RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME VII

La seguente Collezione si divide in tre serie:

La 1ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2ª le Relazioni d'Italia.
La 3ª le Relazioni Asiatiche ed Africane.

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

EDITE DA

EUGENIO ALBÈRI

SERIE II.ª — VOLUME III.º

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1846

FONDATORI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

AZZOLINO *Marchese* POMPEO
BONAPARTE *Principe* LUIGI (Padre)
BONAPARTE *Principessa* CARLOTTA
BRANCHI *Dottore* TOMMASO
CAPPONI *Marchese* GINO
DI BAGNO *Marchese* GIULIO
GIANNINI *Presidente* VINCENZO
GINORI VENTURI *Marchesa* MARIANNA
MASTIANI BRUNACCI *Conte* TEODORO
MAYER ENRICO
REUMONT ALFREDO
RINUCCINI *Marchese* PIER FRANCESCO
SERRISTORI *Conte* LUIGI
SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

RELAZIONI
DELLA CORTE DI ROMA

NEL SECOLO XVI

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA TOMMASO GAR

VOL. I

AVVERTIMENTO

Quando, verso la metà del secolo XVI, la più eletta parte d'Italia ebbe perduta l'indipendenza, ed agli spiriti generosi mancava una degna palestra da esercitare il braccio e l'ingegno, durò tuttavia in molti fra gli Italiani il bisogno o la curiosità di partecipare, almeno in astratto, alle cose pubbliche; di farne argomento di discussioni politiche, di raccogliere e commentare gli atti, le leggi, gli ordinamenti dei propri e degli stranieri governi. Queste scritture, moltiplicate per copie più o meno esatte, tenevano luogo in certo modo di stampa periodica in materie politiche, e venivano studiosamente conservate negli archivi dei principi o di quelle famiglie, i cui membri avessero avuto alcuna parte nelle cose di stato, o nei secreti delle corti ecclesiastiche e secolari. E già sulla fine del secolo, e massime sul principio del decimosettimo, molte di quelle scritture vennero nella sostanza loro intessute nelle storie particolari e generali d'Italia, citate come documenti irrefragabili, ridotte in collezioni speciali.

Ai dì nostri, in cui la critica, guidata da più alti principii, tende ad investigare e ad appurare le fonti, a pesare e cribrare le autorità, questo genere di scritture va sempre acquistando maggior favore, per l'uso eccellente che mostrarono potersene fare parecchi autori di storie, così italiani come stranieri. Primo fra questi è incontrastabilmente il professore Leopoldo Ranke, il quale, con maraviglioso acume e destrezza, si servì di quei medesimi materiali come di addentellato alla Storia dei *Prin-*

cipi e Popoli dell' Europa Meridionale nel secolo XVI e XVII; e singolarmente per quella parte di essa che racconta le azioni dei Papi, durante lo stesso periodo di tempo. Per incarnare, come egli fece maestrevolmente, quest' ultimo disegno, gli vennero specialmente in acconcio le inedite *Relazioni* degli Ambasciatori Veneti alla Corte di Roma, le *Istruzioni* e le *Informazioni* dei Papi, dei Legati, dei Cardinali. La qual sorta di documenti vorrà sempre estimarsi la più importante, e per l' autonomia degli stati da cui provennero, e per la qualità degli uomini adoperati nelle trattazioni dei negozii politici e religiosi.

Nel primo volume della Serie II di questa generale Collezione delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti alle corti italiane e straniere, il benemerito raccoglitore, Sig. Albèri, prometteva: « che le Relazioni di Roma formeranno per sè sole intieri volumi, dove, senza interpolazione di altre, verranno cronologicamente disposte; parendo che così richiedesse il gran numero e l' importanza massima delle medesime; le quali costituiscono una storia del Papato, il cui valore non può essere abbastanza apprezzato, che dietro l' esame stesso di questi preziosissimi documenti. »

Essendomi stata affidata la cura di adempiere quella promessa, mi corre debito, prima d' ogni altra cosa, di rendere ragione ai lettori del metodo e della distribuzione dell' opera.

È noto che un' antica legge della Repubblica di Venezia obbligava ciascuno ambasciatore, compiuto l' ufficio, di fare dinanzi al Senato una relazione delle cose operate ed osservate durante la legazione. Un' altra legge ingiungeva più tardi agli ambasciatori di deporre in iscritto nella Cancelleria ducale la relazione esposta a voce in Senato. Quest' ultima legge, andata in disuso, fu richiamata in vigore nel 1533, e mantenuta sino al cadere della Repubblica (1). Perciò, dal principio del seco-

(1) Nella serie delle Relazioni di Roma v' ha però una lacuna dal 1535 al 1551; a riempire la quale riuscirono infruttuose le più diligenti ricerche, fatte dal chiarissimo Emanuele Cicogna e da me. Il Cicogna è d'avviso, che gli ambasciatori intermedii non ponessero le loro relazioni in iscritto, contenti di aver dato nei loro regolari dispacci al Senato il ragguaglio di tutte le cose operate. Dal 1551 in poi, le interruzioni divengono sempre minori.

lo XVI fino al 1533, esistono pochissime Relazioni d'ambasciatori veneti alle corti italiane e straniere; nessuna, propriamente parlando, della Corte di Roma; giacchè quelle del Foscari (1526), del Contarini (1530), del Soriano (1531) furono composte più tardi, per obbedire alla nuova legge. Sarebbe adunque stato impossibile il cominciare la nostra raccolta col secolo, se ad un dotto ed ingenuo veneziano non fosse venuta la buona idea di stendere dal 1496 al 1533, giorno per giorno, un ragguaglio continuato degli avvenimenti civili e politici della Repubblica e di tutti gli stati nei quali aveva rappresentanti. Questi era il patrizio Marino Sanuto, il quale ci legò, in cinquantasei volumi in foglio, il magnifico frutto di sue fatiche (1). A comporre gli inediti suoi Diarii servirono tutti i libri e le scritture della Cancelleria segreta, alla quale, come senatore, gli era permesso l'accesso; servirono gli amichevoli rapporti coi magistrati più gravi, coi capitani più famosi, coi prelati più insigni, cogli storici e coi letterati più notevoli del suo tempo. Inoltre, esercitò egli stesso varie e cospicue magistrature; fu presente alle discussioni e deliberazioni di quel Senato, al quale tendevano, siccome a foco, i raggi della parabola italiana, ed in grandissima parte anche quelli dell'europea e dell'asiatica. Non sarà quindi esagerazione il tenere que' suoi Diarii in conto della miniera la più ricca e importante di fatti e documenti storici nel mentovato periodo. Con questa abbiamo potuto sopperire al difetto delle Relazioni in quel torno, facendone estrarre i sommarii che n'avea conservati il Sanuto. Il chiarissimo Signor Ranke si era giovato opportunamente di questi stessi sommarii per la composizione della grand'opera; e noi li presentiamo ora, per la prima volta, in tutta la loro interezza al pubblico italiano, tali quali ce li ha lasciati il Diarista, mutatane solamente l'ortografia; la qual cura adoperammo per tutte le altre Relazioni più o meno scorrette, senza svisare minimamente lo stile e la forma dell'originale concetto. E di questa scrupolo-

(1) L'originale dei Diarii conservasi dal 1805 nell'Archivio di Stato a Vienna; e una copia fedele nella Biblioteca di San Marco a Venezia. Un colto e benemerito inglese ne fece uno spoglio, per ordirne i suoi *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto*; 2 vol. in-8°. *Venezia*, 1837.

sità si potranno facilmente persuader quei lettori, i quali se ne vogliano pigliare la pena; confrontando le copie che si conservano negli archivi e nelle biblioteche da noi citate.

Abbiamo poi creduto opportuno, che ad ogni Relazione precedessero alcuni cenni biografici intorno all' ambasciatore e ai motivi della sua legazione. E perchè questa parte del debito nostro fosse perfetta, abbiamo avuto ricorso all' amicizia di Emanuele Cicogna, chiarissimo autore della grand' opera delle *Iscrizioni Veneziane*, e vero maestro in queste materie di storica erudizione.

Abbiamo disposto le Relazioni in ordine cronologico, e aggiunto ad esse, ai loro luoghi, due gravi componimenti originali ed inediti, trovati avventurosamente nella ricca collezione Capponi, della quale fu testè pubblicato il catalogo. L' uno di questi componimenti è un trattato, e quasi diremmo, giornale di tutte le discussioni e deliberazioni del Senato Veneto circa la pace che si negoziava a Bologna nel 1529: l' altro è un discorso, detto nel Senato medesimo, nel 1556, intorno alla convenienza per la Repubblica di procurare la pace fra il Pontefice e il Re di Spagna. Ambidue le scritture appartengono al doge Niccolò da Ponte; e ciò crediamo aver dimostrato a suo luogo con sufficiente criterio. La prima ci venne tanto maggiormente in acconcio, inquantochè, essendo, per così dire, tessuta coi dispacci che il Contarini mandava da Bologna al Senato, adempie la scarsità della Relazione, scritta da questo ambasciatore alcuni anni dopo d' esser tornato dall' ufficio suo; la seconda rischiara gli avvenimenti della famosa guerra fra Paolo IV e Filippo II, e serve d' utile commento alla Relazione del Navagero; la quale si dice essere stata impressa in un' opera francese del 1649, che, per quante ricerche facessimo nelle pubbliche e private biblioteche di Firenze, non ci fu dato di ritrovare.

Di annotazioni, a bello studio, fui parco; sembrandomi che i documenti parlino chiaro abbastanza a chi vuole o sa intendere. Ne apposi qualcuna alle persone o alle cose ch' erano troppo vagamente accennate.

A questo volume precede un elenco degli ambasciatori veneti ordinarii e straordinarii presso la corte di Roma nel secolo XVI,

e segue un breve indice delle materie. Colla pubblicazione del seguente volume (col quale si chiuderà la serie delle relazioni di Roma nel secolo decimosesto) il benemerito editore promette un indice analitico di tutti gli otto volumi delle Relazioni; che tornerà comodissimo agli studiosi, per la coincidenza ed affinità che hanno fra loro le sincrone Relazioni d'ogni paese, dimodochè le une si possono considerare come un perpetuo commentario delle altre.

Tommaso Gar.

AMBASCIATORI VENETI ORDINARII

ALLA CORTE DI ROMA

NEL SECOLO XVI.

Anno	Ambasciatore	Papa
1499	Paolo Cappello	Ad Alessandro VI.
1500	Marino Giorgi	
1501	Marco Dandolo	
1502	Antonio Giustiniani	
1505	Domenico Pisani	A Giulio II.
1506	Giovanni Badoero	
1509	Girolamo Donato (Morto durante la carica)	
1511	Francesco Foscari	
1513	Piero Lando	
1514	Marino Giorgi	A Leone X.
1516	Marco Minio	
1518	Francesco Donato	
1519	Luigi Gradenigo	
1522	Marco Foscari	Ad Adriano VI.
1525	Domenico Veniero	A Clemente VII.
1527	Francesco Pesaro	
1529	Antonio Soriano	
1531	Marcantonio Veniero	
1533	Antonio Soriano	
1535	Lorenzo Bragadino	A Paolo III.
1536	Marcantonio Contarini	
1538	Giovanni Basadonna (Morì in Roma nel 1540)	
1540	Gabriele Veniero	
1542	Francesco Veniero	
1544	Giovanni Antonio Veniero	
1546	Niccolò da Ponte	
1548	Matteo Dandolo	
1550	Niccolò da Ponte	A Giulio III.
1553	Domenico Morosini	
1555	Bernardo Navagero	
1557	Luigi Mocenigo	A Paolo IV.
1559	Marcantonio da Mula	A Pio IV.
1560	Girolamo Soranzo	
1562	Giacomo Soranzo	
1565	Paolo Tiepolo	

1567	Michele Soriano	A Pio V.
1570	Giovanni Soranzo	
1572	Paolo Tiepolo	A Gregorio XIII.
1575	Antonio Tiepolo	
1578	Giovanni Correro	
1580	Leonardo Donato	
1583	Lorenzo Priuli	
1585	Giovanni Gritti	A Sisto V.
1587	Alberto Badoero	
1590	Giovanni Moro	A Gregorio XIV.
1592	Paolo Paruta	A Clemente VIII.
1594	Giovanni Delfino	
1597	Giovanni Mocenigo	
1600	Francesco Vendramin	

AMBASCIATORI VENETI STRAORDINARII

ALLA CORTE DI ROMA

NEL SECOLO XVI.

1503-4	Piero Duodo Andrea Veniero Leonardo Mocenigo Domenico Trevisano Bernardo Bembo Luigi Molino Girolamo Donato (Fece l'orazione) Paolo Pisani Andrea Gritti Niccolò Foscarini	A Giulio II, per congratularsi della sua elezione.
1508	Giovanni Badoero Giorgio Pisani	A Giulio II, per rimuoverlo dalla pretensione che gli si restituissero le città di Romagna.
1509	Domenico Trevisano Leonardo Mocenigo Luigi Malipiero Paolo Cappello Paolo Pisani (Morì durante l'ambascieria) Girolamo Donato (Fece l'orazione)	A Giulio II, per trattare della pace e dell'assoluzione dall'interdetto.

Anno	Ambasciatori	Oggetto
1509	Domenico Trevisano Leonardo Mocenigo	A Giulio II, nella sua venuta a Bologna.
1513	Leonardo Mocenigo Piero Lando (Rimase ambasciatore ordinario) Cristoforo Moro Domenico Trevisano Andrea Gritti (prigione in Francia) Giorgio Emo Marino Giorgi Paolo Cappello Piero Balbi Girolamo Contarini Giorgio Pisani	A Leone X; ma non partirono, essendosi scoperto avverso alla Repubblica l'animo del Pontefice.
1522	Antonio Giustiniani Luigi Mocenigo Marco Dandolo (Fece l'orazione) Piero Pesaro Marco Foscari (Rimase ordinario) Vincenzo Cappello	Ad Adriano VI, per la sua elezione.
1523 1524	Marco Dandolo Girolamo Pesaro Sebastiano Giustiniani Domenico Veniero Tommaso Contarini Niccolò Tiepolo Luigi Bon Lorenzo Bragadino (Fece l'orazione) Lorenzo Orio	A Clemente VII, per la sua assunzione al pontificato; ma non partirono a cagione delle guerre.
1527	Luigi Pisani	A Clemente VII, per condolersi del sacco di Roma.
1527	Gasparo Contarini	A Clemente VII, per la restituzione da lui pretesa di Ravenna e di Cervia.
1529	Lorenzo Bragadino Luigi Gradenigo Luigi Mocenigo Marco Dandolo	A Clemente VII, per congratularsi della pace conclusa in Bologna.
1534	Marco Minio Niccolò Tiepolo Girolamo Pesaro Giovanni Badoero Lorenzo Bragadino Gasparo Contarini Tommaso Mocenigo Federico Reniero	A Paolo III, per la sua esaltazione al pontificato.
1535	Marco Minio Federico Reniero	A Paolo III (non si dice per quale oggetto).

Anno	Ambasciatori	Missione
1549-50	Niccolò da Ponte (Fece l'orazione) Francesco Contarini Filippo Trono Marcantonio Veniero	A Giulio III, per la sua creazione.
1555	Girolamo Grimani Matteo Dandolo Carlo Morosini Francesco Contarini	A Marcello II; ma non partirono, attesa la presta morte del Papa.
1555	Francesco Contarini Carlo Morosini Matteo Dandolo Girolamo Grimani	A Paolo IV, per la sua elezione.
1559-60	Melchiorre Michieli Girolamo Grimani Girolamo Zane Girolamo Soranzo (Fece l'orazione)	A Pio IV, per la sua elezione.
1565-66	Niccolò da Ponte (Non andò, per disgusti avuti col Ghisilieri, prima che divenisse Papa) Girolamo Grimani Girolamo Zane Marino Cavalli (Fece l'orazione)	A Pio V, per la sua esaltazione.
1570 1571	Giovanni Soranzo Paolo Tiepolo	A Pio V, per negoziare le cose pertinenti alla lega contro i Turchi.
1572	Vincenzo Morosini Andrea Badoero Niccolò da Ponte Paolo Tiepolo (Fece l'orazione)	A Gregorio XIII, per la sua assunzione.
1573	Niccolò da Ponte	A Gregorio XIII, per giustificare la Repubblica della pace fatta coi Turchi.
1581	Giovanni Soranzo	A Gregorio XIII, per l'affare del Patriarca d'Aquileja.
1585	Leonardo Donato Marcantonio Barbaro Marino Grimani Giacomo Foscarini	A Sisto V, per la sua assunzione.
1589	Leonardo Donato	A Sisto V, per giustificare la Repubblica dell'avere ammesso l'ambasciatore del Re di Navarra.
1590	Zaccaria Contarini Marino Grimani Giacomo Foscarini Leonardo Donato	A Urbano VII, per la sua elezione; ma non partirono, attesa la subita morte del Papa. Alcuni mesi più tardi però andarono a Roma i medesimi ambasciatori per congratularsi dell'elezione di Gregorio XIV

1591	Alberto Badoero Giacomo Foscarini Marino Grimani Leonardo Donato	A Innocenzo IX, per la sua assunzione; ma essendo morto quasi subito, i medesimi, tranne il Badoero e il Foscarini, a cui furono sostituiti Zaccaria Contarini e Federico Sanuto, andarono a congratularsi dell' elezione di Clemente VIII.
1592	Leonardo Donato	A Clemente VIII, per calmare il suo sdegno contro la Repubblica, che avea levato dai suoi stipendi lo Sciarra, onde servirsene contro gli Uscocchi.
1598	Leonardo Donato Giacomo Foscarini Giovanni Soranzo Paolo Paruta (Fece l'orazione) Giovanni Mocenigo	A Clemente VIII, nella sua venuta a Ferrara per l'acquisto di quel ducato.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

PAOLO CAPPELLO

28 Settembre 1500 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. III.° pag. 616 e seguenti. (Biblioteca di San Marco a Venezia).

2

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A PAOLO CAPPELLO

Paolo Cappello, figliuolo di Vettore, nacque in Venezia circa il 1454. Nel 1492, in compagnia di Marco Dandolo, fu spedito ambasciatore in Ungheria per esortare il re Ladislao a far la guerra contro i Turchi. Nel 1496 fu mandato oratore a Napoli; e ai 15 di Settembre del 1498 fu eletto in luogo di Paolo Trevisano, ambasciatore ordinario a Roma; ma non partì che nel 1499, e ripatriò ai 28 di Settembre 1500. Tenne in Senato la relazione lodatissima della sua ambasceria, della quale il Sanuto ci conservò il sunto nei preziosissimi suoi Diarii. Nel 1509, impedito da altri magistrati, rifiutò la carica di Provveditore dell'esercito per la lega di Cambrai; e in questo stesso anno fu inviato nuovamente a Roma con altri cinque oratori; e tornato a Venezia nell'Aprile del 1500, recitò in Senato la sua relazione, della quale ci ha pur conservato un sommario il Sanuto. Fatto in quell'anno medesimo Provveditore con Andrea Gritti, ricuperò Vicenza e le terre circostanti: poscia costrinse a rendersi i fanti di Ficarolo: unì le proprie genti con quelle del Papa per difenderlo dai Francesi; abbattè le mura della Concordia e presela. Nel 1511 il Cappello, passato il fiume Secchia, fugò i Francesi; ricuperò al Papa la Mirandola. Fu poi rotto dai Francesi sul bolognese; nondimeno, raccolte alcune delle sue genti, potè ritornare salvo a Venezia: e di qua passò Provveditore a Lonigo. Queste e più altre cose di lui sono narrate dal Bembo, dal Sanuto e da altri storici nostri; aggiungendo il Sanuto (Vol. XIV. XV.) che il Cappello si mostrò valoroso specialmente nel 1512 all'impresa di Brescia. Non isfuggì però la taccia di non essersi talora diretto con quella premura che si conveniva; ma dal processo formatosi intorno a cotesta accusa, risultò pienissima la innocenza di lui; anzi, essendo ripatriato ai 6 di Marzo 1513, recitò in Senato la relazione delle cose da lui operate in vantaggio della patria, come Provveditore in Campo. Nello stesso anno 1513 fu destinato a Roma con altri oratori, per congratularsi della elezione di Leone X; ma non partirono, attesa la contrarietà dimostrata dal Papa verso la Repubblica. Fu poscia Capo dei X, e più volte Savio del Consiglio; registrandosi dal Sanuto varie arringhe da lui tenute in Senato. Finalmente, morì a Venezia nella notte del 26 Ottobre 1532. Il ritratto di Paolo vedevasi, fra quelli degli uomini illustri, nella sala del gran Consiglio, inanzi l'incendio. Di lui veggasi anche il volume III. p. 376-378 delle *Iscrizioni Veneziane*.

Disse l' Oratore, di non voler parlare di quello che di tempo in tempo avea scritto, ma solamente di quattro cose principali: primo, della condizione dei reverendissimi cardinali e di quel Sacro Collegio: secondo, della disposizione del papa colla Maestà Cristianissima e colla Signoria nostra; terzo, del desiderio di Sua Santità; quarto, di quello che si può sperare che Sua Santità abbia a fare per la Signoria nostra: pregando che tale relazione sia secreta.

Dei cardinali sono vivi al presente trentacinque; ventuno Italiani e quattordici oltramontani. E cominciando dai primi, il cardinal di Napoli di casa Caraffa (1), degnissimo prelato, capo del Collegio, fu con Messer Piero Mocenigo in armata; ha gran desiderio contro i Turchi; nel resto è nemico della Signoria nostra. Il cardinal di Aragona non è stato alla corte (2). Dei Genovesi, il reverendissimo San Piero in Vincula è molto pericoloso (3); e quando fu il caso del pontefice, si

(1) Oliviero Caraffa, napoletano, creato cardinale da Paolo II nel 1464. Nella guerra contro i Turchi (1471-1474) comandò col titolo di legato la flotta papale, che operava di accordo colla veneziana capitanata da Piero Mocenigo.

(2) Lodovico figlio di Ferdinando I re d'Aragona e fratello naturale di Alfonso re di Napoli; fatto cardinale da papa Alessandro VI, per condizione del matrimonio di Goffredo Borgia con Sancia d'Aragona. Morì a Roma nel 1518 d'anni 46.

(3) Giuliano della Rovere, divenuto poi papa sotto il nome di Giulio II. La costante sua inimicizia contro papa Alessandro è notissima.

volea far papa; cosicchè è in odio alla corte. Il reverendissimo Recanati (1), parlando ingenuamente, val poco; non è buono nè per sè nè per altri; e così il reverendissimo Benevento (2); hanno poca riputazione; e di questi due cardinali non si ha alcuna speranza. Il reverendissimo Santa Prassede (3), *olim* Santa Anastasia, è uomo molto dabbene; tuttavia non fa nulla; vuole esser papa; sa ben simulare; è capitalissimo nemico della Signoria nostra; e quando si perse Modone, ebbe a dire ai Genovesi: adesso staranno bene; chè potranno mercadantare. Il reverendissimo San Giorgio, fratello del conte Girolamo (4), è stimato poco dai Veneziani. Il reverendissimo Michiel di Sant' Angiolo (5), degnissimo, butta lacrime per il Turco; faria ogni cosa, ma non può operare per le podagre; e se potesse, anderia legato dove si voglia, per far bene alla Cristianità ed alla Signoria nostra. Del Zeno e del Grimani nulla disse (6). Il reverendissimo San Clemente, savoino, da Torino (7), ama molto la Signoria nostra, ed è di vita esemplare; saria stato papa, se si avesse fatto il papa senza forze: contra il Turco si ha offerto di fare ogni cosa.

Dei Romani, il reverendissimo Orsini è nemico nostro (8); e tuttavia si danno ottantamila ducati di condotta a quella casa; è amico del duca di Milano, e nemico del

(1) Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati, fatto cardinale da Sisto IV suo zio.

(2) Lorenzo Cibo, genovese, arcivescovo di Benevento, creato cardinale da Innocenzo VIII suo zio.

(3) Antoniotto Palavicini, genovese, creato cardinale da Innocenzo VIII.

(4) Raffaello Riario, savonese, creato cardinale da Sisto IV. Il conte Girolamo Riario fu signore di Forlì, rapito allora dal Valentino alla intrepida vedova Caterina Sforza.

(5) Giovanni Michele, veneziano, creato cardinale da Paolo II.

(6) Di Battista Zeno, cardinale di Paolo II, e di Domenico Grimani, cardinale di Alessandro VI, parlano le relazioni seguenti.

(7) Domenico della Rovere, nato a Torino, e fatto cardinale da Sisto IV.

(8) Giovanni Battista Orsini, creato cardinale da Sisto IV, e fatto avvelenare in Roma nel 1502. Fra i condottieri di quella casa allo stipendio de' Veneziani, si distinguevano allora Niccolò conte di Pitigliano, e Bartolomeo di Alviano.

re Federigo; attende all' impresa del regno per farvi venire il re di Francia, al quale fu eletto nuncio a Milano. Alle cose del Turco non pensa nè faria un passo. Il reverendissimo Colonna (1) è meglio amico nostro, ed è gentiluomo nostro. Il reverendissimo Cesarino e il Farnese, fratello di madonna Giulia, sono giovani di poca reputazione in corte (2). Dei Milanesi nulla disse, cioè di Ascanio, del vice-cancelliere Sanseverino e dello Alessandrino (3). Il reverendissimo di Siena (4), più vecchio cardinale di tutti, fu fatto da Pio, del quale era nepote; è partito dalla corte, per non vedere andar le cose come andavano; è amico del re Federigo; e questo, per il nepote che ha nel regno, che è il duca di Amalfi. Il reverendissimo Medici (5) ha poca riputazione; è lodato però di modi singolari; si mostra tutto della Signoria nostra. Di Ferrara nulla disse (6).

Degli oltramontani, il reverendissimo Ulisbonense ovvero di Portogallo (7), di anni ottantaquattro, è molto stimato in corte; parla apertamente contro il papa, e il papa se la ride e non gli risponde: tuttavia esso cardinale lo stringe molto, e se potesse faria; ma i cardinali senza il papa non possono far nulla. Il cardinale de' Santiquattro (8),

(1) Giovanni Colonna, creato cardinale da Sisto IV.

(2) Giuliano Cesarini, creato cardinale da Alessandro VI. — Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III.

(3) Ascanio, figlio di Francesco Sforza duca di Milano, fatto cardinale da Sisto IV. — Federigo, figlio di Roberto Sanseverino, fatto cardinale da Innocenzo VIII. — Giovanni Antonio di San Giorgio, milanese, vescovo di Alessandria, fatto cardinale da Alessandro VI.

(4) Francesco Todeschini Piccolomini, arcivescovo di Siena sua patria fatto cardinale da Pio II, e divenuto poi papa sotto il nome di Pio III. — Il ducato d'Amalfi fu concesso in dote da Ferdinando re di Napoli alla propria figlia che sposò Antonio dei Piccolomini, fratello di Pio III.

(5) Giovanni di Lorenzo de' Medici, fatto cardinale da Innocenzo VIII: poi papa Leone X.

(6) Ippolito d'Este, cardinal di Ferrara, eletto da Alessandro VI nel 1493.

(7) Giorgio Costa, portoghese, arcivescovo di Lisbona, fatto cardinale da Sisto IV.

(8) Lodovico Milan, spagnuolo, fatto cardinale del titolo dei Santiquattro da Callisto III.

che è in Spagna già da trent' anni, non è stato alla corte; è germano di questo papa. Il Cardinal Monreale (1) è da tre anni contumace col papa, e non gli parla; faria volentieri vita da mercadante; vorria avere trentamila ducati sui banchi, e darli ad usura; è miserissimo, e stima molto un ducato. Il reverendissimo Santacroce (2) è cattolico savio, e tiene a cuore l'impresa nostra contra infedeli; è amico del signor Lodovico e di Ascanio; disse che ha preso ad acconciare le loro cose, quando fu legato a Milano; nel resto è nemico nostro, e il papa diede la colpa a lui e all'oratore Ispano, che l'armata non sia venuta. E ciò fu per due cause: la prima, per non essere stato mandato avanti in Spagna l'orator nostro, come fu scritto; l'altra per non essere stato risposto alla proposizione fatta da loro. Il reverendissimo Agrigentino (3) è vero e dabbene e cattolico gentiluomo, ma è povero; era prima castellano di Castel Sant'Angelo. Il reverendissimo di Capua (4), *olim* Datario, sta sempre appresso il papa, e sa quello che vuole il papa, e tutti i secreti. Dei Francesi, il reverendissimo Curcense (5) ha gran pensiere alle cose del Turco, ma può poco. Gli altri non sono stati alla corte; cioè San Malò (6) Cenomanense (7), Roano (8), e il cardinal di Lione (9), che sono in Francia. E del gran maestro di Rodi (10), che è

(1) Giovanni Borgia, arcivescovo di Monreale, fatto cardinale da Alessandro VI suo zio.

(2) Bernardino Carvajale, spagnuolo, fatto cardinale da Alessandro VI.

(3) Giovanni de Castro, spagnuolo, vescovo d'Agrigento, fatto cardinale da Alessandro VI.

(4) Giovanni Lopez, spagnuolo, arcivescovo di Capua, creato Cardinale nel 1496 e morto in Roma nel 1501.

(5) Raimondo Perauld, dal Ciaconio e dal Garimberti detto Peraululo, francese, vescovo di Gurk, fatto cardinale nel 1493 ad istanza di Massimiliano I.

(6) Guglielmo Brissonet, vescovo di San Malò, fatto cardinale nel 1495.

(7) Filippo di Lucemburgo, fatto cardinale nel 1497.

(8) Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen, fatto cardinale nel 1498.

(9) Lodovico Spinai, arcivescovo di Lione, creato cardinale da Innocenzo VIII e morto nel mese di novembre 1500.

(10) Pietro d'Aubusson, fatto cardinale da Innocenzo VIII.

francese, e di quel d'Inghilterra, (1) che è Gran Cancelliere, e di quel di Polonia (2), fratello del re, nulla disse.

Disse poi che la Signoria nostra è odiata in corte per tre cause. La prima, per avere acquistato Cremona e Geradada; la seconda per la lega fatta col re di Francia (e ritengono che il re o la Signoria nostra, saranno signori d'Italia); la terza, per il dare dei beneficii, massime i minimi; e lui oratore aveva forzieri pieni di lettere di raccomandazione, e di beneficii e di lettere della banca contraditorie. Conclude, che a Roma tutti i beneficii si vendono, e il papa medesimo dice che è povero. E disse del canonicato di Leonardo Anselmi, che il papa ha dato al Datario, ferrarese, vescovo di Modena(3), nemicissimo nostro: tuttavia conforta che gli si dia, perchè l'Anselmi non l'avrà mai. E il detto Datario, in proposito delle quattro decime che il papa ci avria date per polvere, durante la guerra dei Turchi, disse: Santo Padre, è troppo; ciò non fu mai fatto: sicchè può molto.

Quanto alla disposizione del papa col re Cristianissimo, egli fece tre capitoli con Sua Maestà: il primo, di dar la figlia del re Federico per moglie al duca; secondo, uno stato in Francia, che abbia ventottomila franchi di entrata; terzo, di non s'impacciare nel regno di Napoli, se non per aiutare il papa contro di quello. All'incontro il papa gli promise solamente la sentenza della dispensa dal matrimonio (4): e mandò il duca suo figliuolo in Francia; e il re

(1) Giovanni Morton, primate d'Inghilterra, gran cancelliere d'Enrico VII, fatto cardinale nel 1493, morto nel 1500.

(2) Federico Casimiro, fratello del re di Polonia, fatto cardinale da Alessandro VI nel 1493, morto nel 1503.

(3) Giambattista Ferrari, vescovo di Modena, fatto cardinale sul finire del 1500. Le sue ricchezze, male acquistate, gli furono due anni dopo fatali. Si fece (dicono il Garimberti e il Tomasi) *spugna del papa*; il quale vuolsi lo facesse avvelenare da un suo cameriere.

(4) Si accenna al divorzio di Lodovico XII dalla moglie Giovanna, sorella di Carlo VIII, per isposare Anna duchessa di Bretagna vedova di quest'ultimo. Il papa mandò in Francia il Valentino (in quei giorni scardinalato) colla bolla della dispensa, alle condizioni riferite nel testo. Vuolsi che l'In-

non volle far nulla di quanto gli promise, nè gli fece dare per moglie la figlia di Monsignor di Candala; ma alla fine ebbe il duca la figlia di Monsignor di Libret, al quale mandò in Francia il vescovo di Amalfi, e fece col detto Libret tre capitoli. Primo, che il papa dovesse fare suo figlio cardinale, e con centottantamila ducati, oltre quelli che darà il re, comprare uno stato in Francia, ch' abbia dodicimila ducati all' anno d' entrata; il quale sia per cauzione della dote. E fu comprato il detto stato coi denari del papa; e non dà ducati tremila cinquecento d' entrata; e la moglie è rimasa in Francia col padre. Conclude, che il papa è nemico del re; cosicchè quando il re Ludovico entrò in Milano, diceva pubblicamente male di lui. Al presente sta bene; tuttavia con inimico riconciliato *non est fidandum in æternum.* E il papa volle dare al cardinal di Roano cinquantamila ducati, affinchè gli desse gente da discacciare messer Giovanni Bentivoglio da Bologna; e poi andare a tor Pesaro; e questo fu quando i Francesi andarono a Pisa: ma Roano non volle, dicendo di aver ducati mille al giorno di spesa, e si accordò col detto messer Giovanni Bentivoglio; il che il papa ebbe molto a male.

Col re Federico il papa è nemicissimo; e l' oratore disse del caso del principe di Salerno, duca di Bisceglia, nepote del re Federico (1); e narrò come fu ferito, a tre ore di notte presso il palazzo, dal duca Valentino suo cognato; e il principe corse dal papa dicendo: sono stato ferito; e gli disse da chi; e madonna Lucrezia figlia del papa, sua

fante Carlotta, figliuola di Federigo di Napoli, allora in Francia, ricusasse fermamente per marito, *un prete figlio di prete;* il quale sposò poi l'Alibret, figlia di Giovanni re di Navarra (12 maggio 1499). — Il vescovo d'Amalfi era un Giovanni Borgia, nepote del papa, morto pochi anni dopo di veleno.

(1) Don Alfonso d'Aragona duca di Bisceglia, nipote di Federigo re di Napoli, terzo marito di Lucrezia Borgia; dell' assassinio del quale, raccontato da tutti gli storici, il nostro Cappello ci offre i più minuti particolari. — Lo strangolatore don Michele o Micheletto, era il fido ministro di quasi tutte le scelleraggini del Valentino.

moglie, ch' era in camera col papa, cadde in angoscia. Ora il detto duca di Bisceglia (che sta appresso il palazzo di San Piero, nella casa del cardinale di Santa Maria in Portico, e per dubbio avea mandato a torre medici a Napoli) stette trentatrè dì ammalato; e il cardinal di Capua lo confessò, e la moglie e la sorella, che è moglie del principe di Squillace, altro figlio del papa, stavano con lui e gli cucinavano in una pignatella per dubbio di veleno, per l' odio che gli aveva il duca Valentino. E il papa lo faceva custodire da sedici persone, per dubbio che il duca non l' ammazzasse. E quando il papa lo visitava, il duca non vi andava; se non una volta, che disse: quello che non si è fatto a desinare si farà a cena. E avendo l' oratore parlato col papa di questo, il papa gli disse: il duca dice di non lo aver ferito; ma se l' avesse ferito lo meriteria ec. Ora un giorno (fu ai 17 di Agosto) entrò in camera, chè era già sollevato, e fece uscire la moglie e sorella, e Don Michele chiamato strangolò il detto giovane; e la notte fu sepolto. Caso molto pietoso; sì che tutta Roma ne parlò; ma non si osava parlare apertamente per paura: e il duca ebbe a dire di averlo fatto ammazzare, perchè tramava di ammazzar lui, e di questo faria il processo, e lo volea mandare alla Signoria. Tuttavia mai non venne; come fu quello che dissero di mandare i Fiorentini di Paolo Vitelli; chè gli fecero il processo dopo tagliata la testa (1).

Coi reali di Spagna, se l' uno può fare un' offesa all' altro, va da catalano a catalano (2). Pure, quei reali gli diedero il possesso dell' arcivescovado di Valenza, e Sua Santità diede loro la dispensa del matrimonio del re di Portogallo, per causa come dice, di aver l' annata (3); e che il

(1) Paolo Vitelli, capitano dei Fiorentini nella guerra di Pisa, accusato di tradimento e decapitato il dì 1 di ottobre 1499.

(2) Vale a dire: se la fanno di tutto cuore, come da italiano a italiano.

(3) Annata dicevasi la rendita di un anno d'ogni benefizio ecclesiastico, che dovevasi nell'atto dell' investitura pagare alla cancelleria pontificia. Vedi la nota 2, p. 252 del vol. I delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*.

papa non si fida del re di Spagna, nè il re del papa, e patteggiano a questo modo: fa questo, acciò io faccia questo.

Col re d'Ungheria cerca di star benissimo; e alla dispensazione del matrimonio ebbe venticinquemila ducati, se non furono trentamila; e ciò anche per causa della Signoria nostra (1).

Con Massimiliano non sta molto bene; pure tace, per le annate. E male ancora coi Fiorentini, i quali dicono, Sua Santità essere stata causa che non ebbero Pisa.

Colla Signoria nostra, prima, quando l'oratore andò a Roma, era amico; poi venne a tanto che ultimamente disse (era Marino Giorgi presente): per la Fede cristiana contra i Turchi faremo ogni cosa; ma per la Signoria in particolare, nè per alcun gentiluomo, non si pensi di aver nulla da noi; poichè non ci vuol compiacere. Giunta la risposta di Rimini e di Faenza (2), andarono tutti e due gli oratori a dirgliela. E prima non la intese; ma lettogli il tutto, n'ebbe grandissima allegrezza, e pregò si tenesse secreta: tuttavia il papa non può tener nulla celato; sicchè, intesala tutto il palazzo, quella notte ne fece festa e giubilo.

Il papa ama ed ha gran paura del figliuolo duca; il quale è di anni ventisette, bellissimo di corpo e grande, ben fatto, e meglio del re Ferrandino (3). Il quale duca, in un luogo a San Piero, serrato intorno di tavole, ammazzò sei tori selvatici, combattendo a cavallo alla giannetta; ed a uno tagliò la testa alla prima botta; cosa che a tutta Roma parve grande. È realissimo, anzi prodigo; e questo al papa dispiace. E altra volta ammazzò di sua mano, sotto il manto del papa, messer Pierotto; sì che il sangue saltò alla faccia del papa, del quale messer Pierotto era favorito (4). Am-

(1) Ladislao, re d'Ungheria e di Boemia, ripudiò Beatrice figlia del re Ferdinando di Napoli, e vedova del re Mattia Corvino.

(2) Cioè dell'acquisto di queste due città, fatto dal Valentino nel 1500.

(3) Ferdinando, ultimo re di Napoli, ch'era stimato assai bello.

(4) Pietro Caldes, spagnuolo, cameriere segreto del papa.

mazzò anche il fratello, duca di Candia, e scannato lo fe' buttare nel Tevere (1). E ogni giorno per Roma si trovano la notte quattro o cinque ammazzati, cioè vescovi, prelati ed altri; sicchè tutta Roma trema di esso duca, che non li faccia ammazzare. Prima era in grazia del papa madonna Lucrezia sua figlia, la quale è savia e liberale; ma adesso il papa non l'ama tanto, e l'ha mandata a Nepi; e le ha dato Sermoneta, che gli costa ducati ottantamila; benchè il duca gliel' abbia tolta, dicendo: è donna, non la potrà mantenere (2). E si dice anche che esso duca ecc... con la predetta sorella Lucrezia (3); il qual duca sarà, se vive, uno dei primi capitani d' Italia.

Il papa adunque ha tre figliuoli: questo duca di Valenza, madonna Lucrezia, e il principe di Squillace, Don Giuffrè: il quale ha per moglie la figlia del re Alfonso, ed è quello che calza li speroni al duca ecc. (4). Il papa ha anni settanta; ogni dì si ringiovanisce; i suoi pensieri non passano mai una notte (5); è di natura allegra, e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i suoi figliuoli; nè d' altro ha cura.

Disse poi, che Monsignor di Trani (6), che è provinciale, oratore del re, uomo pratichissimo, chiamato Monsignor di Travaia, ha capitolato al presente col papa: che il

(1) Di questo atroce fatto sono piene le storie del tempo. Ma chi ne voglia i particolari, vegga la lettera di Roma negli *Annali veneti del Malipiero* (Archivio Storico Italiano T. VII, P. I, p. 489 e seg.) e l' estratto dai Diarii inediti del Sanuto nell' opera di Rawdon Brown, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto*. Alvisopoli, (Venezia) vol. I, pag. 77.

(2) Causa dell'intiepidimento dell' amore del papa per la Lucrezia, sembrano essere state le giuste lagnanze della medesima intorno la iniqua uccisione del suo marito, Don Alfonso d' Aragona.

(3) Questa reticenza può non essere affatto oziosa; e forse si riferisce alle note dicerie sulla intimità delle relazioni del Valentino colla sorella.

(4) Forse è frase equivalente a — doveva essere sempre disposto ai voleri del Valentino.

(5) Qui la parola *pensieri* è usata in senso di cure gravi o fastidiose.

(6) Giovanni Castellar, di Valenza, arcivescovo di Trani, poi Cardinale nel 1503. Era compatriotta (provinciale) del papa e oratore del re di Spagna.

re gli dia seicento uomini d' arme e seicento svizzeri in aiuto per l'impresa di Romagna; senza però le artiglierie, delle quali il papa ha gran copia: e ciò fa per scacciare da Bologna messer Giovanni Bentivoglio, e poi insieme andare all' impresa del regno; e i detti capitoli sono stati mandati al re.

Quello che si può sperare dal papa si è: che Sua Santità stima più la Signoria nostra che niun altro potentato del mondo, e però desidera che ella protegga il figliuolo; e dice voler fare tale ordine, che il papato o sia suo, ovvero della Signoria nostra. E il duca ha detto, che farà far papa (morendo il papa presente, suo padre) quello che la Signoria nostra vorrà; e che se i nostri Cardinali saranno uniti, il papa non sarà altri che veneziano.

Contra i Turchi è da sperare che il papa farà ogni cosa; e li denari per l' Ungheria sono preparati. Il papa commemorò àll' oratore qualche volta quello che ha fatto per la Signoria; e che, pregato per lettere del Consiglio dei Dieci di assolvere dalla escomunicazione il vescovo di Treviso, Niccolò Franco, gli fece fare la bolla. Tuttavia il papa *de jure* non può nulla; anzi due cardinali deputati, se loro non paion giuste, possono stracciare le bolle che fa il papa; e così fa pure il Datario.

Poi disse che i Genovesi a Roma sapevano sempre prima d'ogn' altro le cattive nuove; e facevano le loro prove col navigare in Levante e torre spezie.

Laudò li nostri prelati: il Reverendo primicerio di San Marco, messer Dandolo; messer Jacopo da Pesaro, vescovo di Baffo; il protonotario Lipomano, il protonotario Pesaro, il protonotario Zane, figlio di messer Alvise; il vescovo Trevisan di Cividale, il quale si raccomandava alla Signoria (1).

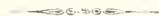
(1) Intorno a questi prelati vedi le *Iscrizioni Veneziane* di Emanuele Cicogna, e l' opera sulle *Chiese Veneziane* di Flaminio Cornaro. Di alcuni avremo occasione di parlare nelle seguenti Relazioni.

Nel partire, il papa concesse all' oratore tre cose: il canonicato del Datario, il vescovato di Cividale a Don Bartolo Trevisan, ed una certa lite del Brevio, vescovo di Ceneda. Inoltre, nel torre commiato dal papa, esso oratore gli domandò sei cose (e fu a' dì diciannove). Primo, un breve di assoluzione per la ritenzione di Ascanio (1); e fu contento di farlo. Secondo, la confermazione del vicario di Cremona per il vescovato ad Ascanio; e disse che faria. Terzo, che le entrate del vescovato di Cremona siano messe contro i Turchi; Sua Santità non volle far breve, ma disse a bocca: siamo contenti; fate spenderle, e poi faremo il breve. Quarto domandò un giubileo per tutto il dominio; e Sua Santità voleva darlo a duecento ovvero a trecento, come ha dato a Spagna e a Francia; e l' oratore disse: o tutto o niente. E il papa disse: avete voi commissione? Rispose: Padre Santo, no; sicchè dimandando si avrà. Quinto, gli domandò due decime, oltre le consuete al clero, *durante bello Turcorum;* disse il papa: vedremo di servire la Signoria; benchè da un degno prelato vicino a Venezia ne sia stata fatta coscienza di questo dar decime. Sesto, sollecitò le provvisioni ordinate contro l' impeto dei Turchi; e disse che faria, e si partì.

Lodò Giampiero Stella suo segretario (2), il quale è rimasto per attendere questi brevi; e per avere le gotte non poteva seguirlo. In mesi sedici, giorni ventuno, che è stato nella legazione, avrà speso ducati duemila novecento; nelle spese straordinarie però sono computati i salarii, ducati quattrocento, e più; in affitti, ducati centocinquanta; in malattie ducati centotrenta; in cortesie ducati trentatrè; in robe

(1) Ascanio Sforza cardinale, fuggendo verso Piacenza (dopo che gli Svizzeri tradirono suo fratello Lodovico il Moro sotto Novara), fu preso dai Veneziani; che poi per paura o per deferenza lo consegnarono al re di Francia. Chiesero quindi dal papa l'assoluzione dalla scomunica in che erano incorsi per aver fatto prigione un cardinale.

(2) Divenne più tardi Gran Cancelliere della Repubblica, e morì nel 1523.

comperate, che lasciò al suo successore, ducati settanta: in tutto ha speso ducati duemilanovecento; come mostrerà nei suoi conti alle Ragion Nuove, giusta il consueto. Dimandò perdono se non aveva fatto meglio; e il principe, venuto a sedere sul tribunale, giusta il solito, lo laudò molto; replicando qualche parte della sua relazione.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

PAOLO CAPPELLO

1 Aprile 1510 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. X.° pag. 50 e seguenti. (Biblioteca di San Marco.)

L' oratore parlò in questi termini: come della legazione stata a Roma circa mesi nove, non diria nulla; perchè la sua andata fu per levare lo interdetto, che è stato lungo, ma pure è seguito *ad vota* ed è molto onorifico per la Signoria nostra, e spera sarà principio di assai bene per essa. E però riferirà solamente tre parti: prima, la causa per cui il pontefice è stato tanto a levar l' interdetto: seconda, *quid sperandum de pontifice*: terza, la condizione e qualità dei reverendissimi cardinali.

La causa che il papa consentì, che gli oratori nostri fossero mandati a Roma, fu questa. Dubitando Sua Santità che il re dei Romani ed il re di Francia volessero abboccarsi insieme, come si diceva (ed era certo in suo danno) fece due effetti. Mandò all' Imperatore predetto il signor Costantino Arnito (Arcinio) con larghi partiti di avere intelligenza insieme, offerendogli ogni opera contro la Signoria nostra; e nel tempo stesso fu contento che essi nostri oratori venissero, per dar gelosia e servirsi della reputazione (1).

(1) Questa fu veramente la mira di papa Giulio; il quale per trarre maggior vantaggio dall' avvilimento della Repubblica, volle che i di lei ambasciatori entrassero in Roma di notte e senza incontro, e che non potessero assistere agli ufficii divini, sinchè non avessero ottenuta l' udienza a bello studio protratta. Ma la ripresa di Padova ed altri avvenimenti favorevoli ai Veneziani, lo indussero presto a levar l' interdetto e a trattare con loro meno superbamente.

E così gli oratori andarono, credendo subito essere assolti; massime per avere Sua Santità avute le sue terre, e per le promesse che n' avea fatte alli reverendissimi cardinali. Ma giunti, trovarono le cose in altri termini: perchè il papa attendeva alle cose dell' Imperatore; e fece dir loro che voleva che il detto imperatore avesse le sue terre, e Padova e Treviso e il Friuli, giusta i capitoli di Cambrai. E in questo stette qualche giorno; poi seguì che il campo venne a Padova, e teneva per certo che si dovesse perdere; ma visto che Iddio e le buone provvisioni di questo stato l' aveano guardata, gli parve di attendere, e fece le quattro proposizioni ben note alla signoria nostra, cioè, dei benefizii, delle appellazioni e cause dei preti, che vadino in corte, delle decime, e delle denominazioni (1): delle quali essendo compiaciuto, voleva anche, che colle entrate delle terre si armassero certe galee contro gli infedeli, e bisognando, per la Chiesa. Poi si pensò nuove proposizioni circa il golfo: che i sudditi della chiesa e tutti vi potessero navigare, dicendo che la signoria non vi aveva alcuna giurisdizione: inoltre, che il vicedomino di Ferrara sia levato (2). E così finalmente, fatto anche di queste due quello che voleva, Sua Santità toccò circa la validità dei mandati ec. che cagionò qualche disturbo. E alla fine, *ita volente Deo*, fu contento di assolverli; e li assolse onoratamente, come del tutto scrissero: e

(1) Facoltà di nominare ai benefizii ecclesiastici. — Vedi intorno a queste proposizioni o capitoli il *Guicciardini*, lib. 8, cap. 5, e il *Daru*, storia di Venezia, ediz. di Capolago, libro XXII, pag. 89. e seg. —

(2) La giurisdizione pretesa dai Veneziani sul mare Adriatico dal capo di Ravenna sino al golfo di Fiume, era, fino a un certo segno, fondata sulla necessità della propria conservazione. Ma estendendosi questo diritto non solamente a interdire la navigazione del Golfo ai vascelli armati delle altre nazioni, ma a taglieggiare le navi mercantili e le merci, è ben naturale che gli estrani e massimamente i costieri se ne risentissero e tentassero sovente di francarsi da quel tributo. Nondimeno la Repubblica seppe, sino agli ultimi tempi, mantenere questa sovranità; concedendo rare volte il libero passaggio del Golfo anche a principi potentissimi che ne la richiesero.

L' ufficio del vice-domino (magistrato stabilito sino dai tempi di Clemente VI in Ferrara, e cessato appunto in questa occasione) era di far ragione ai sudditi veneziani e d' impedire i contrabandi, principalmente del sale.

nel fare degli instrumenti non fu detto nulla di mettere quella difficoltà del golfo per il navigare degli altri; sicchè Dio lo inspirò a levare tale interdetto ec.

Quanto alla volontà del papa, questa si può sapere per tre vie: per parole del volgo; per parole sue proprie e dei suoi; e per le operazioni. Rispetto al volgo, quando, gli oratori giunsero a Roma, tutti parlavano rottamente della Signoria, e che il nome veneto saria estinto. Ora, seguìta l'assoluzione, tutti hanno della Signoria quella riputazione che merita, e dicono che si reintegrerà dello stato. Per le parole, il papa mostra di voler essere grande amico della Signoria nostra, e si vedranno i benefizii che seguiranno dalle operazioni. Tuttavia è opinione dell'oratore che il papa non sia per fare alcuna intelligenza nè altro colla Signoria nostra, se non in quanto il re di Francia venisse in Italia; perchè venendo, sa certo che viene contro la Chiesa e a'suoi danni: però fa lega e quello che si vorrà; ma non venendo, nulla farà. Ed è timido e avaro, ed ha molti danari adunati (si dice un milione d' oro; o almeno settecentomila ducati) e con questi suoi danari pensa far grandi cose; ed ha modo facile di trovarne sempre che voglia.

Sua Santità vorrebbe che la Signoria si accordasse coll' Imperatore, e a questo aiuterà: ed ha mandato il signor Costantino Arniti in Alemagna per staffetta, oltra il vescovo de Grassi (1), oratore suo all'Imperatore. Inoltre, vorria che la Signoria nostra avesse Verona; ma non vuole che vadi più in là; ma che si accordasse con Francia, e lo facesse sicuro che non si anderia più oltra di Peschiera, dicendo: col tempo si potrà fare ec. E non stima il detto imperatore; dice che è una bestia, e merita più presto d' essere retto che di reggere altri. Stima alquanto il re d' Inghilterra; ma teme molto di Francia. Di Spagna non fa molto conto; e cose lunghe... concludendo che, dopo la sua morte,

(1) Achille de'Grassi, bolognese, fatto poi cardinale da Giulio II nel 1511.

sarà papa certissimo il cardinal di Roano (1), e così si tiene per Roma, perchè ha gran parte dei cardinali.

Inoltre, che il papa disse agli oratori nostri (fu addì 25 marzo): dite a quella Signoria che stia bene coi pontefici; e si scusò della tardanza nel levare l'interdetto, dicendo: quella Signoria n'è stata causa; ne doveva risponder più presto. È papa sapientissimo, e niuno può intrinsicamente con lui; e si consiglia con pochi, anzi con nessuno. E il cardinale Castel di Rio (2), che pare il più intimo, è gran francese e nemico nostro; e parlando col Papa dirà una cosa, e il papa la considera, e fa fondamento ec. Questo cardinale ebbe da Francia il vescovato di Cremona, che ha il nostro Trivisan, abate de' Borgognoni; tuttavia il papa non gli ha mai voluto dare le bolle. Il qual cardinale saria facilmente amico della Signoria nostra; e, come il reverendissimo Cornaro ha fatto intendere all'oratore, appetirìa tre cose: primo, la promessa della Signoria, che, alla morte del papa, lo aiuti ad aver Imola, che fu dei suoi, acciò i suoi fratelli la godano: secondo, dargli poi il vescovato di Cremona: terzo, certa provvisione annuale (perchè ha una gola grandissima).

Disse che il papa darà le genti d'arme e i capitani, come ne fu contento al loro partire (3). E quanto ai capitani, parlarono al signor Prospero Colonna, che verria volentieri, ma non può; per dubbio che il re di Spagna non gli tolga lo stato, venendo: sicchè per ora non è da sperare; se non intraviene altra lega con Francia.

Lodò il signor Giovan Paolo Baglioni, che è capitano

(1) Giorgio d'Amboise, che morì a Lione l'anno medesimo.

(2) Francesco degli Alidosi, discendente dagli antichi signori d'Imola, detto di Castel del Rio, dal luogo presso Imola, dove nacque. Egli è notissimo nelle storie sotto il nome di Cardinal di Pavia.

(3) Uno dei primi atti dello staccamento di Giulio II dalla lega di Cambrai, fu la permissione data ai Veneziani di pigliare a soldo le sue genti d'arme ed alcuni de' suoi capitani e sudditi della Chiesa. Fra i nominati dal nostro Cappello andarono agli stipendi della Repubblica Giampaolo Baglioni e Renzo da Ceri. Intorno a quest'ultimo vedi la nota a pag. 177, vol. I delle Relazioni venete.

della Chiesa; ma ritiene che il Papa non lo darà, per non si scoprire. Marcantonio Colonna è degno capitano, a soldo dei Fiorentini; ha uomini d'arme.... e compie la ferma subito; ha anni trentadue; è avventurato capitano, e verrà volentieri: ma è gran nemico di Prospero, fratello di suo padre. Crede che Renzo da Ceri verrà; e quando dimandarono al papa se potesse venire, rispose di esser contento. Non sa poi quello che sia seguito col marchese di Mantova (1). Il papa usò loro quelle parole che scrissero, dicendo: tuttavia ci rimettiamo a quella Signoria. Il quale, come disse il Papa, si tiene per gran nemico di Francia: primo, perchè Francia gli tolse Peschiera e Valeggio, delle quali l'Imperatore l'avea investito; secondo, perchè è prigione; e dopo che è qui, niuno di questi reali ha pure mandato a dir qualche cosa per lui: terzo, perchè il re di Francia, dopo che fu prigione, gli levò la provvisione. E il papa disse, che conviene ch'egli sia gran nemico di Francia ed anche dell'Imperatore; ed è buono che la Signoria se ne assicuri, e che dia nelle mani nostre i figliuoli e i castelli ec.

Inoltre disse che, quando il papa propose di levar la scomunica, in concistoro, tutti i Cardinali laudarono, persino i francesi, eccetto Santacroce (2), che fu durissimo per il re dei Romani, e il cardinal di Buj (3), francese. E i cardinali non osano contrariare il papa; anzi, quando il papa volle levar la scomunica, gli oratori della lega essendo stati avanti da Sua Santità quasi per protestare, e anche dopo levata, dicendo essi col cardinal Santacroce di voler sapere, che ajuto darà quest' anno all' Imperatore per riacquistare ciò che di lui tiene la Signoria nostra; rispose loro (come Sua Santità disse anche all'oratore), di non voler dar niente, per non avere obbligazione di questo: e avendo essi replicato

(1) Francesco Gonzaga, che aveva fatta causa comune coi nemici della Repubblica, ed era caduto l'anno innanzi prigione dei Veneziani. Fu liberato nel mese di luglio 1510 ad istanza di Giulio II.

(2) Bernardino Carvaiale.

(3) Renato di Brie, fatto cardinale da Giulio II nel 1506.

che Sua Santità dicesse ai nostri oratori di dover dare all'Imperatore Padova, Treviso e il Friuli, ed aver il confine alle acque salse; il papa rispose: non vogliamo dir loro questo, perchè sappiamo di certo che non hanno di ciò libertà.

Quanto ai reverendissimi cardinali, disse che n'erano vivi trentotto; cioè, sedici oltramontani e ventidue italiani; ma molti di questi sono dipendenti di Francia. E cominciò dai reverendissimi di Napoli e di Aragona, che sono napoletani. Quello di Napoli è il primo cardinal vescovo, e più di reputazione; è vecchio di ottant'anni e insensato, ma ragiona, ed è degno cardinale (1). Inoltre, sei genovesi, i quali non sono amici di Francia. Il primo è il Cardinal Sangiorgio (2), inimicissimo di Francia e amico della Signoria nostra; Sinigaglia (3); del Fiesco (4); del Finale (5), che è governatore in Brescia e molto amico dell'oratore, e l'Aginense (6), e il Vincula (7), che è nipote del papa. Inoltre, sette spagnuoli: il reverendissimo Santacroce nemico nostro, e tutto dell'Imperatore; l'Arborense (8) che è amico e volle parlare per la Signoria in concistoro; ma il papa lo rabbuffò dicendo: marrano ec. Santiquattro incoronati (9), che è in Spagna già da quarant'anni; e fu fatto cardinale da papa Calisto lo stesso giorno che papa Alessandro, essendo frate e vescovo di Toledo; Cosenza (10), Borgia (11) e Sorrento (12):

(1) Oliviero Caraffa, morto a Roma l'anno seguente (1511) ai 20 gennaio.

(2) Raffaello Riario.

(3) Marco Vegerio, savonese, vescovo di Sinigaglia, creato cardinale da Giulio II nel 1505.

(4) Niccolò del Fiesco, vescovo di Forlì, fatto cardinale da Alessandro VI.

(5) Carlo Domenico del Carretto, dei marchesi del Finale, fatto cardinale nel 1505.

(6) Leonardo Grosso della Rovere, nipote di Sisto IV, cardinale nel 1505.

(7) Galeotto della Rovere, nipote di Giulio II, fatto cardinale nel 1503.

(8) Iacopo Serra, di Valenza, fatto cardinale da Alessandro VI.

(9) Lodovico Milan. Vedi la nota 8 alla Relazione antecedente, p. 5.

(10) Francesco Borgia, arcivescovo di Cosenza, fatto cardinale da Alessandro VI suo zio.

(11) Lodovico Borgia, fatto cardinale da papa Alessandro suo zio.

(12) Francesco Remolino, arcivescovo di Sorrento, fatto cardinale da Alessandro VI.

questi due stanno a Napoli. Inoltre, otto francesi: il reverendissimo di Lucemburgo, ovvero Cenomano, che è col papa (1); il cardinal di Roano, che è in Francia, e l' Alibret, che non è molto amico del Re, per causa del reame di Navarra che spettava a suo fratello (2); Aix (3), il quale è nipote del cardinal Roano, figlio d'un suo fratello; l'Albi (4), figlio di sua sorella; Renes (5), che è brettone, fatto cardinale a requisizione della regina di Francia; San Malò (6), che è vescovo, ed è a Roma; e quelli due che sono in Francia, seguendo la morte del papa, verriano subito a Roma. Poi v' è il cardinale di Strigonia (7), che sta in Ungheria; poi li due veneziani, Grimani e Cornaro (8), li quali si hanno portato benissimo, e fatto di tutto per la Signoria nostra; poi Ferrara e Mantova (9), che sono signori. Due fiorentini: Volterra (10), che è gran nimico nostro, e il Medici (11), amicissimo, come ogni vero veneziano, ed è molto amato in Roma anche dal Volterra, chè la parte sua contraria lo accarezza assai. Dei quattro altri italiani, il cardinal Regino (12), che è in Sicilia, mostra di esserci grande amico e si occupa di noi; San Se-

(1) Filippo di Lucemburgo. Vedi la Relazione antecedente.

(2) Amanato d'Alibret, figlio di Giovanni re di Navarra, fatto cardinale da Alessandro VI nel 1500. Il reame di Navarra fu poi conquistato, due anni dopo (1512) dal re di Spagna.

(3) Francesco de la Tremouille, arcivescovo d'Aix, creato cardinale nel 1506.

(4) Lodovico d'Amboise, vescovo d' Albi, fatto cardinale nel 1506.

(5) Renato di Brie. Vedi sopra.

(6) Guglielmo Brissonet. Vedi sopra.

(7) Tommaso Herdont, ungarese, arcivescovo di Strigonia, fatto cardinale da Alessandro VI.

(8) Domenico Grimani, figlio del Doge Antonio Grimani, nacque a Venezia nel 1461, fu fatto cardinale nel 1493 e morì a Roma nel 1523.

Marco Cornaro, figlio di Giorgio, nepote di Caterina regina di Cipro, vescovo di Verona e di Padova, patriarca di Costantinopoli, fatto cardinale nel 1500, morì in Venezia nel 1524.

(9) Ippolito d' Este, figlio del duca Ercole I, creato cardinale da Alessandro VI nel 1493. — Sigismondo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, fatto cardinale nel 1503.

(10) Francesco Soderini, vescovo di Volterra, creato cardinale da papa Alessandro VI nel 1503.

(11) Giovanni de' Medici, poi papa Leone X.

(12) Pietro Isvaglie, messinese, arcivescovo di Reggio, fatto cardinale da Alessandro VI.

verino (1) fratello di Fracasso, non è amico di Francia; il cardinal di Bologna (2), figlio del Tesoriere; il Cardinal di Savoia (3) oratore a Milano, che è da Torino ed ha molti benefizii in Francia; e Castel di Rio, che è di Imola, chiamato il Cardinal di Pavia; e notò che il Sanseverino non è in molto buon accordo col re. Ne è mancato uno nuovamente, il cardinal di Santa Sabina, Fazio da Corneto (4), ch'era amicissimo della Signoria nostra. Il Papa toccherà assai danari e robe per la morte del detto cardinale; perchè avea di contanti dodicimila ducati, e robe di valuta assai. E così l' oratore compì il discorso dei detti cardinali; i quali però non parlano contro il papa in concistoro.

Finalmente lodò i due segretari avuti: Lorenzo Trevisan, che è rimasto col Donato a Roma; e Andrea Rosso, ch' era lì presente, lodato assai. Delle spese nulla disse; perchè messer Domenico Trivisan suo collega, che n' ebbe il carico, ne dirà minutamente. Disse che Paolo Pisani (5), suo collega, era rimasto di là; per la cui morte, la Repubblica aveva patito grande jattura. Poi dimandò perdono per tutti se in questa legazione non avessero fatto il dover loro, perchè saria stato per non sapere di più; ma che sempre era stato in loro il buon volere. Il principe *de more* li lodò, dicendo: che erano stati questo tempo in esiglio; e che il collegio aveva udito tutto, e che sperava che Iddio ajuterà questo stato, con altre parole. E tolsero licenza, e uscirono di Collegio.

(1) Federigo Sanseverino. Vedi la relazione antecedente.

(2) Giovanni Stefano Ferrerio, vescovo di Bologna, creato cardinale da Alessandro VI.

(3) Domenico della Rovere. Vedi la Relazione antecedente.

(4) Fazio Santorio (viterbese, dice il Ciaconio) fatto cardinale nel 1505, morto a Roma ai 22 di marzo 1510.

(5) Fu uno dei sei ambasciatori mandati a Giulio II per l'assoluzione dall' interdetto; e morì a Roma.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

DOMENICO TREVISANO

1 APRILE 1510 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. X.° pag. 55 e seguenti. (Biblioteca di San Marco).

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A DOMENICO TREVISANO

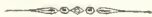
Domenico Trevisano fu figliuolo di Zaccaria e di una figliuola di Andrea Bernardo. La sua famiglia era di quel ramo che porta lo scudo palleggiato d'oro e d'azzurro di sei pezzi, traversato da una fascia vermiglia. Egli riuscì uno dei più illustri personaggi veneti del suo tempo. Approvato pel maggior Consiglio nel 1464, fino dal 1483-1484 ritrovasi eletto ambasciatore ordinario a Sisto IV. Questo Pontefice, riconosciuti gli studii e l'ingegno del Trevisano, gli offerse dignità ecclesiastiche con annue pensioni per sè e pei figli suoi; ma l'Oratore, sebbene si trovasse in ristretta fortuna, nulla accettava; contento di servire anche in povero stato la patria sua. Nel 1486 andò legato ordinario al Duca di Milano; e nell'anno stesso, insieme con Ermolao Barbaro, ambasciatore straordinario a Massimiliano, per la sua elezione a Re de' Romani; dal quale amendue furono creati cavalieri. Tornato in patria, fu nel 1488 fatto Savio di Terraferma, e nel 1490 Avvogadore del Comune. A Brescia andò Podestà nel 1491. L'anno appresso, avendo Bajazet imperatore dei Turchi licenziato il veneto bailo Girolamo Marcello, perchè comunicava in cifra al Senato i segreti della Porta, fu spedito il Trevisano a persuaderlo di accettare di nuovo il bailo. Il Trevisano fu ben veduto e *vestito d'oro*, ma non esaudito; dicendogli il Turco di essere risoluto di non volere più bailo a Costantinopoli. Ciò narra il Malipiero nei suoi Diarii (Archivio Storico, tom. VII, P. I. p. 142) d'accordo col Bembo; se non che questi chiama erroneamente *Consolo Veneziano* il Marcello. Nel 1494 fu ambasciatore a Carlo VIII, insieme con Antonio Loredano, per incontrarlo nella sua discesa in Italia. Trovaronlo a Firenze, e accompagnaronlo nel regno di Napoli. L'anno seguente venne mandato Provveditore a Faenza, a tutela di Astorre Manfredi signore di quella città, ancora in età pupillare; e ciò ad istanza dei medesimi Faentini; la qual cosa dimostra quanto grave e prudente uomo fosse reputato il Trevisano. Nel 1497 addì 20 di Giugno, fu eletto con Antonio Boldù (il quale morì per viaggio) ambasciatore a Ferdinando Re d'Aragona, per trattar della pace fra lui ed il Re Cristianissimo. Il Malipiero ci narra, che nel ritorno (nel dicembre 1498) il Trevisano fu molto onorato dal Duca di Milano, che lo pregò di tenerlo raccomandato alla Signoria. Nell'anno susseguente fu il primo Podestà di Cremona, conquistata allora dall'armi venete. Nel medesimo anno 1499 era stato eletto ambasciatore straordinario a Lodovico XII re di Francia, per la lega contro il Duca di Milano; ma rifiutò, e vi andarono in suo luogo Marco Giorgi e Benedetto Trevisano. Pure nell'anno istesso, con Niccolò Micheli, Niccolò Foscarini e Benedetto Giustiniani, andò ambasciatore straordinario al Re Lodovico, per rallegrarsi a nome della Repubblica dell'acquisto dello stato di Milano. Il Malipiero (l. c. p. 565) non dice i nomi degli ambasciatori; ma aggiunge ch'ebbero commissione di esortare il Re ad andare, dopo il parto della Regina, contro i Turchi, ad imitazione de' suoi maggiori. E torna ad onore del Trevisano, che ai 29

di Luglio 1499 fosse presa parte in Maggior Consiglio, ch' egli potesse ssere eletto e provato in ogni carica dentro e fuori della città, come se fosse presente. Nell'anno 1501, del mese di Giugno, andò in Francia con Girolamo Donati, per congratularsi col Re Lodovico dell' acquisto del Regno di Napoli; e in questo stesso anno teneva il reggimento di Padova. Nel 1502 fu per la seconda volta del magistrato *Sopra gli Atti* e Savio del Consiglio; nella qual carica, nota il Priuli, fu trentatrè volte. Per tanti suoi meriti, ai 4 di Agosto del 1503 fu decorato della dignità di Procuratore di San Marco de Ultra in luogo di Andrea Gabrieli. Nello stesso anno ebbe con altri una ambasceria straordinaria a Giulio II, per complimentarlo nella sua promozione al trono pontificale. Ai 24 di Aprile 1507 venne eletto con Paolo Pisani ambasciatore straordinario a Lodovico XII, nel suo ritorno in Italia per recuperar Genova, che gli si era ribellata; e lo trovarono in Milano, e con esso andarono all' impresa di Genova. Accompagnaronlo poscia a Savona, dove intervennero al suo abboccamento con Ferdinando di Aragona. Nel 1508, essendo Savio del Consiglio, e trattandosi se si dovessero o no restituire Rimini e Faenza e altre terre della Romagna al Pontefice, il Trevisano sostenne con grande calore la negativa. Se stiamo al Guicciardini, il Trevisano fece in quell'incontro una orazione, piena di concetti oltraggianti alla Maestà dei Romani Pontefici; ma nulla dicendo di cotale discorso nè il Bembo, nè il Mocenigo, nè Pietro Giustiniano, nè altri, è da credersi che sia dal Guicciardini attribuito al Trevisano senza alcun fondamento. Si sa anzi che i Padri nessuna risposta diedero alle domande che il Papa per altrui mezzo faceva alla Repubblica. Nell'anno 1509, a dì 26 di Giugno, con Leonardo Mocenigo, Luigi Malipiero, Paolo Cappello, Paolo Pisani e Girolamo Donato, fu eletto nuovamente oratore a Giulio II, per rimuoverlo dal suo mal animo verso la Repubblica, e procurare l' assoluzione dall'interdetto. E nel vegnente 1510 fu ordinato, che il Trevisano e Leonardo Mocenigo andassero senza indugio ancora a Giulio II, per la sua venuta a Bologna. Ritornato da questa legazione, tenne il Trevisano il dì 1 di Aprile 1510 la relazione di metodo nel Senato, della quale il Sanuto ci conservò il sommario. Nel 1511 fu stabilito di spedire un ambasciatore al Soldano d' Egitto, che difendesse le ragioni della veneta mercatura non dirittamente amministrata dagli Alessandrini; e fu scelto Domenico Trevisano in luogo di Pietro Balbi, che aveva rifiutata tale legazione. Il Trevisano fu dal Soldano ricevuto con ogni dimostrazione di onore, e facilmente ottenne la confermazione di buona amicizia; e nel 1512 tornò in patria con molti elogi. Nel 1513 a dì 28 di Giugno, con altri nove, fu eletto ambasciatore a Leone X per lo suo avvenimento al trono. Ma sebbene si sappia dal Sanuto, che il Papa abbia gradita la notizia di tale elezione, pure non apparisce che siano partiti; e forse la loro partenza fu sospesa perchè si scoperse l' animo di quel Pontefice avverso alla Repubblica, siccome asserisce il Doglioni (Lib. XII. p. 610.) In quest' anno 1513 con Pietro Balbi fu mandato a Padova per dare ajuto e consiglio al Capitan generale Bartolomeo Alviano. Era Savio del Consiglio, quando nel 1514 fu con Leonardo Mocenigo, suo collega, spedito Revisore e Provveditore in Campo a rivedere gli alloggiamenti

e intendere l'opinione dei Capitani, ed esaminare la qualità del sito, dove voleva trattenersi l'Alviano per essere più sicuro dai nemici; e nel 1515 con Giorgio Cornaro fu di nuovo inviato al campo per accomodare le differenze che insorte erano tra l'Alviano e Renzo da Ceri, non volendo questi sottostare al primo. Quantunque di grande autorità e d'eloquenza fossero i due Senatori, non poterono nondimeno acquietare quegli animi da invidia e da sdegno perturbati, e ritornarono in patria senza alcun frutto. In quest'anno 1515, ai 31 di Agosto, con Andrea Gritti, Antonio Grimani e Giorgio Cornaro, andò legato straordinario a Francesco I re di Francia in Milano, per rallegrarsi della vittoria di Marignano, e per ricercare gli ajuti coi quali ricuperare le terre della Repubblica in esecuzione della Lega. Il Trevisano, come il più giovane, fece il discorso, che in istile oratorio è riportato dal Paruta, e con assai minore eleganza e maggior brevità anche dal Mocenigo (*Guerra di Cambrai p.* 126, *ediz. ital.* 1544).

Morto nel 1521 il Doge Leonardo Loredano, concorse al principato anche Domenico Trevisano; e ben ne sarebbe stato degno, se la sorte non avesse favorito Antonio Grimani. Nel 1522 fu eletto generalissimo del mare, e con l'armata veneziana spedito verso Capo Malio, per osservare i progressi della turchesca, che apparecchiavasi ad assalir Rodi. Le istruzioni date in quest'incontro al Trevisano leggonsi nel Paruta (I. 353-354).

Anche nel 1523, per la morte del Grimani, concorse al principato; ma venne proclamato Doge Andrea Gritti. Savio ancora del Consiglio nel 1524, persuadeva in Senato la lega con Francesco I contro Carlo V; e i sentimenti del Trevisano esposti in tale quistione ci furono conservati dallo storico Paruta in un apposito discorso; e fu gloria per l'oratore di vincere l'opinione, poichè nel principio del 1525 fu stabilita e conchiusa la pace e la lega coi Francesi. Ma allorquando nel 1528 agitossi in Senato, se si dovessero restituire a Clemente VII Ravenna e Cervia, parlando il Trevisano a favore della restituzione, vinse l'opinione contraria di Luigi Mocenigo; ed ambedue le orazioni furono registrale dal Paruta (I. 487 ec.)

Finalmente, ai 28 di Dicembre 1535, Domenico Trevisano passò all'altra vita più che ottuagenario, come si vede dall'epigrafe sul suo monumento in San Francesco della Vigna. Il ritratto di lui, fatto dal Tiziano, vedevasi nella Sala del Maggior Consiglio innanzi l'incendio. Ma se grande uomo di stato era il Trevisano, non era meno riputatissimo letterato. Apostolo Zeno, ove parla di questa illustre famiglia (Lettere. vol. I. p. 197, 198. ediz. 1785) notava la testimonianza di Battista Egnazio nel libro *degli Esempli memorabili*, che il Trevisano occupava nello studio tutte le ore che aveva libere dai pubblici affari. Dalle lettere del Bembo appare ch'era suo amico. Da quelle di Pietro Delfino e di Bernardino Gadolo Camaldolesi si ha testimonio della insigne letteratura del Trevisano; e Filippo Callimaco Esperiente lo ripone fra i più chiari ed eruditi personaggi dell'età sua. Lo Zeno attesta eziandio di avere vedute moltissime lettere originali indirizzate al nostro Domenico da gran principi e letterati. Esse erano nella famosa biblioteca di Bernardo Trevisano.

Disse, che, giunti a Roma, il papa non li volle udire, per stare sulla riputazione; e poi dette loro quelli reverendissimi cardinali per auditori, come scrissero. E dimandò il papa quattro cose: il possesso dei benefizii; che le cause andassero a Roma; che le decime al clero non si mettessero; e per le entrate riscosse dalle terre della Chiesa, si armassero contro gli infedeli certe galere: e tutto si trattava a casa del reverendissimo di Napoli (1). Concesse queste petizioni dalla Signoria nostra, trovò due altre proposizioni: del Vicedomino di Ferrara, che fosse levato, e del Golfo; le quali due cose erano molto disoneste, ed accerta l'oratore, che lui e il Donato, disputarono assai *de jure* davanti li auditori. Ora il papa, non potendo far di meno, fu contento; onde, avuto tal ordine, secretissimamente trattò col signor Franco degli Uberti, familiare del papa; perchè il papa prima aveva detto di far lega, se la Signoria lo compiaceva. E allor finalmente gli parve di levar la scomunica; ma prima fu bisogno di aver nuova forma *de validitate mandati.* (omissis aliis). — L'assoluzione fu fatta con grande onore di questo stato, ed in pubblico; e alcuni dubitavano che li volesse sulle banchette, e colle cinture al collo; ma non ne fece nulla; anzi vestiti di scarlatto, baciarono il papa tre volte; e fu letto l'istrumento tanto piano che niuno l'intese.

(1) Cardinale Oliviero Caraffa.

Poi furono accompagnati in chiesa da quattro cardinali, tra i quali i penitenzieri; e poi accompagnati a casa dalla famiglia del papa e dei cardinali, con giubilo di tutta Roma e suoni e canti, che fu un grandissimo trionfo. E addì 25, il papa mandò a chiamare tutti cinque essi oratori, e i due nostri cardinali, i quali si sono portati benissimo. E giunti, disse: « *magnifici domini oratores*, non vi paia strano, se siamo stati tanto a levar l'interdetto: quella Signoria n'è stata causa; dovea compiacere alle petizioni nostre; e ci doliamo delle censure alle quali ci fu forza di sottometterla; e le ricordiamo che stia bene coi pontefici, che si suol dire: pietra santa ti caccia in casa. Dopo questo atto avrete assai beni; e da noi non mancherà ogni beneficio. Vogliamo andare a Civitavecchia, e lì staremo qualche dì; e per non dar sospetto, il Donato verrà con noi ». Onde risposero, assicurando Sua Santità della filiale osservanza di questo Stato. E perchè questo colloquio è stato quasi cambiato, e lo stare in Roma era quasi infruttuoso, gli altri quattro oratori determinarono di partirsi per Venezia; dicendo, che Messer Girolamo Donato tratterà meglio solo: e di questo venir via, il Trevisano si scusò assai. E andati addì 28 a torre licenza, il papa disse loro: saluterete quel principe e la Illustrissima Signoria in nome nostro; e comunicò loro alcuni avvisi, come scrissero. E vennero in Ancona; e lì stettero alcuni dì, sinchè venne la galea Polana a levarli: e se montavano in galea, *actum erat* di loro, per la fortuna che si levò; e cessata, giunsero salvi in questa Terra.

Quanto a quello che si può sperare dal papa, tiene che il papa non farà lega colla Signoria, se il re di Francia non viene in Italia; il quale venendo, certo vien contro il papa; e di questo ha gran paura: ma ben aiuterà questa Signoria con brevi e parole; e desidera molto che essa abbia Verona e che siegua l'accordo con Massimiliano; e mandò alla Dieta il vescovo de' Grassi a questo effetto. E il papa comunicò ad

essi oratori, che il signor Alberto da Carpi (1), oratore di Francia a Roma, gli disse che il re suo verria in Italia ad aiutare l' Imperatore per riaver le sue terre, giusta i capitoli della lega di Cambrai; e che il papa gli rispose: bisogna che il re venga. Il papa vorria che la Signoria si accordasse con Francia, facendolo sicuro che non voglia andar più oltre di Peschiera ec. Inoltre, quando quel Nunzio del re d' Ungheria (ma più presto della Dieta) venne a Roma a dimandar aiuto per torre a noi la Dalmazia, il papa gli disse: non vogliamo darvi alcun aiuto contro cristiani, ma bensì contro infedeli; e vorria adoperare quel re per capitano dalle parti di terra ec. (2).

Disse come stava il Pontefice coi principi cristiani. La Francia gli vuole malissimo, per causa di un benefizio di cinquecento ducati d' entrata, dato dal papa a uno suo (3). E in concistoro il cardinal San Malò parlò lungamente contro il papa; onde il re sospese le entrate di tutti i prelati ch' erano a Roma; perchè il papa non volle dare il cappello al cardinal d' Albi, nipote del Roano: e si convenne levare questa sospensione; e il cardinal di Lucemburgo promise di dar lui circa ducati ventimila che mancavano, in caso che il re non restituisse ovvero levasse. Tuttavia pare che ab-

(1) Alberto Pio, conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza: al quale, secondo il Guicciardini, furono date in quella occasione dal re di Francia « amplissime commissioni, non solo di offerire in tutti i casi al pontefice le forze ed autorità del re, ma di comunicargli sinceramente tutte le cose che si trattavano e le richieste fattegli dal re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente o più prontamente le cose di Cesare ». Gli fu ancora commesso di dissuadere l' assoluzione dei Veneziani; ma il pontefice l' aveva, alla sua venuta, già deliberata e promessa.

(2) I principi di Germania radunati a parlamento in Augusta parevano propensi alla pace coi Veneziani. Il re dei Romani però era d' avviso contrario; e seppe, di conserva col re di Francia, eccitare il re d' Ungheria a togliere la Dalmazia alla Repubblica di Venezia, che l' aveva comperata da Ladislao per centomila ducati, durante la guerra coi Turchi, e trentamila da pagarglisi ogni anno.

(3) Il re di Francia fondavasi sopra il diritto concessogli prima dallo stesso papa Giulio, di conferire ad arbitrio suo i vescovati di qua dai monti; e il papa ora aveva dato a una sua creatura il primo vescovato vacante.

biano stretto lega insieme a difensione degli Stati acquistati di nuovo (1); il qual re ha gran paura della Spagna, che vorria torgli il regno. Dell' Inghilterra, per ciò che spetta alla Chiesa (2), non fa quella estimazione che si richiede; o perchè sia lontano, o perchè non ha pratica di quel regno. L' Ungheria è nulla al proposito di qui; è un re di poche faccende (3). Stima l' imperatore *infantem nudum;* ma ben stima gli elettori e l' Alemagna. Colla Signoria nostra ritiene di aver fatto quel che ha voluto; ed è battuta forte e ha perse le forze. Coi Fiorentini mostra di aver gran potere; e sebbene sono francesi, si promette di loro assai contro Francia; e il cardinal di Volterra, è stato nostro gran nemico. Vuol male al duca di Ferrara, che vorria aver per la Chiesa, per serrar la Romagna; e fu contento che patisse quei danni che gli fece la Signoria nostra (4). Con Mantova si è imparentato; e il nipote duca di Urbino colla moglie, che è figlia d' esso marchese, e la duchessa vecchia di Urbino, sorella del marchese, sono a Roma; e il papa instato da queste vorria liberarlo, dando cauzione di fedeltà ec. (5). I senesi dicono essere il papa il loro protettore; perchè li suoi furono senesi di casa Giandoni (6); e gli hanno date entrate e case e possessioni per ducati dodicimila all' anno.

(1) La lega però non si strinse che fra Massimiliano e il re di Francia, riserbando facoltà al papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al re di Spagna e a quel d'Ungheria in fra quattro.

(2) Chi avesse detto a papa Giulio, che, pochi anni dopo, la non estimata Inghilterra s'alienerebbe dalla Chiesa di Roma!

(3) Re torpido e inetto chiama Ladislao anche il Palma: *Notitia rerum Hungaricarum, Pars II. p.* 529.

(4) I Veneziani, eccitati dal papa, corsero e depredarono tutto il paese di là dal Po; ma furono poscia vigorosamente ribattuti da Alfonso.

(5) Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II, adottato nella famiglia di quelli da Montefeltro, era divenuto duca d'Urbino. Il marchese di Mantova era prigione dei Veneziani (vedi la precedente relazione), e per la sua liberazione pregavano in Roma la figlia Eleonora Gonzaga e la sorella Elisabetta, vedova di Guidobaldo duca d' Urbino.

(6) La famiglia *Ghiandaroni* (non *Giandoni*, come dice il Trevisano o il Sanuto) fu dei Grandi di Siena e possedette la contea della Suvera nel territorio senese. Scacciati dalla patria per le civili discordie, e privati di

Quando il papa determinò di assolverne dall'interdetto, gli oratori della lega instarono che non lo levasse; ma aveva avuto consiglio fino dai dottori dello studio di Bologna, che con dignità della Santa Sede non poteva mantenere questa scomunica ec.

Il papa è sagace, gran praticone, d'anni sessantacinque; ha mal vecchio gallico e gotte; tuttavia è prosperoso e fa gran fatica. Niuno puote sopra di lui; ode tutti, ma fa quello che gli pare; è ritenuto della bocca e di altro, per voler vivere più moderato. Si dice che ha in contanti almeno settecentomila ducati, tutti in Castel Sant' Angelo; con ordine al castellano, che è di casa Rovere, savonese, che se muore, non dia questi danari ad altri che al papa eletto in suo luogo, da mettersi contro infedeli; alla qual cosa mostra di avere gran fantasia. Ed ha modo di avere quanti danari vuole; perchè, vacando un benefizio, non lo dà se non a chi ha un ufficio, e quello ufficio dà a un altro; sicchè tocca per questo assai danari; e sul vender gli uffici ci sono sensali più del solito in Roma (1). Il papa ha di entrata ordinaria ducati duecentomila; e di straordinaria, si dice, centocinquantamila; ma questo ha due terzi dello straordinario, e dell'ordinario ammigliora d'un terzo di più le entrate. Dove soleano pagare il censo carlini dieci al ducato (perchè la Chiesa era ingannata, che vale carlini tredici e mezzo al ducato) vuole che paghino quello che corre il carlino; e ha fatto una nuova stampa che vale dieci al ducato; e son buoni, di argento; dal che ammigliora da dieci a tredici e mezzo la en-

tutte le facultà, si ritirarono in Torino, quindi in Savona, dove formarono la loro discendenza. Di tal famiglia, variato il nome dal frutto alla pianta e chiamatisi della Rovere, nacque Sisto IV, e da un suo fratello, Giuliano, che fu poi papa Giulio II. A lui nel 1507 restituirono i Senesi la contea della Suvera, stata già de' suoi antenati; e nel 1530 Niccolò della Rovere la vendette ai figli di Sigismondo Ghigi, suo zio.

(1) La venalità degli uffici ecclesiastici era già introdotta in Roma nel secolo XV. Crebbe poscia smisuratamente sino alla metà del secolo XVI. Di essa ragiona con critica imparzialità Leopoldo Ranke nella sua *Storia dei Papi*, vol. I. lib. I, pag. 56 e seg. — e lib. IV, pag. 400 e seg.

trata del papato; e i detti carlini nuovi si chiamano giuli. Inoltre, è misero; ha poca spesa; si accorda col suo maestro di casa, e gli dà al mese per le spese ducati millecinquecento e non più. Ha degli argenti assai in armari, per ducati tremila. Fa la chiesa di San Piero di nuovo, cosa bellissima; per la quale ha posto certa crociata; ed un solo frate di San Francesco, di quello che avea raccolto per il mondo, gli portò in una botte ducati ventisettemila. Sicchè per questo oggetto tocca quanti danari vuole; è gran cosa; si lavora, ma non si compirà così in fretta; e ha dato a questa fabbrica una parte dell' entrata di Santa Maria di Loreto, e tolto a questo parte del vescovato di Recanati (1).

Il papa vuol essere il signore e maestro del giuoco del mondo; teme di Francia per Roano; il quale certo sarà papa, per i voti che poi avrà, se non fa altri cardinali italiani. Si dice anche che sarà papa il Sangiorgio, il quale ha gran fantasia ed è cardinale mal andato. Anche il Regino si mette avanti al papato.

Inoltre, toccò l' oratore, che il signor Costantino Arniti si è affaticato per la Signoria nostra; e che Santacroce e i cardinali francesi fecero di tutto, affinchè il papa non ci assolvesse; fino a dire al papa: questo assolvere è dare di uno coltello nel petto del re.

Sono vivi al presente trentotto cardinali; i quali tutti hanno cinquecento e cinquanta ducati d' entrata. Il cardinal di Napoli che è il primo, ha anni ottanta; è un vecchio insensato. San Giorgio è gran nemico di Francia, e amico della Signoria nostra; e Santacroce, che è dottissimo, è tutto per il re dei Romani, più che per il suo re di Spagna ec.

(1) A questa grand'opera della fabbrica di San Pietro prepose Giulio II il Bramante, e Paolo III Michelangelo Buonaroti. Alla maggior parte dei Romani ed anche a molti dei cardinali doleva però la demolizione dell' antica basilica. — La nuova non fu veramente finita che sotto il pontefice Sisto V. Altre aggiunte, ma non tutte felici, furono fatte sotto i pontefici successivi sino a Pio VI.

E lodò i due cardinali veneti; e disse che del Cornaro, se vive, è da sperare assai; e che tra i due cardinali nepoti del Roano, Aix ed Albi, è grande odio; e questo, perchè Albi, che è nuovo, si vuol tirare avanti in trattare pel re; ed Aix se ne duole: tanto che il cardinal di Volterra si mette in mezzo e cerca di pacificarli insieme con desinari.

Il papa ha un capitano bargello, figlio di messer Obietto dal Fiesco (1), il quale in Roma ha grande autorità e si fa temere. Non seguono gli omicidi che seguivano, massime quando il Trevisano fu oratore al tempo di Innocenzio, chè non si poteva andare per Roma. Ora tutti vanno securamente, e non si sente quello che si sentiva prima.

Il papa ha ducento svizzeri alla sua guardia; ha gente d'arme: il duca d'Urbino, capitano della chiesa, ed altri condottieri; e in tutto avrà mille uomini d'arme. Tiene in Bologna alla piazza fanti trecento, ed in rocca fanti ducento; e ha mandato agli Svizzeri il vescovo Sedunense (2) per averne buona quantità; e si dice che gli avrà, per aver promesso il cappello. In Roma non corre molto danaro, come prima. I cardinali attendono a cumulare per il papato, e il papa non apre mai lo scrigno.

Dal papa si possono sperare quattro cose: primo, che non ci sia contro nè dia favore ai contrarii; secondo, che dia brevi in favor nostro; terzo, vettovaglie; quarto, fanterie e commerci; ma altro no. Quanto alli capitoli del signor Prospero, lui non si potrà avere. Ne è desideroso e ne ha scritto in Spagna: tuttavia il papa, quando l'oratore gliene parlò, disse: vi daremo chi volete, con modo però che giurino nelle nostre mani di non venire contro la Chiesa. Giovan Paolo Baglione è col papa; ha cento uomini d'ar-

(1) Il quale ebbe molta parte negli sconvolgimenti di Genova al tempo di Carlo VIII re di Francia.

(2) Matteo Schiner, vescovo di Sion nella Svizzera, fatto cardinale l'anno seguente.

me ; e l' oratore ritiene che il papa non lo darà, perchè saria uno scoprirsi (1). Marcantonio Colonna ha trentadue anni ; è coi Fiorentini ; verria volentieri ; vuole centocinquanta uomini d' arme ; è figlio d' un fratello di Prospero ; ma si vogliono male. Ritiene che Renzo da Ceri si avrà, perchè ne ha voglia. Troilo Savello, uomo di anni quarantacinque, si offerì di venir volentieri a stipendio nostro.

Inoltre disse, che un collettaneo del papa, che è in Inghilterra, nominato Piero Svifo, è mal voluto da quel re; e ne deve aver scritto male al papa, perchè il papa non fa d' Inghilterra quella stima che dovria.

Dell' oratore che è a Roma (2), nulla disse. Raccontò che il papa gli aveva detto: quelli reali instavano di voler venire a torre Venezia, ma noi non abbiamo voluto, dicendo: se quella terra non fusse, bisogneria farne un'altra. Inoltre parlò al papa dei prigioni, nostri gentiluomini, e delle possessioni e beni dei nostri. Sua Santità disse: non è tempo; quella Signoria non ne vuol compiacere di nulla. E dei benefizii dei nostri disse: il tutto è riservato; a nessuno abbiamo voluto segnare.

Laudò Paolo Pisani, suo collega, che morì; e questa Terra, per la sua morte, perdette un buono e savio cittadino. Laudò il segretario Lorenzo Trevisano, e assai Andrea Rosso qui presente. Lascierà che il Donato dica di più al suo ritorno. Disse, che aveano speso molto meno di quello che potevano per legge, a gran giunta. Erano stati con quaranta cavalli e due staffieri, nove mesi e venti giorni; e in cose di bocca aveano speso ducati duemila seicento novantaquattro; in estraordinarie, cinquecento sessantotto; in salarii seicento ottantatrè; in cortesie, massime quando fu fatta l' assoluzione, ducati ottantasette; e in queste sono li cinque ducati che dettero in elemosina a ciascuna delle sette

(1) Eppure lo diede, come notammo nella relazione antecedente.
(2) Questi era Girolamo Donato, che morì in Roma l' anno seguente.

chiese, per essere assolti. Inoltre, pel grippo da Ancona in qua, ducati cinquanta: come tutto apparirà dai loro conti.

Disse ancora che, per la morte del cardinale Santa Sabina di Viterbo, che era persona degna e amica della Signoria nostra, il papa avrà ducati quarantamila; diciasettemila in contanti, e gli argenti ed altro, e li suoi benefizii, che venderà. Dacchè è papa, morirono assai cardinali; sicchè ha toccato da questi assai oro.

Nel partir loro da Roma, il papa volle che visitassero il duca d' Urbino, il quale si raccomanda, e volle che toccassero la mano alla moglie, la quale era in letto gravida. È giovine, figlia del marchese di Mantova, la quale prega la Signoria che liberi suo padre.

Laudò ancora la buona compagnia che ad essi oratori fece il signore di Camerino (1), e nell' andar a Roma e al ritorno. Li accarezzò assai; mandò messer Macario suo consigliere, e li presentò, e fece un pranzo alla cavalleresca. Laudò pur molto gli Anconitani; e i Signori vollero venire a visitarli, che è cosa inconsueta. Vennero loro incontro; e questo fu nel ritorno, perchè nell' andare v' era lì il cardinal di Mantova (2) legato della Marca. E laudò un Marcantonio de Antiquis consolo nostro, per discendenza; e si tien disceso da una figlia di messer Andrea Contarini doge. Ha una bella e onorevole casa, che costò assai, nella quale essi oratori alloggiarono, e lui ne uscì. Suo avo fu ricco di centomila ducati. Gli Anconitani sono industriosi, ma poveri; non hanno navi da navigare, e si stanno (3). Inoltre, disse che uno... da Fano (4) verria a soldo della Si-

(1) Giovanni Maria dei Varani, scampato alla strage che de' suoi fece il Valentino, perdette e riacquistò più volte la sua contea, ed ebbe finalmente da Leone X il titolo di duca di Camerino.

(2) Sigismondo Gonzaga.

(3) Gli Anconitani però godevano allora di varie franchigie, che Clemente VII seppe loro proditoriamente levare nel 1532. Vedremo tuttavia che, dodici anni dopo la relazione del Trevisano, altri ambasciatori veneti trovarono il commercio anconitano assai più fiorente.

(4) Giambattista da Fano, che fu poi tolto agli stipendi della Repubblica.

gnoria nostra; e già l' anno passato fu condotto con ottanta cavalli leggieri, e promette fanterie assai, e tien certo che se ne avrà di Romagna quante se ne vorrà.

E fatta tal relazione venne giuso. E nota, che non disse alcuna cosa dell' oratore anglico, vescovo Eboracense (1), che è scismatico. Il principe li lodò molto di essersi ben portati.

(1) Cristoforo Brambridge, arcivescovo di Yorck, fatto cardinale l' anno seguente, e avvelenato nel 1514 da Rinaldo da Modena, suo famigliare.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

MARINO GIORGI

17 Marzo 1517 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. XXIV.° pag. 73 e seguenti. (Biblioteca di San Marco.)

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MARINO GIORGI

Marino Zorzi o Giorgi, figlio di Bernardo e di Cornelia Contarini, fu provato pel Maggior Consiglio nel 1490. Egli riuscì dottore in legge, filosofo ed oratore fra i più chiari dell'età sua. Nel 1499, insieme con Girolamo Lione, era stato eletto ambasciatore in Ungheria, per persuadere quel Re alla guerra contro i Turchi; ma ambidue rifiutarono. Ai 4 di Giugno 1500 fu mandato ambasciatore ordinario a Roma in luogo di Paolo Cappello. Registra il Sanuto, che nel 1504 il Giorgi argomentò nella chiesa dei Frari a Venezia in alcune conclusioni sostenute da Lorenzo Veniero. Nel 1509, col titolo di Provveditore, venne inviato alla difesa di Bergamo. Datasi poi questa città ai Francesi, il Giorgi fu fraudolentemente ritenuto con altri gentiluomini, e consegnato ai ministri del Re, indi tradotto a Milano, di dove poscia passò in Francia. Da questa prigionia il Giorgi non fu liberato che nel 1511, col patto che, se fra sei mesi non mandasse i danari pel suo riscatto, avesse a ritornare prigioniero in Francia. Nel 1512 andò residente presso al Cardona vicerè di Napoli. Nel 1513 era stato scelto con altri ambasciatore di obbedienza a Leone X, ma l'ambasceria, per motivi altra volta accennati, non ebbe luogo. Fu però nel 1515 ambasciatore ordinario presso il suddetto Pontefice; ed ebbe fra gli altri incarichi quello di procurare di persuadere il Papa ad unirsi in lega coi Francesi e coi Veneziani. Il Paruta registra più estesamente le istruzioni che allora furono date al Giorgi, e nel Sanuto avvi il sommario della Relazione che fece, ritornato da quella legazione, in data dei 17 di Marzo 1517. Nel 1520 fu Podestà di Padova; del cui Studio era stato eziandio Riformatore negli anni 1517 e 1530.

Marino Giorgi è annoverato fra gli Scrittori Veneziani per l'opera « *de efficientia Primi Motoris* » registrata anche dal Martinioni, ma che non credo sia stata stampata, nè saprei dove esista. Inoltre egli fu uno dei Deputati alla correzione delle leggi venete; e ciò si certifica dall'epitafio scolpito sul suo sepolcro. Morì nel 1532, e giace nella Chiesa degli Eremitani di Santo Stefano.

Disse che, seguendo le buone usanze e imitando le vestigie dei nostri progenitori, gli era necessario far la relazione della sua legazione o piuttosto peregrinazione di due anni: e così come ieri il clarissimo Gritti fece relazione di allegrezza e di acquisto (1), così lui la farà più presto di tristezza, per li mali tempi corsi in questa sua legazione. Ma adesso, ringraziato sia il Signore Iddio, *mutata sunt omnia*: e riferirà di quelle cose che non ha scritto per sue lettere, perchè *multa occurrunt quœ non sunt scribenda*, ma da raccontarsi in Senato. E dirà cose degne d'intendersi da quelli che governano questo stato, al quale ora riuscirà a bene il negoziare in corte, perchè, acquistata Verona, la nazione veneziana ebbe più riputazione di prima. E Verona è di grande importanza, e quella conserva lo stato nostro e la ducea di Milano al Cristianissimo; per aver tolto una porta di mano all'Imperatore, che, avendo Verona, poteva sempre a suo piacere venire in Italia per questa via; e lo disse il papa medesimo di sua bocca.

L'oratore si propose di partire in tre tempi la sua legazione. Il primo fu, quando il re cristianissimo disse di voler venire in Italia a ricuperare la sua ducea di Milano,

(1) Andrea Gritti era tornato dall'ufficio di Provveditore in campo, e avea fatta in Senato la relazione del riacquisto di Brescia, e di Verona, e delle tregue conchiuse fra gl'imperiali da una parte, e i Francesi e i Veneziani dall'altra.

e mandò a dimandare il papa che volesse esser con lui, e se era contento che venisse. L'orator nostro aveva commissione di persuadere il papa ad essere col Cristianissimo e colla Signoria nostra: nel che molto si affaticò, ma nulla gli valse. Al papa non piaceva tale venuta, e per via del Tricarico (1), suo oratore, buttò questa profferta al re: che saria bene torre di mano degli Spagnuoli il Reame di Napoli, e darlo al magnifico Giuliano suo fratello, duca di Nemours, che morì, ed era dabbene. E sopra questo si affaticò assai, perchè il papa non si contentava che il fratello fosse duca, ma lo volea far re di Napoli. Il Cristianissimo gli avria dato il principato di Taranto, e altre terre, ma il papa non volle; e sopra questo vennero diversi oratori al papa. Monsignor di Soglier e di. . . e di Boisi, e il papa diceva: quando il re voglia far questo accordo, saremo con Sua Maestà: e si stette sopra queste pratiche. Il Cristianissimo, avendo la promessa che il papa non gli saria contra, deliberò di venir potente, e così venne; e il papa subito si legò coll' imperatore, col re cattolico, col re d' Inghilterra e cogli Svizzeri; e così si mostrò apertamente; chè prima pareva volesse esser francese e con la Signoria nostra. E mandò oratori, il vescovo di Veruli (2) per muover li Svizzeri, e all' imperatore, Marco Egidio dell' ordine degli Eremitani (3). Il quale andò con cinque frati del suo ordine vestiti di negro, sotto specie di muovere l' imperatore a far spedizione contro gli infedeli. E quando l' imperatore lo vide, gli disse: *pater, ad quid venisti? male fecisti. Credo quod venisti ad faciendum exequias meas; et*

(1) Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, poi di Bayeux. Si vede che l' ambasciator veneto era molto bene informato degli ambiziosi disegni di papa Leone, dei quali noi abbiamo presentate al pubblico prove irrefragabili nei documenti inseriti nell' *Appendice dell' Archivio Storico*, Tomo I, pag. 293 e seg.

(2) Ennio Filonardo, vescovo di Veroli, fatto poi cardinale, quasi decrepito, da Paolo III.

(3) Marco Egidio, viterbese, promosso al cardinalato nel 1517.

quantum ad suscipiendum bellum contra infideles, oportet prius reformare ecclesiam; postea faciemus expeditionem : e con questo lo licenziò. E così, quando uno prega e l'altro scaccia, natura vuole che si aderisca a chi prega: così fece il papa, e si aderì allora coi nostri nemici. E quando si era per venire a conflitto cogli Svizzeri, il papa stava molto ansioso, sperando che i Svizzeri vincessero; e lui oratore gli diceva: padre santo, il Cristianissimo in persona è tutto in ordine con bellissimo esercito marziale; gli Svizzeri sono a piedi, non bene armati; dubito che saranno rotti. Il papa diceva: non sono valenti uomini? e l'oratore rispondeva: padre santo, saria meglio che questi Svizzeri fossero contro infedeli. E in effetto morirono in quel conflitto ventiduemila Svizzeri, come il re scrisse al cardinale Sanseverino (1), che era. . . . nominando bandiera per bandiera, ed il numero. Ora, venne prima la nuova che gli Svizzeri avevano avuto vittoria; onde il cardinal Bibiena (2) fece far fuochi e feste; e così fecero gli Svizzeri che sono alla guardia del papa, ed altri nostri contrarii. Poi, venuto l'avviso che gli Svizzeri erano stati rotti, non fu creduto; gli Spagnuoli millantavano ed il papa stava infra due. Giunsero lettere della Signoria; e subito l'oratore, ben vestito, andò dal papa che era ancora in letto; e non menò troppa comitiva. Pur chi lo vide sì ben vestito diceva: la nuova è vera; e vennero con lui a palazzo alcuni nostri prelati e altri nostri sudditi. E giunto alla camera del papa, trovò Serrapica (3), il quale disse che il papa dormiva; lui rispose: sve-

(1) Galeazzo Sanseverino, grande scudiere di Francia. Può ben darsi però, che, nell'esultanza della vittoria, il re Francesco esagerasse quel computo. Vedi il Guicciardini. lib. XII, cap. V. e il Giovio, *Vita di Leone X*, lib. III.

(2) Bernardo Dovizii da Bibiena.

(3) Cameriere del papa, cui sappiamo da una lettera di Girolamo Negro (*Lettere de' Principi*) essere stato messo in prigione, dopo la morte del papa, per sospetto che si fosse appropriato certe masserizie preziose del padrone. Fu però assolto, e lo troveremo più tardi, *molto mesto e positivo*, a una caccia data dal cardinal Cornaro.

gliatelo; questi non voleva; e l'oratore riprese: fate quel che vi dico. E così svegliato, e non vestito intieramente, il papa venne fuora: e l'oratore gli mostrò la lettera della Signoria; vista la quale, cominciò a credere; e massime viste le lettere di messer Marco Dandolo e di messer Piero Pasqualigo, oratori nostri, e di Andrea Rosso segretario, che Sua Santità conosceva; e così si confermò che la nuova era certa. Ma prima, quando il papa venne fuora, l'oratore gli avea detto: Padre Santo, ieri Vostra Santità mi diede una cattiva nuova e falsa; io gliene darò oggi una buona e vera: gli Svizzeri sono rotti. Allora il papa, lette le lettere, disse: *quid ergo erit de nobis, et quid de vobis?* L'oratore rispose: di noi sarà bene, chè siamo col Cristianissimo re; e Vostra Santità non avrà male alcuno; e tolse licenza. Poi andò da Santa Maria in Portico (1), che la credette subito, dicendo: la Signoria non scrive il falso; poi dal Cornaro lì appresso; poi dal Grimani (2) ch'era lontano, e a Santa Maria del Popolo a pregar Dio per li morti. E venuto a casa, fece un poco di allegrezza di mangiare insieme con molti prelati nostri; e fu rotta una botte di vino, per darne a chi ne voleva qualche boccale per l'anima dei morti: nè altro suono o fuoco fu fatto. E questo notò, perchè il papa gli disse il giorno dietro: avete fatto festa; e l'oratore rispose: Padre Santo, in palazzo di Vostra Santità l'altrieri fu fatta, e non da me. Il papa disse: non siamo stati noi; è stato Santa Maria in Portico, senza nostra saputa. E raccontò l'oratore, che gli Svizzeri della guardia del papa minacciarono di ammazzarlo; e stette due dì che non andò a palazzo; e così fece Andrea dei Franceschi suo segretario, per timore di loro. E il papa disse poi: *domine orator*, vedremo quel che farà il re Cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani, dimandando misericordia. L'ora-

(1) Il cardinal Bibiena.
(2) Due cardinali veneti, già notati.

tore rispose: Padre Santo, Vostra Santità non avrà danno alcuno, nè questa Santa Sede; il re è figliuolo di essa (1).

Questo papa, che è savio e pratico di stato, si pensò di venire ad abboccarsi col re di Francia in Bologna, con vergogna della Sede. Molti cardinali, fra i quali il cardinal Adriano, lo sconsigliavano; pure vi volle andare. E venne a Bologna, ove arrivò il Cristianissimo; e lui oratore lo seguì con gran spesa e fatica; sì che ha preso strane malattie, delle quali si risente ogni dì. E lì a Bologna il papa e il re fecero gli articoli che allora non sigillarono, ma al presente li sigillano. L'oratore in questo viaggio stette fuora di Roma cinque mesi. Il papa ed i suoi medici non hanno altra fantasia che di far grande la prosperità della casa; e i suoi nipoti non si contentavano di esser duchi, ma pretendevano che uno di loro fosse re.

Poi raccontò, come l'imperatore venne con grande impeto in Italia; e indubitatamente i Francesi erano espulsi dallo stato di Milano, se non era che perse tempo ad Asola (come ieri riferì il clarissimo Gritti) e se non erano le nostre genti. E a questo il papa diceva: o, che matteria ha fatto quel Senato a lasciar andare a Milano coi Francesi le vostre genti, e a passar otto fiumi? che pericolo è il vostro? L'oratore rispondeva: la Signoria vuol per sempre essere a una fortuna coi Francesi, e non si dubita. E difatti quella fu la maggior cosa che fece questo stato; di mettere tutto l'esercito nostro in man dei Francesi, e non dubitare di lasciare scoperto il nostro stato. E il papa allora mandò subito gente in favor dell'imperatore, e sottomano, dicendo

(1) Da queste espressioni si può dedurre quanto fosse l'abbattimento del Pontefice alla nuova di quel disastro. Il Giovio, da vero panegirista, ci presenta a questo proposito papa Leone, siccome esempio d'imperturbabilità filosofica, e ne dice: « che coperse il suo dolore e compose il volto in modo, che graziosamente in pubblico e largamente rise, motteggiando gli Svizzeri della guardia, i quali allegri alla prima nuova della vittoria, facendone festa innanzi tempo, avevano molto piacevolmente in una collazione bevuto tutta la volta di vino dell'ambasciator di Milano ».

che Marcantonio Colonna era capitano libero e avea soldo dall' imperatore. Di questo gli oratori gallici si dolevano; e il papa si scusava; e il re Cristianissimo ebbe a dire in Francia al Tricarico: li capitoli fatti col papa sono da osservare *tempore pacis et non tempore belli.* Ora l' imperatore si levò, quando era aspettato a Milano, e suol far questo, che al bisogno volta le spalle, come disse a Roma un grand' uomo: e gli oratori francesi e l' orator nostro instavano che il papa levasse monsignor di Veruli dalli Svizzeri, e mai volle farlo, anzi gli mandò denari per muoverli, e così fece il re d' Inghilterra, che gliene mandò buon numero: e negli Svizzeri ha speso il papa ducati cinquantottomila. Ora venne a Roma il vescovo di Lorena (1), uomo degnissimo, oratore del re di Francia, e amico della Signoria nostra, alla quale ha fatto sempre buoni ufficii; e l' oratore ha visto sue lettere scritte a monsignore di Lautrec, esortandolo a prender Verona, sì calde, che uno di questo Senato non l' avria tanto eccitato; dicendogli, che l' aver Verona era più beneficio del Re che della Signoria; e saria vergogna al Re a non l' avere, chè era la porta d'Italia. Ma per quanto gli oratori francesi e il nostro, e poi altri francesi ancora, in numero di otto, instassero presso al papa, tutto fu inutile. E non poterono questi oratori francesi ottenere la conclusione de' capitoli, chè il papa li mandava in lungo, e spediva messer Latino (2) in Francia a concluderli col Re; del che gli oratori s'ebbero a male: e ultimamente furono suggellati, come il papa disse all' orecchio dell' oratore, astringendolo che nol dicesse ad alcuno; e questo acciò nol sapessero gli oratori francesi.

Il terzo tempo è stato quello delle perturbazioni di

(1) Giovanni di Lorena, fratello di Claudio primo duca di Guisa. Vedi la nota 4, pag. 192 del vol. I delle Relazioni Venete.

(2) Latino Giovenale, adoperato in varie importanti missioni anche in seguito. Nel 1517 era Nunzio a Venezia, e Bartolomeo Bibiena lo teneva informato delle cose di Roma. (Vedi, *Lettere de' Principi*)

Francesco Maria, *olim* duca d' Urbino, che molto premevano. Santa Maria in Portico, che è molto duplice, raccontava i colloqui avuti col papa, il quale diceva: non so se il re gli dia favore; della Signoria nol credo; e lui viene di lungo per avere il suo stato (1). E il nostro oratore diceva: la Signoria non se ne impaccierà. E giunta la lettera della Signoria, che lo accertava che non gli daria alcun favore, la mostrò al papa, che restò satisfatto. E così venne di questo tenore una lettera del Cristianissimo; eppure il papa stava di mala voglia, e gli pareva gran vergogna della Chiesa, che ad un duchetto basti l'animo di fare queste novità: e il papa tremava, ed era quasi fuor di sè. In queste occorrenze sue, e in gran confusione, mandò a far fanti; mandò per il signor Renzo da Ceri, che voleva ducati ottomila; per Giovan Paolo Baglioni, che voleva ducati novemila; per Troilo Savello, che ne voleva quattromila. E mandò gente in Romagna; e fece mala cosa, come facemmo noi quando fu rotto il campo (2): mandò duemila fanti in Ravenna, mille in Faenza, mille a Rimini, e così per quelle terre, e in Ancona. E l' oratore diceva: Padre Santo, che dubbio avete voi di Ravenna? la Signoria non ve la vuol togliere; spera bensì, che un giorno Vostra Santità, o qualche altro papa, gliela darà per i suoi meriti. Rispondeva il papa: non dubitiamo della Signoria; ma Francesco Maria ce la potria torre, e mettere una bandiera ec. E l' oratore replicava: la Signoria ha posseduto Ravenna settant' anni. Poi giunsero di nuovo lettere della Signoria e del Re, circa il loro buon volere; del che il papa si cominciò a rallegra-

(1) Ognun sa, che papa Leone, con nota d' ingratitudine, tolse lo stato d' Urbino a Francesco Maria della Rovere, per darlo a suo nipote Lorenzo dei Medici.

(2) Cioè l' anno innanzi. Il Cardona e Prospero Colonna erano corsi ardendo e saccheggiando sino alle lagune di Venezia. L'Alviano, condottiere dei Veneziani, assaltò di fianco gli Spagnuoli e i Tedeschi; ma poi volendo troppo inconsideratamente perseguitare i fuggenti, fu cagione che la vittoria si perdesse, e fosse rotto in gran parte l' esercito.

re, facendo provvisioni. Ed un fiorentino, Giuliano Leni (1), ricco di ottantamila ducati, che sta col papa, gli disse: Padre Santo, si vuol chiarire la Signoria di Venezia; e parlò della fusta di Zara, e di voler armare di qua una galea a tutte sue spese; e volle una lettera del papa, che gliela fece per il suo messo, che è questo messer Latino, che venne per questo; ma non allora, perchè il Bibiena diceva: non accade far questa prova, non bisogna; e il Medici diceva: sì, vuolsi mandare; e così hanno fatto questa esperienza, e alla fine l'hanno mandato. E lui oratore diceva: la Signoria ha da fare assai in armare le sue galere; sarà danno l'armare questa galea, perchè non si paga le ciurme che di tre mesi e si tien fuora più d'un anno; e la Signoria dovrà dare tutta la paga; e poi, che non sapeva se le galere erano in ordine. E con questo si scusava, dicendo: è meglio parlare liberamente e dire la causa, per cui non si può servire. E sopra questo, il papa negò di lasciarci fare mille fanti in Romagna; e non valsero malleverie al nostro oratore; anzi il papa fece un editto, che niun banchiere di Roma facesse partita al nostro oratore di più di cento ducati, senza sua saputa, sotto grandissime pene. L'oratore si dolse al papa così: Padre Santo, che cosa è questa? voglio giuocare a primiera ducati duecento; e non lo potrò fare, o fare qualche altra cosa? oh! per l'amor di Dio non si faccia. E il papa disse: non è stato fatto a mal fine; e non è così ec... Sicchè nulla ha potuto ottenere, fuori di qualche perdono (2). Ben è vero che ebbe il breve dei Pievani (3), che è bellissimo; ora si ha

(1) Anche Luigi Gaddi e Bernardo Bini gli prestarono grandi somme, sperandone largo compenso. La morte immatura del papa rovinò ambidue. I Salviati e il Ridolfi ebbero a perder meno.

(2) Indulgenze e grazie spirituali.

(3) Non saprei propriamente di quali pievani si tratti; ma è fatto singolare che nessuno ambasciator veneto tornasse da Roma, senza aver chieste e ottenute consimili grazie e privilegi ecclesiastici.

il *jus patronatus ;* e il cardinal. . . aiutò a farlo, e rimosse quella parola: *quasi jus patronatus ;* perchè lui oratore gli disse: *quasi unigenitus a patre* non vuol dir *genitus;* ei vuol esser vero *jus patronatus ;* e così quel cardinale gli fece il breve senza *quasi.* E al suo partire ottenne un breve, per l'amore che il papa gli portava (vedi come la Signoria gli scrive d'impetrarlo, e dà tante lodi a lui oratore); e il papa è contento di restituire le dette possessioni (1), ma vuole indugiare a più quiete di Romagna. Una volta contava doverle restituire; ma le hanno parte i Rasponi, parte Ramazzotto, parte Carlo da Mozzano; e sulla guerra non vuole il papa fare al presente alcun moto.

Poi disse che ora preme molto al papa questo abboccamento dei tre reali (2), dicendo, che sarà contro di lui e contro la Signoria. L'oratore rispose: contro di noi, Padre Santo, non può essere; il re di Francia ne ha dato lo stato e ultimamente Verona; il re di Spagna è stato il mezzano, e l'imperatore ne fu contento. Il papa aggiunse che, quando fecero l'altra divisione d'Italia (3), l'imperatore volle i Fiorentini per lui: e che, quando il cardinale di Santa Maria in Portico venne fino a Rubbiera per andare all'imperatore, per stare a cavallo sul fosso e tenere da chi vinceva, egli pagò al re Cristianissimo quattromila Svizzeri. Poi disse di aver parlato in casa del

(1) Forse s'intendono le due città di Ravenna e Cervia ed altre terre minori, che i Veneziani dovettero cedere a Giulio II per liberarsi dall'interdetto. Il Ramazzotto era un ardito condottiere delle genti papali.

(2) Allude probabilmente all'abboccamento stabilito fra il re di Francia, di Spagna e l'Imperatore l'anno 1517; abboccamento che non ebbe poi luogo, per gelosia di Massimiliano. Vedi Guicciardini lib. XIII, cap. I.

(3) Subito dopo la presa di Milano, il papa venne a una confederazione col vincitore, Francesco I, della quale il Guicciardini riferisce gli articoli, lib. XII. cap. V. L'anno dopo, calato in Italia Massimiliano con esercito poderoso, mantenuto in gran parte dal re di Spagna, cui era molesta la grandezza del re di Francia, il papa (per *stare a cavallo sul fosso*, come dice il Giorgi, più che per adempiere agli obblighi della lega) mandava il Bibiena (cardinale di Santa Maria in Portico) per ispeculare dove inclinavano le cose; e al re Cristianissimo, sorpreso e sdegnato di questo simulato procedere, fece pagare dai Fiorentini lo stipendio d'un mese a tremila Svizzeri.

reverendissimo Sangiorgio con un signor Lodovico di Montalto siciliano, da lui conosciuto quando studiava a Padova, e che era tutto del vicerè di Sicilia, e che era stato al re cattolico; il quale Montalto gli raccontava, che il re cattolico (1) è giovane d'anni diciassette, di poco... e il labbro di sopra signoreggia quel di sotto (il che in fisionomia è cattivo segnale); parla poco, non è uomo di molto ingegno; e monsignor di Clevers (2) lo governa, e gli ha fatto fare l'accordo col re Cristianissimo, acciocchè possa godere quello stato finchè sia grande. Questi non vuole che suo fratello, che è in Spagna, abbia alcun dominio; e neppur dargli i cinquantamila ducati che gli lasciò suo padre, nè alcuno stato per piccolo che sia; ma bensì dargli condotta di gente. E disse che madama Margherita (3) e il cardinal Sedunense sono per la parte dell'imperatore, e Clevers per la parte di Francia; alla quale è venuto anche il cardinal Curcense (4). E disse altre cose sopra queste materie, e concluse: che l'aiuto delle lancie trecento che gli manda Francia, non verrà di lungo; che quel re non si tien sodisfatto del papa; e che il re Cristianissimo è contento che Francesco Maria prosperi (5).

(1) Carlo arciduca d'Austria, re di Spagna (1516), e poscia imperatore *quinto* di questo nome (1519), era primogenito di Filippo il Bello duca di Borgogna, figliuolo di Massimiliano I. Suo fratello ebbe poi alla morte dell'avo gli stati ereditarii di Casa d'Austria, e nel 1531 la dignità di re de' Romani.

(2) Guglielmo di Croy signore di Chièvres, fu eletto a governatore di Carlo per insinuazione di Luigi XII. Ebbe sul giovane principe grandissima autorità, e fu principale motore della pace e confederazione *perpetua* stipulata a Parigi fra il suo allievo, uscito allora dell'età pupillare, e Francesco I di Francia.

(3) Zia paterna di Carlo V, che tenne in di lui nome il governo di Fiandra dal principio del 1508 fino al 1 decembre 1530, in cui morì. — Del cardinale di Sion o Sedunense si è fatto cenno più sopra.

(4) Matteo di Wellenburg, noto sotto il titolo di Cardinal Gurgense, dalla diocesi di Gurk della quale prima fu vescovo. Fu fatto cardinale da Giulio II nel 1511 per sollecitazione dell'imperatore Massimiliano, del quale fu consigliere primario. Visse settantun' anni e morì a Salisburgo nel 1540.

(5) Nel 1517 Francesco Maria della Rovere, coi fanti spagnuoli e francesi che avean militato sotto Verona, allora ceduta ai Veneziani, riconqui-

E poi disse della condizione del papa, il quale è d'anni quarantadue, compiti agli undici di dicembre passato. Ha qualche egritudine anteriore di risoluzione e catarro, e di altra cosa che non lice dire, (cioè una fistola). È uomo dabbene e liberale molto; ha buona natura, e non vorria fatica. E suo nipote Lorenzino è astuto e atto a far cose, non come il Valentino, ma poco manco. Quel magnifico Giuliano, che morì, era degno uomo; e due giorni avanti che morisse (lui oratore era a Fiorenza), chiamato il papa, lo pregò che non volesse fare alcun male nè privar dello stato il duca d'Urbino, dal quale la casa sua aveva ricevuto tanto benefizio, dopo la sua cacciata da Fiorenza; supplicando il papa di questa grazia. Sua Santità diceva: Giuliano, attendi a guarire; nè mai gli volle promettere, aggiungendo: non è tempo da parlare di queste cose. E questo faceva, perchè dall'altra banda Lorenzino gli era attorno per eccitarlo a torre a quel duca lo stato. E a questo proposito raccontò l'oratore, che quando il papa fu fatto, diceva a Giuliano: godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato. Sicchè il papa non vorria nè guerra nè fatica; ma questi suoi lo intrigano; e gli piacciono queste nostre terre di Ravenna e Cervia; perchè del sale, col ducato di Milano cioè col re Cristianissimo, ne trae cinquantamila ducati all'anno; il quale lo dette a Giacomo Salviati suo cognato (1). E sopra questo, disse della gran fatica che ebbe il papa per far passar li burchi del sale per le

stò il suo stato d'Urbino. Il re di Francia ne fu contento; ma poi, per non guastarsi affatto col papa, strinse seco una confederazione a difesa reciproca; per cui Francesco Maria perdette nuovamente lo stato.

(1) Il sale era una delle rendite più sicure e importanti per la Curia Romana. Papa Leone aveva promesso ad Alfonso d'Este di restituirgli Reggio nel termine di cinque mesi, se questi si obbligava a non far sale a Comacchio, ma a cavarlo invece dalle saline di Cervia. La promessa del papa non fu mai tenuta, e degli inutili richiami d'Alfonso si ha traccia nelle lettere del cardinal Bibbiena (*Lettere di Principi*). Affidò Leone questo ramo di finanza a Jacopo Salviati, marito di sua sorella, del quale avremo occasione di parlare anche in questo proposito nelle relazioni seguenti.

terre nostre; e fu mal fatto di pagare quei dazii a Ferrara; perchè se gli fosse stato scritto una lettera, non si pagava; perchè lui diceva che non si è mai pagato. E sopra questo luogo quel Remelin (Armellino?) venne a Venezia e disturbò il tutto.

Il papa ha per consiglieri: il suo nipote cardinal dei Medici (1), che è uomo dabbene, di non molte facende; benchè adesso il maneggio della corte sia nelle sue mani; che prima era in quelle del cardinal Bibiena, il quale è dalla parte di Spagna, da cui ebbe benefizii e ultimamente un vescovato di ducati settemila. Poi ha Lorenzino duca d'Urbino, di anni ventisette in circa; il qual ha un animo gagliardo, figliuolo del magnifico Piero. Il padre di Piero, Lorenzo il magnifico, diceva: ho tre figliuoli; un buono, un savio e un pazzo: il buono era Giuliano, il savio era il papa, e il pazzo Piero Testagrossa. ec.

Il papa há concesso ai Fiorentini di bollare in piombo, a concorrenza della Signoria; e questo Lorenzino è stato fatto capitano dei Fiorentini contro le loro leggi, che non permettono che alcun Fiorentino sia capitano, come le nostre. Egli si è fatto signor di Fiorenza; egli ordina ed è obbedito. Si imbossolava, ora non si fa più; quello che comanda Lorenzino è fatto. In Fiorenza sono tre ordini: gli Otto col Gonfaloniere danno udienza alle petizioni che vengono fatte alla Signoria; poi gli Otto della pratica, che sono al governo dello Stato, come li Savi del consiglio; e gli Otto alla Balia, che attendono alle cose criminali. Ora però non si serva più ordine: quello che vuol Lorenzino è fatto; onde ai Fiorentini, dalla sua fazione in fuora, non piace (2). Il papa ebbe dai Fiorentini per questa spedizione (3) ducati novan-

(1) Giulio dei Medici, cugino (e non nipote) di Leone X, che poi divenne papa col nome di Clemente VII.

(2) Intorno al governo di Firenze in quel tempo, e intorno a Lorenzo dei Medici, vedi principalmente le storie del Guicciardini, e del Pitti.

(3) Contro il duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere.

tottomila; tuttavia Fiorenza è più francese che altro; e la parte contraria ai Medici non può far molto; ma queste cose non le piacciono. Disse l' oratore che, quando il papa fu in Fiorenza, volle entrare in un monastero di monache osservanti, dove ci sono duecento murate, donne religiose; e molti Fiorentini, incappucciati che vi vollero entrare, furono respinti e battuti da quelli della guardia del papa. Sicchè alla più parte dei Fiorentini non piace la potenza di questa casa dei Medici. Inoltre, il papa tiene ai Fiorentini cinquecento uomini d' arme, il capitano Lorenzino, il governatore Renzo da Ceri, e alcuni altri condottieri di poco conto; il conte Ludovico da Pitigliano e Niccolò da Lovagno: l' uno non vede, l' altro non ode (1). Li nostri sono degni, massime Malatesta Baglioni (2) che val più di Giovan Paolo suo padre. Poi i Fiorentini hanno le ordinanze di fanteria, ridotte adesso a dodicimila. E disse che al governo degli Otto della Balia era Matteo Cini, ben conosciuto in questa terra, il quale v' entrava per numero delle arti. L' entrata dei Fiorentini è: dalle porte della Terra e da altri dazii dentro, ducati settantaquattromila; dalle terre di fuora (chè hanno di belle terre: Arezzo, Pisa, Pistoia, Cortona ec.) da ducati centoventimila; e da uno balzello traggono ducati centosessantamila, e lo mettono uno ovvero un e mezzo ogni anno, che è come decime annue; e dei Fiorentini non disse altro (3).

La entrata del papato è di ducati quattrocentoventimila in circa, come si divulga (essendo anni diciassette che fu oratore un' altra volta a Roma). La quale entrata proviene da

(1) Non sappiamo se il conte Lodovico Orsini avesse la vista corta e Niccolò da Lavagno l'orecchia dura: potrebbe però essere una maliziosa arguzia dell'oratore.

(2) Che acquistò più tardi una sciagurata celebrità, come capitano dei Fiorentini. A suo padre Giovan Paolo fu, tre anni dopo, mozzata la testa in Roma, per ordine di Leone X.

(3) Vedi intorno a queste cose il Cambi ed il Varchi, e la bella relazione di Firenze di Marco Foscari (Vol. II delle Relazioni Venete).

quattro cose: dalle rive di Ripa, trae ducati sessantamila; dalla dogana di terra, trentaduemila in circa; e dall' aceto di vino ottomila: che sono in tutto centomila. Poi dal ducato di Spoleti e Marca Anconitana e dalla Romagna, può avere, come Francesco Armellino gli ha detto, ducati sessantamila per loco; che sommano ducati centoventimila; la metà dei quali serve a pagare i legati e altri ufficii e spese; l' altra metà ha il papa, per la grande spesa del suo tinello. Il cardinal Sangiorgio disse al nostro oratore, che papa Giulio soleva dare al tinello quattromila ducati al mese circa; questo papa ne vuole otto o novemila. La causa è, che vengono molti Fiorentini che si fanno parenti del papa, e vanno in tinello a mangiare. Dall'allume di rocca, del quale ha l' appalto Agostino Ghisi, cava ducati quarantamila. Poi dai sali di Cervia mandati a Milano e altrove, e dall' entrate di Ravenna, può cavare da sessanta, settanta e fino a centomila ducati. E quel che gli fa un gran servizio è l' entrata dei benefizii; e come occorre, per le annate si paga. E in questa guerra si pensò un nuovo modo di trovar danari (per aver convenuto trovarli a Roma da banchieri a quaranta per cento), cioè che si paghi per le sue terre un quartino di più per ducato del sale; il che è assai, e saria da ducati settantacinquemila. E questo fu consiglio di quel Francesco Armellino, e cominciò in Ancona; ma la terra non lo volle sopportare, e gli convenne fuggir via a mezza notte; e così non hanno voluto tutte le altre terre di Romagna; sicchè convenne dimandare imprestito e torre danari a quaranta per cento (1). Le terre di

(1) Francesco Armellino, cittadino e vescovo di Perugia, fatto cardinale nell'aprile di quest'anno medesimo 1517, fu trovatore di gravi e inusitati balzelli a vantaggio di Leone X, di Clemente VII, e di sè stesso. Colle sue rapacità si tirò addosso l' odio universale, e, come suole accadere, anche il disprezzo di coloro ai quali credeva servire. Il Garimberti racconta che, trattandosi in Concistoro di certe imposizioni da lui proposte, il cardinale Pompeo Colonna asseriva, essere provvedimento più utile e più spedito di tutti lo scorticare il cardinale Armellino, mandarne la pelle per lo stato ecclesiastico e

Romagna sono in gran combustione e disordine; vien fatto loro poca giustizia; e lui oratore vide ben dieci volte degli oratori dal cardinal dei Medici, che negozia le facende, a lamentarsi dei mali portamenti dei rettori loro; e avuta una lettera da lui (per esser egli Legato di Romagna), e portatala al podestà di certa terra, credendo che fosse riprensione ec. costui disse: alla barba vostra m' ha confermato. Sicchè si dolgono assai di essere sotto alla Chiesa; e massime la città di Ravenna, un ambasciadore della quale usò al Medici queste parole: monsignore, la Illustrissima Signoria di Venezia non ne vuole, per non far cosa contro la Chiesa; se il Turco viene a Ragusi, ce gli daremo (1). Le genti d' arme del papa, e questi capi: Renzo da Ceri, Troilo Savello, Giovan Paolo Baglioni, signori lì attorno, mal pagati, stanno un anno che non toccano danari; e quando erano con noi, si dolevano di essere mal pagati; e a questa impresa ha loro dato un quarterone o un quarterone e mezzo, avanti che abbiano cavalcato.

Dei cardinali sono vivi al presente trentadue; e l'oratore non dirà di quelli che sono fuori in Francia, in Inghilterra, in Ungheria, in Spagna; ma bensì dei primi fra quelli che sono a Roma, che sono circa ventidue. Il reverendissimo Sangiorgio, di nazione genovese, è ricco cardinale, d'anni cinquantanove, nipote di Sisto IV, e non molto pratico del governo di stato. Spera di essere papa; cavalca con quattrocento cavalli e con ventitrè cappelli; e stando con questa riputazione, tiene di essere papa; ma morirà cardinale. Il secondo è il cardinal Santacroce, olim papa Bernardino (2), a tempo dello

far pagare un quattrino a chiunque volesse vederla. Egli morì durante il sacco di Roma in Castel Sant' Angelo, ove erasi rifugiato con papa Clemente, che incamerò gran parte delle male acquistate sostanze. Dell'Armellino ci parlerà ancora Marco Foscari, nella sua relazione di Roma.

(1) Intorno all' amministrazione dello stato ecclesiastico, durante il secolo XVI, merita di essere letto il libro IV della Storia dei Papi di Leopoldo Ranke.

(2) Bernardo Carvajal, fatto cardinale da Alessandro VI, poi capo dei dissidenti nel concilio di Pisa, ove i ragazzi per ischerno lo salutarono papa.

scisma sotto Giulio II; cardinale dotto, spagnuolo; era pratico di stato; ma poichè fece la sua fortuna, ha rimesso di occuparsi di stato. Poi viene il nostro cardinale Grimani (1), cui laudò sommamente; è il più dotto d' Italia in tutte le scritture; morigerato, di degni costumi e venerando, potrà facilmente esser papa (che Dio il volesse, per bene di questo stato); non va molto a palazzo; e in concistorio, quando il papa propone cosa che non gli piaccia, gli contradice; sta alli suoi studi , e non s' impaccia di stato. E sopra questi studi, occorre dire all' oratore, che avendo la Signoria nostra terminato di fare lo Studio nuovo in Padova, nel quale si spende all' anno da sei a settemila ducati, egli pensò un modo di risparmiare alla Signoria questa spesa. Quando fu nel monastero di Camaldoli il nostro oratore vide una bolla, dalla quale pare che papa Eugenio (che fu nostro gentiluomo), quando scampò da Roma a Fiorenza, concesse ai Fiorentini una decima sul clero, per pagare lo Studio di Pisa; e perchè Camaldoli pagava assai, moderò la sua parte. Così si dovrebbe domandare una tal decima a questo papa; che se il papa veneziano la concesse ai Fiorentini, il papa fiorentino debbe concederla a Venezia: e ritiene che gliela concederà (2).

Il papa è amatore delle lettere, dotto in umanità e giure canonico, e sopratutto musico eccellentissimo; e quando canta con qualcuno, gli fa donare cento e più ducati. E per dire una cosa che si era dimenticata, il papa trae annualmente di vacanze di benefizii da ducati sessantamila e

(1) Fu veramente uno degli uomini più dotti e più morigerati del tempo suo. Bella testimonianza di carattere integro diede egli nell'occasione della bolla d' investitura del ducato d' Urbino per Lorenzo dei Medici, che papa Leone, per maggiore validità, voleva sottoscritta da tutti i Cardinali. Il Grimani, amico di Francesco Maria della Rovere e della giustizia, non volle concorrere; e partito incontanente da Roma, non vi tornò che dopo la morte del papa.

(2) Lo Studio, ossia l' Università di Padova, era stata chiusa per otto anni, a cagione delle guerre continue. In quest' anno 1517 si riaprì, conducendovi molti professori chiarissimi in ogni maniera di lettere.

più; che sono circa ottomila ducati al mese: e questi li spende in doni, e in giuocare a primiera, di che molto si diletta (1). E la cagione per cui l' oratore non ha dimandato quella decima, si è perchè non si conviene passare i mandati; ma ritiene che, pregato, la concederà. Ha concesso decime e in Spagna, e in Francia e in Ungheria, le quali quei re si godono; colla Francia permise di usarne con questo, che ne darà altrettante, andando contro infedeli. Poi v' è il cardinal di Sorrento (2), uomo d' ingegno, della razza di papa Alessandro, d' anni quarantasette. Poi il cardinale Farnese, romano, e i cardinali Aginense, Adriano (da Corneto), e Fiesco che è genovese. E questo Fiesco, che è il primo fra i quattro predetti, è arcivescovo di Ravenna, e vuol far battere monete; dice che ha il temporale e lo spirituale; e per questo non vorria la Signoria nostra che avesse Ravenna. Poi v' è il reverendissimo di Volterra, fiorentino, di parte contraria ai Medici, cardinale degno; il quale offerse alla Signoria li ducati duemila; ma non li volle accettare. Come scrisse, ama molto la Signoria (3); vuol venire in questa Terra, e andare a Vicenza al suo vescovato per mutar aria; che è malsano, ed è bene accarezzarlo e onorarlo. Poi v' è Aragona, disceso da quella casa reale; si dà titolo di reverendissimo e d' illustrissimo; è bizzarro molto; ha d' entrata ventiquattromila ducati. Il papa non si portò bene con lui; perchè questi fu uno di quelli che lo fecero papa: e non gli ha dato che adesso quattromila ducati sull' abazia di Chiaravalle. Il cardinale Adriano fu in questa Terra, ed era segretario di Giulio; e la Signoria l' ajutò a far cardinale; ma pare che aderisca

(1) Vedi intorno a queste cose il Giovio ed il Roscoe.

(2) Di questo e della maggior parte dei seguenti cardinali si è fatto cenno nelle relazioni che precedono.

(3) L' animo del cardinal Soderini verso la repubblica di Venezia si era mutato di molto, giacchè sette anni prima il Trevisano lo annoverava fra i gran nemici della Signoria. Vedi la relazione precedente.

alle voglie dell' Imperatore, e fa le sue facende. L' Aragona è nemico dei Francesi, e mostra amare la Signoria nostra. Poi v'è il nostro cardinal Cornelio (1), cui laudò sommamente; e il suo clarissimo padre, messer Giorgio, si può ben gloriare di tanto figliuolo. È giovane di anni. . . . ma cardinale eccellentissimo, dotto e liberale, e attende a cose di stato, e non cessa mai di affaticarsi per la Signoria nostra. È ben voluto dal papa, il quale non può stare senza di lui; e spende assai in caccie, di che il papa ha gran piacere. Può assai col papa; se Dio gli dà vita, questo stato potrà sperare assai di lui. Il cardinal Petrucci (2), giovane d' anni ventisei, è cervello senese. Poi vien Sauli (3) genovese, che pratica di mercatanzia come i suoi, ed è buon mercante. Del cardinal di Ferrara (che adesso è a Ferrara) disse, essere più atto alle armi che ad altro; ed è ricco. Il cardinal di Mantova è grasso, gottoso, mangia volentieri ostriche, ed ha mal francese. L' Arborense è vecchio e sta malissimo, e si può dire spacciato. Di Pietro Bembo (4), segretario del papa, nulla disse.

Laudò Andrea dei Franceschi, stato suo segretario, dicendo che è povero e bisogna dargli più salario; e Girolamo da Canale suo cogitore (5): concludendo che egli, oratore, è stato due anni legato in travagli; ed ora che la Signoria nostra è tornata in riputazione per la ricuperazione del suo stato, il suo clarissimo successore Marco Minio

(1) Vedi la nota ottava al sommario della relazione di Paolo Cappello (1510)

(2) Alfonso dei Petrucci, figlio di Pandolfo signore di Siena, fatto cardinale da Giulio II e strangolato nel 1517 in Castel Sant' Angelo, per ordine di Leone X; contro la vita del quale, secondo tutti gli storici contemporanei (tranne il Garimberti), vuolsi che congiurasse.

(3) Bendinello Sauli, patrizio genovese, fatto cardinale da Giulio II, condannato a perpetua carcere, come complice della congiura del Petrucci contro Leone X; ma poi liberato, mediante una grossa somma di danaro. Morì in Roma l' anno seguente.

(4) Di Pietro Bembo, creato cardinale da Paolo III nel 1539, sono piene le storie.

(5) Vale a dire *scrittore*.

potrà negoziare meglio di quello che ha fatto lui; che per sua mala sorte, nulla ha potuto ottenere dal papa in questa sua legazione. E laudò l' orazione che fece il suo successore al papa nella prima udienza; e ciò disse in mezzo al suo arringo a certo proposito, aggiungendo che quegli sarà gradito a Sua Santità. Ed essendo disceso dalla tribuna, il Principe, giusta al solito, lo commendò molto dicendo: questi sono uomini da mandare attorno come legati; ed altre parole che non occorre scrivere.

E nota, che io di sopra ho tralasciato, come nella detta relazione il prefato messer Marino Giorgi parlò di tre altri cardinali, cioè: del cardinal d' Ancona (1), che fu quello che ha gran fantasia alla giurisdizione del Golfo, per far benefizio agli anconitani, a' fiorentini e ad altri sudditi del papa, e soprattutto a Ferrara. Tuttavia ci ha fatto il breve dei pievani, che è bella cosa. Poi del cardinal del Monte, il quale . . . . (2); e del cardinal de' Grassi (3), bolognese, stato in questa Terra; che sono tre savi cardinali. Inoltre disse di quel di . . . . . ferrarese (4), il quale ebbe tre sentenze conformi in Rota, nè gli bisogna altro che la sentenza esecutoriale contro la Signoria nostra, per le diecimila staia di frumenti, che furono tolti, a' tempi di guerra, dai nostri che erano . . . . . . e voleva scomunicare ec. e il detto cardinale trovò tale espediente che era stato preso Giustobello. E così lui oratore tolse a provare, ed è vero, che questo avvenne mesi quattro avanti la pace fatta con tutta Italia, nella quale si rimettono *hinc inde* li danni fatti; dun-

(1) Pietro degli Accolti, di Arezzo, vescovo di Ancona, fatto cardinale da Giulio II.

(2) Antonio del Monte Sansovino, fatto cardinale da Giulio II, e zio di un altro cardinale di questo nome, che fu poi Giulio III.

(3) Achille dei Grassi, del quale abbiamo già fatta menzione.

(4) Credo che si accenni al cardinale Ippolito d'Este, il quale voleva dai Veneziani un risarcimento dei danni cagionati al di lui fratello Alfonso nelle scorrerie del 1516. — Nè d'Antonio Gennari, nè della scomunica della comunità di Chioggia, trovai memoria.

que costui non può dimandare; e bisognerà che il papa faccia qualche scrittura. Inoltre, di quell' Antonio Gennari di Salò, il quale, per sentenze avute in Rota, scomunicò la comunità di Chioggia. È già tanto tempo che il detto cardinale trovò questo espediente di dar sicurtà per ducati cinquecento, che a lui tocca di pagare alla cassa; del resto non gli si faccia contra; e a questo modo si sospende la detta scomunica.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

MARCO MINIO

2 Giugno 1520 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. XXVIII.° pag. 463. (Biblioteca di San Marco).

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MARCO MINIO

Marco Minio, figliuolo di Bartolomeo, fino dal 1478 aveva riportate le insegne di Dottore. Nel 1502 fu nominato ambasciatore ordinario in Ispagna. Essendo Savio di Terraferma, fu eletto ai 7 di maggio 1516 Legato ordinario a Leone X, nella corte del quale stette quaranta mesi; e ripatriato, lesse in Senato la relazione, di cui trovasi un breve sunto nei Diarii inediti del Sanuto. Nel 1520 ai 7 di novembre gli fu affidata l'ambasceria straordinaria a Solimano II, per congratularsi in nome pubblico della successione al trono, e per la confermazione della pace, che ebbe poi luogo nel 1521. Abbiamo nel Sanuto un sommario della sua relazione di Costantinopoli fatta in Senato agli otto di aprile 1522. Ma la relazione intera è rimasta inedita fino all'anno 1845, nel quale, sopra due codici posseduti, l'uno dall'inglese Rawdon Brown, l'altro da Emanuele Cicogna, fu pubblicata in Venezia presso la tipografia Alvisopoli. Tornato da Costantinopoli, andò Duca a Candia; alla quale dignità era stato inalzato prima ancor di partire per la Turchia, cioè ai 2 di dicembre 1520. In Candia si trattenne tre anni, e fece molto in sollievo dei travagliati dalla pestilenza in quell'isola. Ripatriò nel 1524, e tenne in Senato la relazione del suo operato, che fu molto lodata. Anche nel 1526, come ci fa sapere il Sanuto, ritornava a Costantinopoli; ov' era tuttavia nel 1527. Nel 1529, essendo Savio del Consiglio, venne nominato ambasciatore ordinario in Francia; ma se ne escusò per la grave sua età. Accettò per altro la straordinaria legazione a Carlo V; alla quale fu scelto con Girolamo Pesaro, Lorenzo Bragadino e Marco Foscari nel 1532, per corteggiare l' Imperatore nel suo passaggio dall'Austria in Ispagna. Di questa sua andata, lesse in Senato nel novembre di quell' anno la relazione, della quale ci conservò un sommario il Sanuto. Fu eletto con altri oratore straordinario a Paolo III per la sua promozione al soglio pontificio; e in Roma trovavasi pure con Federico Reniero nel 1536. Nel 1537 e 1538 sostenne varie volte nel Senato con molta eloquenza le sue opinioni; e nel 1539 (stile romano) fu uno dei Quarantuno eletti dagli Undici alla creazione del Doge, in luogo del defunto Andrea Gritti. Finalmente, dopo avere in diversi tempi sostenute le cariche di consigliere, censore, avvogadore del Comune, riformatore dello Studio di Padova ed altre, venne a morte in patria ai 27 di gennajo 1541. Più particolarità intorno a quest' uomo leggonsi nei *Cenni* dal Cicogna premessi alla suddetta Relazione di Costantinopoli.

Disse, come era stato in questa legazione mesi quaranta, ed avea cercato di tenere il papa in buona amicizia con questo stato. Il qual papa è fiorentino (1); e tuttavia è buona persona ed ama questo stato; ma non vorria che si aggrandisse più di quello che è; nè per niun modo vorria vedere la sua ruina. E questi per cagion di Fiorenza ha poca entrata per il papato (2). Le entrate sono di tre sorta: l'una di annate, dalle quali tragge all'anno ducati centomila; ma la metà delle annate concistoriali, cioè episcopati ed abazie, è dei cardinali. Dagli ufficii trae sessantamila ducati, ed altri sessantamila di composizioni (3). Non ha contanti, perchè è liberale, e non sa tenere i danari; e poi i fiorentini, che si fanno e sono suoi parenti, non lo lasciano mai avere un soldo: e i detti fiorentini sono in grand'odio alla corte, perchè in ogni cosa son fiorentini. E si dice che se vuol fare solamente dieci cardinali, ne trarrà ducati quattrocentomila. E la parola sola: *fac ci-*

(1) Leone X. — Quel *tuttavia* ci disvela una piaga delle repubbliche, anzi della più gran parte delle città italiane sino ai dì nostri, in cui le gelosie e gli odii municipali vannosi finalmente spegnendo.

(2) Quantunque Leone spendesse molto nell'assicurare il governo di Firenze alla sua famiglia e promuoverne anche altrove l'ingrandimento, nondimeno l'entrate del papato non vi si consumavano a gran pezza.

(3) Composizione dicevasi lo scambio dei benefizii con regresso e riserva ed altre canoniche irregolarità, mediante una somma determinata.

tius costò al cardinal San Giorgio trecentomila ducati; il quale mostra di essere grande amico di questo stato (1). Il papa sta neutrale tra Spagna e Francia; ma l' orator nostro crede che penda da Spagna; perchè è stato pur messo in casa ed anche assunto al papato dagli Spagnuoli. Il cardinal de' Medici (2), suo nepote, che non è legittimo, ha gran potere col papa; è uomo di gran maneggio e di grandissima autorità; tuttavia sa vivere col papa, nè fa alcuna cosa di conto se prima non domanda al papa. Ora si ritrova a Fiorenza a governare quella città. Il cardinal Bibiena è molto appresso al papa, ma questo Medici fa tutto. Il papa ha d' entrata . . . . ducati; dice di no a chiunque gli domanda alcuna cosa; ma a quello che è in dubbio di fare, dice: vedremo. È dotto, e amatore dei dotti; buon religioso, ma vuol vivere e star sui piaceri, massimamente su quelli delle caccie. Va spesso alla Magnana, che è un palazzo a cinque miglia da Roma, dilettevole assai. Laudò il cardinal Grimani, che è fuora di corte da varii mesi, e ha buon nome, e si ritiene che sarà papa (3). Laudò pure il cardinal Cornaro, che ha gran potere col papa, e si affatica molto nelle cose della Signoria nostra. Il cardinal Pisani è giovane (4) e si va facendo; sicchè farà onore alla patria. Disse di altri cardinali, che in sostanza sono in numero di. . .

(1) Francesco o Franciotto degli Orsini, da uomo d' armi fatto uomo di chiesa per danaro, nel 1517.

(2) Giulio dei Medici, figlio di Giuliano, ucciso nella congiura de' Pazzi e di una donna dei Giorini, sua amica. Fu poi creato pontefice col nome di Clemente VII.

(3) Morì cardinale in Roma ai 26 d'agosto 1523.

(4) Francesco Pisani, veneto, eletto cardinale nel 1517.

SOMMARIO

DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

LUIGI GRADENIGO

9 Maggio 1523 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. XXXIV.° pag. 183 e seguenti. (Biblioteca di San Marco.)

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A LUIGI GRADENIGO

Luigi Gradenigo era della stessa linea del Doge Pietro di questo nome (1289-1310) e fu figliuolo di Domenico e di donna Lucrezia da Veggia. Si può congliietturare l'anno della sua nascita dall'essere egli stato ammesso al Maggior Consiglio nel 1476; cosicchè allora non poteva aver meno di vent'anni. Avogadore del Comune nel 1509, si adoperò assai con Bernardo Bembo e Marino Giustiniani per far richiamare dall'esilio quell'Antonio Grimani, che fu poscia eletto Doge di Venezia. Era Luigi luogotenente della Repubblica in Udine, quando nel 1511, datisi già alla devozione di Cesare molti di quei feudatari, nè rimanendo speranza a quella città di ricevere soccorsi dalla Repubblica, si pensò di accettare le offerte dei nemici. Il Gradenigo, udite le difficoltà proposte e conoscendo di non poter difendere la città, partì per Venezia accompagnato dalle lagrime di quei cittadini. Ciò narra lo storico Gianfrancesco Palladio (II. 112); e il Bembo aggiunge, che partì *sozzamente*, lasciando artiglierie di gran prezzo in preda ai nemici. Sembra però che i Veneti Senatori trovassero abbastanza giustificata la sua partenza, perchè non lo sottoposero, come altrimenti solevasi, a rigoroso processo. Difatti il Sanuto non dice altro se non « *che era stata grande mormorazione in Collegio, perchè il Gradenigo partì da Udine lasciando tante artiglierie che valgono un tesoro, senza averle almeno fatte inchiodare; e coi Capi dei X i Senatori volevano far provisione; tamen nihil fecerunt* ». Ebbe poscia il magistrato di Governatore delle pubbliche entrate; anzi in questo trovavasi, allorchè ai 29 di Maggio 1519 fu destinato ambasciatore ordinario a Leone X; per la quale legazione non partì che ai 18 di Aprile 1520. Ai 9 di Maggio 1523 tenne in Senato la relazione di questa ambasceria, della quale il Sanuto ci ha conservato un sommario. Fu eziandio Savio di Terraferma, e nel 1523 fu scelto con altri per ambasciatore straordinario a Clemente VII; ma ricusò. Fu bensì oratore con Marco Dandolo, Luigi Mocenigo e Lorenzo Bragadino nel 1529 allo stesso sommo Pontefice, per congratularsi della pace recentemente seguita a Bologna. Fu più volte Savio del Consiglio, ed ebbe a manifestare in varie occasioni sodezza di opinioni ed eloquenza. Il Morosini ci conservò il sunto di qualche sua concione tenuta in Senato. Avvi quella contro il partito adottato dai Savii (1537) di proporre l'alleanza tra il Papa, la Repubblica e Carlo V a danno di Solimano, prima che di trattare la pace con quest'ultimo: pace consigliata con molta forza dal Gradenigo anche nel 1538. Avvi l'altra arringa, nello stess'anno, quando trattossi se si dovessero mandare i soldati alemanni in Dalmazia per fare colà la guerra; ed egli con molte ragioni sostenne (e così fu preso) che si dovessero licenziare (Morosini I, 466, 492, 508.) Le quali cose attesta anche il reputatissimo storico veneziano, tuttora inedito, Antonio Longo, nei suoi *Commentarii*, che anche in altre occasioni ricorda le parlate del Gradenigo.

Nel 1541 ai 20 di Agosto, fu creato Procuratore di San Marco *de Supra*, in luogo di Vincenzo Cappello; e finalmente ai 13 di Maggio 1542 morì a Venezia.

Disse, come addì 18 di Aprile 1520 partì da questa Terra per andare alla sua legazione; e giunto a Comano, stette alcuni giorni aspettando la sua commissione; onde ivi si levò fama che andava oratore al Signor Turco, ovvero all'Imperadore. Addì 14 maggio giunse in Roma; e Marco Minio, orator nostro, gli venne incontro fino a Ponte Molle, e poi la famiglia dei cardinali e prelati nostri. Addì 15 ebbe l'udienza pubblica da papa Leone.

Disse che in Roma, da dieci anni in qua, sono state fatte diecimila case da lombardi, che per le guerre vennero ad abitare colà. Al governo di Roma (il Senatore, che fa il Papa, era un anconitano) sono sei Conservatori, i quali vollero provvedere esso orator nostro, ma egli non lo permise. E sopra le cose necessarie per la città sono tredici Caporioni, i quali hanno un priore e un vicario; e allora era priore uno dei Giacomazzi; tutti però romani (1).

Sono in Roma al presente trentaquattro cardinali; sei dei quali sono vescovi. Il primo è Santacroce, che ha d'entrata ventitremila ducati. È spagnuolo e poco amico dello stato nostro; e parlandosi dei Turchi, disse, che venticinque spagnuoli basterebbero a tagliare a pezzi turchi e vene-

(1) Andrea, fratello del cardinale Domenico Giacomazzi o Giacobazio dei Faceschi, romano.

ziani. Il secondo è Grimani, cardinal di San Marco, che ha d' entrata quattordicimila ducati; e molti lo vorriano far papa. Il terzo è il cardinal di Volterra, fiorentino, pratico di stato e giudizioso. Questi diceva, che la causa per cui il papa presente l' ha ritenuto, fu per certa lettera trovata in cifra ch' egli scriveva al re di Francia, sollecitando la sua venuta in Italia; ed esso e il cardinal Colonna furono contrarii al cardinal de' Medici, che non fusse papa (1). Il quarto è il cardinal del Fiesco, genovese, affezionato allo stato nostro; ed ha buona e costumata corte. Il quinto è il cardinal Farnese, romano, che mostra d' essere amico nostro. Il sesto è il cardinal del Monte nativo di Montepulciano, pratico di stato; il quale si loda della Signoria nostra per gli onori che gli furono fatti quando fu in questa Terra.

Dei cardinali preti nominò il cardinale d' Ancona, di Arezzo, pratico di bolle; il quale, morto il papa, venne a trovar l' oratore nostro a casa, pregandolo che gli desse favore al papato; e questo istesso fece Santacroce. Poi vengono il cardinal Grassi, bolognese; e il cardinal Santiquattro (2), fiorentino. Questi, sotto papa Leone, trovava modo di segnatura e far brevi, e papa Leone molto lo stimava. Il cardinal de' Medici sotto Leone, era il primo; uomo di grande ingegno e cuore; e il papa faceva quello che lui voleva. Poi, Colonna, romano (3); Aix (4) francese, il quale ha ventimila ducati d' entrata; Sauli, genovese, il quale pagò cinquantamila ducati per farsi cardinale; Carvaial ispano, e Valle (5), romano, il qual cardinal Valle fu prossimo al papato; il car-

(1) Un dettaglio di questo fatto trovasi nella relazione seguente.

(2) Lorenzo Pucci, primo dei cardinali creati da Leone X.

(3) Pompeo Colonna, personaggio notissimo, del quale scrisse il Giovio drammaticamente la vita.

(4) Lodovico di Borbone, prima vescovo di Laon, poi d'Aix e di Sens, fu fatto cardinale da Leone X nel 1517.

(5) Andrea dalla Valle, creato cardinale prete da Leone X.

dinal di Como, milanese (1), il cardinal di Cortona (2); il cardinale Armellino, perugino (3). Questo Armellino è simile al cardinal Santiquattro; egli è nelle cose temporali quello che il Santiquattro nelle spirituali. Segue Cajetano ovvero Minerva, napoletano (4), dell' ordine dei predicatori, uomo dottissimo, che il papa mandò al presente legato in Ungheria. Il cardinal Egidio dell' ordine di Sant' Agostino (5), affezionato allo stato nostro per gli onori fattigli quando fu qui; è desideroso molto che si faccia la impresa e crociata contro i Turchi. Araceli, frate di San Francesco (6); e Vich spagnuolo (7).

Fra i cardinali diaconi, sono: il nostro Cornaro, veneto, molto amato dai romani; Orsini, nostro affezionato, che diede la sua casa in Monte Giordano per abitazione degli oratori che furono a Roma nuovamente; Cesarino, romano; Cesis, figliuolo d'un avvocato; Salviati, fiorentino; Ridolfi, fiorentino; Trivulzi, milanese, nostro affezionato, e uomo d'ingegno; Pisani (8), veneto, il quale ha più cuore del padre; pur ne avesse l' entrata.

Poi disse l' oratore, che negoziò diciotto mesi con papa Leone, il quale era nemico nostro per due cause; l' una per

(1) Agostino Trivulzio, vescovo di Como, fatto cardinale nel 1517.

(2) Silvio Passerini di Cortona, fatto cardinale da Leone X. Giulio dei Medici, divenuto papa nel 1523 lasciò il governo di Firenze al Passerini, siccome tutore dei suoi nipoti, Ippolito ed Alessandro.

(3) Vedi la relazione precedente.

(4) Tommaso de Vio, di Gaeta, fatto cardinale del titolo di San Sisto da Leone X, e mandato da Adriano in Ungheria per muovere i principi alla guerra contro i Turchi, e in Alemagna, per difendere le ragioni della Chiesa cattolica contro i novatori.

(5) Vedi la relazione antecedente. L' Egidio fu uno dei più dotti e più stimati cardinali del suo tempo. Morì in Roma nel 1532.

(6) Cristoforo Numalio, forlivese, generale dei Francescani, fatto cardinale da Leone X nel 1517. Fu uomo assai riputato per la santità della vita e la semplicità dei costumi.

(7) Guglielmo Raimondo Vich, di Valenza, protonotario apostolico, fatto cardinale da Leone X nel 1517.

(8) Di questo e degli altri sei cardinali sopra nominati vedi le relazioni antecedenti.

cagione della patria, ch' era fiorentino; l' altra, perchè pensava che da questo Stato fosse sturbata la triplice lega da lui proposta sopra i capitoli mandati al re di Francia (1). E raccontò che monsignor di Lautrec e monsignor di l'Escu (2) aveano detto che volevano, che la orecchia del papa fosse la maggior parte che restasse della sua persona; per il che, e per altre cause venne grand' odio contro i Francesi. Questo papa dormiva molto tardi; e quando si svegliava, il primo che entrasse in camera era Giovan Matteo (3), segretario del cardinal de' Medici, al quale spediva le cose di stato d' importanza; poi entrava il Datario per causa dei benefizii; poi i camerieri; e andava alla messa, dava udienza, stava a tavola, e giuocava volentieri a primiera. Digiunava tre giorni alla settimana; mangiava una volta al giorno, a ore ventuna; il Mercore e il Sabbato mangiava cose quadragesimali; stando tuttavia presenti alla mensa

(1) La politica di Leone mutava secondo il vento; ma più dei Francesi piacevangli gli Spagnuoli, coll' aiuto dei quali avea rimesso in Firenze la sua famiglia. Alla lega fatta col re Francesco nel 1517 e consacrata col matrimonio del nipote Lorenzo con una cugina del re, contraponeva occultamente un'altra con Cesare, col re di Spagna e col re d' Inghilterra. — Ai 17 di gennajo 1519, il papa aveva stretto con Carlo I di Spagna (poi imperatore Carlo V), quell' accordo segreto, che fu poscia il primo fondamento della memorabile confederazione conchiusa due anni dopo con Carlo medesimo. I Veneziani erano allora fedeli amici di Francia.

(2) Odetto di Foix, cognominato Lautrec, capitano di grandissimo valore, ebbe parte in quasi tutte le guerre che lacerarono l' Italia nei primi decenni del secolo XVI. Si distinse nella giornata di Ghiaradadda, nel racquisto di Brescia, nella battaglia di Ravenna, in quella di Marignano, e nella difesa di Milano dalle forze di Massimiliano. Fu poi generale della lega fra il re di Francia, d' Inghilterra e Clemente VII contro l' imperatore; e andato finalmente con grande esercito all' acquisto del regno di Napoli, vi morì di peste nel 1528.

Tommaso di Foix, detto Lescun (il Guicciardini lo chiama Monsignor dello *Scudo*) fratello di Odetto, fece anch' egli le sue prove militari in Italia, ma con fortuna minore. È noto il parlamento e il pericolo da lui corso in Reggio di Modena, ov' era governatore pel papa lo storico Guicciardini; il quale nelle sue storie lo accusa di concussione e di avarizia. Morì pochi giorni dopo la battaglia di Pavia, in cui fu preso Francesco I.

(3) Giammatteo Giberti, uomo dotto e integerrimo, adoperato in molti negozii importanti da Leone X e da Clemente VII, e da Paolo III. Nel 1524 fu eletto vescovo di Verona, dove morì nel 1543.

fra Mariano Ebrandino (1), ben conosciuto in questa Terra. Il Venerdì mangiava erbe, frutta e cose di pasta, e non altro; e diceva, dopo aver bevuto: « gotto molto grande risponde bene; datecene un altro ». Fece quattrocento cavalieri di San Piero, dando loro centoventi ducati d' entrata l' anno per ciascuno; dai quali ebbe assai danari. Il papa si serviva molto del domandar danari ad imprestito; vendeva poi gli ufficii; impegnava le gioie, gli arazzi del papato, e fino gli apostoli, per aver danari. Dette la camerlengheria a suo nipote cardinal Cibo, e poi gliela tolse, e la vendette per sessantamila ducati al cardinale Armellino. Aveva molto a cuore la guerra che si faceva contro i Francesi; e quando ebbe la nuova dell' entrare di Prospero Colonna in Milano, era alla Magnana, e ne dimostrò grandissima allegrezza. E disse, intesa la vittoria: il Gritti è prigione? aggiungendo poi: non siamo giunti a mezzo della guerra; le genti dei Francesi e dei Veneziani non sono perite; i Veneziani non hanno sodisfatto nè al re cristianissimo nè a noi. E subito il papa si ammalò; ed esso oratore aveva il cardinal Trivulzi e Bernardino Speroni medico (2), nostro Padovano, che d' ora in ora lo avvisavano come stava il papa. Il quale morì addì primo dicembre a ore otto di notte. Sua sorella, che era lì, sgombrò il palazzo di tutto (3):

(1) Forse *Ebrandino* è sbaglio, da correggersi con *e Martino*. Di Martino e Mariano, solennissimi mangiatori e buffoni del papa, un contemporaneo ci fa il seguente ritratto. « Habet iste pontifex apud se lucronem quemdam « edacem, et mendicum fratrem, nomine patrem Martinum et Marianum, « qui pullum columbarium, sive assum sive elissum, bolo uno, sorbitione « unica glutit; ova, ut ferunt qui viderunt, absorbet quadraginta; viginti « quoque devorat capos » etc. *Titius apud Fabronum in adnot.* 82. Eppure, se dobbiamo credere a fra Calisto piacentino, il leggiero frate Mariano fu il solo che assistesse all' agonia del papa e gli gridasse: « Raccordatevi di Dio, « Padre Santo! »

(2) Bernardino Speroni degli Alvarotti, nobile padovano, fu prima professore nella università di Padova, poi medico di Leone X. Fu padre del celebre letterato Sperone Speroni.

(3) Lucrezia, moglie di Iacopo Salviati.

concludendo il nostro oratore, che questo papa, per avere aderito all' imperatore, precipitò.

Disse che in Roma erano per tre millioni, meno diciottomila ducati, di ufficii che si vendevano alla giornata; li quali rendono trecentoventottomila ducati d' entrata e vi si possono allogare duemila centocinquanta persone. Disse della potenza ed entrata del papa; il quale aveva all' anno del temporale ducati trecentomila; dello spirituale ducati centomila; e per le composizioni ducati centomila e più. Questo papa Leone si teneva continuamente la mano al naso; uomo grandissimo di statura, di testa molto grossa; avea bellissima mano, ed era bellissimo parlatore; prometteva assai, ma non attendeva. Non pagò i seimila Svizzeri che gli mandò il re di Francia, perchè aveva intelligenza secreta coll' imperatore e col re d' Inghilterra fin dal principio del suo ponteficato; e intorno all' abboccamento ch' ebbe a Bologna col Cristianissimo, scrisse subito brevi a questi due, per consiglio del cardinal de' Medici; e fingeva di essere amico del re di Francia (1).

Morto papa Leone, furono eletti al governo tre cardinali; un vescovo, un prete ed un diacono; e questi fecero governatore di Roma l'arcivescovo di Napoli (2). E giunsero lettere della Signoria nostra di condoglianza per la morte del papa, esortando i cardinali a far cattolica l'elezione d'un altro. E l' oratore disse, che i cardinali dubitavano molto della Signoria nostra, che non togliesse Ravenna e Cervia alla Chiesa, e al duca di Ferrara, Modena e Reggio. E quando i Baglioni si mossero per entrare a Perugia, dubitavano

(1) Secondo gli obblighi della lega stabilita fra il re Francesco e il pontefice nell' abboccamento di Bologna, avrebbe quest' ultimo dovuto mandare cinquecento uomini d' arme alla difesa dello stato di Milano, e pagare gli stipendi a tremila (non *seimila*) Svizzeri, che lo aiutarono a riconquistare il ducato d' Urbino. Ma Leone trattava nel tempo stesso coi nemici del re francese, e chiamava l' imperatore Massimiliano in Italia.

(2) Vincenzio Caraffa, arcivescovo di Napoli, fatto poi cardinale da Clemente VII.

molto che Malatesta Baglioni non avesse fatto questa novità col volere della Signoria nostra, e così pure quello che fece Pandolfo di Rimini (1).

Poi disse che la camera apostolica, morto il papa, restò tanto povera (che era impegnato tutto) che non si trovavan danari per far le esequie del papa; e si convenne di togliere le cere preparate per le esequie del cardinal San Giorgio, morto poco avanti il papa. Disse, che per la morte del papa furono fatti infiniti sonetti e versi ed epigrammi contro di lui, e posti sopra il suo deposito. Disse della retenzione del cardinal d'Ivrea (2) savoino, che veniva per entrare in conclave; e per la sua liberazione i cardinali indugiarono a entrare.

Addì ventisette dicembre, giorno di San Giovanni, si serrò il conclave; dove fu letta la bolla fatta da papa Giulio, che il papa non si facesse per simonia, e fu dato sacramento ai cardinali di osservarla. Quel giorno, sul tardi, giunsero il cardinal Grimani e il cardinal Cibo, ed entrarono in conclave. Tutti i cardinali si comunicarono; e tuttavia si facevano pratiche pel papato senza alcun rispetto. I cardinali serrati erano trentotto; quindici dei quali erano in favore del cardinal de' Medici, e ventitrè contrarii; dei quali ventitrè, diciotto volevano esser papa. E fatto lo scrutinio, il cardinal Grimani, vista la sua ballottazione, ed essere maltrattato, uscì del conclave. Il cardinal Farnese

(1) Morto appena papa Leone, tutti gli oppressi tentarono di ricuperare gli stati loro. Francesco Maria racquistò lo stato d'Urbino, Gismondo da Varano quello di Camerino, e Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta occupò Rimini, antica signoria della sua famiglia. Il sospetto che i Veneziani volessero togliere Ravenna e Cervia alla Chiesa, e Modena e Reggio al duca di Ferrara, era mal fondato. Concessero solamente a Malatesta e ad Orazio Baglioni di partire dai loro stipendi, per ricuperare lo stato.

(2) Bonifazio Ferrerio vercellese, vescovo d'Ivrea, fatto cardinale da Leone X. Andando da Torino a Roma era stato ritenuto nel milanese per ordine di Prospero Colonna, perchè, come favorevole ai Francesi, non si trovasse al conclave. Il collegio dei cardinali dichiarò di non voler entrare in conclave senza di lui; e dopo alcuni giorni fu liberato.

aveva ventidue voti; e i cardinali Egidio e Colonna non gli vollero dare il voto; chè se lo davano era papa. Il quale Farnese fece promissione al Medici di conservarlo e di farlo più grande che mai. Ora, fu promosso il cardinale Adriano (1) ch' era in Ispagna; e il Cajetano (2) fece un' orazione in sua lode, dicendo della sua vita, che non poteva esser migliore; tanto che commosse tutti; e lo elessero papa. Eletto il quale, i cardinali rimasero morti di aver fatto uno che mai non videro. E nell' uscir di conclave si levarono contro a loro grandissime strida, dicendo: perchè non eleggeste uno di voi? E il cardinal di Mantova replicò: dite il vero. Onde fu scritto su per le case: *Roma est locanda*, cioè: Roma è da affittare; perchè tutti credevano che il papa tenesse il papato in Ispagna.

Il papa nuovo stette nove mesi a venire a Roma; e addì ventisette di agosto giunse a Civitavecchia, dove andò l' orator nostro, che fu ben visto ed accarezzato da Sua Santità. Entrò poi in Roma; e lui oratore insieme cogli altri portò il baldacchino; e il cardinale Orsini gli venne incontro con la croce; e poi fu incoronato, siccome scrisse partitamente.

Questo Adriano VI pontefice (chè non si ha voluto mutare il nome) fa una vita esemplare e devota. Dice ogni giorno le orazioni canoniche; si leva la notte a matutino, e poi torna in letto a riposare; si leva all' aurora e dice la sua messa; poi viene a dare udienza. Desina e cena molto sobriamente, e si dice che spenda un solo ducato per pasto. È uomo di buona e santa vita, d' anni sessant' uno, tardo nelle sue operazioni. Procede con grandi rispetti, loda la Signoria nostra, e mostra di esserle amico. È uomo dotto

(1) Adriano Fiorenzi, o Florise di Utrecht, arcivescovo di Tortosa, fatto cardinale da Leone X, fu eletto papa col nome di Adriano VI, ai 9 di gennajo 1522.

(2) Il cardinal Tommaso di Vio, gaetano.

in Sacra Scrittura, parla poco, ed è solitario. L' oratore disse che, per opinione sua, il papa è neutrale, ancorchè dipenda dall' Imperatore; e ha molto a cuore di far la tregua (1), per attendere alle cose del Turco. E questo si giudica dalle sue operazioni quotidiane, come anche per la mala contentezza del vicerè di Napoli, che venne a Roma per far dichiarare il papa imperiale, e Sua Santità non volle; onde si partì senza conclusione (2). Il papa è molto intento alle cose d' Ungheria, e desidera che si faccia l'impresa contro infedeli. Dubita che il Turco non venga a Roma: e però cerca di unire i principi cristiani e di far la pace universale, o almeno tregue per tre anni; e ne avea fatti i brevi. Il cardinal de' Medici ha grandissima riputazione col papa. Poi disse che il papa attendeva ad accumular denari. Poi parlò della venuta a Roma dei cinque oratori nostri (3) per dare l' obbedienza al papa; i quali nell' entrare furono molto onorati da tutti. Ed ebbero dal papa pubblica udienza; nella quale Marco Foscari fece una elegantissima orazione, e il papa gli rispose in latino eccellentemente; dimostrando grande affezione allo stato nostro. E poi, nell' altra udienza secreta, Marco Dandolo oratore espose la restituzione di Ravenna e Cervia, e la giurisdizione del Golfo, già da tanti anni posseduta e cassata per forza a requisizione di papa Giulio. Sua Santità l' udì benignamente, dicendo che non era informato di queste cose, e vederia. Sempre il papa parla latino, e niun cardinale è suo intrinseco; ed anche il segretario e l' auditore hanno poca pratica del maneggio delle cose di stato. Il datario è fiam-

(1) Il buon papa Adriano desiderava la pace nella cristianità; ed era naturale che propendesse maggiormente verso l' imperatore, che gli era stato discepolo. L' odio ch' egli ebbe dagli Italiani (osserva giustamente un grand' uomo) è più vergogna nostra che sua.

(2) Carlo di Lanoi, destinato allora vicerè di Napoli, per la morte di Raimondo Cardona.

(3) Vedi la seguente relazione del loro viaggio e delle cose da loro operate.

mingo, e si chiama Guglielmo Enchevoir (1) vescovo Dortonense. Poi disse, che un suo segretario, chiamato Teodorico (2), di nazione fiammingo, e l' auditore di camera, che è Girolamo vescovo Vigoniense (3), fanno tutte le faccende e possono assai col pontefice.

Disse, che era stato in questa legazione mesi trentasei e giorni ventiquattro; ed andò con lui per segretario Alessandro Cappello, del quale disse gran male, e lo mandò via, e scrisse di tutto ai Capi del Consiglio dei Dieci; (non so se le dette lettere furono lette; e di tutto ha testimoni). Laudò il suo cogitore Niccolò dei Gabrieli, il quale ha fatto per eccellenza l' ufficio di segretario. E venuto giù dall' arringo, il principe, secondo il consueto, lo commendò.

(1) Guglielmo Enckefort, fatto cardinale da Adriano VI, tredici giorni prima di morire.

(2) Teodorico Ezio, il quale, secondo il Giovio, aveva il papa deliberato di far cardinale.

(3) Forse è Girolamo Aleandro, uomo dottissimo, bibliotecario della Vaticana, e poi fatto cardinale da Clemente VII.

SOMMARIO

DEL VIAGGIO

DEGLI ORATORI VENETI

CHE ANDARONO A ROMA

A DAR L'OBBEDIENZA A PAPA ADRIANO VI.

1523 (1)

(1) Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. XXXIV.° pag. 159 e seguenti (Biblioteca di San Marco).

È incerto l'autore di questa relazione. Tuttavia, dalle seguenti parole di Marin Sanuto si potrebbe congetturare con qualche fondamento, che fosse Pietro Pesaro. « Li quattro oratori venuti da Roma stettero in collegio due ore buone. Riferì il Pesaro, che è il più giovane; e il Mocenigo, per essere consigliere, restò in palazzo. »

Il prestare l'obbedienza poi, significava l'omaggio reso, per mezzo di ambasciatori, ai papi dai principi e dalle repubbliche in diverse occasioni, e specialmente nel loro avvenimento al pontificato.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO A MARCO DANDOLO, ANTONIO GIUSTINIANO, LUIGI MOCENIGO E PIETRO PESARO, ORATORI AD ADRIANO VI.

MARCO DANDOLO

Marco Dandolo, figliuolo di Andrea e di Orsa Giustiniano, nacque in Venezia ai 25 di marzo 1458. Studiò umane lettere sotto Giorgio Merula, indi recossi alla Università di Padova, ove fece assai profitto nella filosofia, e nel diritto civile e canonico. Ritornato in patria, sostenne varie magistrature. Nel 1490 andò ambasciatore straordinario a Ladislao VI re di Boemia e d'Ungheria, per congratularsi a nome della Repubblica del suo avvenimento al trono di Ungheria. E in Ungheria fu ancora spedito nel 1492 insieme con Paolo Cappello, per esortare Ladislao a far la guerra ai Turchi. Nel 1493 fu mandato oratore straordinario a Giovanni Alberto re di Polonia, allora succeduto a Casimiro suo padre. In luogo di Girolamo Lione fu poi scelto legato nel principio dell'anno 1496 a Lodovico Sforza duca di Milano, presso il quale stette venti e più mesi. Ai 3 d'agosto 1501 era stato nominato ambasciatore a Roma, ma nel gennajo dell'anno seguente rifiutò questo carico, perchè il Collegio non gli volle accrescere lo stipendio di cento ducati al mese, da lui richiesti per sopperire alla grande carestia ch'era in Roma. Nel 1501 ottenne la veste di Savio di Terraferma, e l'anno seguente fu scelto per legato ordinario in Francia presso Lodovico XII. Ritornato dalla sua legazione, fu nel 1504 spedito Provveditore nel Polesine, per riparare ai danni prodotti dalle acque. Nell'ottobre del 1506 andò oratore straordinario a Napoli, insieme con Giorgio Pisani, per congratularsi con Ferdinando di Aragona del suo felice arrivo in quella città. Resse la città di Brescia, come Capitano, nel 1507, e vi si trovò allorquando fu presa dalle armi francesi. Sarebbe stato allora in facoltà del Dandolo di partire, attese le capitolazioni fatte dai Bresciani col Re; ma egli si ricovrò nel Castello per difendervi i diritti della Repubblica, disprezzando le offerte fattegli da parte del Re di eleggerlo Gran Cancelliere di Francia. Breve fu però la sua resistenza; e fatto prigione di guerra, i nemici lo condussero in Francia. Il Dandolo spendeva colà la maggior parte del suo tempo negli studii, ai quali giovavano alcuni libri della real biblioteca. Fatta l'alleanza coi Francesi nel 1513 e rilasciati i prigioni, il Dandolo rimase in Francia ambasciatore ordinario della Repubblica. Fu uno dei principali che persuasero il re Lodovico a ripassare in Italia per liberarla dagli avversarii, promettendo l'assistenza dei Veneziani. Ma rimasti interrotti cotesti ufficii per la morte di quel re, Francesco I suo successore scese in Italia, seguendolo lo stesso Dandolo. E fu allora che i Francesi coll'aiuto dei Veneziani ottennero la importante vittoria sopra gli Svizzeri.

Nel 1516 fu eletto al governo del Regno di Candia, come Capitano; e nel 1519 ebbe in patria il magistrato senatorio chiamato *Sopra gli Atti*. Nel 1521 fu uno dei XLI che crearono il Doge Antonio Grimani. Asceso al soglio pontificale Adriano VI nel 1522, Marco Dandolo fu uno dei sei oratori destinati alla solita ubbidienza, e tenne al Papa un discorso col quale assicurava sua Santità, che la Repubblica era disposta alla pace coi principi cristiani, qualora ognuno si accordasse a fare la guerra ai Turchi. Fu poi dei XLI che elessero doge Andrea Gritti nel 1523; e in questo stesso anno fu trascelto con otto altri ambasciatori per rallegrarsi con Clemente VII della sua assunzione alla sede papale; ma non partirono, attesa la guerra che ardeva per ogni lato d' Italia. Intanto il Dandolo fu in patria Savio del Consiglio e Consigliere; finchè nel 1529 ai 19 di dicembre, con altri cinque colleghi recossi a Bologna, col fine di esprimere a Clemente VII e a Carlo V la sodisfazione della Repubblica per la pace stabilita, e rallegrarsi col Papa della sua esaltazione.

Il Dandolo morì in Venezia d' anni settantasette, ai 15 di maggio 1535.

Il suo ritratto dipinto dal Tiziano nella Sala del Maggior Consiglio, fu arso infelicemente con tutti gli altri nell' incendio del 1577. Amico dei letterati, egli lasciò varie sue produzioni, tutte inedite, tranne una, che è: *Marci Danduli doctoris et equitis oratio ad Ferdinandum Hispaniae et utriusque Siciliae catholicum Regem, habita Neapoli in Castello Novo, V Kal. ianuarii* 1507. (senza luogo, tipogr. ed anno) in 4.°; orazione che fu riprodotta nel 1559 fra quelle impresse nell' Accademia Aldina, ed altrove. Fra le inedite opere, evvi: *Oratio in laudem SS. Crucis,* ed anche: *Cathena in L Psalmos ex graeco versa, cum ejusdem expositione*, siccome ci narra il Sansovino. Il Padre Giovanni degli Agostini nel T. II *degli Scrittori Veneziani* stese le notizie di questo Marco Dandolo, dalle quali furono tratte in succinto le presenti.

ANTONIO GIUSTINIANO

Antonio Giustiniano, figliuolo di Paolo e di Alba Querini, nacque a Venezia nel 1463. Iniziato nelle belle lettere e in tutti gli studii convenienti alla sua condizione, fu nel 1498 lettore di filosofia e di teologia in patria. Nel 1501 fu ammesso nel novero dei Senatori estraordinarii; e ai 9 di febbrajo 1502 fu spedito ambasciatore residente presso Alessandro VI. In Roma stette qualche tempo anche sotto Giulio II; anzi offerse genti al sacro Collegio, perchè fosse libera la elezione del Pontefice perturbata da Cesare Borgia. Sforzossi pure di persuadere Giulio II a non prestare orecchio ai maldicenti della Repubblica circa le terre di Faenza da essa occupate. Nel 1503, appena tornato dalla legazione, fu nominato Avvogadore del Comune, e nel 1504 Savio di Terraferma; cariche ch' ebbe poscia altre volte. Nel 1507 fu mandato Podestà a Bergamo; nel 1509 era Provveditore generale dell' armi a Cremona, quando gli venne ordinato di recarsi a Massimiliano d' Austria, per disporlo

anche con dure condizioni alla pace colla Repubblica. Tutti gli storici dicono che, sebbene giungesse a Trento ov'era l'imperatore, il Giustiniani non potè mai essere ammesso all'udienza: anzi da documenti riferiti dal Baroni nella sua *Idea della storia della Valle Lagarina e del Roveretano* (70, 85), sembra che il Giustiniano non abbia potuto andare al di là di Rovereto; e così risulta dai *libri secreti*. Quindi dicono che gli convenne ripatriare senza aver potuto esporre a Massimiliano le sue commissioni, e nè anche parlare col Vescovo di Trento, il quale protestava di non voler avere corrispondenza cogli scomunicati (1). In questo anno medesimo 1509 fu Provveditore generale delle armi nel Friuli, e ricevette dagli abitanti di Pordenone il giuramento di fedeltà colle condizioni notate già dal Palladio nella sua storia (II. 96), e assisteva indefessamente alla difesa di Udine. L'anno 1510 fu spedito Provveditore in Po contro il Duca di Ferrara. Nel luglio del 1511 fu per la seconda volta inviato oratore straordinario a Massimiliano per nuove trattative di pace; ma è certo che, giunto a Feltre, ebbe salvocondotto per dimorare solo otto giorni nei suoi stati; che, avendo intanto il Giustiniano parlato coi ministri imperiali, questi disprezzarono le condizioni che proponeva, e fu licenziato; che poco dopo, chiamato di nuovo a conferire, nulla potè conchiudere: della qual cosa avvisato da lui il Senato, questi lo richiamò a Venezia, senza che abbia potuto vedere, non che parlare a Massimiliano. E il Priuli dice che « l'interesse di stato fu quello che mosse l'Imperatore a non volerlo ammettere, per non rendere con ciò ingelositi i principi confederati » (2).

(1) È celebre la *orazione* che il Guicciardini dice tenuta in quest'anno 1509 da Antonio Giustiniano a Massimiliano imperatore; dalla quale in sostanza apparisce, che il Giustiniano per ottenere la pace abbia, in nome del Senato, offerto all'imperatore, non solo tutte le terre che i Veneziani tolsero all'impero, ma anche tutto il dominio loro di Terraferma; e di più un perpetuo tributo di ducati cinquantamila, promettendo inoltre obbedienza ai decreti dell'impero ec. ec. Sono non meno celebri gli scritti che contro alla verità di questa orazione e in pro dei Veneziani furono dati alle stampe. (Leggasi fra gli altri il Foscarini. « Della Letteratura Veneziana p. 264-266; e il Daru, libro XXII p. 62 e seg. ediz. di Capolago 1833.) Ma a dir vero i difensori della Repubblica, e quindi gli oppositori al Guicciardini, presero la faccenda con troppo calore; imperciocchè se è vero che il Giustiniano non fu ammesso a colloquio coll'imperatore (e quindi non avrebbe mai potuto tenere dinanzi a lui quella o consimile orazione) è certo però che tanto le sue commissioni, quanto quelle di frate *Giovanni tedesco*, priore della Trinità, mandato in istretto incognito a Trento (perchè se il Giustiniano, come ambasciatore, non potesse avere udienza, procurasse di averla egli, come l'ebbe, travestito da semplice privato), contenevano in sostanza i concetti esposti con ampollosità oratoria dal Guicciardini. E ciò viene provato non solo dalla storia del Bembo (dell'edizione fatta sull'originale per cura dell'abate Morelli nel 1790, non già delle edizioni latine e italiane anteriori, le quali sono tutte mutilate); ma eziandio dagli autentici *libri secreti e misti*, che col superiore permesso ho più volte esaminati nell'Archivio diplomatico di Venezia. Dai quali in sostanza si rileva, a quanto dure condizioni si sarebbe sottoposta la Repubblica, se Massimiliano avesse voluto esaudire le sue preghiere; come avrò a spiegar meglio nelle *Iscrizioni veneziane*, ove tratterò di Antonio Giustiniano.

(2) Il conte Litta non sarebbe lontano dal credere, che la predetta orazione, po-

Ai 19 di ottobre 1511, fu eletto oratore in Ispagna; ma non partì, e andovvi in suo luogo Giovanni Badoero. Seguita la ricuperazione di Brescia, il Giustiniano nel febbrajo del 1512, vi fu spedito come Provveditor generale; ma ripresa poco dopo dai nemici, vi fu fatto prigione insieme con Andrea Gritti, ed amendue furono mandati in Francia. Il Giustiniano, mediante un grosso riscatto, potè nello stesso anno ripatriare, e fu fatto Savio del Consiglio; e nel 1513 deputato dal Senato alla trattazione della lega coi Francesi. Ai 19 di agosto 1513 fu eletto ambasciatore straordinario a Costantinopoli, per rallegrarsi con Selimo della sua successione all'impero, e per confermare con esso la pace; per ratificare la quale fu accompagnato nel ritorno da Alim beì ambasciatore di Selimo. Nel 1514 ebbe la carica di Capitano in Candia. Nel 1517 ai 14 di maggio fu eletto ambasciatore ordinario a Francesco I, re di Francia; e nel seguente anno conchiuse tra l'Imperatore Massimiliano e la Repubblica una tregua duratura per anni cinque. Nel 1520 fu scelto a Consigliere del sestiere di Cannaregio; nella qual carica, essendo il più giovine de'suoi colleghi, incoronò nel 1521 il doge Antonio Grimani. Nel 1522 era stato inviato con altri ambasciatore a papa Adriano VI per prestargli la solita obbedienza. Fu rieletto consigliere nel 1523, e più volte negli anni antecedenti ebbe la carica di Savio del Consiglio. Venne a morte in Venezia d'anni sessantacinque nel 1528.

LUIGI MOCENIGO

Luigi Mocenigo, sopranominato *dalle gioie*, fu figliuolo di Tommaso e di una figlia di Andrea Morosini. Fu eletto Savio agli Ordini nel 1501; e nell'agosto del 1502 oratore al Re dei Romani. Vi stette quattordici mesi, e fu nel 1504 creato cavaliere da Massimiliano. Tornato in patria, riferì le sue gesta nel giugno dello stess'anno, e ne riscosse applauso. Nel giugno del 1505 fu nominato ambasciatore in Francia; e nel 1508 Vicedomino a Ferrara, poi Savio di Terraferma; poi nel 1509 oratore al Re dei Romani per trattare accordo, ma non fu ricevuto; e questo gli avvenne un'altra volta nell'anno medesimo, mandato per lo stesso oggetto con Giovanni Cornaro. Negli anni 1509 e 1510 fu Provveditore a Treviso con grande autorità; e in più incontri diede prove della sua maestria nelle cose militari, e per lui poteronsi ricuperare alcune terre. Non potè però isfuggire alcune taccie dategli intorno all'amministrazione della guerra; e nel settembre 1510 fu chiamato a giustificarsi, e fu assolto. Nel 1511, eletto Provveditore generale del Friuli, di-

sta in bocca al Giustiniano nel 1509, potesse spettare invece all'anno 1511; cioè, quando per la seconda volta il Giustiniano fu spedito a Cesare per trattare la pace. In effetto, se il Giustiniano avesse potuto presentarsi, i concetti delle sue nuove commissioni erano anche questa volta molto umilianti per la Repubblica. Ciò appare manifestamente dalla suddetta storia del Bembo (ediz. 1790 vol II. p. 272); e dai *libri secreti* da me pure esaminati; dei quali farò più lunga menzione a tempo opportuno.

fese quanto potè Gradisca, ma fu costretto di arrendersi. Non è però vero che sia rimasto prigione, come dice il Guicciardini; poichè venne a Venezia nel mese stesso, ch'era il settembre; fu processato per avere abbandonato il luogo, e fu anche nel 1512 pienamente assoluto (Sanuto XIV. 82.) Nell'anno stesso 1512 era stato eletto oratore al Duca di Urbino; e nel 1513 oratore in Francia; ma per circostanze familiari non accettò. Era Capo del Consiglio dei X, allorchè nel dicembre 1515 fu eletto ambasciatore straordinario a Selimo, per rallegrarsi degli acquisti da lui fatti in Persia. Vi stette un anno, e ripatriò nel 1518. Varii ufficii senatorii ebbe in patria negli anni seguenti 1519, 1520, 1521, e varie volte fece udire la sua eloquenza nelle diverse materie trattate. Nel 1522 fu scelto legato straordinario ad Adriano VI per la sua elezione al papato; e nel 1523 fu dei tre Senatori inviati a Cesare per trattare della lega contro i Turchi. Anche del 1524, 1528, 1529 parlò varie volte in Senato, e gli storici Sanuto, Paruta e Morosini registrano le sue concioni. In quest'ultimo anno fu uno degli ambasciatori in Bologna a Clemente VII e a Carlo V; dal quale, come gli altri, venne magnificamente regalato. Finalmente quest'illustre senatore morì in Venezia nel dicembre del 1540 o 1541. Altre particolarità intorno ad esso trovansi nel *Volume II delle Iscrizioni Veneziane*, pag. 154-156.

PIETRO PESARO

Pietro Pesaro, della contrada di San Benedetto (della quale illustre famiglia sussiste ancora colà il palazzo di bella architettura gotico-lombarda del secolo XV) era figliuolo di Niccolò e d'una figlia di Giovanni Cappello. Sembra dalle *Genealogie di Marco Barbaro*, che nel 1502 egli sia stato approvato per l'ingresso nel Maggior Consiglio; nel quale anno egli si sposava alla figlia di Luigi Priuli. Il Pesaro diedesi, nei suoi prim'anni, alla mercatura, come la maggior parte dei nostri patrizii; e avendo per questo mezzo incontrata molta dimestichezza con Arrigo VIII re d'Inghilterra, ebbe la permissione dal Senato di spedirgli un gran numero di archi e cinquecento botti di malvagia, siccome attesta lo storico Bembo, all'anno 1511. Il Sanuto, a questo proposito, dice: che ai 4 di settembre 1510 venne da Londra il Pesaro, recando una lettera del Re d'Inghilterra alla Signoria, colla quale la pregava a lasciargli « *trarre archi quarantamila; e fu accordato contro la legge che ne mandasse una partila* ». Era dei Pregadi, quando nel 1520 fu eletto Provveditore a Salò; ed era Capo del Consiglio de'X, quando ai 22 di agosto 1522 fu scelto con Antonio Giustiniano, Luigi Mocenigo, Marco Dandolo, Marco Foscari e Vincenzo Cappello, ambasciatore ad Adriano VI, per congratularsi della sua creazione; se non che giunti a Bologna, convenne che ritornassero a cagione della pestilenza: sedato però il malore, v'andarono e furono con ogni onorificenza ricevuti. In questo medesimo anno, ai 6 di luglio, giusta la parte del Maggior Consiglio dei 15 giugno precedente, fu uno dei tre eletti alla carica di Procuratore di

San Marco *de Ultra*. Per la malattia di Leonardo Emo, fu nel 1523 sostituito il Pesaro a Provveditore in Campo; dalla quale missione fu richiamato in patria l'anno seguente. Al campo però faceva ritorno il Pesaro nell'anno stesso 1524 insieme col Duca d'Urbino capitano generale della Repubblica; e fu loro ordinato di procurare con ogni sollecitudine, che dalle armate francesi invadenti l'Italia non fossero messe in pericolo le città, le piazze, le campagne e le vite dei sudditi. Mentre copriva questa carica, ebbe nel 1525 ordine di trattare a nome del Senato l'alleanza con Carlo di Lanoy vicerè in Milano; ma nulla fu conchiuso, non avendo il Lanoy intorno a questo avuto alcun potere da Cesare. Intanto nel 1526 il Senato comandava al Pesaro di far nuove leve di fanti e di unirli a quelli che aveva pronti; e a tenore delle lettere del Pesaro, circa il bisogno di Francesco Sforza assediato, si decretò una leva di altri fanti, e s' incaricò il Pesaro di persuadere Guido Rangone ad accrescere anch'egli il numero delle truppe pontificie. Collegatasi poscia in quell'anno la Repubblica coi Francesi, il Pesaro fu nel vegnente 1527 spedito ambasciatore a Lautrec, che scendeva in Italia come capo generale della Lega; e lo esortò, ma indarno, di rendere Alessandria allo Sforza. Indarno pure allora cercava di distorre lo stesso Lautrec dalla impresa di Napoli; ma vedutolo fermo nella sua opinione, fu dal Senato stabilito che il Pesaro con Camillo Orsini e colle altre genti venete l'accompagnasse a quella impresa, che fu nel 1528. Le commissioni da lui avute e le sue operazioni in vantaggio pubblico, sono già state notate dagli storici Morosini e Paruta. Finalmente nell'anno suddetto, essendo l'esercito dei Collegati nel regno di Napoli assalito da morbi pestilenziali, una delle moltissime vittime fu anche l'illustre Pesaro.

Gli oratori partirono di qui addì ventitrè di marzo 1523, ed andarono a Pesaro il martedì santo, con gran sinistro del corpo e dell' animo; convenendo loro di fare una giornata di sessantatrè miglia ed una di quarantanove, per passare i luoghi infetti di morbo (1) che cavalcando trovavano, senza saperlo per l' innanzi. E lì a Pesaro stettero tutta la settimana santa e il giorno di Pasqua: dove furono accolti e tenuti dalle duchesse di Urbino, vecchia e giovane (2), per essere Pesaro del detto duca. Le quali mandarono con gran forza a levarli dall' osteria e a condurli ad un ottimo alloggiamento. Ciò fu tra le ore ventitrè e ventiquattro; nè era di molto imbrunita la sera, che le duchesse, quantunque si risentissero di febbre, e la giovane fosse a letto, se ne vennero sopra una bellissima carretta a visitarli; la quale era d' oro, coperta di panno bianco incatenato tutto di veluto nero, tirata da quattro bellissimi destrieri, tinti di morello e liardo. E vennero a visitare messer Marco Dandolo oratore, scusandosi se l' accoglienza

(1) La peste si era mostrata già l' anno innanzi in varie provincie d' Italia, e massime in quelle che più erano dalla guerra infestate. Questi veneti ambasciatori, eletti ai 22 d'agosto 1522, vennero sino a Bologna; ma spaventati dal morbo, se ne tornarono.

(2) La vecchia era Elisabetta Gonzaga, sorella del Marchese di Mantova, vedova di Guidobaldo di Montefeltro; la giovine era Eleonora Gonzaga, figlia del Marchese, e moglie di Francesco Maria della Rovere.

e il preparamento non era conforme ai lor desiderii, non avendo saputo la loro venuta. La causa fu, che alla Cattolica, miglia dodici di lì, volendo desinare, gli oratori intesero, allora essere morto l' oste con un' altra persona di peste, e tuttavia si ficcavano nelle casse: e però convenendo loro di cavalcare subito fino a Pesaro, vi giunsero lassi e morti di fame, dopo aver fatto quasi quarantacinque miglia di pessima strada e con grandissima pioggia. Nondimeno l' alloggiamento era tutto arazzato dalle travi in sino a terra, e i letti coperti di broccato d' oro e padiglioni bellissimi. La mattina seguente, che fu il mercoledì, a ora di desinare, vi giunse messer Antonio Giustiniano, per il quale era preparato un altro alloggiamento, per mezzo al loro; ma però mangiavano insieme. Dopo desinare, i detti due oratori andarono nel palazzo per visitare le duchesse; le quali vennero loro incontro nella quarta anticamera; e dopo essere stati alquanto in cerimonie di precedenza, il Dandolo prese la duchessa vecchia per la mano destra, e il Giustiniano la giovane, e Matteo Dandolo, figlio dell' oratore, prese una gentildonna vecchia e sdentata, e andarono in camera. Ivi erano bene delle altre donne bellissime; e la camera era nuova, fatta a volta, la maggior parte di essa profilata d' oro e arazzata dall' alto al basso, con una lettiera in mezzo sotto un padiglione, coperta di seta. E gli oratori ragionarono colle loro Eccellenze a bassa voce; ed eravi anche messer Agostino da Pesaro: e stati tre quarti d' ora, e accompagnati al loco dove furono ricevuti, essi oratori tolsero licenza. E il seguente giovedì, a ora di desinare, giunsero messer Piero da Ca' da Pesaro procuratore e messer Marco Foscari, molto stracchi e affamati. E messer Alvise Mocenigo, credendo di arrivare più presto, volle venire per mare; e non giunse che il venerdì santo, a ora di desinare; sicchè per aspettarlo si convenne restare lì tanti giorni, con grande spesa di quelle duchesse. Il giorno di Pa-

squa andarono alla predica e al vespro da alcuni frati di San Francesco; e poi a torre licenza dalle duchesse. Trovarono la giovane in letto assai gravemente ammalata; la quale ammise tutti domesticamente in un camerino, ove pochi potevano stare; e così tolsero licenza, con grande escusazione delle duchesse, se non erano stati ben trattati per causa del loro recente ritorno lì in Pesaro, e dei giorni santi e quadragesimali. Gli oratori fecero loro grandissima dimostrazione di benevolenza e di gratitudine. E tornati a casa e parlato del viaggio, fu concluso di far la via di Loreto; perchè più piana e non molto più lunga, e più sicura dal morbo. Ma gli altri oratori, eccetto il Dandolo, non vollero far quella via. E così il lunedì di Pasqua, udita la messa, esso Dandolo si partì, e andò a desinare a Sinigaglia e a dormire in Ancona, quaranta miglia da Pesaro, ove giunse a ore ventiquattro. Alloggiò al Cavalletto e fu benissimo trattato; e per vedere la terra e far riposare i cavalli, stette lì il martedì di Pasqua a desinare. E così il martedì, dopo la messa, alquanto fuori della terra, ad un luogo amenissimo dei frati della Carità, vennero a trovare esso oratore gli anziani e i primarii, con fargli grandissime offerte e amorevolissime dimostrazioni. Ed era anche col Dandolo messer Agostino da Pesaro, il quale prima era in compagnia del Giustiniani, ma lo lasciò per andare a Loreto. La terra è bellissima, piena di mercadanti d' ogni nazione, e massime Greci e Turchi, e fanno faccende assai. E gli fu affermato da nostri veneziani ch'erano ivi, che l' anno passato si erano fatte facende per cinquecentomila ducati; e in quei giorni erano giunti sette schierazzi (1) grossissimi dei Turchi, molto ben carichi. Questa terra si governa a repubblica, e gli ordini loro sono lodati da ognuno (2).

(1) Schierazzi o schirazzi erano bastimenti turcheschi, simili ai burchi dei Veneziani.

(2) Vedi la nota (3) pag. 37 alla relazione di Domenico Trevisano, e il

Dopo desinare montarono a cavallo, accompagnati per un pezzo da forse quaranta cavalli sì dei nostri mercadanti, come dei gentiluomini di quel loco. E così vennero a Loreto, dove giunsero a ore ventidue; e visitata quella gloriosa devozione (1), andarono a cena. E la mattina, udita messa in quella devotissima celletta, montarono a cavallo e vennero a desinare al passo di Macerata, e poi a cena a Tolentino; per bellissime campagne e colline pianissime piene di frumenti: chè per lo spazio di trenta miglia, altra erba, neppure una piccola petricella si avria potuto trovare; il che parve a tutti impossibile di accogliere, non che smaltire, tanto frumento (2). La mattina poi partirono da Tolentino e passarono per una valle, nell' entrata della quale v' è un serraglio di muro altissimo e grossissimo che la chiude; e per mezzo vi passa una fiumana di corso rapidissimo. E cavalcando per essa, asperrima da ogni banda, per venti miglia, si capita a un luogo chiamato Serravalle, chiuso come nell' introito, ma di maggior fortezza ancora, perchè il muro va da un monte all' altro: passo fortissimo ed opera bellissima. Questo loco dove capitarono, è Verchiano, che è del duca di Camerino (3).

L' altra mattina andarono a desinare a Spoleto; e per essere nella terra il morbo in colmo, passando fuor delle mura, arrivarono ad un' osteria, verso Roma, dove volevano desinare. Ma, facendo dire la messa, giunsero gli altri tre oratori, eccetto il Mocenigo; il quale per la sua gamba risentita di nuovo, era rimasto a Sigillo, tre giornate dietro a loro; e si giudicava che fosse per ritornare a Venezia

Saracini *Notizie storiche della città d' Ancona*. Roma 1675. Anche il Ranke ne tratta incidentemente nel libro IV della sua Storia dei Papi.

(1) Cioè, la Santa Casa.

(2) Della fertilità delle terre della Marca parlano quasi tutte le relazioni dei Veneziani durante il secolo XVI; e specialmente quelle di Lorenzo Priuli (1586) e di Giovanni Gritti (1589).

(3) Gismondo dei Varani.

più presto che venire più oltra. Quivi essi oratori non vollero smontare, ma andarono a Terni; e il Dandolo, dopo desinare, fece lo stesso; e là si trovarono tutti quattro gli oratori riuniti. I quali dissero dei bellissimi apparati e trattamenti fatti loro dalla moglie del signor Orazio Baglioni (1) in un suo castello, nominato Spello; dove capitarono e stettero un giorno e mezzo in grandissimi trionfi e feste, trattati da imperatori, come afferma Niccolò Sagondino segretario. E perchè entrarono di sera, ciascuna fenestra e casa delle strade dove passarono, anzi di tutta la terra, era piena di luminarie, di spari di artiglieria, di rachette, di fuochi artificiali, di fontane di vino, d' archi trionfali; San Marco per ogni loco, per infimo che fusse; cantar versi in lode dei Veneziani; fatte tre orazioni luculentissime agli oratori; instrumenti musici di qualunque sorta; corteggiamenti di donne, e balli; camere adornate, letti soavissimi e profumati. Ma tali delizie costarono care; perchè, avendo trovato il cammino per la gran gente infettato, fu loro necessario pigliare la via di sopra per venire in Assisi per montagne asprissime e fangose; sicchè per fare sole venti miglia, stettero quattordici ore a cavallo senza cavar briglia; dovendo smontare in infiniti luoghi; e nè pure smontati erano sicuri dal precipizio; e li cavalli lo sentirono, che ne morirono quattro; tra i quali una chinea di messer Foscari, assai gentile, e dodici se ne ripresero.

Andarono poi tutti proseguendo il viaggio sino a Castelnuovo, miglia quattordici di qua da Roma, loco sicuro da morbo; e si fermarono in un' osteria di fuori, in bellissimo sito, per aspettare l' orator Mocenigo; essi erano giunti il martedì, e lui giunse la domenica. In quel mezzo passarono di lì gli oratori di Fiorenza, e se ne andaron sotto Roma nella Vigna de' Medici, palazzo bellissimo, per en-

(1) La moglie di Orazio Baglioni era figliuola di Pandolfo Petrucci signore di Siena.

trare in Roma inanzi ai nostri. E spacciato qualcuno a Roma, il papa ordinò che i nostri oratori entrassero prima dei Fiorentini. E così, il mercoledì mattina, si avviarono alla sfilata, a prima porta, cinque miglia di qua da Roma, spingendo sempre tutti i carriaggi. E vennero incontro alquanti dei nostri da Roma; e fatti passare prima i carriaggi, si avviarono assai disordinatamente, e incontrarono per cammino vescovi e prelati nostri, e messer Alvise Gradenigo, orator nostro. E cavalcando per alcuni bellissimi prati, vennero ad una vigna del maestro di casa, che fu di papa Leone, mezzo miglio fuori di Roma; dove, passati per un bellissimo giardino, smontarono in una casa buona e onorevole; nella quale erano preparate di tappezzerie e di panni di seta tutte le camere per i detti oratori, a ciascuno la sua, per potersi spogliare: e nella sala due bellissime credenziere di argenti, con una tavola carica di tutti i più nobili rinfrescamenti che in Roma si potessero trovare, e vini preziosissimi di molte sorta. Tutte queste cose furono fatte fare dal papa; il che diede grandissima meraviglia ad ognuno; perchè egli non suol fare così a niun principe che venisse a Roma.

Arrivarono ivi a ore diciotto; e per riposare e mutarsi e rinfrescarsi, consumarono due ore. E gli oratori avevano deliberato di entrare in veste ducale; tuttavia, a persuasione di messer Girolamo Lippomano (1) ivi esistente, e di qualche altro, deliberarono di entrare in roboni, e quasi in zimarre. Il Dandolo aveva una vesta increspata sulle spalle e al collare, con maniche assai larghe di zendado d'oro tirato, con le maniche, una in braccio per la briglia, l'altra fuori del braccio per la berretta; la qual vesta era a opere di fiori granati, lunga fino al collo del piede, fode-

(1) D'illustre famiglia veneta, e padre di quel Gerolamo che fu ambasciatore a Torino, in Polonia e a Costantinopoli. Vedi la sua relazione del duca di Savoja nel T. V delle Relazioni degli ambasciatori Veneti.

rata di vaio, con una grossa catena sopra, e in testa un berretto di veluto nero. Messer Alvise Gradenigo aveva una vesta ducale di raso nero, foderata di dossi. Messer Alvise Mocenigo, una vesta di alto e basso nero, foderata di raso nero, fatta alla foggia di quella che porta il Paceo (1) oratore anglico, increspata, con un collare dentro alto e largo, maniche corte e faldate, sì da mano come di sopra, e sopra a questa un saione di veluto violetto. Messer Antonio Giustiniano aveva un robone con bavero damascato cremisino a fioretti. Messer Piero da Ca' da Pesaro, una vesta corta e increspata alla genovese, di veluto nero, foderata di dossi. Messer Marco Foscari, una vesta quasi simile, ma più lunga, colle maniche in suso, foderata di pelle nera.

Smontarono le scale l'un dietro all'altro, accompagnati dal patriarca di Aquileia, Marino Grimani (2), dall'arcivescovo di Nicosia (3), figliuolo del conte di Pitigliano, di casa Orsini, e da molti altri arcivescovi, prelati, protonotarii, la maggior parte delle terre e luoghi nostri. E al Dandolo, benchè avesse un perfettissimo cavallo e tre mule benissimo guarnite, fu appresentata una bellissima mula, guarnita di veluto nero tutto imbroccato d'oro, dagli agenti del cardinal Cornelio (4). E montò sopra a quella; e lo stesso fecero il Mocenigo e il Giustiniano, che ne aveano due altre, non si sa da chi. Usciti del giardino, precedeva tutta la famiglia grossa, e innanzi quarantacinque muli di carriaggio, tutti coperti di scarlatto, con sopra le armi degli oratori. Seguivano li gentiluomini nostri, e forestieri in

(1) Riccardo Pace, detto Paceo, adoperato da Arrigo VIII in varie importanti missioni. Fu anche uomo di molta dottrina.

(2) Marino Grimani divenne patriarca d'Aquileja nel 1517, per la rinunzia del cardinal Domenico, suo zio. Nel 1527 fu creato cardinale da Clemente VII, e adoperato da esso e da Paolo III in parecchie legazioni importanti. Morì in Orvieto nel 1546.

(3) Aldebrando degli Orsini, il quale rinunciò l'anno seguente l'arcivescovado a Livio Podacataro, uomo di molta dottrina.

(4) Del cardinale Marco Cornaro abbiamo fatta menzione altra volta.

numero di otto, che accompagnarono gli oratori. I nostri erano: Agostino Foscari, Vincenzo Pasqualigo, due Malipieri, cioè Marino e Leonardo (zio e nepote) venuti per andare a Napoli per loro facende, Andrea Loredano, Agostino da Pesaro, e Matteo Dandolo, figlio di Marco dottore e cavaliere, uno degli oratori. I segretarii Niccolò Sagondino e Daniele dei Ludovici, con cappellani, venivano dietro agli oratori. Tutti erano benissimo in ordine di cavalcature, come di vestimenti. Poi venivano i dieci staffieri degli oratori, due per uno, vestiti di seta colle loro livree. Finalmente gli oratori, il Dandolo in mezzo al maestro di casa del papa ed un altro della famiglia del pontefice, auditore di Camera; poi il Gradenigo con un gran prelato; e così gli altri. Poi seguiva gran numero di prelati e di cortigiani. E usciti appena del giardino, venne loro incontro la mula d' un cardinale, colla famiglia sua; e uno d' essi fece le parole; e il Dandolo rispose sì a lui come a tutti gli altri dei cardinali, che molti ne erano su quei prati che aspettavano (in tutto ventotto cardinali). E a chi parlava latino (chè molti ne furono), rispondeva latino; e a chi parlava volgare, volgare; e sempre veramente con grandissima sua lode. E a cavalcar dieci passi si stava un' ora grossa: e i principali di loro, nunzii de' cardinali, rimanevano a dietro; e il resto della famiglia, con la mula, se ne andava avanti, secondo l' ordine suo. Vennero loro incontro, sì fuor della casa come per cammino, molti ambasciatori; tra i quali quelli dell' Infante, Arciduca d' Austria (1), del Serenissimo re d' Ungheria, di Ferrara, di Siena, di Lucca ec. Poco fuor della Terra, venne loro incontro tutta la guardia di cinquecento cavalli leggieri, capitano di essa uno

(1) Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello di Carlo V. — Il re d' Ungheria (e di Boemia) era Lodovico II, morto in battaglia contro i Turchi nel 1526. Le due corone passarono allora a Ferdinando e alla casa d'Austria, che le possiede tuttora.

spagnuolo, uomo di gran conto, ch' era sopra un bellissimo giannetto liardo, pomato, e guarnito di velluto nero imbroccato d' oro, con una roba indosso di raso tanè, foderata di bellissimi zibellini: e dopo aver fatte alcune parole, spinse la guardia inanzi a tutti ch' erano avanti, cioè immediatamente dietro ai muli; e lui col maestro delle cerimonie si pose immediate avanti l' orator Dandolo. Erano poco dinanzi a lui molti signori romaneschi, la maggior parte di casa Orsini; i quali, dopo di avere usate alcune parole, si acconciarono nell' ordine degli altri, con grande dimostrazione di amore, come se della propria nazione fossero stati: e così continuarono tale ufficio, finchè gli oratori stettero in Roma. Essendo poi per entrare in Roma, venne loro incontro la guardia degli Svizzeri (trecento, per quanto dicono), tutti vestiti di una livrea bianca, verde e gialla, con mirabile ordine; gente fiorita e di estrema bellezza. I quali si spinsero inanzi, e vollero star tutti immediatamente inanzi agli staffieri, dicendo: che la giornata era di loro, e che quello era il loro loco di onore, gridando sotto voce: *vifa Marca* (1); e così entrarono in Roma. E sebbene ci fosse gran cammino dalla porta all' alloggiamento deputato, i carriaggi giungevano nella corte, che gli oratori erano ancora alla porta di Roma. Fu stimato che ci fossero di certo più di duemila cavalli; perchè la loro aspettazione in Roma era grandissima; e da ognuno se ne parlava quindici giorni avanti.

Nel Castello, sotto il quale passavano, andò il papa; e acconciossi per vederli ad alcune finestre coperte di gelosie, alte da terra come i balconi d' una corte; nè per principe che sia venuto, il papa si mosse mai dalle stanze sue per vederlo; sicchè questo diede gran favore ai nostri, e molto che dire in onore della Signoria nostra per tutta Roma:

(1) Che in loro gergo voleva significare *viva San Marco.*

e il giorno seguente fecero la loro entrata gli oratori fiorentini, che fu assai bella; ma il papa non si mosse. Ora avvicinatisi gli oratori al Castello, fu sparata tanta artiglieria, che parea che il mondo venisse a terra. E giunti all'alloggiamento a Monte Giordano, nella corte di esso trovarono tutti i muli attorno attorno, acconci l' uno appresso dell' altro, ancor carichi, che facevano un bel vedere; la qual corte ha due porte, così che come si entrava per una si continuava ad uscire per l' altra. Gli oratori si fermarono sopra le mule a piè delle scale, ringraziando ognuno sì come passavano dinanzi; e durò questo passare una buona ora. Poi salirono in palazzo, tutto fornito di bellissimi arazzi dalle travi fino in terra, con festoni ed arme degli oratori e San Marchi (1). Era il palazzo grande e onorevole; e in una parte di esso alloggiava il Dandolo; dall' altro capo il Giustiniani; abbasso, appresso a un bellissimo giardino il Pesaro; in una casa contigua, nella quale si andava senza scendere scale, alloggiava il Mocenigo; e in un' altra contigua a quella, il Foscari: a tutte le quali case serve una sola corte grande e onorifica. E qui si riposarono dal mercoledì in cui giunsero, sino al lunedì, che fu addì venti, senza uscire di casa; eccetto il Dandolo, al quale fu forza di andare incognito a cena dal cardinale Cornelio, suo nipote. E Matteo Dandolo, il sabbato, andò a caccia col detto Cornelio, e pigliarono un cervo, un capriolo e una lepre. Il cardinale era sopra un cavallo giannetto leardo, molto bello e onorevole e di perfettissimo andare, guarnito di corame nero; e aveva indosso una veste increspata da prete, corta, di scarlatto, ugnola; e in testa, sopra la sua berretta, un cappello spagnuolo, scuro, guarnito di fiocchi di seta nera e di veluto. Ed andarono a caccia fuori di Roma per miglia dodici; ed erano circa cento cavalli; per-

(1) Cioè, di stemmi della Repubblica Veneta.

chè quando va a caccia, molti nobilissimi romani lo seguono, ed altri cortigiani che se ne dilettano. Eravi messer Serapicca (1), fu favorito di papa Leone, molto mesto e positivo; e il cardinale mandò otto muli carichi di reticelle, che subito furono tese in una vallicella chiusa intorno da alcuni monti non molto alti, ma difficili ad ascendere; per dove aveano a passare li cervi e porci. Non erano ancora giunti i montieri, cioè conoscitori delle pecche dei cervi e d'altri animali e delle stanze loro, i quali erano andati ad appostarli; ed essendo giunti, il cardinale smontò e spogliossi, e restò in un saio di panno tanè di Fiandra, schietto e serrato; e così smontarono gli altri. Poi rimontò a cavallo, e messo per esso cardinale ognuno alla sua posta, andarono in una bellissima prateria dove aveano a passare i cervi, per mezzo alla quale scorreva un fiumicello non molto largo, ma profondo e corrente, sul quale erano assai ponticelli; ed armata anche la detta pianura con cani dei quali v'era gran numero, il cardinale montò sopra un giannetto di grandissimo prezzo, che Don Francesco, suo fratello, gli condusse di Spagna, e si volse a cacciare il cervo di dove era. E ne uscirono tre o quattro; due andarono alla rete e s'intricarono, ed uno ne rimase, l'altro fuggì. Poi furono cacciati dalla valle tre fierissimi cinghiali, dietro a' quali stettero e cavalli e pedoni e segugi e can grossi per un'ora, sempre ruzzando con essi, ora imboscati ora tratti fuori dai segugi; e fu bel vedere, e il cardinale ne prese grande allegrezza e piacere. E poi in un'altra bellissima prateria, sulla quale non v'era che un solo albero ben piccolo ed assai basso, era preparata la credenziera del cardinale e la tavola per quattordici persone, e in capo la cattedra di sua Signoria. E così seduti gli uni sopra scabelli, e gli altri in piedi mangiarono; e intanto i cani ulu-

(1) Vedi la nota (3), pag. 43 alla relazione del Giorgi.

lavano al mangiare, i corni suonavano, e i pedoni giravano col pane e le tazze in mano. Ma essendo sul mezzo del desinare venne una bella pioggia che li lavò benissimo, e temperò i vini nelle tazze; eppure continuarono a mangiare, facendosi dare li feltri attorno. Il pasto fu di pesci nobilissimi ed ottimi sì di mare come di fiume; e il migliore del mondo è il laccia (1) del Tevere, che noi chiamiamo chieppe di Po, che in vero non vagliono nulla. Vi furono perfettissimi vini di dieci sorta; le arancie dolci, spigate e curate, inanzi pasto, per il primo cibo che in Roma si usa, e con zuccaro fino. Mangiarono allora da trecento bocche; poi montarono a cavallo e vennero a una selvetta, bassa di fronde, dove entrarono alquanti bracchi. Il montiere fece saltare un bellissimo capriolo, che dai cani fu alla fine raggiunto ed ucciso; poi corsero alla lepre e la presero. Trovato poi un cervo, non si potè prendere, e tornarono in Roma a ore ventitrè. La mattina il cardinale mandò a donare sopra un mulo questa caccia agli oratori; e sopra tre altri muli un bellissimo vitello per uno, e da venti lunghissime stanghe portate da quaranta facchini, cariche di capponi, pipioni, pernici, fagiani, pavoni, salami di diverse sorta in quantità, formagi di buffali dilicatissimi; poi tre botti di vino, sopra dodici muli carichi di due barili per uno; ed ogni quattro some veniva sopra un mulo una botte vuota avinata, per riporvi il vino nella cantina; ed erano vini di tre sorta, dilicatissimi; poi da quaranta some di biada da cavalli. E messer Evangelista dei Pellegrini da Verocchio maestro di casa del detto cardinale, uomo di grado e reputazione, fece le parole agli oratori, invitandoli il martedì a desinare con sua Signoria Reverendissima. Il presente, che si stimò valere duecento ducati, fu accettato, ed anche l'invito del desinare.

(1) Genere di pesci dell'ordine dei malacatterigi addominali, che in primavera suole venire all'acqua dolce. Dicesi anche *cheppia*.

Il lunedì, addì venti, a ora di terza, essendo preparato il pubblico concistoro dei cardinali, gli oratori, fatte montar le famiglie a cavallo, con altri prelati della nazione ch'eran venuti a levarli, e molti altri amici e le famiglie dei nostri cardinali, si avviarono verso il palazzo; ed erano cavalli in numero maggiore che quando entrarono. E nel passare il ponte Sant' Angelo si suonava dal castello trombe, squarciate, nacchere, tamburi ed altri stromenti; e giunti gli oratori sotto le mura furono sparate artiglierie grandissime, che per mezz' ora dopo le cavalcature non si potevano acquietare. E arrivati al palazzo, smontarono più in su che si potè, sicchè restava ad ascendere una sola scala; ed ascesa, furono nella sala della cappella, fabbrica assai vecchia, guarnita tutta di arazzi d' alto al basso, assai vecchi, colle armi di papa Paolo (1). Poi entrarono in un altro salotto nuovo, nel quale stava una buona quantità di Svizzeri colle alabarde in mano, alla guardia. Poi si picchiò ad una porta serrata e custodita da alquanti portieri e da alcuni Svizzeri; ed entrati in un altro salotto assai grande e spazioso, per un'altra porta, meglio custodita della prima, vennero in un gran camerone a volta, tutto posto ad oro, con infinite bellissime figure; e da ogni banda arazzi (che parevano vecchi e tristi, ma non erano) di seta finissima con oro in gran quantità; ed in faccia v' era una sedia papale coperta di damasco bianco con alcune opere d' oro per entro, assai bello. In uno dei canti v' era una lettiera alla cortigiana, alla foggia di campo, tutta guarnita di guaggeroni (2) larghi e franzoni d' oro; tutte le cortine e il cielo e intorno i piedi, d' oro tirato; e qui il papa non dorme. Di qui si entra in concistoro per una porta assai angusta e ben custodita; e Mat-

(1) Pietro Barbo, veneziano, che fu papa sotto il nome di Paolo II dal 1464 al 1471.

(2) Gherone.

teo Dandolo vi entrò avanti, e trovò che si orava in latino elegantemente da un avvocato concistoriale in una causa pertinente alle cose di Martin Lutero, e gli rispose un altro, e dettero in iscritto le ragioni loro (1). Era questa sala del concistoro grande come la nostra dei Pregadi. In capo v' era un tribunale di quattro o cinque gradi di altezza, guarnito intorno di bellissimi e finissimi arazzi, e sopra, alquanto discosto dai travi, era attaccato un baldacchino lungo e largo, come il coperto d' una lettiera francese; col suo guaggerone attorno, guarnito di frangie d' oro soprariccio tutto e molto ricco. Sul quale era la sedia del papa, alta tre o quattro piedi, tutta coperta di restagno, sopra cui sedeva Sua Beatitudine, apparata d' un camice e d' una stola, sulla quale avea un bellissimo e ricchissimo piviale di soprariccio, e in capo una mitria episcopale di tela d'oro tiráto, che parea fosse lama battuta. Entrati gli ambasciatori, quelli avvocati seguitarono a orare; perchè è di necessità, quando è convocato concistoro pubblico, sia pure qual solenne udienza si voglia, che prima si tratti qualche causa pertinente alla Sede Apostolica. Si levarono dai loro luoghi il cardinal Cornelio e il Cardinal del Monte, l' uno primo diacono, l' altro primo prete; e andarono con tre umili riverenze ai piedi di Nostro Signore, al quale da uno dei suoi famigliari fu presentata un' altra mitria più episcopale, tutta carica di gioie preziosissime. E trattagli dal Cornelio quella d' oro e asciugatagli la testa col suo fazzoletto, e ripostavi quella di gioie, tornarono a sedere ai luoghi loro. Era il tribunale coperto da un bellissimo tappeto grande, sopra il quale non stava altri che il segretario seduto per terra, con uno dei secreti camerieri del papa; e giù dalli gradi a mano destra stavano in piedi tutti gli ambasciatori residenti in corte, ciascuno per l' ordine

(1) Queste esercitazioni retoriche non bastarono a frenare il corso della riforma in Germania.

suo; a mano sinistra, alcuni altri signori e principi. Sopra i gradi, dinanzi ai piedi del pontefice, e per quanto erano lunghi, stavano seduti l' uno sopra l' altro tutti i vescovi, arcivescovi e patriarchi; siccome solevano stare in Pregadi li giovani sopra li scalini del tribunale; ma molto più giù e ben poco lontano da esso, venivano per lo lungo della scala, lasciando dietro a se sino al muro un buon passo di spazio, due banchi, a destra e a sinistra del tribunale, col loro appoggio di dietro. E come il banco a traverso la sala dei Pregadi, così v' è uno per capo a traverso di questa; sopra i quali banchi stavano seduti tutti i cardinali, secondo l' ordine loro. Dinanzi a questi banchi, a' piedi di essi cardinali vi era un picciol panchetto, sopra il quale stavano abbasso seduti li caudatarii, ciascuno a' piedi del suo padrone. A' piedi poi di loro, e per la piazza che resta in mezzo dei detti banchi, stavano prostrati in terra sopra alcuni panni verdi, tutti quelli della famiglia del papa, vestiti di scarlatto, l' uno appresso dell' altro, strettissimi; erano da quaranta; lasciando uno spazio angusto a banda destra, fra loro e i piedi dei cardinali; nè altra sorta di persone vi era fra quelli lochi; ma ben grandissima quantità di gente nella sala, e stavano tutti schizzatissimi (1), e massime dietro il banco che andava per traverso, ch' era lontano dal muro circa due passi.

Ora, finito che ebbero di orare quelli avvocati, furono introdotti gli oratori per quello spazio lasciato vuoto. Il Dandolo salì il primo sul tribunale, e s' inginocchiò; e dopo avere alquanto adorato il papa, si levò e approssimossi ai suoi piedi e ginocchioni glieli baciò; e il simile fecero gli altri oratori. Poi prese esso Dandolo la lettera di credenza della Signoria, e baciandola la presentò; e presto il segretario pontificio, che assisteva ai piedi del papa, la prese;

(1) Per *schiacciatissimi* o pigiati molto.

e gli oratori ritornarono addietro nel loco proprio, dove oravano gli avvocati; e il Segretario, aperta la lettera, la lesse pubblicamente. La quale diceva, che si mandavano quelli oratori a congratularsi della meritissima elezione e della felicissima venuta del Pontefice, e a prestargli la debita riverenza. E finita di leggere, messer Marco Foscari incominciò la sua elegante orazione, con grande attenzione di tutti, che neppure i cardinali vecchi osavano sputare o soffiarsi il naso. Parlò con chiara e netta voce e con grande audacia, e ne riportò grandissimo onore e laude da ciascuno. Il pontefice, che la sera avanti aveva mandato a prendere l' orazione in iscritto, dicendo che gli volea rispondere premeditatamente e non *ex tempore*, rispose con assai lungo sermone; parlando sempre con affezione ed onore della nostra repubblica; appellando sempre il senato sapientissimo, prudentissimo, e potentissimo; allegando una sentenza di Platone, che *potentia consistit in sapientia*; laudando i Veneziani delle imprese fatte contro gl' infedeli, e che non si erano contentati di spendere il danaro, ma anche il sangue e la vita propria per la fede cristiana; e avere qualche volta aiutato il papa, scacciato dalla propria sede, e non senza grandi pericoli e grandissime spese, avervelo ricondotto con molta sua gloria; alla quale repubblica la sede apostolica doveva esser molto obbligata e tenerla per carissima, perchè in essa sola consisteva la maggior parte della difensione della Fede cristiana; e molte altre cose in grandissima laude nostra : orazione latina, assai propria in sermone, ma in proferimento barbara ; per avere il papa molto di quelli accenti e moti *in guture*, barbari, da tedesco e fiammingo com' è. E avendo compito, si levarono in piedi i cardinali Grimani, Cornelio e Pisani, e con assai grande celerità andarono attorno alla cattedra, dove immediatamente furono fatti ritornare gli ambasciatori; li quali baciarono il piede al papa, e il papa abbracciò al

Dandolo tutte e due le spalle, e piegandosi se lo tirò al volto e gli baciò ambe le gote con una cera allegra e con grande umanità. Esso orator Dandolo aveva indosso una vesta di restagno d'oro a maniche strette, foderata di zendado cremisino; il manto di panno cremisino, donatogli dalla Signoria, foderato di vaio grigio con dieci bottoni d' oro sopra la sinistra spalla, e una grossa catena d' oro al collo. Il Mocenigo aveva, sopra una vesta di seta, un manto simile, ma dall' alto al basso foderato di ermellini, con le code e i bottoni d' oro, ma senza catena. Il Giustiniano aveva, sopra una vesta a maniche strette di raso cremisino, un manto di panno coi bottoni d' oro, ma foderato di cremisino. Gli altri, Pesaro e Foscari, un manto simile, ma senza bottoni; il che parve alquanto strano alla brigata: e tutti furono così accolti dal Pontefice. Poi furono chiamati a baciare il piede al papa li gentiluomini ch' erano venuti con essi oratori. E il Grimani e il Cornelio, quando Matteo Dandolo andò alla sua volta per baciare il piede, dissero al papa: *Beatissime Pater, hic est filius clarissimi oratoris senioris*: e Sua Santità lo benedì un' altra volta, raccogliendolo con grata cera. E fino i famigli di stalla baciarono il piede al papa; e questo baciare durò più di mezz' ora; e intanto il papa ragionava cogli oratori. Poi si levò, e data la coda del paramento sulle braccia all' orator Dandolo, se ne andò nella sua anticamera, che è un camerino quadro a volta di bellissime pitture; dal quale insino in terra pendevano da ogni banda bellissimi arazzi nuovi, la maggior parte di seta, e per terra era un bellissimo tappeto che la copria tutta; e nella faccia da man manca un baldacchino di bellissimo soprariccio d' oro, simile a quello del tribunale; sotto il quale era una bellissima cattedra di veluto cremisino ricamata d' oro e fornita di pomelli d' argento lavorati d' oro colle arme di papa Leone; e intorno intorno molti scabelli da sedere. Presso alla porta della camera di

Sua Santità, v' era una tavoletta sopra tre piedi con un bellissimo tappeto, per riporvi il paramento. Gli altri oratori e la maggior parte dei cardinali, dei vescovi ed arcivescovi che seguirono il papa, presero licenza e se ne partirono; e il papa si disparò; e stando così un pochetto, il papa disse agli oratori: dovete essere stracchi, essendo, con questi abiti sì gravi, stati tanto in piedi; l'ora è tarda e convien riposarsi. E si ritirò nella sua camera, e ne fu subito serrato l'uscio, non senza impeto e furor barbaro. E partirono gli oratori parlando con molti cardinali, e accompagnati da tutti quelli che gli accompagnarono prima, e col medesimo ordine, andarono al loro alloggiamento; e nel transito del castello fu fatta nuovamente festa di pifferi, artiglierie e d' altri segni d' onore. Giunti in corte, molti di quei signori e gentiluomini e prelati furono tenuti a desinare. Il quale fu bellissimo e onorato molto; con gran copia di lautissime vivande e con una grandissima credenziera di argenti, che teneva di larghezza tutta la testa d' una gran sala, e di altezza insino alle travi, tutta carica di argenti grossi che vi stavano di continuo, oltre quelli che si adoperavano: e qualche pezzo ne fu tolto ad imprestito, come tondi e piatelli; ma pochissimo numero, perchè cadauno degli oratori ne aveva la parte sua. Mangiarono alle prime tavole da sessanta persone: Grimani, patriarca d' Aquileja, Marcello (1) arcivescovo di Corfù, Pesaro (2) arcivescovo di Zara, Cornaro (3) arcivescovo di Spalato, il figlio del conte di Pitigliano arcivescovo di Nicosia, e molti altri vescovi e protonotarii sì della nazione come della dizione nostra; alcuni signori

(1) Cristoforo Marcello, veneziano, uomo dottissimo, creato arcivescovo di Corfù da Leone X nel 1514, e crudelmente martirizzato dagli Spagnuoli nel sacco di Roma (1527). Vedi intorno a lui il vol. II delle *Iscrizioni Veneziane* dell' egregio Cicogna, pag. 80 — 84.

(2) Francesco da Pesaro, veneziano, ch' ebbe pure la disgrazia di cader nelle mani degli Spagnuoli nel suddetto sacco; dai quali poi si liberò pagando una grossa taglia.

(3) Andrea Cornaro, fatto poi cardinale da Paolo III nel 1544.

Orsini e molti altri. Durò il pasto da quattro a cinque ore, sempre accompagnato dai pifferi e tamburoni ed altri musici del papa; tra i quali vi fu Giovan Maria Giudeo, con tre suoi compagni, che suonavano di liuto a quattro, e lui con la penna, mirabilmente. Dopo levate le tavole, chi andò in qua chi in là; finchè venne l'ora di cavalcare e di visitare *de more* i reverendissimi cardinali; e visitando uno, si visitava quello che stava più propinquo. E per causa del morbo che minacciava e più presto aumentava, accelerarono simili visitazioni, sì che in una sola cavalcata ne facevano da sette ad otto; e in cinque giorni se ne spicciarono.

Il martedì mattina andarono gli oratori all' udienza segreta del papa. Ma prima andarono a messa a San Pietro, e videro la fabbrica; la quale è d'immensa grandezza, e in buona parte è fatta; ma i nepoti nostri non potranno veder finita la guglia (1), cosa bellissima e mirabile. E poi gli oratori andarono a desinare dal cardinal Cornelio che udiva appunto la messa; e lo aspettarono nella sua camera. Li ricevette con grandissima consolazione, e li fece condurre ad una sua camera fornita per eccellenza, a mutarsi di veste. Le tavole erano preparate in un salotto; una con sette bellissime sedie di veluto ricamate e dorate tutte dentro; e in una sedia ch'era in mezzo, stava esso cardinale, e così gli oratori attorno; di fuora stavano li trincianti ed altri servitori; a capo del salotto vi era una bellissima credenziera di argenti. Gli altri mangiarono in una sala accanto al giardino, dove era pure un'altra credenziera di argenti; ve ne sono da venti a venticinque. Il pasto fu bellissimo: vi fu una infinita quantità di vivande, cioè da sessantacinque ferculi (2); e per ciascun ferculo venivano tre sorta di

(1) La guglia ossia la cupola della chiesa di S. Pietro non fu eretta che sotto il pontefice Sisto V. Gli architetti domandarono dieci anni per terminarla; ma Sisto V, messivi seicento lavoratori, in ventidue mesi la vide eretta. Il coperchio di piombo fu posto più tardi.

(2) Che noi diremmo portate.

vivande, ch' erano di continuo mutate con gran prestezza, sì che appena si aveva degustata una, che ne sopragiungeva un' altra: il tutto in bellissimi argenti e in gran quantità. Finito il pasto, si levarono stuffi e storditi, e per la copia delle vivande, e perchè alla tavola del cardinale vennero ogni sorta di musici che si trovavano in Roma: li pifferi eccellenti suonarono di continuo; eranvi clavicembali con voci dentro mirabilissime; liuti a quattro violoni, lironi; canti dentro e fuori, una musica dietro all' altra.

Pigliata grata licenza da Sua Signoria, gli oratori vennero a palazzo, ed entrati nell' anticamera, furono poi introdotti nella camera del papa, all' udienza segreta. Gli altri gentiluomini attesero a veder Roma. Andarono a sette chiese, dove sono le stazioni; e si comincia da San Paolo (1) che è un buon pezzo fuori di Roma, chiesa vecchia, ma molto bella e grande, sostenuta da molte belle e grandi colonne; ed è dei frati di San Benedetto. Di qui si va a San Sebastiano, chiesa assai bella, e si va sotto terra per gradi assai; che è quasi vietato lo andarvi, per essersi persi molti che hanno voluto andar dentro tanto, o per essersi smorzati i lumi o smarrita la strada (2). Poi San Lorenzo *extra muros* (per esservi in Roma un' altra chiesa di questo nome) (3) che è bella chiesa. Poi a san Giovanni Laterano, dove è un' infinità di reliquie bellissime; e al di fuori in un' altra chiesa a sua posta, rotonda, vi è il battisterio di Costantino imperatore; il tetto del quale è sostenuto da ventidue colonne di porfido finissimo, non molto minori di quelle che sono a san Marco, che è uno stupore a vederle.

(1) Questa chiesa, che resistette alle vicende dei tempi per lo spazio di quasi quindici secoli, fu distrutta da un incendio ai 15 di luglio 1823. Leone XII, Pio VIII ed il presente pontefice riedificarono quella basilica, secondo la forma antica.

(2) Accenna alle famose catacombe, sulle quali fu edificata la chiesa.

(3) Anzi sette: San Lorenzo in Damaso, San Lorenzo in Fonte, San Lorenzo in Lucina, San Lorenzo in Miranda, San Lorenzo a Macel de' Corvi, San Lorenzo Panisperna, e San Lorenzo in Piscibus.

La chiesa attorno attorno e da alto in basso è lavorata di musaico, come di tarsia, di porfidi serpentini e d' alabastri, che è impossibile a descriverne le bellezze; e così ogni loco benchè sia antico, n' è pieno; e v' è gran copia di porfidi serpentini e d' alabastri e d' altre pietre, che paiono gioie (1). Poi a Santa Croce in Gerusalemme, titolo del reverendissimo Santacroce, fabbrica nuova fatta da Sua Signoria. Si fabbricava tuttavia, e si lavorava ad alcune cornici e volte di alcune porte, di una pietra raccolta dalle anticaglie di tanta estrema bellezza, che un piccol pezzetto di essa saria degno d' esser legato in oro e di portarlo per bellissimo anello (2). Di qui si va a Santa Maria Maggiore, che è dentro Roma, tempio bellissimo di grandezza, e pieno di belle colonne e di pietre preziose lavorate a musaico in grandissima copia; chiesa molto allegra, dove si fa la festa della Madonna della Neve; perchè un gentiluomo romano, molto ricco e nobile, non potendo avere da sua moglie figliuoli, si votò alla gloriosa Vergine Maria, se gli nasceva un figlio maschio, le fabbricheria una chiesa in suo nome; e fu esaudito, e fece far questa chiesa; e pregando Dio, di rivelargli dove si avesse a fabbricare, la mattina seguente, addì sei di agosto, trovò dalla neve coperto tanto spazio, quanto bastò per fabbricarvi sopra quella gran chiesa, che è la più bella delle sette chiese, e che costò assai danari (3). Di qui si va a San Piero; sicchè si principia a San Paolo e si compie a San Piero.

Il giorno di San Marco, gli oratori furono alla sua

(1) Questa basilica fu quasi intieramente riedificata sotto Innocenzo X (1650)

(2) Non si sa che Bernardino Carvajal, allora cardinale di Santa Croce, abbia fabbricato di nuovo la chiesa; bensì che facesse dipingere la volta della tribuna, e riparare la cappella di S. Elena.

(3) Questa favola, con qualche leggiera modificazione, è raccontata da tutti gli storici sacri. Vuolsi che il prodigio avvenisse ai 4 di agosto 352.

chiesa (1) in processione col reverendissimo Grimani che ne ha il titolo; e desinarono da Sua Signoria; la quale in tal giorno è solita di far trattamento a ciascuno della nazione che si ritrova in Roma.

Poi andarono a Sant' Agnese, fuori di Roma; dove tra molte altre belle cose, vi è il sepolcro di Bacco (2), che è come un gran cassone quadro di bellissimo porfido tutt' intorno e di sopra lavorato di bellissime figure, quasi di tutto rilievo, con un lungo e molto intricato legame di vite colle sue foglie e grappoli d' uva, che cingono e il capo e le altre parti di quelle figurette con grandissima bellezza. E ritornando di qui, si vedono le terme di Diocleziano (3), delle quali resta in piedi una gran parte; ed è cosa stupenda la fabbrica che dovea essere. E questa è una delle più belle cose che in Roma si veggano. Ben ve ne sono delle altre, come d' Antonino e d' altri; ma di niuna si vedono maggiori vestigie in piedi.

Il palazzo del cardinal Grimani, nel quale desinarono gli oratori e i gentiluomini, è il secondo di Roma (chè il primo è quello del cardinal Sangiorgio). È bellissimo, ed ha un' immensa quantità di stanze. Erano le tavole preparate in una parte d' un corridore in solaro, come un inclaustro di frati; il quale dava sopra un giardino di fresca e bellissima erba, con in mezzo una bella fontana circondata di aranci, allori e cipressi, che faceano un mirabil

(1) Cioè alla chiesa di S. Marco, ch' era delle più antiche di Roma, e fu rinnovata e ristaurata in varii tempi; ma specialmente da papa Paolo II, veneziano (1468), il quale vi fece erigere il palazzo contiguo, conceduto poi da Pio IV per residenza degli ambasciatori veneti. Oggidì vi risiede l' ambasciatore austriaco. Ornarono in seguito cotesta chiesa i cardinali veneti Domenico Grimani, Agostino Valiero, e specialmente Niccolò Sagredo ambasciatore della Repubblica, e il cardinale Quirini.

(2) Probabilmente l' urna, che fu già la tomba di due Costanze, l'una sorella e l' altra figlia di Costantino, che il Nibby dice aver fatta trasportare Pio VI dalla chiesa di S. Costanza presso S. Agnese sulla via di Nomento, nel Museo Pio-Clementino.

(3) Vedi in proposito la descrizione di Roma antica, parte II pag. 799 e seg. di Antonio Nibby, e l' opera tedesca intitolata: Beschreibung Rom 's.

vedere. Le tavole erano quattro, l'una dietro all'altra, e distanti l'una dall'altra la entrata d'uno che volesse passare per sedervi; e tutti sedevano di dentro. In capo alla prima tavola era il cardinale, e appresso di lui il duca d'Urbino, che alloggiava in quel palazzo nelle stanze di sotto. Nell'altra sedeva il patriarca di Aquileia, con molti vescovi ed arcivescovi della nazione. Poi v'era la tavola dei gentiluomini e d'altri, vestiti alla francese, piena sì dentro come fuora, da circa quaranta persone. Il pasto, per essere sabbato, fu di pesce; e ve ne furono in grandissima copia, acconci in varii modi. Sua Signoria è vescovo Portuense, e può averne sempre grandissima copia dove si pigliano. Pure, un solo pesce fu pagato diciotto ducati d'oro, cioè uno storione; il capo del quale era maggiore di quello d'un gran manzo. Vi fu un'infinita quantità di vini; e dopo il desinare (che durò poco meno di sei ore), vennero alcuni musici, tra i quali una donna bruttissima, che cantò in liuto mirabilmente.

Ora, levati da tavola e presa licenza, gli oratori andarono al Palazzo del papa, con ambi gli ambasciatori cavalieri, vestiti di restagno d'oro a maniche ducali, foderate di cremisino; dove stettero non molto spazio di tempo, per visitare il cardinal Campeggio (1), che ha ivi le sue stanze. È gentile ed umano, e il più saputo fra i cardinali che siano in corte, di età circa trentasei anni, bello e molto aggraziato; dal quale proviene ogni faccenda di corte; per essere tutti i fiamminghi, intimi del papa, molto inesperti e duri a prendere tali pratiche.

Molte vestigie di bellissime fabbriche antiche oggi si veggono in Roma; tra le quali appresso Monte Cavallo, una parte del palazzo di quel padre dei letterati, del buono Me-

(1) Lorenzo Campeggi, bolognese, creato cardinale da Leone X nel 1517 e adoperato in varie importantissime legazioni in Inghilterra e in Germania. E per la sua dottrina e per la prudenza politica egli era ben degno degli elogi dei nostri oratori.

cenate (1); ma non si può capire nè la qualità nè la forma di quell' edificio. Monte Cavallo è detto, perchè, alla sommità del colle benissimo abitato, vi è una certa macchina d'un pezzo di grossissimo muro, sopra un cantone della quale vi è uno cavallo di pietra, che pare d' Istria, molto antiquo e dalla vetustà corroso; e sopra l' altro cantone un altro; tutti due dal mezzo inanzi, cioè la testa, il collo, le zampe, le spalle e mezzo il dorso. Appresso di quelli stanno due gran giganti, uomini due fiate maggiori del naturale, ignudi, che con un braccio li tengono. Le figure sono benissimo proporzionate, e della medesima pietra dei cavalli; bellissimi poi sì i cavalli come gli uomini; sotto uno dei quali sono lettere maiuscole antiquissime che dicono: *opus Fidiae*; e sotto l' altro: *opus Praxitelis*; e il *Fidiae* è scritto senza aspirato, che doveva essere scritto *Phidiae*.

Vi sono poi molti archi bellissimi, ancora intieri; vi è il Coliseo, ch' ogni altra bellezza sopravanza; e bene ha detto colui: « *omnis coesareo cedat labor amphiteatro* »; chè, da quella parte che sta in piedi (che ancora è molto grande) si può comprendere quanto bella ed eccellente fosse tutta la macchina. La forma di fuori è rotonda, e molto grande di circuito; dentro è in forma di uovo, grande come la metà della piazza di San Marco dalla parte delle colonne.

Restano anche molte vestigie del Campidoglio, dove ancor oggi si tiene ragione; ed ivi è un bellissimo palazzo, dove abita il Senator di Roma; nel quale v' è un' infinita quantità di figure marmoree e di bronzo, le più belle e famose del mondo. V' è uno villano di bronzo che si cava uno spino da un piede, fatto al naturale rustico modo,

(1) Le seguenti descrizioni dei principali monumenti di Roma antica rivelano nei nostri oratori un sentimento squisito dell' arte, e possono offrire agli archeologi (ai quali specialmente le raccomandiamo) un'idea dello stato e delle vicende di quei medesimi monumenti sul principio del secolo XVI. Ai non archeologi possono servire di lume e di confronto le opere sopra indicate del Nibby e dei dotti tedeschi intorno a Roma antica e moderna.

che pare a cui lo mira che voglia lamentarsi di quello spino: cosa troppo eccellente. Vi è una lupa di bronzo con due poppini che allatta, cioè Romolo e Remo, fatti benissimo; e molte altre cose.

Poi vi è Santa Maria Rotonda, il più bel tempio che sia nel mondo, che era il *Pantheon*, cioè *templum omnium deorum*. Oggidì vi si fa la festa d'Ognissanti; e così come nell'ingresso si soleva ascendere per dieci o dodici gradi, ora per la vetustà del tempo è sì cresciuto il terreno, che bisogna discendere più di otto gradi. Nel vestibolo di essa chiesa sono quattordici colonne più grandi delle nostre di San Marco; e questo è certo; e stanno avanti la porta *quodamodo* duplicate, e sostengono un coperto in colmo, il quale è d'alcuni travi di metallo. E la porta grandissima ed antiqua, come la chiesa tutta, è pur di metallo, che tiene dentro tanto oro, che molti dicono essere della bontà del rainese (1); ma non è da credere, perchè papa Leone non ve l'avria lasciato. Ben è vero che è molto giallo e di colore simile all'oro, ed ha di gran botte di pugnale, fatte per vedere se è lo stesso di dentro come di fuori, e così si trova. È la chiesa rotonda, come se fosse stata fatta col compasso; e intorno tutta piena d'altari; tra i quali uno si lavora, di serpentini porfidi e marmi, che sarà molto bello; ed è la sepoltura di Raffaello da Urbino (2). Il tetto è tutto rotondo e concavo, in foggia di cuba, e tutto di sasso vivo; nè altra luce, oltre la porta, entra nella chiesa; se non che di sopra, nel mezzo del tetto vi è un buco grande, come la bocca di un pozzo, il quale la rende lucidissima; ed è sì alta, che per un buon pezzo fuori di Roma si vede.

(1) Dei fiorini d'oro del Reno, detti volgarmente rainesi e ragnesi.

(2) Raffaello era morto tre anni prima, cioè ai 6 d'aprile 1520. Nel 1833 il sepolcro del gran pittore fu aperto, e le sue reliquie, dopo essere state esposte per otto giorni alla vista del popolo, furono riposte in un'urna di marmo con una pergamena contenente la storia del fatto.

La domenica, il cardinal Pisani diede un desinare agli oratori e ad altri, bello e sontuoso; erano a tavola da quaranta persone. Ne dette anche un bello il cardinal Fiesco; ma non di tante pompe come furono gli altri, nè con tante musiche. Il quale cardinal Fiesco stette coi nostri oratori amorevolmente, come se fosse stato veneziano; e fa professione di buon marchesco (1).

Il cardinal d'Aix, francese, aveva invitato gli oratori appunto il giorno inanzi la loro partenza; e gli oratori si scusarono assai; e Sua Signoria volendo al tutto che vi andassero, intravenne che dal papa fu fatto ritenere il cardinal di Volterra, (2) della fazione sua; onde Sua Signoria era molto di mala voglia; e gli oratori mandarono nuovamente a scusarsi, e così fu ammessa la loro escusazione. La ritenzione del cardinal di Volterra fu alla venuta in Roma del cardinal de' Medici, che entrò con circa duemila cavalli; e gli andarono incontro i primi personaggi di Roma, cardinali ed altri. Questi, nonostante che il papa sia morto è il primo cardinale e personaggio di quella corte. Sta nel palazzo, che fu del cardinal Sangiorgio; ed ivi sono di continuo più cavalcature e genti che aspettano i signori che lo vanno a corteggiare, di quello che ci siano in corte del papa. Ogni dì ci vanno quattro o cinque cardinali; si giudica che, dopo questo, sarà papa.

Andò in concistoro il mercoledì mattina, e dopo pranzo a visitare il papa. Loro due soli si ritrassero in Belvedere; poi furono ad una vigna, e tutto quel giorno stettero a ragionare insieme; così fu detto. Il seguente giorno, a ore circa ventidue, il papa mandò per il cardinal di Volterra,

(1) Cioè, di essere affezionato alla repubblica di Venezia.

(2) Le cause dell' imprigionamento del cardinale Francesco Soderini, vescovo di Volterra, indicate dai nostri oratori, convengono in sostanza con quelle che ne addussero il Guicciardini e gli altri storici contemporanei. Ma nel racconto ch' essi ce ne fanno, trovansi delle particolarità, che si cercherebbero invano nelle opere a stampa.

il quale montò a cavallo colla sua famiglia e venne da Sua Santità. E facendo transito per Banchi e Borgo, chi lo vedeva, si faceva maraviglia di veder andare un tal cardinale in simile ora a palazzo. E di lì a mezz' ora fu vista la sua mula montata da un palafreniere tornare addietro con tutta la famiglia; e s' intese che il cardinale era stato ritenuto e posto in Castello; la qual nuova non si ebbe certa, se non a ore ventiquattro; per cui molti restarono sospesi. E circa a due ore di notte andarono a casa sua tutta la sbirraglia di Roma, e la guardia dei cavalli leggieri, e notari a far l' inventario di tutte robe di qualunque sorte; e chi dice, che gli furono tolte tutte le scritture e i danari; ma il papa gliele fece poi restituire; e avea grandissima copia sì di contanti, come d' argenti e gioie. Fu posto in Castello senza pur uno de' suoi servitori; ma quando gli fu data la sua lettiera, s' intese che il papa gli concesse tre delli suoi. Il Cardinale si rendeva molto difficile a prender cibo di alcuna sorte, di modo che il castellano, il quale è grande uomo spagnuolo di più di quindicimila ducati d' entrata, per far che mangiasse, era costretto da compassione a prender lui prima una parte del cibo. Il cardinale è molto vecchio; e il papa mostra di averne compassione, dicendo, di avere avuto grandi ragioni di fare quello che aveva fatto. La causa si dice essere; che Sua Signoria scrisse alcune lettere al re di Francia, esortandolo a venire in Italia, chè le cose per Sua Maestà non potevano essere in miglior termine di quel che erano; e che, dimorando, li suoi seguaci, per disperazione, prenderiano altri partiti, sì che mai più si pensasse di riacquistare la sua parte d' Italia. E si dice che, per mezzo di alcuni grandi del Regno coi quali aveva intelligenza, gli prometteva il Reame di Napoli e la Sicilia. E queste lettere le dette ad un fratello d' un suo cameriere; al quale, ritenuto poco fuora di Roma, furono tolte; e il papa stimolato dal cardinal de' Me-

dici, di parte contraria e suo capitale nemico, e dal duca di Sessa oratore cesareo (il qual duca solo, qualche fiata mangia col papa) fece ritenere il detto cardinale. Della qual cosa per due giorni in Roma era grandissimo rumore; ma alcuni cortigiani che aveano speso quanto aveano al mondo per comprare di quelli officii che fe' vendere papa Leone, erano contentissimi di tal retenzione; perchè papa Leone, stimolato da esso Volterra, il quale diceva che il papa non li poteva vendere, gliene avea tolti molti, e ne voleva togliere degli altri; il qual cardinal solo aveva qualche autorità col papa, e gli sussurrava sempre alle orecchie male de' Medici.

Molti tengono che questo papa, che mostrava voler essere neutrale, e padre universale della repubblica cristiana, dipenda da Cesare e sia certissimo imperiale. Tuttavia ha ottima intenzione di poner pace fra li principi cristiani, nè ad altro invigila. Essendo però stato precettore di Cesare, desidera più il suo comodo che quello di altri, ed ogni sua esaltazione.

Questo papa si leva molto avanti il giorno; dice il suo ufficio, e poi se ne ritorna in letto fino all' aurora, e celebra la sua messa, e poi sta qualche ora in orazione; e alquanto dopo, fa dir la messa al suo cappellano, e la ode; dipoi si lascia vedere e dà qualche udienza; nelle quali è assai parco, per essere lui irresoluto molto, per la poca pratica che ha; di modo che in qualunque cosa o grande o piccola, le sue prime risposte sono queste: *videbimus*. Nè si vuol consigliare con alcun cardinale, nè fidarsi pure del reverendissimo Campeggio che lo ajuta assai; sicchè spedisce poche cose, ed ognuno resta malcontento. Nel qual numero è il Duca d' Urbino (1), che, quando venne, fu

(1) Francesco Maria della Rovere ottenne però da papa Adriano l' assoluzione delle censure e l' investitura del ducato d' Urbino, salve le ragioni della Chiesa e dei Fiorentini.

bene e gratamente accolto dal papa e investito di tutto il suo; quando poi si trattò della spedizione ha stentato più di due mesi, con essergli dimandati diecimila ducati per le bolle; e alla fine non riuscì a nulla, ed è mezzo disperato. Il papa vuole ogni giorno studiare moltissimo; nel quale studio non si contenta solo di leggere, ma vuol scrivere e comporre; e questo lo distrae dalle cure pontificie; sicchè tra le messe, le orazioni, il desinare, il riposare e lo studiare, e il dir l' uffizio e il cenare, occupa gran tempo del giorno, e può dar poca udienza; ed oltre di ciò, ci sono i concistori ordinarii, tre mattine alla settimana, lunedì, mercoledì e venerdì; oltre alcune congregazioni di cardinali che molte fiate si fanno. Pel suo vitto, il papa spende, come si disse, un ducato al giorno, che di sua propria mano la sera si trae di tasca e lo dà allo scalco segreto, dicendo: spendi per domani. Il suo vitto consiste in qualche carne di vitello e di manzo e in qualche pollastro; tal fiata minestre grosse; e nelle vigilie, pesce; ma tutto parcamente. E gli cucina e gli fa il letto e lava i drappi una femmina condotta seco dal suo paese. Tiene uno studio dietro la sua camera, pieno di libri; dove egli studia e dà per lo più le udienze segretissime; ed ivi ne ha pur data una ai nostri oratori, facendoli sedere e coprir la testa. E nella penultima udienza, richiesto da uno degli oratori di poter vedere il Volto Santo con altre reliquie di San Pietro, il papa con qualche risentimento gliene concesse licenza; la quale bisogna che sia sottoscritta di sua propria mano; e diede la chiave che lui tiene in una borsa d' oro; e fu posto ordine per il giorno seguente a ore diciotto. E così gli oratori andarono in San Pietro, ed entrati tutti, furono serrate le porte; ma non si potè far tanto che non vi fosse assai gentaglia che sta di continuo su quelle scale. E preparate attorno quei luoghi ed altari tre panche con bellissimi panni d' oro soprariccio per terra (che sono di

quelli che i papi morti lasciano pel cataletto), sopra cuscini di seta onorevoli si inginocchiarono gli oratori ed altri ad adorare; e così videro tutte quelle reliquie; fra le quali le più stimate sono: la testa di sant'Andrea, che è in una bellissima cappella, il ferro della lancia, e il Volto Santo, cioè il Sudario di santa Veronica; che non v'ha cuor di sasso che lo veda e non si commuova.

Nell'ultima licenza tolta dal papa, gli oratori furono per buon spazio di tempo in camera di Sua Santità, la quale, stando in piedi, benedì Matteo Dandolo, il Foscari, Agostino da Pesaro e gli altri; i quali gli baciarono il piede. E in questa udienza fu impetrato di vedere il Belvedere, il quale, sotto papa Leone, aveva dodici porte, per le quali si poteva comodamente e senza fatica alcuna andare. Questo papa le fece tutte murare, eccetto una, alla quale bisogna andare per le stanze sue. E così diede loro la licenza; ma pur si stette in un salotto più d'un'ora ad aspettare le chiavi; venute le quali, ed aperta la porta, passarono per alcuni corridori ovvero loggie a volta, nuove, non ancora smaltate, lunghe forse dieci passi, alte proporzionatamente; e di queste ve ne sono tre ordini, l'una sopra l'altra, di tale lunghezza, che uno che stia alla porta, uno in mezzo, e l'altro in capo, non si conosceriano l'un l'altro. E queste loggie danno da una parte sopra alcune praterie, alcun monticello, alcun boschetto, il tutto serrato da muri, e questa è la parte de' pilastri; l'altra è del muro, nella quale per ogni certo spazio sono alcune gran balconate che danno sui prati di Roma. Dalla banda per dove gli oratori entrarono, vi è una veduta lunghissima sulla città, sui colli, sul fiume e sul foro di Roma; e molte altre belle cose; per cui merita bene il nome di Belvedere. E qui, fatte venire le cavalcature, in capo di queste loggie si entra in un bellissimo giardino, la metà del quale è piena di fresca erba e di lauri, e di mori e

di cipressi; l'altra metà è selciata a quadri di terra cotta in coltello, e da ogni quadro esce del selciato un bellissimo arancio, dei quali ve n'ha gran copia, posti con perfetto ordine. In mezzo al giardino vi sono due grandissimi uomini di marmo, l'uno dirimpetto all'altro, due volte più del naturale, i quali giacciono in atto di dormire. L'uno è il Tevere, l'altro è il Nilo, figure antiquissime; e da questi escono due bellissime fontane. Nel primo ingresso del suddetto giardino, a man manca, v'è come una cappelletta incastrata nel muro; dove sopra una base di marmo è l'Apollo, famoso nel mondo; figura molto bellissima e degna; di grandezza naturale, di marmo finissimo. Alquanto più in là, ma pure in quella faccia la quale va a volta, e in simile loco e sopra una simil base, alta da terra quanto un altare, dirimpetto a un perfettissimo pozzo, vi è il Laocoonte, per tutto il mondo celebrato; figura di grandissima eccellenza, di grandezza d'un comune uomo, con una barba irsuta, tutto ignudo; si veggono li nodi, le vene, e i proprii nervi da ogni parte, che più in un corpo vivo non si potria vedere; nè gli manca che lo spirito. Sta seduto con li due puttini, uno per banda; ambidue, insieme con lui, cinti dai serpenti, che dice Virgilio (*ut in eo*). E in questo si vede tanta eccellenza dell'artefice, che non si potria dir meglio; e si vede manifestamente languire e morire, e si vede uno dei puttini dal lato destro, cinto strettissimamente a traverso dal biscione, ben due volte intorno; una delle quali gli traversa le tettine, e stringegli sì il cuore, che vien morto; l'altro puttino a mano sinistra, cinto ancor lui da un altro biscione, volendosi tirare dalla gamba col suo braccietto il rabido serpente, nè potendosi per modo alcuno ajutare, sta con la faccia lagrimosa, gridando verso il padre, e tenendolo con l'altra mano pel braccio sinistro. E veggendo il misero padre più acerbamente percosso che lui,

si scorge in questo puttino il doppio dolore: l'uno per vedersi la morte propinqua; l'altro, perchè il padre non lo può ajutare; e sì languisce, che poco gli manca a mandar fuora lo spirito. È impossibile che arte umana arrivi a fare tanta opera e così naturale. Ogni cosa è integra, salvo che al Laocoonte manca il braccio destro. Mostra di etate anni quaranta, e somiglia messer Girolamo Marcello da San Tommaso; li due putti pajono di otto e nove anni. Il re di Francia dimandò in dono quest' opera a papa Leone, essendo a Bologna. Il papa gliela promise; ma per non privare il Belvedere, deliberò di farne fare una copia per dargliela; e già sono fatti li putti, che sono lì in una camera; ma il maestro, se anche vivesse cinquecento anni, e ne avesse fatti cento, non potria mai far cosa eguale (1).

Vi è, non molto distante da questo, e in simil modo locata, una bellissima Venere di naturale grandezza, ignuda, con un poco di palio in spalla che le copre una parte delle pudibunde; figura bellissima, quanto è possibile a immaginarsi; ma l' eccellenza del Laocoonte fa dimenticar questa e l' Apollo, che per lo innanzi era tanto celebrato.

Da una parte di questo giardino vi è una bellissima loggia, a un capo della quale vi è una bellissima fontana, che per un canaletto per mezzo alla loggia va ad adacquare gli aranci e il resto del giardino. Dall' altro capo, per una porticella, si va sopra due loggie molto più belle e alte da terra come la metà del campanil di San Marco; perchè vengono a stare nella sommità d' un monte, dove è una mirabil veduta, chè più amena non si potria desiderare. Nello entrare di queste, a man manca, vi è una bellissima e devotissima cappelletta e benissimo adornata, dove sta il pontefice ad orare e a celebrare; poi a man dritta v' è

(1) Questa notizia non fu, ch' io mi sappia, riferita ancora da alcuno storico.

una frotta di camere e camerini molto gentili, sì di fabbrica come di sito: e questo è l' alloggiamento del papa. Da un' altra parte, pur contigua a questa, da man manca, vi sono infinite camere e camerini e salotti, in uno dei quali abita un pittore fiammingo, giovine di meno di trent' anni, molto eccellente per quello che si vedeva da alcuni quadri che teneva lì dove lavorava; cioè due ritratti del papa tanto somiglianti, che pareva di veder lui: ma i ritratti sì dipinti come incisi che si vendono lì in Roma, non gli somigliano. Il papa è di anni sessantaquattro, di una ciera e faccia allegra e gioconda, quanto sia possibile.

Ora partiti di Belvedere, andarono a casa; e spesero il mercordì seguente in far incassare, in far visite e commiati. La sera il Dandolo andò a cena dal cardinal Cornelio, e il Giustiniano dal Pisani. Il quale Cornelio è in grandissima estimazione a Roma e molto amato, forse più che qualunque altro cardinale; e di continuo ha la casa piena di gentiluomini romani. Tiene una bellissima corte; fa un bel trattamento; nè mai v' è settimana che due o tre fiate non mangino alla sua tavola due o tre cardinali: il Pisani e l' Orsini spessissimo; e tutta casa Orsina è di Sua Signoria; sempre ha la casa piena di Orsini. La casa sua è in Borgo, per dove debbono passare i cardinali quando vengono da Palazzo; e come sono dirimpetto (chè vi è dinanzi una bellissima piazza) Sua Signoria dice: monsignore reverendissimo, state a desinare con noi; e così monsignore reverendissimo? e tanto li prega, che vi restano or l' uno ora l' altro.

Il cardinal Pisani è in ottimo nome, molto amato, gentilissimo e costumatissimo; ha presa abitudine di cortigiano e nella lusinga e nei gesti.

Cenando, come ho detto, a casa del cardinal Cornelio, gli oratori ebbero nuova che un corriere da essi spedito a mezzo giorno per Venezia, era stato ritenuto sulla porta di

Otricoli, quaranta miglia lontan da Roma, e toltegli le lettere. La qual nuova fu da tutti loro malissimo intesa, e ognuno astrologava quello che per sue lettere poteva aver scritto. Fu ritenuto, perchè il duca di Sessa, per la ritenzione del cardinal di Volterra, aveva impetrato dal papa di far ritenere e torre le lettere a ciascun corriere. E subito si levò da tavola l'orator Dandolo, e, andato all'alloggiamento e consultatosi cogli altri, fu spedito il segretario Niccolò Sagondino a palazzo. Il quale, avendo trovato che il pontefice dormiva, gli fu risposto dal suo segretario, essere stato un errore e che non si dubitasse, che il corriere saria rilasciato con tutte le lettere intatte. E così in quella notte fu fatto; e di questo fu molto mormorato per Roma, dicendo: li Veneziani, che furono dal papa tanto onorati ed accarezzati, vedete ora come sono trattati! Tal nuova si ebbe dalle ventidue alle ventitrè ore; e gli oratori voleano partire chi la mattina, chi il dopo pranzo, e mandare avanti i loro carriaggi e parte della famiglia. E acciò non si dicesse che fuggivano, mutarono consiglio, e fecero intendere ai nostri cardinali che voleano partirsi tutti la mattina, a ora conveniente; e li pregarono che mandassero le loro famiglie ad accompagnarli. E così fecero; e partirono di Roma il giovedì, che fu l' ultimo del mese di aprile, poco inanzi terza, con tutti i carriaggi avanti, e compagnia di circa trecento cavalieri fino a Santa Maria del Popolo; dove gli oratori vollero smontare e udir messa. Poi montarono a cavallo, e licenziaron la maggior parte di quelli che li accompagnavano (chè molti ne erano, oltre le famiglie dei cardinali e dei gran prelati e dei gentiluomini, massime degli Orsini); e molti vollero accompagnarli fino a Ponte Molle.

Ora poi cavalcarono verso Castelnuovo, quattordici miglia da Roma, dove desinarono, e parte degli oratori vi riposarono; gli altri quella sera andarono chi cinque e chi

sette miglia più avanti. E la mattina, tutti furono insieme ad Otricoli, miglia trenta da Roma; nè più si trovarono tutti insieme infino a Foligno. Il Dandolo e il Giustiniano andarono insieme; e il Dandolo volle andare a vedere Assisi; e poi la sera a cena a Sigillo, dove si troveria esso Giustiniano. E così andò in Assisi, dove è bellissima chiesa ed immensa, e con grandissimo artificio fabricata, di sito e d' aere gentilissimo, dove giace il corpo del Serafico San Francesco. E di là partito, per una pessima via di ascese e discese, venne a desinare a Val Fabrica, sullo stato di Urbino; e dopo desinare, per peggior strada gli conveniva andare, volendo arrivare a Sigillo; ed essendo stato esortato ad andare ad Augubio (1), che avria miglior strada, deliberò di andarvi, e mandò a dire al Giustiniano che non lo aspettasse a cena. E verso Augubio, da alcuni gentiluomini delle duchesse d'Urbino, che lì si trovavano, fu incontrato e condotto in grandissima festa e piacer loro in Augubio, terra non molto minore di Vicenza, posta alle coste d' un monte in bellissimo sito e gentilissimo aere. E in uno dei più bei palazzi ch' abbia mai visto, e benissimo adornato, cenò, e fu persuaso di restarvi il giorno dietro, almeno a desinare; ma non volle per niente restare. E poi, alle quattro ore di notte, di nuovo, dormendo, fu persuaso a restarvi, e gli convenne promettere. E così la mattina andò a messa al Duomo, che è episcopato di settecento ducati d' entrata; e poi andò a desinare; e volendo visitare le duchesse, intese che erano nel letto; ma appena levato il mantile di tavola, esse duchesse vennero allo alloggiamento a visitarlo; e l' oratore le andò a ricevere nella corte; e salite, stettero a ragionare per mezz' ora; ed aveano seco alcune damigelle bellissime e gentilissime. E partito, a ore diciotto, accompagnato da molti cavalli per buono spazio fuor della Terra,

(1) Gubbio.

venne di lungo a Cagli; e nel viaggio ebbe grandissima e continua pioggia. E qui stette la notte; e levato di buon mattino, venne a desinare a Fossombrone, dove trovò il Giustiniano che avea già desinato; il quale montò poi a cavallo e venne in Pesaro, miglia venticinque lontano. E il Dandolo per essere stracco, si riposò per quel giorno a Fossombrone; e la seguente mattina venne a desinare a Pesaro, ove stette quel giorno. Il dì seguente, levati a ore sei, vennero insieme, con grande pioggia, alla Cattolica presso Rimini a desinare, e a cena a Cervia, miglia quarantacinque: dove ebbero la nuova della morte del serenissimo principe nostro, Antonio Grimani. Onde più accelerarono il cammino; e il sabbato vennero a desinare a Ravenna e a cenare in Primaro; e poi la domenica a desinare a Volano e a cena alle Fornaci, miglia sessantacinque, convenendo loro passare quattro porti delle bocche di Po. Ed il lunedì giunsero a desinare a Chioggia, e a cena, tutti sani, a Venezia; che fu addì 11 maggio 1523.

SOMMARIO

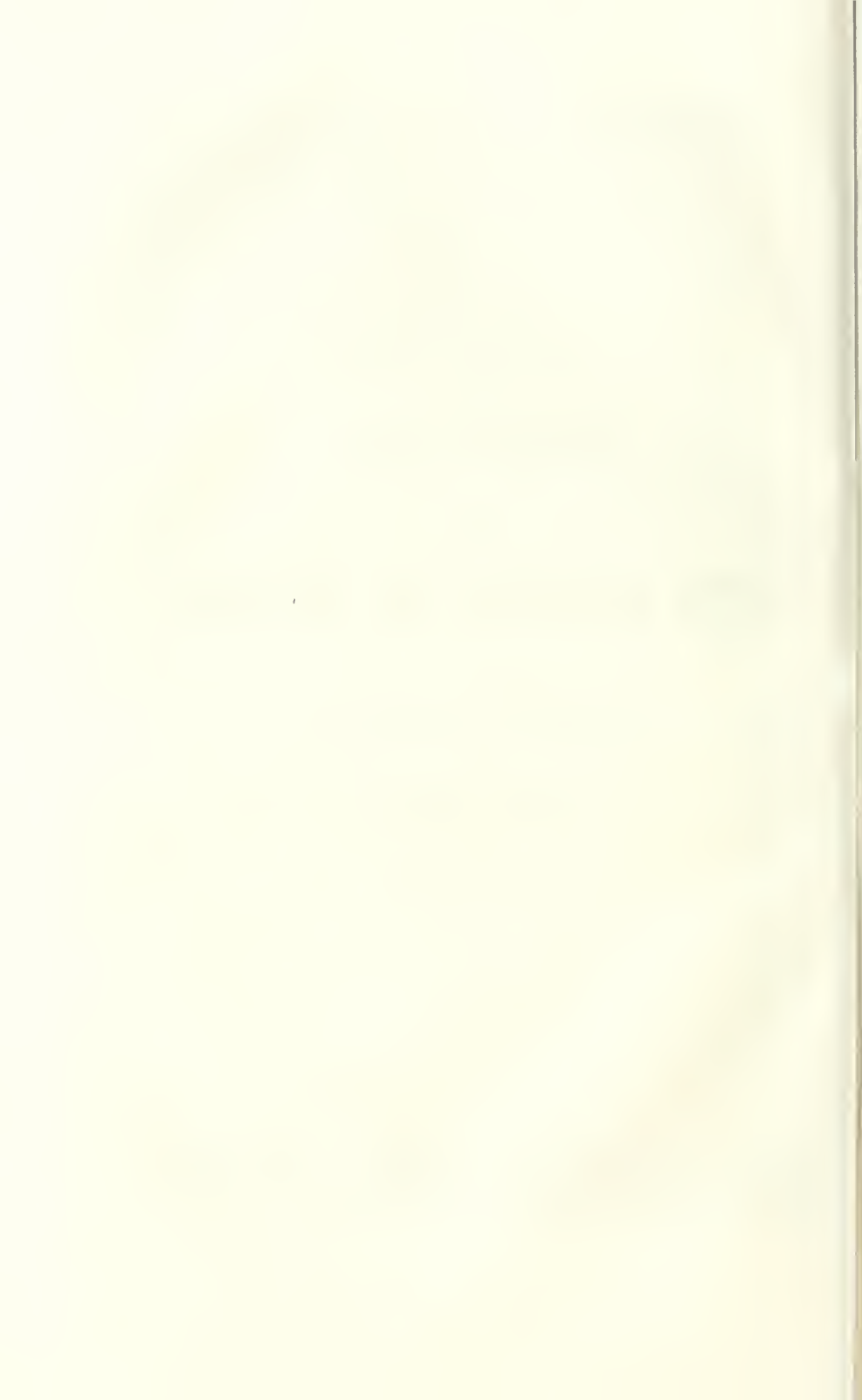
DELLA

RELAZIONE DI ROMA

DI

MARCO FOSCARI

2 Maggio 1526 (1)

(1) La Relazione è copiata dai Codici Cicogna, e confrontata cogli apografi esistenti nell' Archivio generale veneto. Il Sommario è tratto dai Diarii inediti di Marin Sanuto, Vol. XLI.° pag. 203 e seguenti.

CENNI BIOGRAFICI

Marco Foscari figliuolo di Giovanni e di una figliuola di Triadano Gritti, fu uno dei più cospicui senatori ed ambasciatori veneziani. Fino dai 22 agosto 1522 lo si trova eletto ambasciatore estraordinario a papa Adriano VI, per congratularsi della sua promozione al soglio pontificio, e ai 29 dello stesso mese, stabilito ambasciatore ordinario presso la corte di Roma, ove stette oltra tre anni, cioè dal 1522 al 1526 inclusive. Nel gennajo 1526 (more veneto) fu scelto oratore ai Fiorentini per mantenerli nella lega col Pontefice, cogli altri stati italiani e colla Francia contro l'Imperatore, che voleva passare in Italia. Del 1528, nel mese di aprile, andò Provveditore generale a Brescia e nel Bresciano. Del 1532, e del 1535 fu ambasciatore straordinario a Carlo V; la prima volta per incontrarlo ai confini del Friuli, mentre tornava in Italia, e la seconda per congratularsi delle vittorie da lui riportate in Affrica. E prima e dopo queste epoche, essendo Savio del Consiglio, mostrò grande facondia in Senato; sicchè passava per uno dei primi politici del suo tempo. Morì nel 1551. Abbiamo di lui:

1.° *Relazione di Roma.* Tornato da questa ambasceria, il Foscari lesse, ai 2 di maggio 1526, nel Senato la sua relazione, la quale, per testimonio del contemporaneo Marino Sanuto, fu lodabilissima. Ma essendo andata in disuso un' antica legge della Repubblica, che ogni ambasciatore ritornato, dovesse depositare nella Cancelleria ducale la sua relazione scritta, nè il Foscari nè altri si curarono di adempire tale obbligo: motivo per cui manchiamo delle più antiche relazioni, o quelle che se ne hanno, non sono veramente tali quali le lessero gli ambasciatori, ma compilate dopo. Ora, essendosi nel 1533 richiamata in vigore quella legge, ed obbligati gli ambasciatori, subito dopo il ritorno, ad eseguirla, il Foscari, che non aveva copia della Relazione già letta nel 1526, si richiamò alla memoria alcune delle principali cose, e le diede in iscritto; e stanno nei codici dell'Archivio generale di Venezia e in altri privati, col titolo: *Relatio viri nobilis Marci Foscari reversi oratoris ex Curia Romana*, *praesentata die decimaquinta Julii* 1533 *in executione deliberationum.*

2.° *Relazione di Fiorenza.* Il Foscari lesse questa sua relazione in Senato nel 1528, il giorno nove di marzo, come attesta il Sanuto ne'suoi Diarii; il quale aggiunge, che fu assai lunga, con gran tedio del Consiglio, e che il Doge lodò l'oratore, ma molto più il suo segretario Daniele dei Ludovici. Questa relazione (stampata e annotata dal Sig. Albèri nella serie 2.ª, volume I delle *Relazioni* degli ambasciatori veneti al Senato. Firenze 1839) non fu presentata dal Foscari del 1528, quando la lesse; e ciò per il disuso in cui

era andata l'antica legge: ma quando fu richiamata in osservanza, il Foscari ne dettò, ai 15 luglio 1533, un sunto di sole due pagine.

3.° *Relazione di M. Foscari tornato da Cesare.* Conservasi nell'Archivio generale di Venezia, e non è che un brevissimo cenno della missione ch'ebbe comune con Marco Minio, Girolamo da Pesaro e Lorenzo Bragadino, d'incontrare l'Imperatore ai confini del Friuli (1532) (1).

Del Foscari parlò il Litta nella sua opera « *Famiglie celebri italiane* » l'Albèri, a pag. 94-96 della suddetta serie 2a, vol. I *delle Relazioni*, ed Emanuele Cicogna a pag. 13, 14, 15 dell'opuscolo: *Discorso di Stefano Piazzone da Asola ai giovani veneziani studiosi della eloquenza. Venezia, Alvisopoli* 1840, 8.° I quali due, cioè l'Albèri e il Cicogna, certificarono con buoni argomenti a quale dei due *Marco Foscari* contemporanei, fossero da attribuire le sopradette ambascerie.

(1) In uno dei Codici della biblioteca imperiale di Vienna, trovasi un'orazione detta in Senato da Marco Foscari, colla quale consigliava di venire a qualche accordo con Solimano, e di deporre le armi. Arch. Stor. Ital. Tom. V. pag. 453.

Il Foscari cominciò a dire, che l' ufficio degli oratori consiste in tre cose: operare, eseguire e riferire; ed essendo stato tre anni alla legazione di Roma, restavagli di riferire; perchè delle sue operazioni aveva di tempo in tempo scritto. E prima disse, che andò da papa Adriano con gli altri colleghi a dargli obedienza, e che poi rimase presso di lui. Il quale Adriano era buon pontefice, amico di questo illustrissimo Dominio (di Venezia), uomo pacifico e che desiderava il bene della cristianità: era misero (1), accumulava danari, faceva grandissimo capitale di questo stato, inimico del reverendissimo Medici, che ora è pontefice (2); cui il papa, dopo la partenza del cardinal Soderini, non avendo certa pratica delle cose di stato, invitò a Roma; ove stava con grandissima riputazione e governava il papato, ed aveva più gente alla sua udienza quasi che il papa. Da questo papa si ebbero due decime al clero, per le quali poi papa Clemente mandò il breve; e se fosse vissuto, esso oratore si prometteva di avere la giurisdizione

(1) Vale gretto e tenace. Anche in una lettera diretta al cardinal del Fiesco e conservataci nel vol. XXXIII dei Diarii di Marin Sanuto, viene dipinto così: *Vir est sui tenax, in concedendo parcissimus; in recipiendo nullus aut rarissimus. In sacrificio cotidianus et matutinus est. Quem amet, aut si quem amet, nulli exploratum. Ira non agitur, jocis non ducitur. Neque ob pontificatum visus est exultasse; quin constat, graviter illum ad ejus famam nuntii ingemuisse etc.*

(2) Clemente VII.

del Golfo (1), ma non già Ravenna e Cervia, come gli fu richiesto. A lui successe questo pontefice Clemente settimo, il quale fu eletto per la discordia in Conclave; perocchè il cardinal Colonna, con ventitrè cardinali prima congiurati contro di lui, corrucciatosi colla sua parte, volle far questo Medici, e così gli altri cardinali concorsero a farlo (2).

Questo pontefice è di anni 48; uomo prudente e savio, ma lungo a risolvere; e di qua vengono le sue operazioni varie. Discorre bene, vede tutto, ma è molto timido. Niuno in materia di stato può sopra di lui: ode tutti, e poi fa quello che gli pare; uomo giusto, e uomo di Dio; e in Segnatura (3), dove intervengono tre cardinali e tre referendarii, non faria cosa in pregiudizio di altri; e quando segna qualche supplicazione, non revoca più, come faceva papa Leone, il quale segnava a molti. Questo pontefice non vende beneficii, nè li da per simonia; non toglie ufficii con dar beneficii, come faceva papa Leone, ed altri; ma vuole che tutto passi rettamente. Non ispende nè dona quello degli altri; però è riputato misero. Ma papa Leone era liberalissimo e spendeva assai e donava: questo fa tutto il contrario; per lo che vi è qualche mormorazione in Roma; anche per causa del cardinale Armellino (4), il quale trovava molte invenzioni per far danari in Roma; e fa mettere nuove angherie, e fino chi porta tordi in Roma e altre cose da mangiare, paga un tanto; la quale angheria importa da ducati duemila cinquecento; ed anche perchè, al tempo della carestia che fu in Roma, avendo il papa mandato a torre frumenti in Sicilia, giunti che furono in Roma,

(1) Vale a dire la conferma della giurisdizione, intorno alla quale veggasi a pag. 18 la nota (2), alla relazione di Paolo Cappello (1510).

(2) V. il Guicciardini, e principalmente la Raccolta dei Conclavi da Clemente V (1305) sino a Clemente IX (1667), stampata nel 1668 senza indicazione di luogo.

(3) Ufficio, nel quale trattavansi i negozii intorno alle grazie e alle suppliche di beneficii o d'altro, e ai ricorsi sulla nullità dei processi, e sulle competenze delle magistrature ec. Questo uffizio è ora diviso in segnatura di Grazia e di Giustizia.

(4) Vedi a pag. 54 la nota (1), alla relazione di Marino Giorgi.

vennero a buon mercato e si guastarono, e il papa tuttavia li fece vendere, ed i pistori dovettero comperarli per forza: di che per Roma si dolsero molto.

Questo papa fa pure assai limosine; e l'oratore sa, che ha dato a chi trecento, a chi cinquecento, e a chi mille ducati per maritar figliuole; nondimeno in Roma non è amato molto. È continentissimo, nè si sa di alcuna sorte di lussuria che usi. Vive parcamente: ha la sua tavola due portate di arrosti, e lesso e formaggio; dopo pasto, mangia poco e di poche cose; digiuna tutta la quaresima e le vigilie di Nostra Donna e il sabato e il venerdì santo, pane e acqua; dice messa i giorni solenni, ma non gli altri dì festivi, come facevano gli altri papi; e sempre, quando mangia, ha due medici presenti, coi quali parla della qualità delle cose che si mangiano allora; poi parla in filosofia o in teologia con altri che sono lì, tra i quali monsignor Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù (1), il quale è dottissimo; e il papa ha gran piacere di sentirlo a disputare con frati ed altri. Non vuol buffoni nè musici; non va a caccia nè ad altri piaceri, come facevano altri pontefici. Dacchè è pontefice, è andato solo due volte fuor di Roma, alla Magnana (2); e qualche volta, ma ben rara, è andato ad una sua vigna due miglia fuori di Roma. Tutto il suo piacere è di ragionare con ingegneri e parlar di acque: concludendo l'oratore, che è uomo molto timido nelle sue operazioni, e di complessione frigida, ed uomo tutto sano; non ha schinelle, come il più dei pontefici.

Questo papa ha tre cardinali suoi nepoti. Cibo, Ridolfi e Salviati (3), che al presente è legato in Ispagna; coi quali

(1) Vedi a pag. 102 la nota (1), al sommario del viaggio degli ambasciatori veneti a Roma.

(2) Villa di Leone X.

(3) Questi erano suoi cugini, non già nepoti. Innocenzo Cibo, figlio di Maddalena sorella di papa Leone, dal quale fu fatto cardinale nel 1513. Niccolò Ridolfi, figlio d'un'altra sorella di papa Leone; da lui fatto cardinale nel 1517. Giovanni Salviati, figlio di Iacopo e di Lucrezia, sorella di Leo-

però non parla di cose di Stato. Ha il datario, messer Matteo Giberti (1), di nazion genovese, che è vescovo di Verona, di anni trentadue, uomo devoto e savio, e tiene la fazione francese, e puote assai col pontefice; ma in cose di stato, il papa lo ascolta e poi fa a suo modo; in altre cose circa beneficii, quello che vuole il datario fa il papa. L' altro suo intimo è fra Niccolò Schomberg, vescovo di Capua, di nazione tedesco, di età d' anni cinquantasei, uomo di grande ingegno, che tiene la parte cesarea (2); è libero nel suo parlare, e metteria la vita per l' Imperatore; e qualcosa sa dei maneggi del papa in cose di stato, e massime dove tocca lo Imperatore; altramente no. Aveva prima anche messer Giovanni Foglietta genovese, uomo di anni (3) . . . . . imperiale grandissimo; ma poi che il papa si accordò colla Francia, cessò di essergli assiduo; sta bene in palazzo ancora, ma sono due anni che non ha parlato al papa; va dicendo gran male del re di Francia, ed anche del papa; è impronto e licenzioso molto della sua lingua, e dice male di tutti, ed anche della Signoria nostra senza rispetto. Questo papa ha due nepoti della casa dei Medici, ma bastardi: il signor Ippolito figlio del fu magnifico Giuliano, di anni sedici, il quale, si può dire, ha il dominio di Fiorenza, e sta al governo di quella col cardinal di Cortona (4); l' altro è il signor Alessandro, figlio del fu magnifico Piero,

ne X; fatto cardinale nel 1517. Fu mandato in Ispagna subito dopo che vi fu condotto prigione il re Francesco. Vedi intorno a lui una bella nota del march. Capponi nei *Documenti di Storia Italiana raccolti dal Molini*. T. I, pag. 199.

(1) Vedi a pag. 70 la nota (3), alla relazione di Luigi Gradenigo. Papa Clemente mandandolo in Francia nel 1524, lo chiama « omnium arcanorum nostrorum praecipue conscium. » Vedi *Molini*, Documenti Vol. I. pag. 178.

(2) Niccolò Schomberg, di Misnia nella Sassonia, studiò leggi in Italia, e si fece frate domenicano a Firenze al tempo del Savonarola (1497). Divenne nel 1520 arcivescovo di Capua, poi cardinale nel 1535. Fu uomo di gran senno e prudenza, che esercitò col Giberti molta influenza sull'animo di papa Clemente nelle circostanze più gravi e difficili per la Chiesa Romana. Morì nel 1537.

(3) Credo sia errore, invece di Agostino Foglietta, zio dello storico Uberto. Di Agostino parla anche il Foscari nella sua relazione.

(4) Silvio Passerini, vescovo di Cortona. Vedi la nota (2), a pag. 69 alla relazione di Luigi Gradenigo. Ippolito figlio naturale di Giuliano duca di Nemours,

di anni in circa quattordici; il papa vuol farlo cardinale. Presso Fiorenza vi è anche una figlia legittima del magnifico Piero, nominata Caterina, la quale ha la metà della facoltà dei Medici; e per conto della madre che fu francese, duchessa di Nemour, ha un'entrata di 15,000 ducati all'anno; ma non li gode per cagione di queste guerre: l'altra metà della facoltà era di papa Leone, che la lasciò a questo pontefice, della quale può fare ciò che gli piace; e si dice che vorria far nozze tra la suddetta e il signore Ippolito, che è suo germano, e dispensarli, e lasciar loro questa metà della facoltà, sì che non esca dalla casa Medici; tuttavia siccome si trattò anche nuovamente di dare la detta donna al figliuolo del duca di Ferrara, l'oratore dice di non sapere come vadan le cose.

Papa Clemente si può dire signore assoluto di Fiorenza, e governa quello stato come gli pare e piace; ed a questo proposito l'oratore toccò il modo di governo di Fiorenza (1). Era prima un consiglio grande, di forse millecinquecento, computati gli artigiani, e facevano un gonfaloniere perpetuo, che fu Pier Soderini: poi, entrati i Medici in Fiorenza, il cardinal Giovanni, poi papa Leone, mutò il modo di governo, ed a voce elesse cinquanta cittadini dei primi della sua fazione, poi ne aggiunse venti; e questo papa ne ha aggiunti trenta, sì che sono cento al consiglio: il quale consiglio elesse venti accoppiatori, li quali tra loro elessero la Signoria, che sono in numero di . . . . . per due mesi;

aveva 15 anni allorchè fu mandato a Firenze e dichiarato abile agli ufficii della Repubblica.

Alessandro era creduto piuttosto figliuolo di Lorenzo duca d'Urbino o di Clemente, che di Piero dei Medici. Egli divenne duca di Firenze nel 1531. Di esso e d'Ippolito avremo occasione di parlare in seguito.

Caterina, figlia legittima non di Piero, ma di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, fu poi sposata nel 1533 ad Enrico figlio di Francesco I re di Francia.

(1) Del governo di Firenze ebbe il Foscari occasione di parlare più largamente un anno e mezzo dopo, essendovi stato ambasciatore per la Repubblica di Venezia dai 28 di gennaio 1526 ai primi di marzo 1528. (Vedine la relazione annotata dal Sig Albèri nel Vol I, Serie II, delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti. Firenze 1839.)

e gli Otto della Balia che hanno quattro mesi, e gli Otto della pratica, che sono al governo per mettere angherie. Tutto però fanno secondo il volere del cardinal di Cortona; e quando eleggono questi ufficii, mettono da numeri ...... su di una polizza, e li mandano a Roma, e il papa segna quelli tra essi che devono rimanere, e così eleggonsi i segnati, e non altramente, quasi tutti della fazion sua. Disse anche il modo che hanno i Fiorentini di trovar danaro, ed è questo. Gli Otto della pratica domandano in prestito da ducati venticinque sino a trecento, obbligandosi a renderli sopra certe tasse; e fino che restituiscano i danari, danno dieci ed anco dodici per cento. Fiorenza ha d'entrata, per lo ordinario, ducati dugentocinquantamila; dei quali si pagano trecento lancie; cioè centocinquanta al Marchese di Mantova gonfaloniere della chiesa e capitano dei Fiorentini; cento a Giovanni Vitélli, e cinquanta a Nicolò Vitelli. Dice che il papa teneva lancie..., cioè al Marchese di Mantova altre centocinquanta; e gli dava all'anno per la sua parte ducati trentamila; al conte Guido Rangone, cento e dieci lancie. Disse che l' entrata del papa sommava a ducati circa cinquecentomila.

Poi disse, che il papa non parla nè si consiglia di cose di stato con niun cardinale, se non qualche volta col reverendissimo Farnese; il quale è il primo cardinale che ci sia, e si ritiene che se il papa morisse, saria papa (1). È romano, d' anni .....; e lo laudò assai; è molto amico di questo Stato, e desidera che i suoi nepoti siano a soldo nostro; non per bisogno (perchè hanno castelli e averi assai), ma per l' affezione che porta a questo illustrissimo Stato; e in tutto quello che può favorisce questa Repubblica: Nè di altri cardinali parlò alcuna cosa.

Questo papa Clemente ne ha dato fin qui sei decime al clero, e ha concesso la bolla circa i piovani di Venezia e le contrade; che è stata una bella cosa l' averla avu-

(1) E lo fu, col nome di Paolo III.

ta (1). Ma ben pregò l'oratore che riferisca, che la Signoria nostra non s' impacci in cose ecclesiastiche, e lasci che siano espedite come vuole la legge; dicendogli: voi sapete governare lo stato, ma in cose di jure canonico non ne sapete. Or l'è ben vero, che le liti da ducati trenta in giù voleva che fossero rimesse a giudicare *in partibus;* e già ne avea parlato di deputare a questa espedizione un collegietto. Poi disse che il papa farà cardinali, in prima i due suoi nepoti, Ippolito ed Alessandro de' Medici, e un figlio di Filippo Strozzi suo vicino parente, il datario, il fratello del marchese di Mantova, due a requisizione dell' Imperatore, cioè, il gran cancelliere, ed uno .... fratello del gran maestro, uno per Francia ed uno per il re d' Ungheria, ed un Veneziano; e così promette alla Signoria di farlo, promovendo gli altri: qual sarà, non si sa; ma è certissimo che sarà un Veneziano (2). Capua (3) spera di essere; ma non vuol farlo per niun modo; e per causa del detto Capua, va dilazionando a far questi. Disse, che al presente v' erano in tutto trentasei cardinali; nove assenti, tre in Francia: Aix, Lorena e Vandomo; tre in Alemagna: il Curcenze, il ...... e il Moguntino; uno in Anglia: l' Eboracenze: uno in Portogallo, ed uno in .... otto romani; nè di altri disse. Laudò il cardinale Egidio, il quale si può reputare veneziano, poichè è stato in questa terra, e dimostra grande amore con

(1) Questa è la celebre *bolla clementina*, in forza della quale le contrade, ossia i parrocchiani dei diversi quartieri, acquistarono il diritto di eleggere i propri parrochi. Fu concessa da papa Clemente ai Veneziani, li 7 febbraio 1526; e intorno ad essa esiste una lunga storia inedita di *Stefano Cosmi*, generale dei Somaschi, poi arcivescovo di Spalato.

(2) Fra i presunti dall' ambasciatore ottennero la dignità cardinalizia da Clemente VII i seguenti:

Ippolito dei Medici, nel 1529.

Ercole Gonzaga, figlio di Francesco marchese di Mantova, nel 1527.

Pirro Gonzaga, cugino di Ercole, nel 1527.

Mercurio Gattinara, piemontese, gran cancelliere di Carlo V, nel 1529. Vedi la nota alla relaz. di Niccolò Tiepolo. T. I. delle Relazioni Venete pag. 60.

Il veneziano fu Marino Grimani, creato cardinale l'anno medesimo (1527).

(3) Niccolò da Scomberg, arcivescovo di Capua, che fu creato cardinale più tardi da Paolo III.

noi. Laudò anche M. Gabriele, generale degli Eremitani, che è nostro veneziano e d'un ordine col cardinale Egidio (1). I cardinali vanno bene a visitare Sua Santità, ed in concistorio trattano cose di benefizii; ma fanno quello che vuole il papa.

Poi disse della qualità del papa coi Signori del mondo. Prima, dell' Imperatore è grande inimico, perchè gli ha tolto l' ubidienza della Spagna circa il dare i beneficii, nè ha potuto conferire alcun vescovado, che gli abbia voluto dare il possesso; poi; perchè anche a Napoli voleva far così, levando certa prammatica, la quale poi prese sesto di addattamento, stante la investitura che gli fu fatta del regno (sicchè Cesare si tolse giù da questo pensiero); poi per le cose di Siena, perchè l' imperatore che ha tolto quello stato sotto di lui, cacciò fuori la parte del papa che dominava, toltili danari e ammazzato Alessandro Bichi governatore di Siena: poi, perchè il Cardinal Colonna, suscitato contro il papa, sta fuori di Roma, ed è corteggiato come papa; e li cesarei vanno da lui, e massime quel Michele Herrera; poi ha visto che fece lega con Cesare, che gli diede cinquantamila ducati, volendo che lievi la gente su quel della Chiesa, cioè da Parma e Piacenza; e promessogli di fargli dar Reggio e Rubbiera, fece poi accordo col duca di Ferrara: nè da Cesare ha potuto aver cosa che gli abbia richiesto; sicchè di lui si tiene molto mal sodisfatto. All'incontro, Cesare si ha molto a dolere del papa, per la lega che fece col re di Francia, per non averlo lasciato prosperare, per aver tenuto pratica con questo Stato, che non si accordi coll' imperatore, e per altre cause: e qui disse l' oratore esser d'avviso, che al presente il papa, volendo il re di Francia, si scoprirà contro Cesare (2).

(1) Fra Gabriele dalla Volta (latinamente Avolta) molto benemerito del suo Ordine, fece rifare il monastero annesso alla Chiesa di S. Stefano di Venezia, che si era abbruciato nel 1528. — Del cardinale Egidio abbiamo già fatta menzione.

(2) Clemente VII aveva stretto improvidamente (in Cognac) una confederazione col re di Francia, la quale fu principio di molti mali e per l'Italia e pel papa. Il re Francesco, non curante delle promesse, abbandonò il suo

Anche del re di Francia si tiene malissimo sodisfatto, perchè i Francesi cacciarono i Medici di Fiorenza, e i cardinali del re furono i più contrarii a farlo papa; e se Clemente si legò ora colla Francia, è per ben suo e d'Italia, non perchè ami i Francesi (1). Colla Signoria nostra sta benissimo, e dimostra perfetta intelligenza, principalmente per ben suo; perchè vede di non avere a che appoggiarsi se non a questo stato, del quale fa grandissima riputazione; e conosce che, se non era la Signoria nostra, sarebbe stato ruinato e cacciato di Roma (2). Fa ancora molto capitale di questo Dominio per le cose degli infedeli, sapendo che niun altro può far quello che noi possiam fare; perocchè ha gran fantasia dei Turchi, e dubita molto di Martin Lutero, il quale ha mosso la nazione germanica contro la Chiesa, e sa che l'imperatore segretamente lo favorisce; e questo lo fa ancora più inimico di Cesare (3). Disse l'oratore, che il papa ne ha dato sei decime, dalle quali questo stato ritrasse e ritrarrà ducati centoventimila. Volea dar l'indulto dei casi criminali, o commettere a qualche prelato *in partibus* anche la materia dei beneficii da ducati trenta in giù; e disse che proverà che le cause siano spedite qua, senza tirarle in corte.

Il papa desidera che il duca di Milano resti in stato; e su questo l'oratore asserì potersi dire, lui aver liberata l'Italia; perocchè il papa avea dato commissione al cardinal Salviati che parlasse di mettere nello stato di Milano il duca di Borbone; e lui, oratore, l'intese; fu a dì 14 di ..... giorno che si ricorderà sempre; ed andò tre volte quel dì da Sua Santità, e gli parlò altamente, e disse che

alleato alla vendetta dei Colonnesi e degli Spagnuoli, che nell'intervallo di pochi mesi assaltarono e saccheggiarono Roma due volte.

(1) Questo *ben suo e d'Italia* lo provò Clemente pochi mesi dopo che il Foscari riferiva coteste cose in Senato.

(2) E malgrado la protezione del re di Francia e dei Veneziani, papa Clemente fu *ruinato e cacciato di Roma.*

(3) L'imperatore non favoriva veramente Martin Lutero; ma se ne serviva all'uopo, come di spauracchio, contro la versatilità di Clemente e di Paolo III.

saria la ruina d' Italia, con danno di Sua Santità e della Santa Sede; sì che lo trattenne, e considerò le sue parole, e scrisse al legato che instasse che il duca di Milano rimanesse nello stato, nè più parlasse di Borbone; la qual cosa fu la salute d' Italia; e aggiunse che, il non aversi questo Stato accordato con Cesare, è stato di grandissima nostra reputazione; e si jattò molto di tale operazione fatta da lui (1). È vero che, trattandosi la lega con Francia, il papa fece quel capitolo dei due mesi, che fu cosa che niuno avria mai pensata; nè di questo si può scusare, se non per la timidità sua, che pur voleva vedere se senz' arme avesse potuto ridurre Cesare alla pace (2). E su questo disse, che gli mandò la dispensazione del matrimonio con Portogallo; con questo, che le bolle fossero date in mano del legato; tuttavia il legato non le ebbe mai; sì che il papa ordinava le desse con certe condizioni; ma Cesare fece in modo che ebbe le bolle; onde il papa l' ebbe forte a male (3).

Dal duca di Ferrara vorria pur Reggio e Rubiera, e gli faria l' investitura di Ferrara; e su questo pare stia fermo; e al suo partire, l' orator di Ferrara disse al nostro, che sperava qualche buona composizione. Ora intende, che si tratta parentado, nè sa il fine (4).

(1) Se questa jattanza del Foscari avesse o no fondamento di verità, non possiamo per difetto di altri documenti chiarire. Il Guicciardini e il Paruta parlano a lungo di queste pratiche; ma nè l' uno nè l' altro danno merito al Foscari di avere sventato il progetto.

(2) Clemente, nel giorno medesimo che doveva stipulare la confederazione col re di Francia e coi Veneziani, trattò con Cesare una capitolazione per mezzo del cardinal Salviati, concedendo all'oratore Herrera due mesi, perchè fosse ratificata da Carlo; e questi se ne giovò per accordarsi col re di Francia.

(3) Delle circostanze di questo fatto fa menzione lo storico Guicciardini nel libro XVI, cap. V. La dispensa era chiesta da Carlo V, per isposare Isabella di Portogallo, sua parente in secondo grado. E il legato era il cardinale Giovanni Salviati, cugino di papa Clemente.

(4) Dopo l' assalto dato a Roma dai Colonnesi, (20 settembre 1526) Alfonso d'Este si era voltato all'amicizia di Carlo V, e aveva ottenuta la investitura di Modena e di Reggio colla promessa di maritare Ercole suo primogenito a Margherita d' Austria figliuola naturale di Cesare, che invece sposò Alessandro de' Medici. Malgrado però questo accordo, trattava anche col papa, il quale aveva fatto sperare di concedere Caterina de' Medici per moglie ad Ercole di lui figlio.

Disse che fu Clemente, che fece dare da papa Adriano al duca di Urbino licenza che venisse per nostro Capitano Generale, contra il volere del duca di Sessa, oratore cesareo, che operava il contrario (1). Disse, che il Signor Alberto da Carpi, oratore di Francia a Roma, diceva tutto al papa, e che avea lettere degli oratori francesi di qui (a Venezia) della deliberazione di far la lega con Francia senza il papa; donde nacque gran sospetto contro la Signoria; ma quando vennero lettere dal nostro oratore di Spagna, lui oratore le lesse, e vide quanto il legato andasse a buon cammino, intendendosi col nostro oratore; e lo disse al papa; sicchè si levò quel sospetto da Sua Santità, che da quel dì in poi cominciò a voler essere unita con questo stato, nè ad attendere più a pratiche con li Cesarei (2).

Poi laudò il quondam reverendissimo cardinal Grimani, il quale saria stato papa, chè tutti l' amavano per la sua dottrina e singolare virtù (3); e il quondam reverendissimo Cornelio (4), col quale il papa parlava bene di cose di stato; e la sua morte fu gran peccato; e gli si faceva la via al papato. Il cardinal Pisani molto amato dal papa, fa grande spesa, sta nel più bel palazzo di Roma, e lo tiene benissimo in ordine; e in cose di stato, piace al papa di parlare con lui. Poi, fra i prelati, laudò Francesco da Pesaro arcivescovo di Zara, prelato vecchio; e Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù, dottissimo; Piero Lippomano vescovo di Bergamo, dotto e giovane . . . . . Trevisan, vescovo di Liesina ; . . . . da Lece, protonotario; Cocco protonotario; . . . . . Bon, protonotario, e . . . . . Valier protonotario, il quale al presente è in questa Terra.

(1) Di questo fa alcun cenno lo storico Guicciardini.

(2) E difatti, Clemente stringeva allora nuova confederazione col re di Francia e coi Veneziani, credendo di liberarsi dal pericolo che gli soprastava per la mossa dell' esercito del Borbone; ma era già troppo tardi.

(3) Il cardinale Domenico Grimani.

(4) Il cardinale Marco Cornaro.

Laudò anche . . . . Giustiniani del clarissimo messer Gerolamo procuratore, che pratica cose di stato, dal quale in questa sua legazione ebbe dei buoni avvisi. Laudò sopra tutti Daniele dei Ludovici, stato suo segretario; dicendo che, se lui merita qualche cosa da questo stato, lo raccomanda che sia premiato. Ha molti fratelli e sorelle; e disse che si aveva fatto assolvere dal papa, se in questa legazione, per ubbidire alle lettere della Signoria, avesse richiesto alcuna cosa, che a Sua Santità fosse parsa contraria all' autorità della Sede Apostolica: e il papa lo assolse, e lo pregò, dicesse alla Signoria che non s' impacciasse in cose ecclesiastiche. E richiedendo esso oratore a Sua Santità, quello che dovesse riferire in Senato del volere di Sua Beatitudine verso questo Stato, rispose: « lo rimetto alla vostra coscienza; siete stato con noi tre anni e più; avete visto le azioni nostre; dite quello che vi pare ». E così concluse che il papa andava a buon cammino verso questo Stato, e adesso vuol far lega con Francia per suo benefizio e per ben d' Italia. E poi disse, che il cardinale Armellino, che era quello che trovava danari al papa, gli aveva mandato a dire, che, volendo la Signoria, faria dare un Giubileo nel dominio; con questo però, che parte dei danari andasse a Roma. Disse, il Datario essere uomo molto collerico, e s'era un poco risentito per essere stato impedito da questo dominio nella riformazione dei monasteri di Verona, alla qual cosa ha molto la sua fantasia, e gli pare di far opera santa; e in effetto fa ottime opere col visitar gli spedali, dare elemosine, e in altre cose.

Finalmente disse, che il papa aveva due Fiorentini nel suo consiglio: messer Jacopo Salviati suo parente, e messer Francesco Guicciardini (1), pratico di cose di stato e tutto francese; il quale si mostra molto amico di questo stato.

(1) Lo storico.

RELAZIONE

DI MARCO FOSCARI

RITORNATO AMBASCIATORE DA ROMA

PRESENTATA IL DÌ 15 DI LUGLIO 1533.

Essendo stata letta nell' eccellentissimo consiglio dei Pregadi la parte, che obbliga tutti gli oratori ed altri ministri pubblici a presentare in iscritto in cancelleria le loro relazioni; e fatto intendere che tutti quelli che non le hanno date, le debbano dare in esecuzione di detta parte: pertanto io Marco Foscari, di fu messer Giovanni, essendo venuto del 1526 oratore da Roma, e non avendo dato in iscritto la relazione che allora feci nell' eccellentissimo consiglio dei Pregadi (perchè non aveva notizia di detta parte); ancorachè, per la lunghezza del tempo, tutto sia alterato e mutato, e quelle trattazioni mi siano uscite di memoria, tuttavia, per non essere inobediente, dichiaro colla presente scrittura le infrascritte particolarità.

E però dico, che allora la Santità del pontefice era molto unita con questo eccellentissimo Stato, ed avea già spedito in Francia i capitoli per far la lega col Re cristianissimo e la nostra Repubblica; come immediate dopo la mia partita successe che fu conclusa la lega predetta.

Sua Santità si trovava avere allora tra i suoi intimi servitori il reverendo datario (1) che intendeva e maneggiava tutto; il quale è al presente vescovo di Verona, ed è persona predita di dottrina, probità e d'ogni virtù; ed il primo che avea potere ed autorità presso Sua Beatitudine, ed ottimamente disposto verso questo eccellentissimo Stato. Aveva poi il reverendo arcivescovo di Capua, persona ancor lui molto degna e dabbene; il quale è tedesco ed affezionatissimo alla maestà dell'imperatore (2). Aveva ancora messer Agostino Foglietta Genovese, gran pratico di maneggi di stati, ed ancor lui inclinatissimo ed appassionato per l'imperatore (3). Aveva anche il Sadoleto segretario (4) persona molto dotta e dabbene, ma che non si adoperava molto nelle cose di stato. Aveva dei suoi parenti il magnifico messer Jacopo Salviati, marito della signora Lucrezia, cugina germana del pontefice; il quale interveniva e si esercitava molto nei maneggi di stato; intervenendo massime allora il reverendissimo cardinale suo figliuolo che, a quel tempo era legato in Ispagna. Gli altri due reverendissimi cardinali, cioè Cibo e Ridolfi, ambidue figliuoli, d'una cugina germana del pontefice, non si maneggiavano nei negozi di stato, ma erano anche loro grati al pontefice. Il magnifico Ippolito dei Medici, ora reverendissimo cardinale, era allora di circa anni quattordici a quindici, ed era stato mandato al governo di Fiorenza, assieme col reverendissimo di Cortona. Il duca Alessandro, ancor lui giovine più che il cardinale, era a Roma, insieme colla duchessina, figliuola del quondam duca Lorenzo dei Medici.

(1) Giovan Matteo Giberti.

(2) Niccolò da Schomberg.

(3) Vedi la nota (3), a pag 128.

(4) Iacopo Sadoleto, segretario di Leone X e di Clemente VII, vescovo di Carpentrasso, poi cardinale nel 1536, fu uno degli uomini più riputati de' tempi suoi, per prudenza e dottrina. Lasciò molte opere, che furono stampate più volte. La migliore edizione è quella di Verona (1738) in 4 vol. in 4.°

La Santità del pontefice, per quanto ho ritrovato sopra alcune note che allora feci, si trovava avere allora d'entrata della città di Roma, del temporale, ducati 118,000; delli stati fuori di Roma, ducati 236,000; delle entrate dei frumenti, ducati 15,000; della dataria, cioè di vacanze d' ufficii e composizioni, ducati 120,000; per spoglie dei beneficii che vacano in Ispagna, ducati 10,000; sommano ducati 499,000. All' incontro aveva di spesa per tanti deputati alle sopradette entrate: agli ufficii di Roma, ducati 90,000; per ispesa della guardia del papa, cioè delli Svizzeri duecento, dei cavalli leggieri, del senatore, di Castel Sant' Angelo, del governatore, delle fabbriche, del palazzo, ed altri salariati, ducati 77,000; per ispese dei legati, vicelegati, governatori ed altri ufficiali, ed altre spese per gli stati, di custodia, fortezza e cose simili, ducati 170,000; per legati e nunzii che si mandavano per il mondo, ducati 12,000; per il marchese di Mantova, capitano generale della Chiesa e di Fiorenza, metà a conto della Chiesa, ducati 33,250; per doni, corrieri ed altre spese straordinarie, ducati 30,000. Sommano dette spese a ducati 412,000: però, dibattute altre piccole spese venivano ad avanzare ducati 80,000 incirca, che si spendevano in diverse cose straordinarie, ed in parte si potevano imborsare, secondo che i bisogni erano minori.

Queste sono le particolarità che mi ho potuto ridurre a memoria della predetta mia legazione; nè è bisogno ricordar altro al presente circa le cose del pontefice, essendo per il corso di anni sette, mutate le pratiche, i negozii, e le deliberazioni di tutti i principi del mondo.

MANEGGIO

DELLA

PACE DI BOLOGNA

TRA

CLEMENTE VII, CARLO V, LA REPUBBLICA DI VENEZIA E FRANCESCO SFORZA.

1529 (1).

(1) Tratto fedelmente dal Codice CCXXIII della collezione dei MSS. Capponi; scrittura originale del Doge Niccolò Da Ponte.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AL DOGE NICCOLÒ DA PONTE

Niccolò Da Ponte, figliuolo di Antonio, nacque in Venezia nel 1491 ai 15 digennaio. Sua madre fu Regina Spandolin, del cavalier Demetrio da Costantinopoli. Compiuti con molta sua lode gli studi, ricevette nel 1513 il grado di Dottore, e nello stesso anno fu eletto Savio agli Ordini. Vacata ne 1521 la cattedra di filosofia in patria, vi fu sostituito a Sebastiano Foscarini. Egli la esercitò con grande dottrina ed eloquenza, ed essendo in essa, ene in parecchie congiunture molto eleganti discorsi. Nel 1530 gli fu affidata la carica di Bailo e governatore generale a Corfù; e fu suo merito lo nere colà acquietato un forte tumulto, insorto tra quelli abitanti greci e i oldati che v' erano di presidio; e ciò ottenne non coll' uso della forza, ma con quello della parola. Fu poi nel 1537 Senatore della Giunta, e nel 1539 Avvogador del Comune. L' anno dopo, cioè nel 1540, resse Udine come luogtenente, e contribuì molto a comporre le differenze coll' Austria, per l'equisto fatto dai Veneti della fortezza di Marano; e ad abbellire la città dina fontana nel mezzo della piazza. Appena compiuto questo reggimento, fu eletto ambasciadore ordinario a Carlo V, l' anno 1542; ma partito, s'infenò a Trento, e ripatriato dopo alcuni mesi, gli venne sostituito nel 1543 Bernardo Navagero. Nel codice di Emanuele Cicogna, num. MCCLI, cartacc, del secolo XVI, si legge il viaggio del Da Ponte in cotesta occasione, scrto da Bernardino Fabrizio notajo e cittadino udinese, ch' era al di lui sergio. Esso è interessante per parecchie notizie storiche e artistiche. Nello stes anno fu Savio di Terraferma, e nel 1546 ebbe l' ambasceria ordinaria a Polo III; e in questa procurò di contenersi con grande prudenza nelle quesioni colla Santa Sede, per le accuse date dai Cenedesi al cardinale Marino Grimani loro vescovo; onde avvenne che al Grimani fu tolto quel vescovao. Fu allora il Da Ponte decorato dell' ordine cavalleresco dal Sommo Ponteice. Era fino dal 1550 fra i Riformatori dello studio di Padova, allorchè fi di nuovo mandato a Roma ambasciatore straordinario a Giulio III, per la sua promozione al trono pontificale. Questa elezione fu nel febbraio 1549, all' uso veneto, che risponde al 1550; e suoi colleghi furono Francesco Contarini, Filippo Trono, Marcantonio Veniero. Colsero gli oratori questa occasione anche per trattare col Papa intorno alle città di Ravenna e di Cervia, ch' erano tenute dalla Repubblica. Terminata quella legazione, gli venne nel 1550 assegnata l' ordinaria allo stesso Giulio III in luogo di Matteo Dandolo. Il Da Ponte non desistette coll' efficacia della sua eloquenza di indurre Giulio a non turbare la quiete d' Italia; mentre egli pretendeva riavere dai Farnesi le città di Parma e Piacenza, ch' erano a loro state date da Paolo III. In patria ebbe di nuovo nel 1553 il Saviato di Terraferma; e quattro anni appresso, cioè nel 1557-1558, era a Padova come Podestà. Fu in quest' in-

contro ch'egli promosse il rifacimento di quel palazzo pretorio; che instituì il Monte di Pietà; e che impiegò molte cure a favore di quei cittadini afflitti dalla pestilenza. Del 1559 ai 29 di luglio, fu con Bernardo Navagero spedito ambasciatore straordinario a Francesco II re di Francia, per condolersi della morte di Arrigo II suo padre, e congratularsi della sua successione a quel Regno. Nel 1561 ai 29 di settembre fu con Matteo Dandolo destinato ambasciatore al Concilio di Trento. Ivi sostenne con una pubblica orazione i religiosi sentimenti della Repubblica; e nei colloqui ai quali fu invitato, s'interpose per ottenere sentenza d'assoluzione al patriarca di Aquileja, incolpato di erronee opinioni; e adoperossi perchè i canoni sul matrimonio fossero espressi in modo, da non turbare almeno direttamente la pratica dei Greci nell'argomento dei divorzi per adulterio. In questo Concilio, unitamente al collega Dandolo, difese anche con somma costanza d'animo la controversa preeminenza del *rango* dovuto alla sua Repubblica in confronto dell'ambasciatore del duca di Baviera. Dicesi che, essendo colà oratore, il Da Ponte fosse schernito piacevolmente da quei giovani prelati per la veste di pelliccia che aveva alquanto logora, e che egli pure piacevolmente rispondesse:

Pontius ipse vocor, sed non sicut ille Pilatus,
Quamvis sit vestis tota pilata mihi.

Eletto fra Michele Ghislieri a sommo pontefice col nome di Pio V, venne nel Gennaio del 1565, stile veneto, inviato ambasciatore straordinario il Da Ponte insieme con Girolamo Grimani, Girolamo Zane e Marino Cavalli, per congratularsene in nome della Repubblica. Se non che il Da Ponte ebbe lo sconforto di non essere accettato dal papa. Quanto al motivo, chi disse che fu per fisica indisposizione dell'oratore; chi per alcuni disgusti passati tra il Ghislieri e il Da Ponte, mentre erano al Concilio di Trento, relativamente ad alcune opinioni circa gli eretici e l'eresia, sostenute dall'oratore con troppo zelo; e chi disse che, trovandosi il Ghislieri inquisitore a Bergamo, il Da Ponte sia stato principale cagione di farlo uscire da quei confini, perchè volle estendere la sua giurisdizione sopra Vettore Soranzo, allora vescovo di quella città (1); che quindi, eletto pontefice,

(1) Vettore Soranzo, vescovo di Bergamo, eletto fino dal 1547, cadde in sospetto di eresia. Il Ghislieri, domenicano, inquisitore del Sant'Uffizio a Bergamo, fu incaricato dal papa di instituire un processo; ma attiratosi addosso l'odio dei protettori del vescovo, fu costretto nel dicembre del 1550 di partire nottetempo da quella città. Continuatosi nondimeno a Roma il processo, il Soranzo fu sospeso dall'episcopato per due anni, cioè dal 1552 al 1554; nel quale fu poscia dallo stesso pontefice rimesso. Attribuiscono quindi alcuni al Da Ponte l'aver fatto partire da Bergamo il Ghislieri; il quale Da Ponte non era già allora podestà di Bergamo, come malamente accenna il Wiquefort, ma siedeva tra i veneti Senatori; e come tale, può colla sua eloquenza avere persuaso ai Padri di procurare la partenza del Ghislieri da Bergamo. Accenna all'affare del vescovo Soranzo anche Paolo Tiepolo nella Relazione di Roma 1566; dicendo che il Ghi-

ricordevole di questo avvenimento, non abbia voluto cogli altri tre oratori ricevere anche il Da Ponte. Comunque sia (1) il da Ponte, resosi sempre più benemerito verso la patria, ai 30 di luglio 1570 fu eletto Procuratore di

slieri s'adoperò molto in Bergamo per formare i processo contro quel vescovo; ma che molto più s'adoperò in Roma, per rispeto della Repubblica e del patriarca Grimani, e per causa dell'opposizione che rovò negli ambasciatori della Repubblica che difendevano il vescovo e la giustiza del Patriarca; in modo che il Ghislieri sin d'allora si persuase che nella Repubblica veneta non fosse quel zelo di religione cattolica, nè quel rispetto verso a Sede Romana, e la persona sua propria, ch'egli vi avrebbe desiderato.

(1) Pare però certo che il motivo ne fosse l'incolpazione di eresia data al da Ponte. Stanno infatti nei codici di Emanuele Cicogna due documenti di scrittura di quel tempo, che lo comprovano. — Il primo è un dispaccio del suddetto Paolo Tiepolo da Roma, in data dei 16 febbraio 1565, cioè 1566 a stile comune; l'altro è una ducale dei 23 marzo 1566 allo stesso Tiepolo. Nel dispaccio, dopo aver detto che il papa non volle accettare il Da Ponte, soggiunge di aver pregato due cardinali a farsi mediatori di questo affare. Fattone l'ufficio, riferirono al Tiepolo: essere impossibile il mutare la mente del papa « *perchè* (dicevano) *nelle cose di Religione di questa natura, egli pensa a saperne più degli altri, e di non aver bisogno di consiglio; e dove prende una deliberazione per bene, si ferma; nè ragione di stato, nè qualsivoglia cosa è per rimoverlo; e lascierebbe piuttosto rovinare il mondo, che mutarsi d'opinione: anzi, diceva uno delli detti cardinali, che lo conoscea tale, che dove si affissava in queste opinioni, saria per sostenerle stato uomo da assalir solo un esercito intiero che fosse contra di lui: sperando che, avendo buona intenzione, Dio lo dovesse aiutare.* » Uno dei detti cardinali riferì ancora al Tiepolo, di avere per cotale raccomandazione avuto un rabbuffo dal papa; perchè essendo esso cardinale all'Inquisizione, osasse parlare in favor del Da Ponte: che quindi *trovò il Pontefice inesorabile ed invincibile*; che si potrà far figurare ammalato il Da Ponte, ed usare qualche altro termine per mostrare al mondo di avere diversa causa di non mandarlo; che sua Santità disse al cardinale molte cose intorno al Da Ponte, le quali, per essere esso cardinale alla Inquisizione, non può ripetere senza incorrere la pena della scomunica comminata dal papa a chi ne svela i segreti; che il papa però non chiama eretico il Da Ponte, ma però tale che avesse bisogno di purgazione; che ciò che più offendeva il papa era qualche termine usato dal Da Ponte nella cosa del vescovo Soranzo, che fu la maggior impresa del papa, e quella che lo fece fare prima Inquisitore, poi cardinale, e finalmente pontefice. — Aggiungeva il Tiepolo, che l'altro dei cardinali suddetti gli mandò a dire: « essere cotanto fermo il papa, da non potersi volgere; che il papa a quel *cardinale aveva nominato il Da Ponte per eretico*; e che esso Tiepolo dalle parole udite si conferma nella opinione: « *che la causa del mal concetto del papa contra il Da Ponte, nasca dalla cosa del vescovo Soranzo.* »

Il secondo documento, ossia la ducale a Tiepolo, premessa la doglianza che il pontefice non abbia voluto accettare il Da Ponte, ingiunge all'ambasciatore di scoprirne la causa, e di giustificare l'innocenza del Da Ponte in faccia al pontefice; dicendogli: « *che il suddetto Nobile, per lo spazio di settantatrè anni di vita che ha, è vissuto cattolichissimamente, ed è nemico mortale degli eretici:* » e che in tempo delle sue legazioni a Roma, non è succeduta la fuga di *quell'eretico*. (Questi è forse quel *Giorgio Medaga* o *Modaga*, principale eretico nominato nella relazione di Roma dello stesso Tiepolo, 1566, che la Repubblica fece levare per forza dalle prigioni del Convento di S. Domenico di Bergamo, ove erano detenuti gli imputati di eresia; e ciò con gran pericolo dell'Inquisitor Ghislieri e dei frati).

San Marco, in luogo di Matteo Dandolo. Durante questa dignità, fu nel 1571 fatto nuovamente Riformatore dello Studio di Padova; e nel 1572 con Vincenzo Morosini, Andrea Badoero e Paolo Tiepolo, ambasciatore di obbedienza a Gregorio XIII per la sua assunzione al pontificato. Allo stesso Gregorio tornò ambasciatore straordinario ai 20 d'aprile 1573, per giustificare la Repubblica della pace fatta con Selimo imperatore dei Turchi; al quale ufficio sodisfece il Da Ponte con tanta prudenza, che non solamente gli riuscì di placar l'animo di Gregorio soverchiamente commosso, ma eziandio a persuaderlo della giustezza delle ragioni che mossero il senato veneziano a quella pace. Nel 1574 fu uno dei Procuratori deputati dal senato a portare l'ombrello ad Enrico III re di Francia, venuto a Venezia. Il quadro che ciò rappresenta, sta nella sala detta delle Quattro Porte nel palazzo ducale, di mano di Andrea Vicentino. Nell'anno medesimo 1574, fu il Da Ponte per la terza volta Riformatore dello Studio di Padova; poi del 1575 ancora Savio del Consiglio; e finalmente ai 19 marzo 1578 fu eletto a doge di Venezia. Il suo reggimento fu molto pacifico e fortunato, come si può veder dalle storie. Regnò il Da Ponte anni sette, mesi quattro, giorni undici, e passò all'altra vita ai 30 di luglio 1585, d'anni novantaquattro.

Oltre la serie dei Dispacci al Senato ed altre scritture pubbliche del Da Ponte, parte delle quali stanno nell'Archivio generale, e parte era nella libreria della famiglia ed altrove, si ha traccia di alcune cose da lui composte, ma non si sa, se, e dove oggidì sussistano. Esse sono:

I^a *Orazione ad Egidio da Viterbo*, detta nella Chiesa dello Spirito Santo, per congratularsi a nome del Senato della sua assunzione al Cardinalato. (1517)

II^a *Orazione funebre a Girolamo Adorno ambasciatore di Carlo V in Venezia.* (1523)

III^a *Orazione latina a Bona Sforza, regina di Polonia, per la sua venuta a Venezia.* (1556)

IV^a *Orazione tenuta ai Padri del Concilio di Trento.* (1561)

V^a *Trattato contenente alcune cose intorno alla Chiesa di S. Marco* (citato dal Foscarini a pag. 173 *della Letteratura Veneziana.*)

VI^a Alcune opere geometriche, una delle quali intitolata la *Squadra mobile* (citata dall'Alberici, pag. 64)

Tre altre poi ne abbiamo nei manoscritti senza nome, ma che pure con giustissimo fondamento possono considerarsi per sue.

La prima è: « *Discorso sopra la pace fatta dai Veneziani col Turco dopo la guerra di Cipro nell'anno* 1573 ». Quest'operetta analoga a quella che ne dettò Paolo Paruta, è attribuita al Da Ponte in un codicetto del secolo XVI, già posseduto dai patrizii Balbi, ora da Emanuele Cicogna, col numero DCCCCI. Altre copie di questo discorso, ed anche con diverso titolo, trovansi in parecchie librerie veneziane. Che poi il suddetto Discorso venga giustamente attribuito al Da Ponte, si può anche dedurre da ciò, ch'egli ebbe in quest'affare moltissima parte, e che fu inviato, come si è

detto, al Papa nel 1573, per calmarlo nell' agitazione in cui era per la conclusione di detta pace.

La seconda è: *Somma del maneggio della pace tra la Signoria di Venezia, Clemente VII, Carlo V imperatore, Ferdinando suo fratello, re di Boemia, e Francesco Sforza duca di Milano, trattata e conclusa in Bologna nel MDXXIX:* codicetto del secolo XVI, cartaceo, nella collezione del Marchese Gino Capponi, che il signor Tommaso Gar, da più confronti e dalle parole stesse dello scrittore, ritiene lavoro originale ed autografo del doge Da Ponte.

La terza è: *Discorso sopra lo scrivere a Roma per l' assettamento del pontefice col re di Spagna, tenuto in Senato da Niccolò Da Ponte, Savio del Consiglio, contro l' opinione di Domenico Morosini, ai* 15 *di novembre* 1556: in un codicetto presso il Marchese Capponi, che il Gar considera come originale ed autografo del Da Ponte.

Aveva Niccolò Da Ponte sposata, fino dal 1520, Arcangela figliuola di Alvise da Canale. Da essa ebbe due figli, *Antonio* e *Paolina*; dal quale Antonio nacque un *Niccolò*, che, morto nel 1590, fu l'ultimo della linea diretta del Doge. — Da Alvise poi o Luigi, uno dei fratelli del Doge, discende direttamente l'unico maschio che oggi viva di questa famiglia, cioè il nobile *Niccolò Lorenzo Da Ponte*, nato nel 1801.

In questo tempo, dovendo venire in Bologna Clemente VII sommo pontefice e Carlo V eletto imperator dei Romani, per abboccarsi insieme e trattare presenzialmente le cose che con lettere non avevano potuto risolvere, lo Stato nostro col consiglio di tutti gli ordini del collegio deliberò: che, avendo il senato fatto intendere al pontefice e all'imperatore, che in questo loro abboccamento si darebbe ampla commissione ovvero mandato in Bologna a M. Gasparo Contarini, oratore nostro in Roma, per concludere pace coll'imperatore; ed avendo al predetto collegio piaciuto assai tale deliberazione, fosse ora commesso all' orator Contarini che dovesse presentarsi al pontefice, e con la bontà e destrezza del suo ingegno introdurre la materia di Ravenna e di Cervia; supplicandolo, volesse lasciarci quelle due città, o almeno commutarle con una pensione da pagarglisi ogni anno: nel quale proposito non dovesse mancare di diligenza e di studio, talmentechè superasse sè stesso per ottenerle; dando subito avviso della risposta avuta. E perchè nel MDXXIII similmente si trattò di far pace coll' imperatore, la quale non ebbe effetto (1); li Savi dell' una e dell'altra mano, ec-

(1) Di mala voglia e quasi astretti piegaronsi i Veneziani alla lega, promossa in gran parte da Adriano VI, e promulgata in Roma a'dì 5 di Agosto 1523. Alla repubblica di Venezia parve mal fermo l'accordo, e i prossimi eventi confermarono la di lei opinione. Vedi il Guicciardini, il Giovio, e la lettera di Girolamo Negro, nel *T. I. delle lettere de' Principi.*

cetti M. Girolamo da ca'da Pesaro e M. Francesco Veniero, Savi di Terraferma, alle precedenti lettere per istruzione dell' oratore aggiunsero le infrascritte, circa li capi trattati nel detto tempo. E prima gli ordinarono che, fuori della porta di Bologna, dove si ritrovava col pontefice, dovesse incontrare l' imperatore ch' ivi si aspettava, e per nome della Signoria fargli le debite e riverenti salutazioni, presentargli le lettere di credenza, iscusarla delle differenze avute seco nelli anni passati, occorse più presto per ingiuria dei tempi che per altra cagione. Dipoi gli scrissero che, se nel maneggio della pace gli agenti di Cesare dimandassero il restante delli ducati ducentomila, che allora gli furono promessi a ducati venticinquemila all' anno, servando l' onore e la riputazione della Signoria, dovesse assentire; e che la Repubblica si contentava di sborsare li cinquemila ducati all'anno promessi ai fuorusciti in cambio dei loro beni confiscati, se Ferdinando, fratello dell'imperatore, arciduca d'Austria, restituiva li luoghi nostri che ci occupa nella patria del Friuli (1); se veramente ricercassero ottantamila scudi per monsignor di Borbone, dei quali allora fu richiesta la Signoria, debba rispondere che ha ordine di non promettere cosa alcuna; e che le terre del reame di Napoli volentieri si restituiranno, seguendo la conclusione della pace. Ma se li cesarei, appresso alle cose dette, ricercassero alcun' altra, debba subito rescrivere avanti che si venga a conclusione: che se questi volessero separatamente negoziare alcuno dei capi della pace, non assenta, e metta ogni studio che in-

(1) Le convenzioni particolari della lega summentovata fra l' imperatore ed i Veneziani erano state: che questi ultimi ritenessero le città e luoghi del loro dominio che possedevano di presente; che pagassero all' imperatore in compenso duecentomila scudi nello spazio di otto anni; che ricevessero in grazia quei sudditi che avessero seguite le parti di Cesare, e ad essi assegnassero cinquemila ducati di entrata perpetua, per indennizzo dei beni confiscati; si restituissero reciprocamente i luoghi occupati, e finalmente si pagassero a Cesare, conforme al trattato di Vorms, altri trentottomila ducati. La richiesta degli ottantamila scudi fu fatta da Cesare ai Veneziani più tardi.

sieme si maneggino per vantaggio maggiore delle cose pubbliche. E parimente, che in caso di qualche richiesta contra i Turchi, non dia orecchia, ma iscusi la Signoria, la quale, per le facoltà dei nostri che si trovano nello stato di quelli, per li molti e lunghi confini che tiene seco per più di duemila miglia, non può muoversi contra: che dovesse in ogni modo e con ogni diligenza fare che in questa pace fossero inclusi li duchi d'Urbino, di Milano, di Ferrara, e la repubblica di Firenze; e se ricusassero di accettare li due ultimi, per nessun modo concludesse senza i due primi. In fine, ritrovandosi egli sul fatto, se vedesse il Pontefice risolto di non lasciarci o di non contraccambiare con noi le due città di Ravenna e Cervia, debba in questo caso ricorrere a Cesare, e pregarlo che voglia assumere le ragioni che abbiamo sovra dette città, e con lo potere di sua maestà appresso il pontefice, stringerlo a compiacerci della giusta ed onesta dimanda che gli facciamo. Oltre la informazione, gli fu mandato, nella forma che si suole, il potere amplo e largo di concludere la pace col maggiore vantaggio che gli darà l'occasione, non altrimenti che se vi si ritrovasse il serenissimo Principe e la illustrissima Signoria col Senato.

M. Girolamo da ca' da Pesaro, Savio di Terraferma, fu differente dagli altri in quella parte della restituzione delle terre del regno di Napoli; le quali egli non voleva che fossero promesse all'imperatore, se non dopo che le sue genti fossero uscite d'Italia ovvero disciolte. Ma M. Francesco Venier, suo collega, volle rimovere quelle parole: che l'oratore dovesse pregar Cesare a interporsi col pontefice e pigliar la difesa delle nostre ragioni sopra Ravenna e Cervia; con opinione che, quando si sia sperimentata la volontà del pontefice contraria a tale effetto, non se ne faccia altro. Furono ballottate le sopradette opinioni, e di largo giudicio fu deliberata quella dei Savi.

Nello stesso giorno, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, furono comunicate con solenne credenza alcune lettere intercette; le prime erano in ciffra, indirizzate al re di Francia dall' ambasciator suo, residente in Buda presso il Vaivoda re d' Ungheria; per le quali scrive, che la intenzione del Signor turco era di non fermarsi la invernata nell' Austria ovvero nell' Ungheria, ma di ritornare a Costantinopoli; appresso, che egli aveva pratica col predetto signore di certa cosa a beneficio della Francia, col mezzo di messer Alvise Gritti, figliuolo del serenissimo principe di Venezia (1); il quale d' ora inanzi manderia le sue lettere, acciò pervenissero secure, in Venezia e di lì in Francia. Le altre lettere erano di un Ungaro, che altre volte fu qui ambasciatore; questi scriveva ad un suo amico la stessa nuova del ritorno del Turco a casa coll' esercito, lasciandone però una parte in difesa del re.

Alli ventisei di ottobre, fra le lettere lette al senato, furono quelle di M. Andrea Rosso segretario nostro presso il marchese di Mantova; e con queste ci mandò una dell' imperatore da Piacenza, indirizzata al marchese; per la quale gli scriveva di avere gran desiderio di far la pace con tutta l' Italia, e principalmente coi signori Veneziani. Ci furono appresso lettere di M. Alvise Gritti, figliuolo del serenissimo principe, date in Ungheria; per le quali scriveva non voler dinotare certi particolari per buoni rispetti suoi; ma che, partendosi da lui per Venezia messer Giorgio suo fratello, glieli aveva comunicati; al quale si dovesse credere quanto diria. Dipoi avvisa, lui ritrovarsi in Buda in ottima

(1) Luigi Gritti, figliuolo naturale del Doge Andrea, natogli da una greca mentr' era bailo a Costantinopoli, celebre per la sua prodigiosa fortuna in Ungheria al servizio di Solimano e di Giovanni Vaivoda, e per la triste sua fine in Transilvania (1534). Della sua influenza presso il Gran Turco profittarono in varie occasioni i Veneziani. Vedi intorno alle sue vicende gli storici delle cose ungaresi: Bonfinio, Sambuco, Palma e Fessler. Di lui parlano anche il Giovio e il Paruta, e la Relazione dell' impero ottomanno di Daniele dei Ludovici (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti,* Serie III Vol. I. pag. 29 e seg.)

grazia del Vaivoda re Giovanni di Ungheria, il quale l'aveva creato vescovo di Agria; per il qual grado avria ventiduemila ducati all' anno di entrata: che appresso era stato eletto sommo suo commissario e tesoriero di quel regno, e luogotenente generale: oltre di ciò, che egli era per andare nelli confini di Transilvania a scuotere certi danari dai debitori del detto re, per conto di sali; donde sperava trarre trecentomila ducati; il che spedito, si partirebbe per Costantinopoli per certe sue facende; acconciate le quali, come sperava, nello spazio di quattro o cinque mesi, ritornerebbe in Buda, dove aveva in animo di finire la vita sua appresso quel re suo padrone.

Dalla relazione di messer Giorgio si ha, come alli quindici del passato il Signor turco si aveva levato da Buda, dopo aver messo nello stato il Vaivoda, con fermo pensiero di penetrare nell' Austria e usare tutte le forze sue per ottener Vienna, abbruciando, predando e rovinando ciò che vi si trova, come fece sinora per tutto dove era ito: e che l' animo suo poi era di ritornare questa invernata a Costantinopoli, dove si voleva porre ad ordine, e con grossissimo esercito da terra e numerosa armata di galere uscir fuori a tempo nuovo a far l' impresa d' Italia. Che egli sapeva esservi nella Cristianità due signori, maggiori degli altri: uno è l' Imperatore, l' altro il re di Francia; con uno dei quali la signoria era solita accordarsi, non potendo resistere colle proprie forze in un tempo ad ambedue; ma che sapeva anche di certo, che ella non si accorderia mai manifestamente con alcuno di loro contro i Turchi. Il detto messer Giorgio portò seco una copia, avuta da messer Alvise suo fratello, di due lettere dell' arciduca d' Austria, indirizzate e mandate, una al Signor turco, l'altra ad Ibraim suo pascià, per le quali esso re ricercava la pace col Turco con parole alte, dicendogli: non nego che la grandezza dei Turchi non sia di forze incomparabili; ma conosco insieme

che nel sommo Iddio si deve avere certa speranza di guadagnare; dal quale dipende e proviene ogni vera grandezza, potestà ed impero; e perciò, quando non possa ottenere la pace, coll' ajuto di quello mi contrapporrò all' impeto loro, e son certo di vincere. Per le quali lettere, disse messer Giorgio, che il Signor turco si era sdegnato grandemente, e a quelle non aveva mai voluto rispondere. Portò ancora lettere del Vaivoda, addirizzate da Buda al nostro serenissimo principe, per le quali ringrazia questa repubblica di avere avvisato continuamente la Felice Porta del Signor turco degli avvenimenti e successi cesarei da queste parti. Dipoi loda grandemente messer Alvise Gritti; prega e supplica la Signoria ed il Senato che, dovendo suo fratello, messer Giorgio, avere certi danari dall' officio nostro delle Biave, voglia fare che venga nel suo capitale, e sia presto spedito, acciò possa ritornare presto al fratello messer Alvise; il quale similmente nelle sue, scrive e supplica il serenissimo principe e l'illustrissimo consiglio dei Dieci, e tutto il Senato, che lo spedisca.

Fu scritto per tutti li Savi, eccetti messer Leonardo Emo savio del consiglio e messer Girolamo da ca' da Pesaro savio di Terraferma, al Rosso segretario, che si trovava in Mantova e stava nascoso per ordine del Senato, che, non bisognando più di stare in quella città, dovesse pigliar licenza, e ringraziare la eccellenza del duca del buon animo suo verso la Repubblica, e dell' ufficio che per quella aveva fatto con Cesare. Messer Girolamo da ca' da Pesaro (perchè il marchese aveva fatto intendere al segretario essere ben fatto che ambidue loro insieme incontrassero la cesarea maestà in questa sua andata a Bologna) per farsi quella più grata, voleva che il detto segretario uscisse di Mantova, ritrovasse il marchese, il quale era capitano generale delle genti alemanne dell'Imperatore ed aveva avuto commissione più volte da lui di cavalcare a' danni dei nostri luoghi con

le sue genti, e nondimeno si aveva trattenuto per non offendere questo stato; e facesse insieme riverenza alla Maestà Cesarea, le presentasse lettere di credenza, affermandogli la somma osservanza della Repubblica avutagli in ogni tempo, sebbene fosse stata intermessa per li mali tempi passati; e che in Bologna vi saria ampla commissione di trattare e concludere pace con lei, in mano di messer Gasparo Contarini, nostro oratore appresso il pontefice; il quale doveva giungere ivi alli ventisei del presente per abboccarsi seco. Queste due opinioni furono ballottate, e fu deliberata la prima dei Savi.

Per lettere dell' orator nostro, messer Marcantonio Veniero, dottore, residente appresso il duca di Ferrara, si ebbe che, volendo l' Imperatore andar a Bologna, aveva deliberato passar per Parma; e convenendo di far lo stesso per Modena e Reggio, aveva mandato a dimandare il duca, che tiene le dette città, di passare per quelle, e gli aveva promesso, avuto il passo, di restituirle a chi vi fosse per nome del duca; e che il predetto duca glielo aveva volentieri promesso, sperando e tenendo per certo che gli saria servata la fede e che da Sua Maestà non gli saria fatta ingiuria.

Alli trenta di ottobre, messer Gabriele Venier, oratore nostro appresso al duca di Milano, scrive da Cremona: che il gran cancelliere di Cesare (1) era passato di lì per venire a Bologna in burchio, non potendo cavalcare impedito dalle gotte; che alla visitazione non gli era parso di andare, mosso da buono rispetto; non essendo ancora seguito accordo ovver pace tra questo illustrissimo Stato e l' Imperatore; anzi non essendosi sino allora dato principio al maneggio di quella.

(1) Il cardinale Mercurio da Gattinara; al quale era stato portato a Genova il cappello, poche settimane prima, dai tre legati pontificii, colà spediti per incontrare l' imperatore.

Da Ferrara scrive messer Marcantonio Veniero, dottore; come ivi era giunto similmente il detto Gran Cancelliere, a visitazione del quale avevagli parso di andare, e da lui, circa la pace, aveva avute buone parole; il quale aveva pregato l' oratore, che dovesse raccomandarlo ed offerirlo alla illustrissima Signoria: che l' Imperatore si era fatto intendere che, passando per Modena e Reggio, secondo il salvocondotto di quel duca, volentieri lo vederia: che, intesa questa cosa, aveva deliberato andargli incontro a Modena per fargli riverenza: che, per fama si diceva che il duca, col presentare danari a Cesare, facilmente acconcierebbe secondo il suo volere le differenze che ha col pontefice per queste due città di Modena e Reggio, ed insieme di Rubiera.

Da Bologna si ebbero lettere dell' orator nostro messer Gaspero Contarini, per le quali scrive; che la entrata di Sua Santità a Bologna fu ai ventiquattro del presente, nel qual giorno egli aveva ricevuto le lettere della illustrissima Signoria coll' informazione del maneggio della pace; e che la mattina seguente si era ritrovato insieme col pontefice, e gli aveva detto che gli era stata mandata la commissione di far la pace con Cesare: per la quale il papa aveva mostrato di sentire gran piacere: che dipoi era entrato nella materia di Ravenna e di Cervia, secondo l' ordine delle lettere scrittegli a parte; che il pontefice subito rispose: « questo non è buon principio di voler pace. La Signoria ha tolto queste città in tempo che io era in lega seco e che io era prigione in Castel Sant' Angelo; e ci fu promesso di restituirle, usciti che fossimo dalle mani dei nemici. Ora poi che per grazia di Dio siamo usciti, e che convenimmo insieme per la pace, il cominciare da questo capo, cioè dal non voler rendere le terre della Chiesa, è un disturbare ogni cosa e dar principio alla guerra. » Al che aveva detto messer Gasparo: « Padre Santo, non si dee negare la giusta domanda

della illustrissima Signoria: prima, perchè vi è poca differenza dall' utile che si può trarre da queste città, al tributo che in compenso vi promette di dare ogni anno: anzi, se meglio si considera, questo partito sarà di maggior benefizio e di manco fastidio alla Chiesa; dipoi, perchè gli altri pontefici ce le hanno lasciate tenere senza farne conto, come chiaramente si vede pel lungo tempo che le abbiamo possedute; onde pare alla nostra Repubblica di avere ragione di conservarle, e di non si lasciar spogliare di esse, come di cosa che le è stata lasciata dalli nostri padri e maggiori »: soggiungendo: « Vostra Santità ci dà esempio di pregarla e stringerla per tal cosa, avendo lei fatto e facendo guerra alla sua patria Firenze, per conservare nella sua famiglia il governo di quella terra, quale lo aveva avuto di mano delli maggiori suoi per molti anni, e tuttavia l' aveva, contra quelli che cercavano privarla. Oltrediciò, quando la illustrissima Signoria nuovamente ebbe queste città, la non era in lega con Vostra Santità; chè non si troverà mai che per nome pubblico le sia stato promesso di restituirle, avendole ricevute come sue e con animo di conservarle. Che egli non negava, Sua Santità in quel tempo essersi trovata in prigione, e che allora le fu detto a nome della Repubblica, che le dette città erano state accettate per non lasciarle cadere in mano dei nemici; e se le fu aggiunto altro, fu contro l'ordine del Senato ». Rispondendo il pontefice, disse: « quanti anni sono che voi possedete Ravenna e Cervia? » E messer Gasparo: « forse cent' anni o poco meno. » Rispose il pontefice: « da chi a quel tempo le aveste voi »? « Da quelli da Polenta» disse messer Gasparo. Replicò il pontefice: « quelli da Polenta da chi le ebbero? non le riconoscevano dalla Sede apostolica?» Disse l'oratore « Beatissimo Padre, se le cose degli stati si dovessero risolvere nel loro principio, ora non si troverebbe chi fosse vero possessore di alcuno. » A questo ragionamento il pontefice mise fine, dicendo: « ora, *Domine*

orator, questi non sono mezzi di voler trattar pace; sappiate per certo che l' animo nostro è fermo di ricuperare Ravenna e Cervia alla Chiesa ». Replicò sorridendo messer Gasparo, che non voleva per allora una così risoluta risposta da Sua Santità; ma che la pregava fosse contenta di metter qualche più pensiero a tale domanda, e rispondere con più maturità alla illustrissima Signoria. E così prese grata licenza, e da quella gli furono usate parole assai amorevoli.

Nel giorno seguente scrive l' oratore, che ritornò a visitare il pontefice; il quale, dopo diversi ragionamenti, finalmente gli disse: « *domine orator*, scrivete alla Signoria circa la cosa della quale jeri parlammo a lungo insieme, e scrivetele quello in che io mi risolsi con voi, e in che ora, più che mai, mi ritrovo risolto ». Rispose l' oratore, ch' egli sperava tanto nella grazia e bontà di Sua Beatitudine, che ella troverebbe modo di soddisfare al desiderio di questo Stato, con beneficio suo e della Santa Sede. Scrive anco, divulgarsi per Bologna che l' imperatore e il pontefice si erano insieme accordati, che l' imperatore pigliasse carico di acconciare le differenze del duca di Ferrara e dei Fiorentini col pontefice; e il pontefice quello della Signoria di Venezia e del duca di Milano coll' imperatore. Partitosi messer Gasparo dal pontefice, andò ai reverendissimi cardinali Grimani e Pisani, dai quali ebbe, che la risoluta opinione del papa era di volere per ogni via e modo le due città, altrimenti non si concluderia la pace coll' imperatore. Soggiunge poi, che dal pontefice aveva inteso: che l' animo di Cesare, come credeva, era di pigliar la corona in Bologna; acciocchè, dovendo presto partire per l' Allemagna, potesse ivi far dichiarare suo figlio (1) re dei Romani; il che non gli era lecito fare innanzi che avesse pigliato la corona.

(1) Non già suo figlio, ma suo fratello Ferdinando re d' Ungheria e di Boemia, il quale fu incoronato re dei Romani agli 11 di gennaio 1531.

Fu in questo giorno fatta risposta per parte di tutti li Savi al predetto oratore; lodandolo prima del buono officio che aveva fatto col pontefice nella materia di Ravenna e Cervia; dipoi gli mandarono li capitoli che del mille cinquecento ventitrè si trattarono in Spagna, per istruzione sua: oltrediciò lo avvisarono, che, se dai Cesarei fosse ricercato che nella pace si nominasse Ferdinando fratello dell' imperatore, dovesse assentire; e se non gli fosse detto altro, non ne parlasse e avvisasse del successo.

Alli due di novembre si ebbe di Cremona dall' oratore Venier, come in Parma era giunto l' imperatore e l' ammiraglio di Francia (1); la corte del quale era parsa a tutti più onorevole e di maggior pompa di quella dell' imperatore; sì per la compagnia ch' era superbamente vestita, come eziandio per lo splendido e magnifico modo di vivere che nella corte teneva: che l'imperatore aveva fatto intendere al pontefice che, con buona licenza di Sua Santità, voleva passare per Modena e Reggio: che lungamente era stato coi consiglieri, parte dei quali esortavano Sua Maestà all' accordo con tutta Italia, parte alle armi; tra questi era Antonio da Leva, al quale pareva che l'imperatore inclinasse.

Si ha non solo per la via di Bologna dall' orator nostro appresso il pontefice, ma per quella della Patria (2) dal luogotenente messer Marcantonio Contarini, e da Bassano dal rettore messer Alvise Salomon, e da Veggia dal rettore: come il Signor turco si era ritirato dall' impresa di Vienna, dopo tredici assalti; che infine era stato ribattuto ed aveva perso assai delle sue genti, cioè quindicimila, come si divulgava; e che in Vienna erano morti circa ottomila uomini; ma che li restati vivi davano grande spe-

(1) Filippo Chabot, conosciuto sotto il nome di Ammiraglio di Brion, mandato allora dal re di Francia in Italia per far ratificare da Carlo V il trattato di Cambrai, conchiuso ai 5 di agosto dell' anno medesimo 1529.

(2) Il Friuli, che i Veneziani chiamavano patria del Friuli, o Patria semplicemente.

ranza di mantenersi, non venendo a meno le vettovaglie, delle quali avriano abbastanza per tutto il mese passato. Appresso, che per cento miglia d'intorno a Vienna, il Turco aveva rovinato e abbruciato il paese; che nella detta città erano restate solo le persone da fatti; le restanti, come femmine, putti, studenti e religiosi erano stati mandati via: che in diversi luoghi dell'arciduca si faceva la massa delle genti per soccorrere Vienna; e che in quelle parti dicevasi: rotto ovvero fugato che avremo il Turco, c'indirizzeremo contro i Veneziani.

Di Mantova dal segretario Rosso si hanno lettere, come l'imperatore più volte aveva mandato a dire al marchese, che dovesse colle genti alemanne cavalcare a danno dello stato della illustrissima Signoria; il quale era andato temporeggiando sinora, e gli aveva allegato diversi impedimenti di questa tardezza.

Di Trani si ha dal provveditore generale di Puglia, messer Giovanni Vitturi, come aveva molto pregato il signor Renzo, che dovesse trattenersi quanto più poteva dal restituire Barletta ai Cesarei; nè gli aveva negato di farlo, anzi aveva promesso di compiacerlo. Scrivendo poi delli portamenti del signor Camillo Ursini, nostro governator generale delle genti d'arme di Puglia, mormora e dice, che Costantino Cavazza segretario ducale gli avvisava tutte le deliberazioni di quello.

Di Parma ci sono lettere da messer Andrea Doria genovese, per le quali ringrazia la Signoria della umanità dimostrata verso di lui nell'averlo ringraziato di cosa che non aveva fatto; ma volentieri offerisce la persona e poter suo, benchè sia poco, al servizio dello stato nostro, e massime in questo maneggio di pace, nel quale è per fare ogni sviscerato uffizio coll'imperatore a beneficio comune dell'accordo.

In questo giorno furono replicate lettere da tutti e tre

gli ordini dei Savi a messer Gasparo Contarini: cioè, che per l'innanzi non gli si aveva scritto intorno alla cosa di Ravenna e di Cervia, avendo la Signoria nostra aspettato il nuncio del pontefice che venisse in Collegio, come egli scrisse che doveva venire e parlare in nome di Sua Santità; il quale non essendo ancora comparso, dovesse egli continuare per la votiva risoluzione di questa materia; non mancando di tutto quello che si aspettava dalla destrezza e bontà del suo ingegno: e quando il pontefice perseverasse nella durezza sua, dovesse ricorrere al favore di Cesare, usando con Sua Maestà tutti quelli accomodati e riverenti modi che gli presteria l'occasione e la qualità della nostra giusta ed onesta dimanda. Tra i quali ci pareva molto convenire di usar l'opera del gran cancelliere e di messer Andrea Doria, che tanto amorevolmente si aveva offerto: e per più gratificarselo, usasse seco il mezzo di messer Federico Grimaldi, il quale doveva partir da Venezia per ritrovarsi insieme con lui a Bologna: infine che dovesse avvisarci d'ogni successo, sicchè ogni giorno si avessero sue lettere. Queste lettere furono deliberate dal Senato; ma v'ebbero molti che non le vollero.

Fu anche deliberato di largo giudicio, di scrivere due mani di lettere a messer Alvise Gritti; una in risposta delle ricevute innanzi l'arrivo di messer Giorgio suo fratello in questa terra; l'altra circa la relazione fatta dapoi venuto. Quanto alla prima, la Signoria si rallegra e congratula col Vaivoda re Giovanni della restituzione sua nel regno d'Ungheria, e gli significa tutti li successi delle cose d'Italia. Quanto alla seconda, loda la deliberazione del Signor turco di voler lasciare da una parte il Sangiaco con trentamila cavalli, ed altri trentamila dall'altra nei confini d'Ungheria; ed ordina a messer Alvise che persuada il magnifico Ibraim pascià, che tal deliberazione succeda. Conciossiachè, avendo quasi tutti i signori d'Italia acconce e adat-

tate le cose loro coll' imperatore, noi soli restavamo abbandonati da ognuno, e perciò eravamo in manifesto pericolo dello stato nostro: ma che segua ciò che si vuole, noi eravamo di costante animo di perseverare in ogni tempo uniti di amicizia e pace con quel signore. In fine delle lettere la Signoria si congratula con messer Alvise dell' elezione sua al vescovato d' Agra e alla dignità di tesoriere generale di quel re d' Ungheria.

Alli otto di novembre, nel Senato, le prime lettere di messer Gasparo Contarini avvisavano, come egli si era trovato insieme col cardinale, che è gran cancelliere di Cesare, giunto nuovamente a Bologna; e ragionando seco, avea sottratto che l' imperatore sommamente desiderava la pace con ogni principe, e specialmente colla Signoria di Venezia; sì per acquietare la povera e rovinata Italia, come per poter soccorrere Ferdinando suo fratello contro i Turchi, dopo che saranno tolte le differenze da queste parti, e assicurato il reame di Napoli e di Sicilia, i quali erano senza presidio. E sebbene i Turchi si fossero ritirati da Vienna, nondimeno era comune opinione che il signor loro lascerebbe in Ungaria genti in aiuto del Vaivoda, le quali abbrucerebbero, depredrebbero e rovinerebbero tutto quel paese: sicchè per questi rispetti l' imperatore mostrava di desiderare grandemente la pace d' Italia. Le altre lettere di messer Gasparo danno avviso, che in quella mattina si era trovato col pontefice e gli aveva detto: « La illustrissima Signoria si è molto maravigliata della risposta ch' io le ho scritto, che Vostra Santità non vuole farle ragione e compiacerla delle due città, commutandole in quel censo annuale che gli fosse piaciuto; e di ciò dà colpa a me, che io non gli abbia saputo esprimere l' animo suo: » e qui replicò le ragioni dettegli altre fiate. E discorrendo gli disse: « Non come oratore dei miei signori, ma come Gasparo Contarini, privato e sviscerato servitore della Santità Vo-

stra e della Santa Sede, io voglio porre inanzi agli occhi di lei le cose turchesche, le quali minacciano grandissimo pericolo e rovina a tutta la religione cristiana. Perciocchè, sebbene il Signor Turco si sia ritirato dall'assedio di Vienna, tuttavia li stati del reame di Napoli e di Sicilia si trovano male assicurati, come da persone degne di fede è stato detto; e si dubita che sia per pigliare questa impresa; e Cesare aveva deliberato di accordarsi coi principi cristiani, principalmente per poter schivare i pericoli turcheschi, mettendo genti nei luoghi suddetti, che sono senza presidio: sicchè Sua Santità non doveva guardare nè far tanta stima di una Ravenna e di una Cervia, che per quelle impedisca un così salutare effetto a tutta la Cristianità; perchè, quando Sua Santità non volesse assentirle, saria cagione di disturbare la pace così necessaria al ben comune d'Italia ». Per le quali parole, scrive che il pontefice si risentì alquanto, e gli disse: « Le cose che mi avete dette son vere; ma perciò non voglio essere solo che mi dolga e pianga: questo è mal principio di pace; anzi, fatta, la discioglierà, se nol porrete da canto ». La qual cosa vedendo messer Gasparo, e conoscendo che non facea bisogno per allora dir altro, fece cadere il papa in altro ragionamento, e gli domandò: « Piglierà l'imperatore la corona in Bologna o in Roma »? rispose il pontefice: « La mente di Cesare è di torla in Bologna; ma certi Romani hanno detto: se Cesare si coronerà in Bologna, sarà chiamato imperatore dei Bolognesi e non dei Romani; onde stava in dubbio di quello che doveva fare ». E così mettendo fine alli ragionamenti, l'oratore prese licenza; il quale dopo pranzo cavalcò fuori della città ad un luogo chiamato la Certosa, dove una parte dei cardinali era ridotta per incontrare l'imperatore, che doveva giungere in quella sera.

Sopraggiunse infatti l'imperatore poco dipoi; innanzi al quale venivano quaranta uomini d'arme e quaranta bor-

gognoni con una banda di fanti. Seguivano alcuni ragazzi vestiti di una livrea di veluto pavonazzo e giallo, poi alquanti gentiluomini benissimo vestiti: dietro ai quali venne l'imperatore vestito di armi nude, con sopra una veste d'oro riccio, senz'elmo in capo, ma con una berretta di velluto nero. Innanzi al quale presentandosi l'ambasciator nostro, e volendo smontar da cavallo per fargli riverenza, gli fu mandato a dire da lui, che per niun modo smontasse; e così fece, per non contravvenire al suo volere. Appresentatosi dunque e fattagli la riverenza che si deve, si congratulò con Sua Maestà per nome della Repubblica, sì del suo giungere sano in Italia, come della speranza che aveva dato ad ognuno di portar la pace ai principi cristiani, e massime ai signori d'Italia, la quale era omai quasi rovinata per le tante guerre. L'imperatore, corrispondendo alle parole di messer Gasparo, l'accolse con grata cera, e mostrò nel volto di sentire volentieri tale ufficio di congratulazione fatto in nome della Signoria; con la quale confessò che desiderava la pace, e che la seguiria, se non mancasse da lei. Fatto questo, dimostrò di fargli un'altra fiata accoglienza, non come a oratore che rappresentava la Repubblica, ma come a messer Gasparo Contarini, con cui aveva avuta grande dimestichezza, quando fu a lui oratore in Spagna: e qui di nuovo lo ricevette con tanta benignità di parole e dimostrazione di gesti della persona, che tutti li circostanti ne presero maraviglia. Dapoi vennero gli oratori di Firenze, di Ferrara e di Milano a fare lo stesso officio; e con questi passò di leggieri. Seguirono i cardinali salutandolo, e Cesare corrispose loro ad uno ad uno colla berretta in mano. Fu posto tra due di questi, ch'erano vescovi, e s'inviò all'alloggiamento; dove giunto, gli oratori, pigliata licenza, vennero in Bologna a ritrovare il pontefice. Col quale nella mattina seguente ragionando messer Gasparo, gli disse della grata accoglienza che gli aveva fatta

Cesare; e il papa mostrò di non farne caso, anzi di averlo poco caro.

Il dopo pranzo, insieme cogli altri, ritornò al pontefice, il quale col restante dei cardinali si ridusse nella piazza. Quivi era apparecchiato un luogo alto quanto erto, dove, vestito del piviale e con la mitra in capo, poco aspettò che l'imperatore sopraggiunse, vestito nel modo suddetto, sopra un cavallo gianetto, con una coperta di riccio d'oro, sotto un ombrello, e dinanzi era il tesoriere che spargeva danari. Ed approssimandosi al luogo dov'era il pontefice, smontò da cavallo, ed ivi, innanzi che ascendesse, s'inginocchiò e gli fece riverenza; poi salì, ed innanzi che si approssimasse, di nuovo con le ginocchia in terra lo salutò. Accostatosi finalmente la terza fiata, s'inginocchiò e baciolli il piede. Il pontefice accogliendolo si lasciò baciare la mano, e levato in piede, gli dette *osculum pacis;* e poi da Sua Maestà gli furono offerti ducati mille in tante medaglie d'oro e d'argento di più sorta e valuta, giusta l'ordine e costume che si osserva ogni volta che il pontefice incorona l'imperatore. Le parole che usò il pontefice furono queste: « Sia ben venuta la Maestà Vostra; noi ci congratuliamo del suo essere qui giunta sana e di buona voglia, e speriamo che la sarà portatrice di pace a tutta l'Italia ». Alle quali parole rispondendo l'imperatore, disse: che in verità era venuto in queste parti per trovarsi con Sua Santità, e con quella personalmente acconciare quelle cose, che con lettere non si avevano potuto acconciare. Levatosi da terra, fu posto dal pontefice alla destra, sicchè la compagnia sua gli baciò il piede; dipoi posto alla sinistra, s'inviarono insieme agli alloggiamenti; e giunti alla chiesa, il pontefice seguì il cammino, e l'imperatore entrovvi a fare orazione. La quale fornita, si ridusse alla stanza apparecchiata accanto di quella del pontefice; sicchè dalle camere dell'uno si poteva andare secretamente in quelle dell'altro.

La mattina seguente il nostro ambasciatore andò a visitazione di Sua Maestà; la quale trovata in camera, gli fu detto che aspettasse lì, perchè voleva andare a dir una parola al pontefice; ritornato dal quale, volle ancor prima spedire Antonio da Leva che ivi in camera allora si ritrovava; e licenziato questo, restò solo coll' ambasciatore che fu sforzato dall' imperatore a sedere presso di lui; nè volle mai udirlo se non con la berretta in testa. Qui il nostro oratore tra le altre cose disse: che dalla Repubblica gli era stato commesso che, fatti con Sua Maestà gli ufficii di riverenza e di congratulazione per la prospera e felice venuta sua in Italia, dovesse esporgli che aveva ricevuto dalla Signoria il mandato di trattare e di concludere pace con Sua Maestà e l' informazione delli capitoli che si tratteranno; ma che essendo differenza fra noi e il pontefice per Ravenna e Cervia, le quali esso pontefice non voleva lasciare con ricognizione ogni anno di un censo, questa Repubblica aveva deliberato ricorrere alla giustizia, bontà ed autorità di Sua Maestà Cesarea, la quale supplicavamo si volesse interporre col supremo poter suo ad acconciare questa differenza; della qual cosa la era per avergli perpetua obbligazione; affermandogli che in ogni tempo e in ogni luogo gli era stata osservantissima, sebbene per li malvagi tempi passati e per li mali modi usati dai nostri ministri, eravamo stati forse giudicati di contrario animo. L' imperatore rispondendo gli disse, che dovesse in nome suo ringraziare l' illustrissima Signoria dell' ufficio fatto seco. Quanto a Ravenna e Cervia, che egli non sapeva chi avesse ragione sopra di quelle; ma che essendo stato spogliato il pontefice da lei, parevagli convenevole che la Signoria lo investisse di nuovo; al che si aggiungeva l' obbligazione che ha con lui di fare che egli sia intieramente soddisfatto. In risposta di ciò l' oratore disse: « Sire, per le parole di Vostra Maestà io dubito certo che la sia stata

male informata di questa cosa; conciossiachè non si troverà mai che l'illustrissima Signoria spogliasse il pontefice delle dette due città; e conseguentemente non si potevano chiamare spoglio nelle nostre mani, come ha detto la Vostra Maestà. Imperocchè il pontefice era prigione nel castello di Roma, quando quelli di Ravenna e quelli di Cervia vennero alla Signoria che la volesse abbracciarli, ricorrendo essi a quella, come a vecchio nido e a madre antiqua. L'illustrissima Signoria dunque, ricordevole delle ragioni che ha da tanti e tanti anni in queste città, inanzi che la Chiesa le possedesse, accettolle come cosa sua, ed ora non altrimenti si persuade tenerle e possederle ». In questa cosa l'oratore si diffuse assai, facendogli intendere particolarmente le nostre ragioni e aggiungendo che Sua Maestà, per alcun patto che avesse col pontefice, non era obbligata di farlo investire di queste terre, non essendo quelle sue nè della Chiesa; e sorridendo gli disse: « Io spero, che così come Vostra Maestà tiene ragionando meco le ragioni del pontefice, parimente, parlando col pontefice, difenderà le ragioni dell'illustrissima Signoria, che sono amplissime e verissime ». Rispose l'imperatore: « Dimani si darà principio a trattare la pace ». E circa Ravenna e Cervia non disse altro; e così, tolta licenza da lui, l'oratore si partì.

Ai nove di novembre, nel Senato furono lette lettere da Bologna del nostro oratore messer Gasparo Contarini, per le quali scrive: come era stato col vescovo Vasionense, maestro di casa del pontefice (1), ed insieme per lungo spazio avevano discorso la difficoltà di Ravenna e di Cervia; e in fine aveva da lui inteso, che il Pontefice era più fermo e duro che mai di volere al tutto le dette città; talmente che non seguirebbe la pace, senza lo restituire di quelle.

(1) Girolamo Schio, vicentino, vescovo di Vasona nel contado di Avignone, datario e maestro di casa del papa Clemente VII, dal quale fu adoperato con buon esito in molti difficili negozi dentro e fuori d'Italia.

Li Savi grandi e Savi di Terraferma posero parte, e così fu deliberato, di mettere una tassa ovvero gravezza alla città sopra il Monte del sussidio, con dare dieci per cento di dono a quelli che la pagherebbero per tutto il mese presente, e senza dono sino agli otto di decembre; passati i quali termini, non si potesse pagare se non con pena. Il serenissimo Principe, i consiglieri, i capi dei Quaranta, i Savi dell' una e dell' altra mano, messero che si dispensassero per l' amore di Dio a' monasteri di frati poveri e alli spedali d' incurabili e della Pietà, e a monache povere e di osservanza, ducati trecento; la qual parte, sei non la vollero e forse cento e ottanta la deliberarono.

I Savi del consiglio, eccetti il Mocenigo e l' Emo, i Savi di Terraferma, eccetto il Pesaro, e i Savi agli Ordini messero di scrivere all' ambasciatore appresso il pontefice, messer Gasparo Contarini (lodandolo primo del particolare avviso delle cose occorse in Bologna per la entrata di Cesare, dei ragionamenti fatti col pontefice e coll' imperatore) che: avendo inteso la intenzione del pontefice di volere per ogni modo Ravenna e Cervia, e che Cesare gli corrispondeva, dovesse appresentarsi alla Santità Sua e dirle: la illustrissima Signoria, avendo inteso che era animo fermo di Sua Santità di non lasciarci le dette città, ha deliberato che quelle le siano assegnate nella conchiusione della pace. Il Mocenigo e l' Emo volevano la prima parte della lettera; nella seconda commettevano all'oratore, che prima andasse all' imperatore, e assertivamente dovesse dirgli: che in grazia di Sua Maestà, la Repubblica era contenta di assegnare al pontefice le dette città, conclusa che sarà pace; riservandosi le ragioni che in quelle tiene, da essere poi conosciute a più comoda stagione; e di poi dovesse subito andare al pontefice e similmente farlo partecipe di questa deliberazione. Il Pesaro, savio di Terraferma, inanzi che esprimesse la sua opinione, fece leggere nel senato due cose

tenute nascoste nel consiglio dei Dieci sino a quel giorno, per deliberazione di detto consiglio. La prima fu una parte della deposizione di messer Giorgio Gritti, figliuolo del serenissimo principe, fatta in scrittura dopo il suo arrivo in Venezia dall' Ungaria, nella quale si conteneva che: se nello spazio di giorni quindici il Signor Turco non poteva ottenere Vienna con l' assedio suo, aveva in animo di ritornare ad invernare a Costantinopoli, ma di lasciare in Ungaria buono aiuto al Vaivoda; la qual cosa, ai ventisei d' ottobre passato, quando fu letto nel Senato tutto il restante della sua relazione, fu deliberato non leggere. La seconda cosa è una lettera di messer Gasparo Contarini indirizzata ai capi del consiglio dei Dieci, per la quale significa che il pontefice ha qualche speranza che l' imperatore investa dello stato di Milano Alessandro dei Medici suo nipote, e che alcuni cesarei lo invitano e gli danno favore. Di poi fece leggere le lettere che proponeva al Senato, per le quali si commetteva all' oratore, che: conciossiachè nell' ultimo ragionamento avuto con Cesare, la Maestà Sua non gli rispondesse altro alla dimanda di Ravenna e di Cervia, ma gli dicesse: dimani si darà principio al maneggio della pace; egli dovesse seguirla e procurare che tal principio si facesse, e si deputassero quelli coi quali si doveva trattarla: che nel maneggio diligentemente osservasse che cosa i cesarei ricercavano dalla Repubblica: che subito desse avviso delle dimande, delle quali non avesse particolare informazione: che nella cosa di Ravenna e di Cervia dovesse dire che: quanto aspetta alla differenza di queste due città, la non sarà mai tale che per conto della illustrissima Signoria possa impedire così salutare effetto, al quale era inclinatissima; e farà conoscere al mondo, che in ogni caso che non succeda, la non sarà stata cagione di questo. I fondamenti ovvero ragioni dei due Savi del consiglio furono questi che dirò di sotto, allegati dal Mocenigo, che

parlò solamente contro l'opinione del Collegio; perchè il Pesaro non si aveva ancora lasciato intendere, ma all'improvviso aveva fatto leggere lo scontro. La prima adunque ragione si fu che, dovendo noi trattare con Cesare altre differenze, era utile e buon consiglio alla patria gratificarselo, mostrando che in grazia sua queste città si dariano al pontefice, per avvantaggiarsi poi seco nel maneggio della pace. La seconda, che del pontefice non si doveva avere alcuna fidanza, per essere persona ambiziosa e di poca fede, che non ha rispetto ad altro che al proprio bene, e che con maggior verità si potria chiamare eresiarca, che pontefice e capo dei cristiani. Al Mocenigo rispose il Dandolo, savio del consiglio, e disse: che era molto più utile allo Stato il rendere le città al pontefice per noi, senza pigliare il mezzo di Cesare; perciocchè in quel modo ci spogliavamo delle terre e non ci gratificavamo il pontefice; anzi ad un certo modo l'offendevamo e cel facevamo nemico, mostrando di non apprezzare la sua persona, ma quella di Cesare; la quale per ciò non estimerebbe tanto questa dimostrazione, che, nel maneggiar della pace con lui, ci avesse rispetto maggiore che non avendola fatta. In questo veramente, sebben parimente restavano privi di Ravenna e di Cervia, nondimeno si acquistava la grazia del pontefice, e l'invitavamo a riconoscere il beneficio e a gratificarsi con noi nelle occasioni che porterà il maneggio della pace e li avvenimenti delle cose: che inoltre dovevamo tener per fermo, che l'imperatore poco si cura dell'accrescimento del nostro Stato; anzi per me credo, disse messer Marco, che egli abbia dispiacere della nostra grandezza, la quale volentieri vedrebbe fatta minore, e forse si allegrerebbe se ne vedesse rovinati. Al pontefice veramente, sebbene anch'egli poco si cura del nostro bene, pure fa per lui che in qualche modo siamo; e perciò è più ragionevole gratificar quello che non si duole dell'esser nostro, che quello che si rallegra del nostro male.

Seguì messer Girolamo da Pesaro per la terza opinione e disse: « Signori eccellentissimi, le Signorie vostre sanno che nella informazione mandata a messer Gasparo Contarini vi è tra gli altri capi uno che gli ordina, che non tratti alcuno di quelli separatamente ma tutti insieme; onde se questa differenza di Ravenna e di Cervia fosse trattata a parte dalle altre, si contrafarebbe alla deliberazione del Senato. Poi non si deve nè si può comprendere dalle ultime parole di Cesare, che egli abbia opinione risoluta che queste città siano del Pontefice, come sanno Vostre Signorie; imperocchè aveva detto nel fine dell' ultimo suo parlare, di voler mettere ordine che si desse principio al maneggio della pace, e circa alla differenza di Ravenna e di Cervia non aveva risposto; quasi dubbioso di chi dovessero essere. E però non si doveva così precipitosamente cedere; ma che era una gran disgrazia di questa Repubblica, che il pontefice fosse consapevole della intenzione di molti del Senato, i quali erano pronti per loro opinione a restituire le due città; e da qui era causata in gran parte la pertinace durezza sua, pensandosi alla fine di vincere e di restar superiore ». E qui fece leggere una parte delle lettere di messer Gasparo, che, ragionando di questa cosa col pontefice, come persona privata e servitore di Sua Santità, gli avea detto: « Padre Santo, io temo grandemente il pericolo delle forze turchesche, al quale non vedo, per la piccolezza del mio ingegno, altro rimedio, se non che i principi cristiani siano concordi, la qual cosa principalmente dipende dal pontefice; e perciò quando stesse in me, che io conoscessi non potermi conservare insieme cogli altri, senza la perdita, non dico di due ma di tre città, veramente vorrei più presto spogliarmi di quelle, che essere cagione che la Repubblica cristiana incorresse in così manifesto pericolo »: volendo inferire che Sua Santità, essendo pontefice e capo della Chiesa, non doveva, a beneficio della religione cristiana, tanto stimare queste due città

che per quelle volesse interrompere così salutare effetto della pace. Dove il Pesaro notò: messer Gasparo per quelle parole aver favorito le ragioni di esso pontefice; quasi che messer Gasparo avesse voluto dire: Padre Santo, presupponiamo che le tue ragioni siano buone, come sono; ma non devi stimarle tanto, che tu non ceda le due città alla Signoria di Venezia; non per le ragioni pretese da quella, le quali pajono anche a me che siano di poca forza; ma per l'ufficio che appartiene a tua Santità di star concorde cogli altri principi in questi tempi pericolosi del Turco. Appresso fece leggere una lettera di messer Matteo Dandolo, scritta in Bologna e indirizzata a messer Marco suo padre, Savio del Consiglio, il quale aveva voluto che fosse letta in Collegio, come pertinente al beneficio della Terra. Scriveva dunque messer Matteo Dandolo che, essendo a visitazione del Cardinale Francesco Cornaro, gli era stato detto da lui: che non poteva fare che non si dolesse assai, che i Veneziani fossero tanto duri in questa cosa di Ravenna e di Cervia con Nostro Signore; il che, per suo giudizio, riuscirebbe a loro danno. Per la lezione di questa lettera, messer Girolamo volle non solamente biasimare il cardinale, il quale non difendeva nè sosteneva la ragioni della patria, ma messer Marco e Matteo Dandolo, che nella stessa mala opinione erano incorsi, l'uno a Bologna, e l'altro a Venezia: tanto più degni di biasimo del cardinale, quanto che meno erano obbligati a tener le ragioni del pontefice che il cardinale, il quale, sebbene sentiva contro la patria, nondimeno sentiva per il pontefice che gli era signore; motteggiando con sdegno, che le opinioni che si trattavano per giornata nel Senato, fuori di quello si sapevano per cagione di molti, i quali senza loro vergogna ardivano scriverle ai suoi ed agli amici e ai parenti; dal che nasceva la durezza del pontefice in questa materia.

Rispose alle ragioni del Pesaro, per l'opinione di tutti

i Savi, messer Francesco Venier, savio di Terraferma. Li fondamenti della quale risposta furono: che messer Girolamo si poteva comparare ad un medico troppo pietoso, il quale, per essere più del dovere nelle sue cure compassionevole, riduceva a mal termine gl' infermi; conciossiachè con questi lenimenti di voler conservare alla Repubblica due città, disturbava la conclusione della pace, tanto necessaria a tutti e massime alla Signoria nostra. E qui si diffuse assai, servendosi più fiate della metafora del medico: e che di ragione le dovevamo restituire, perciocchè le avevamo tolte nel tempo che il pontefice era prigione; a cui, parlando il vero, avevamo fatto intendere che le renderessimo, uscito che fosse del Castello di Roma; sebbene, per far belle le nostre ragioni, ora si parlasse altrimenti: e perciò, sebben le ragioni che in nome nostro si allegavano col pontefice, facevano per noi nel primo aspetto, nondimeno non dovevamo fermarci in quelle, per non disturbare la pace tanto salutare e necessaria alla conservazione di tutta Italia, e forse più a noi, che a tutti insieme e a ciascuno degli altri.

Messer Piero Mocenigo, figliuolo di messer Leonardo, ritrovandosi nel Senato come provveditore del Comune, parlò nell' opinione del Pesaro cogli stessi fondamenti e con diffuso sermone; mostrando la pace essere necessaria ed utile, ma con li debiti modi; chè lo spogliarsi di due città così prestamente, non era onesto nè lecito; anzi inonesto e contro la dignità dello Stato. E volendo messer Leonardo Emo parlare in questa materia, per essere l' ora tarda, ne fu differita la deliberazione al giorno seguente.

Ai dieci di novembre, tutti i Savi di collegio dell' una e dell' altra mano, eccetto il Pesaro, proposero di scrivere all' oratore, che dovesse presentarsi al pontefice e dirgli: poichè la illustrissima Signoria ha vista la risoluzione di Vostra Santità di volere al tutto Ravenna e Cervia, per non contrapporsi al suo volere, ha deliberato di renderle

nella conclusione della pace, servandosi le ragioni che ha sopra quelle, da essere in tempo più opportuno riviste e giudicate. E dipoi, dovessero pregare la Santità sua, che si degnasse favorire le nostre differenze coll' Imperatore nel maneggio della pace. Fatto questo officio col pontefice, andasse subito a Cesare, e comunicassegli la presente deliberazione. — Il Gradenigo parlò in nome di tutto il Collegio; replicando le ragioni dette dal Dandolo e dal Veniero. Il Pesaro fece rileggere la sua opinione, letta il giorno inanzi al Senato; e appresso una lettera indirizzata ai capi del consiglio dei Dieci, per la quale era scritto: che le cose di Firenze stavano in peggior stato di quello che sinora si era divulgato; e di poi replicò la difesa della sua opinione in conformità delle cose dette nel giorno inanzi. Mandate le parti, fu di largo giudizio deliberata l' opinione del Collegio, con ballotte circa centoquarantuna; quelle della opinione del Pesaro furono forse quarantadue, e alcune non sincere.

Ai dodici di novembre si lessero nel Senato lettere di messer Gasparo Contarini, nelle quali vi era: che essendosi egli ritrovato col pontefice, Sua Santità gli dimandò, se credeva che la Signoria sospendesse per ora le armi; ed avendo lungamente parlato sopra di ciò, esso gli aveva risposto: « di tregue ovvero di sospensione di arme io non ho commissione alcuna, ma farò intendere alla Signoria quanto la mi ha detto; e Vostra Santità ne saprà poi la risposta ». Egli scrive appresso, che, considerando sopra questa proferta del pontefice, giudicava che l' abbia fatta per ottenere da Cesare, fatte le tregue, più facilmente, che le genti che sono in Lombardia, vadano in Toscana all' impresa di Firenze (1). Scrive ancora che, avendolo il pontefice invitato ad andare, la seguente mattina a buon'ora, all'alloggiamento del gran cancelliere, e lo stesso avendogli mandato a dire

(1) Il principe d' Oranges si era già accampato intorno a Firenze li 24 di ottobre.

il prefato cancelliere, vi andò nel levar del sole. In questo luogo erano ridotti monsignor di Prato e monsignor di Granvella (1); e dopo essersi seduti e che il gran cancelliere ebbe detto alcune parole pertinenti alla guerra ch' era stata fra Cesare e la Signoria, messer Gasparo disse: « Ogni volta che uno piglia le armi contro l' altro, o le piglia per odio che gli ha, o per ottenere alcuna cosa, o per difendersi, o per timore. Che per odio la illustrissima Signoria non abbia preso le armi contro l' Imperatore, è cosa certa; perciocchè in ogni tempo l' ha avuto in somma riverenza ed osservanza; avendo sentito delli suoi prosperi successi quell' allegrezza che si conviene. Che similmente non le abbia pigliate per ottenere alcuna cosa, è ragionevole; perchè due desidereranno insieme una cosa, fra i quali vi sia egualità: ora si vede che tra la Cesarea Maestà e la Signoria, questa non trovasi, non essendo proporzione alcuna fra la nostra Repubblica, e la grandezza ed autorità di Cesare. Resta adunque di necessità che, se abbiamo tolto in mano le armi contra l' Imperatore, le abbiamo tolte per timore e per volerci difendere dalle sue ch' erano in Italia e minacciavano di voler fare gran cose, come hanno fatto. Ma essendo ora venuta la Maestà Cesarea in Italia con fama di portarle la pace, la Signoria ha mandato a me un ampio potere di concluderla seco con oneste condizioni ». Li Cesarei dissero, che mostrasse questo potere; al che facendosi per allora renitente alquanto messer Gasparo, li Cesarei si guardarono l' un l' altro, quasi accennassero che la sospizione loro era vera, e che la Signoria davvero non volesse la pace, ma che con sole parole mostrasse volerla, per intrat-

(1) De Prat, di nazione fiammingo, chiamato dagli Italiani monsignor di Prato, uno dei principali consiglieri di Carlo V, che intervenne anche alla seconda confederazione di Bologna nel 1532.

Niccola Perrenot di Granvelle, borgognone, consigliere dell' imperatore e padre del celebre cardinale di Granvelle. Vedi intorno ad entrambi le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti presso Carlo V*; vol. I e II.

tenere l' Imperatore. La qual cosa vedendo messer Gasparo, e conoscendo che per mostrare il mandato non poteva nascere male alcuno, deliberò chiarirli, e mostrò loro il mandato. Veduto il quale, il cancelliere gli fece opposizione: prima, che in quello non si faceva menzione del pontefice; e poi, ch' era nominato il Duca d' Urbino; senza il quale e senza li suoi stati, la Signoria intendeva di non voler concluder la pace. L'orator nostro rispose: che del pontefice non si faceva menzione, perchè, non avendo la Signoria differenza di guerra con lui, non faceva bisogno di nominarlo; e piacendo a Cesare ch' ei fosse nominato, lo contenteria: che, ben giudicava essere la seconda opposizione di non piccol momento; perciocchè la Repubblica nostra non consentirebbe mai all' accordo senza l' inclusione del duca d' Urbino; sì per il patto che avevamo di difenderlo con tutto il suo stato, come per le obbligazioni che gli avevamo, essendo nostro capitan generale. E qui risposero li Cesarei: che l' oratore nostro dovesse per allora metter da canto le opposizioni del mandato, e venire alle altre cose di maggiore importanza; perchè a ciò che manca nel mandato si provederebbe poi in qualche modo. Messer Gasparo rispose; che non gli pareva ben fatto discendere ad altre particolarità, non essendo acconce le differenze del suo mandato. E qui di nuovo entrarono in sospizione, che l' oratore non avesse alcuna informazione circa le condizioni della pace, ma che andasse declinando e volesse mostrare che la Signoria era desiderosa di farla con parole e non con effetti. Il che vedendo messer Gasparo, per rimuoverli da tal sospizione, disse: lui in fatto non aver ordine di domandare a Cesare cosa alcuna; perciocchè la Signoria non pretendeva di volere alcuna delle cose dell' imperatore, essendo lei contenta del suo; ma che bene egli aveva commissione di rispondere ad alcune cose, se dall' imperatore gli fossero ricercate. Il gran Cancelliere, udito messer Gasparo, cominciò

a toccare la differenza dei ducentomila ducati, e similmente quella degli ottantamila; poi dei cinquemila, promessi di sborsare ogni anno ai fuorusciti; e infine dell' interesse che aveva patito Cesare nelli successi di questa guerra. Alli ducentomila e alli cinquemila ducati dei fuorusciti rispose messer Gasparo: che la illustrissima Signoria non era tenuta di sborsare detti denari, se prima non le fossero resi tutti i luoghi nostri del Friuli, occupati da Ferdinando, fratello dell' imperatore; la qual cosa non avendo Cesare ancora fatta, ella non doveva per ora pagare alcun denaro. Quanto alli ducati ottantamila, conciossiachè il maneggio cominciato a trattare da monsignor di Borbone, non abbia avuto effetto per la sua morte, la non era parimente tenuta a pagarli. E quanto spetta all' interesse di Cesare, allegato, la Repubblica non era tenuta di ristorarlo, essendo stati cagione di quella spesa li suoi ministri; e tanto più, che l' interesse della Signoria nostra era, se non maggiore di quello dell'imperatore, almeno eguale; e nondimeno non dimandava di esser rifatta; sebbene forse con maggior ragione e con più giustizia il potrebbe. A questo i Cesarei non fecero alcuna replica, ma conclusero: che messer Gasparo dovesse lasciare loro il mandato, acciò lo considerassero e dicessero in che parte si dovesse acconciarlo; tuttavia non potendo spedirlo da sè, messer Gasparo lo mandasse alla Signoria, per avere da lei la dichiarazione dell' animo suo circa le differenze di quello. E così messer Gasparo tolse da loro licenza.

Dipoi li Savi unitamente proposero, e fu deliberato di scrivergli: che, se per caso il Pontefice perseverasse nella dimanda delle tregue, dovesse con ogni studio dichiarargli, che esse non bisognavano in questa occasione, nella quale si aveva già dato principio a far pace: e se il pontefice non gliene dicesse altro, non dovesse anch' egli aprir bocca.

Alli sedici di novembre si chiamò il Senato, nel quale s' intesero prima le lettere di messer Gasparo dei dieci del-

l' instante in cui scrive: che era stato a visitazione dell' Imperatore per introdurvi l' ambasciatore del duca d' Urbino, il quale desiderava fargli riverenza, e che l' Imperatore lo vide assai benignamente e corrispose a quanto disse in nome del suo signore; poi quelle dei dodici, per le quali scrive: che subito ch' ebbe le lettere della illustrissima Signoria in materia del restituire Ravenna e Cervia, si era trasferito al pontefice e gli aveva significato la deliberazione del Senato; cioè che, sentendo questa Repubblica la opinione di Sua Santità risoluta di volere queste due città, per non contravenire alle sue voglie, era contenta di renderle nella conclusione della pace, salve le ragioni che in essa aveva. Poi gli narrò il restante delle lettere, cioè che Sua Santità volesse perdonare ai cittadini che avevano favorito le parti nostre nel tempo che le città vennero sotto il governo della Repubblica, e non mancare della solita sua giustizia alli gentiluomini nostri e ad altri che possedono beni in quei territorii e città; in fine, che Sua Santità si volesse interporre in questo trattato di pace con Cesare, e fare che la sua autorità ci giovasse. Il pontefice rispose: che questa nuova gli era stata di sommo piacere, e perciò infinitamente ne ringraziava la Signoria. E qui usò altre parole assai che dimostrarono, che questa deliberazione gli era stata tanto grata quanto ogni altra che gli fosse potuta occorrere, e gli promise di adoperarsi nella pace a benefizio della Repubblica, e di perdonare e di serbare la giustizia che gli fu richiesta riguardo alle due città. Fatto questo ufficio, l' oratore si trasferì allo Imperatore e gli comunicò ogni cosa; aggiungendogli che questa deliberazione era stata fatta dal Senato, non tanto per sodisfare alla volontà del pontefice, quanto per far cosa grata alla Sua Maestà.

In fine, per lettere dei tredici scrive messer Gasparo: di aver più volte fatto andare il suo segretario dal Gran Cancelliere col mandato, acciò vi ponesse sopra quelle dichia-

razioni che gli parevano opportune; il quale segretario non avendo voluto lasciargli la copia, per non avere avuto ordine dall' oratore di lasciargliela, il Gran Cancelliere si fece intendere che se non gliela lasciasse, non vi saria ordine di acconciare il mandato a suo modo. Questo essendo stato più volte detto da lui, e considerando messer Gasparo che il lasciargli la copia non importava molto, per essere ormai divulgata la fama che si trattava pace tra l' Imperatore e i Veneziani, deliberò di mandargliela. La quale essendo stata per due ovvero tre giorni in mano dei Cesarei, ed avendone il pontefice avuta copia da quelli, fu fatto intendere all'oratore che dovesse ritrovarsi a casa del Gran Cancelliere; il quale con monsignor di Prato e monsignor di Granvella erano stati deputati da Cesare per maneggiare la pace. Venutoci messer Gasparo, ritrovò che v'era anco il pontefice; il quale postosi a sedere, volle che tutti che ivi erano sedessero; e il Gran Cancelliere pigliò in mano il mandato e disse: che prima era necessario nominare in quello il pontefice; di poi che in esso mandato fosse levata la menzione del duca di Urbino; perciocchè non era di ragione che nei mandati si facesse menzione se non dei principali contraenti, e che poi si faria un capitolo a parte spettante al duca. Seguì e disse quello istesso che fu discorso nel primo giorno dai Cesarei; ma quella parte nella quale l' oratore aveva risposto alle richieste fatte da lui, fu riferita imperfettamente; e perciò bisognò che egli replicasse le ragioni della Signoria. Il che fatto, gli fu mossa inchiesta, se avesse commissione alcuna circa il duca di Milano; al che rispose messer Gasparo, che non poteva concludere cosa alcuna senza l' intermezzo di esso duca. Rispose il Gran Cancelliere: in buon' ora, bisogna che Cesare sappia il tutto; e posero fine di ragionare. Ma poi ritrovatosi il pontefice con messer Gasparo, gli disse due cose: la prima, che credeva che le cose si acconcierebbero con denari e pochi; l' altra, che il duca di

Milano era in massimo odio appresso l'Imperatore, perchè gli pareva di essere stato deluso da lui nel trattare delle tregue, e giudicava che saria duro a consentire che restasse duca di Milano: e il pontefice consigliava messer Gasparo che si ritrovasse con Sua Maestà e gli parlasse di lui, la quale forse si placherebbe.

Alli quattordici dunque messer Gasparo andò da Cesare, il quale nel principio del suo parlare gli disse: « *Domine orator*, se la Signoria è desiderosa di pace, fate due cose; la prima, quello che avete a fare fatelo presto; la seconda, non cercate tanto di far beneficio alla Signoria, che al tutto vi scordiate di noi; perciocchè, sebbene siete debitore di fare ogni cosa per la vostra patria, pure conosciamo che dopo quella sempre avete amato la persona dello Imperatore. Entrò poi nelle cose del duca di Milano e disse: perchè non si contenterebbero i Veneziani che in quello stato vi fosse un italiano loro amico e non mio fratello? Sappiate che io non voglio in Italia neppure un piede di terra, se non quello che è proprio mio (accennando al Reame di Napoli); e voglio far conoscere a tutto il mondo, che non voglio farmi monarca come alcuni mi diffamarono; ma piuttosto vi sono altri che aspirano a questo » (volendo inferire i Veneziani). Dipoi nominò Alessandro dei Medici, il quale gli pareva essere più degno di quello stato che il duca Francesco; col quale Alessandro e cogli altri principi d' Italia si faria poi una lega a mutua diffensione degli stati. L'oratore rispose: « Sire, quando questo che dice Vostra Maestà si facesse, sarìa un principio di guerra; il che è contrario alla sua intenzione di desiderare sommamente la pace; conciossiachè a chi volesse dare lo stato di Milano ad Alessandro dei Medici, inanzi che ne fosse posto in possesso, bisognerebbe cacciare di quello il duca Francesco; e così nel principio della pace si cominceria dalla guerra, e alla pace non si verria se non tardi; il che è diametralmente contrario a quello che Ella desidera. Vostra

Maestà dice, che vuol la pace e la pace presta; questa opinione la conduce alla guerra subita, e ritarda la pace: alla quale io non vedo migliore e più spedito mezzo che se la Maestà Vostra lascia in istato il duca Francesco; e perciò la consiglio riverentemente che gli conceda di venire alla sua presenza e di dire liberamente le sue ragioni. Se queste saranno tali che meritino giustizia, tanta ne troverà in Vostra Maestà quanta sia stata mai in alcun altro imperatore e principe. Se saranno degne di compassione e di misericordia, è da credere che Vostra Maestà non gliene sarà scarsa, come si può sperare dalle altre sue operazioni verso quelli che hanno peccato contra di lei: cosa veramente divina e più degna di sè che di alcun altro che viva, essendo imperatore di cristiani; per la quale la si fa conforme a Dio più che per niuna altra azione; imperocchè non è virtù per la quale gli uomini più si assomigliano a Dio onnipotente, che colla clemenza, colla pietà e misericordia verso di tutti e principalmente verso di quelli che sono nemici e dai quali si ha ricevuto qualche notabile offesa. Questa è quella che ha fatto celebre il nome dei di lei predecessori; questa innalzò Giulio Cesare al cielo; conciossiachè tutte le altre operazioni sue, sebben rare e maravigliose, sono riputate dai savi men degne e men chiare della benignità e della clemenza con le quali soleva proseguire nelle vittorie quelli che gli erano stati ribelli e gran nemici. Sicchè, parlando colla libertà che mi concede e con tutta la riverenza, quand' anche il duca Francesco avesse fallito, è cosa degna della grandezza della Maestà Vostra di dargli commodità di venire sicuramente alla presenza sua, di udirlo benignamente, di giudicare con clemenza la sua causa e di fargli misericordia ». Rispose l'imperatore: « quando il duca di Milano mi farà domandare salvo condotto, non glielo negherò e userò verso di lui quella pia discrezione che si conviene; ma sappiate che il duca è persona superba e pertinace, e dopo il

peccato non vuol riconoscersi, anzi contrasta di non avere errato ». E qui fece fine, e messer Gasparo si partì: ma poi ritrovatosi coll'ambasciatore del duca che allora era in quella corte, gli comunicò quanto aveva negoziato con Cesare a beneficio del suo Signore, e consigliollo che subito andasse dall' imperatore e con quella maggior umiltà che poteva si abbassasse e gli chiedesse il salvocondotto per il padrone. Così fece l'ambasciadore, al quale l'imperatore compiacque ed ordinò il salvocondotto. Fatto questo, il pontefice avendo inteso da messer Gasparo l'operazione da lui fatta per il duca di Milano, disse: che la era contraria a quella che l'imperatore avevagli affermato di fare nella sera inanzi; sicchè gli pareva che le cose della pace s'indirizzassero su buona strada.

Oltra le lettere dell'oratore, fu letto un breve del pontefice diretto alla Signoria per il suo legato appresso di quella. In questo ringrazia assai la Repubblica del restituire Ravenna e Cervia; le promette di perdonare a quelli che hanno favorito contra di lui le nostre ragioni; promette di non mancare di giustizia ai nostri che hanno da fare in detti luoghi; e in fine di adoperarsi in questo negozio della pace con Cesare a beneficio della Signoria. Lette le lettere, per tutti i Savi fu risposto a messer Gasparo Contarini; prima alle lettere dei tredici e dei quattordici, lodandolo sommamente del modo usato nel principio di questa pace: e per sua informazione gli fu dichiarato, che nel mandato si nominasse il pontefice; quanto al duca d' Urbino, che se non si poteva numerare tra i principali della pace, almeno a parte si facesse menzione di quello e del suo stato, e gli fosse fatta la riserva delle ragioni che ha nello stato di Sora. Appresso, per un' altra mano di lettere fu scritto: che se i Cesarei lo ricercassero di lega ovvero di tregue tra i principi d' Italia, dovesse ricusarle con ogni studio; affermando che la lega era mezzo d' interrompere facilmente la pace, e che molto meglio era stabilire la pace senza nominar lega,

la quale per verità è nido di guerra e occasione di venire ogni giorno alle mani tra i principi d'Italia. Oltra di ciò fu ordinato all'oratore, che venendo il duca di Milano in Bologna, dovesse usare ogni diligenza di parlargli inanzi che a Cesare si presentasse, e di ammonirlo di abbassarsi più che potesse alla presenza sua, di parlargli con ogni riverenza e modestia e di domandargli perdono degli errori commessi contra di lui, quand'anche a lui paresse di non avere fallato; facendogli intendere la buona mente di Cesare di perdonargli, se anderà a lui basso ed umile; i quali ufficii saria anche ordinato che facesse l'orator nostro appresso il duca, messer Gabriele Veniero, il quale ora si ritrova in Cremona. Per la terza mano di lettere del Senato al Contarini, gli è commesso: che avendo scritto messer Federigo Grimaldi (il quale si ritrova in Bologna col principe Andrea Doria) ad un suo commesso di qui, chiamato messer Agostino . . . . . di certa lega che si ragionava di fare in Bologna tra i principi cristiani, e vi erano nominati i Turchi, dovesse a parte ammonire detto messer Federigo di non più scrivere in lettere simili nuove, per assai convenienti rispetti; potendo essere di danno alla Repubblica la menzione che in tali lettere si fa della lega contra i Turchi, se per caso le lettere fossero intercette. Per la quarta mano si commette a messer Gasparo, che debba ritrovarsi col pontefice e dirgli le ragioni che ha questo Stato nel golfo Adriatico, per le quali è solito eleggere un capitano con amplissima autorità, secondo le nostre giurisdizioni; supplicandolo che voglia rinvestirne di quelle; e in ottenere questa giusta petizione, debba porre ogni industria e forza delli spiriti del suo ingegno.

Fu scritto a messer Gabriele Venier, oratore al duca di Milano, per opinione di tutto il Collegio, che dovesse comunicargli il buon ufficio che per lui aveva fatto messer Gasparo Contarini appresso Cesare; e che dovesse eziandio esortare Sua Eccellenza ad usare ogni modestia e rive-

renza nelle difese delle sue operazioni, per avvantaggiarsi nei trattamenti futuri della pace, e per occorrere e provvedere alla mala opinione che Cesare tiene di Sua Eccellenza: e che a Bologna esso messer Gabriele Venier debba negoziare insieme con messer Gasparo Contarini. Fu di poi messa parte per li consiglieri, per li capi dei Quaranta, per li Savi dell' una e dell'altra mano, che il prefato ambasciatore Venier fosse sovvenuto di ducati duecento per la spesa di questa sua andata a Bologna; e fu presa. Alcune lettere del cardinal Pisani, date a Bologna e dirette a messer Giovanni suo fratello, procuratore, per non essere egli in Venezia, furono lette dal serenissimo principe Andrea Gritti, suo avo dal canto della moglie, e fatte leggere in Collegio; per deliberazione del quale furono anche lette in Senato. In queste, prima si diceva: che il pontefice era stato ed era molto contrario nel concedere alla Signoria la denominazione dei vescovati ch' erano per vacare sullo stato della Licella; ma di poi scrive, che aveva promesso di dare al Senato facoltà di eleggere cinquanta canonici della Chiesa di San Marco, ai quali fosse provvisto d' una entrata annua di ducati duecento per uno, sopra i benefizii ch' erano per vacare nello stato della Signoria; con questa condizione, che esso cardinale potesse inanzi pigliare sopra di quelli mille ducati d' entrata. Lette queste lettere, fu messo per tutti li Savi e deliberato di scrivere al detto cardinale, che dovesse seguire questa pratica col pontefice, e ponesse ogni studio che la si ottenesse; e in appresso, che oltre li cinquanta canonici da essere eletti dal Senato, il serenissimo principe avesse autorità di eleggerne cinque; sicchè in tutto la denominazione fosse di cinquantacinque. Fu pure deliberato di far presente al principe di Melfi (1), fuoruscito del suo stato, venuto a visitare la Signoria, di ducati duecentocinquanta.

(1) Giovanni Caracciolo.

Addì venti di novembre, nel Senato si lessero lettere da Cremona, per le quali s'intese che il pontefice aveva con un breve domandato al duca alcuni pezzi d'artiglieria per mandarli all'impresa di Toscana: che messer Gabriele aveva comunicato al duca solo la deliberazione del Senato di Ravenna e di Cervia, e che l'aveva intesa con sommo piacere e aveva detto: al presente, segua quello che si vuole, tutto il mondo intenderà che dai Veneziani non si manca di far pace.

Da Ferrara s'intese, che ivi non sapevasi che in Bologna si ragionasse delle cose del duca, perchè l'imperatore era occupato in quelle dei Veneziani. Da Firenze, che i Fiorentini erano più che mai animati alla difesa della loro libertà contro l'assedio del pontefice, purchè in qualche parte fossero aiutati dalla Signoria di Venezia; che avevano patito un assalto dai nemici, e la città s'era subito messa in arme, e aveva risposto sopra la muraglia con artiglierie, colle quali credevasi essere stati morti molti dei nemici; e che un palazzo di messer Jacopo Salviati era stato bruciato e spianato; che parte del popolo aveva voluto rovinarne un altro del pontefice; ma la Signoria di Firenze si era frapposta.

Da Bologna furono avvisi, che messer Andrea Doria s'era partito di lì, sì per l'aria che gli nuoceva, come per la nuova che un Fortuno Corsaro aveva fatto rappresaglia di sei galee sottili genovesi: che messer Antonio da Leva con venticinque gentiluomini milanesi era venuto a Cesare, dicendo di avere inteso che Sua Maestà aveva concesso al duca di Milano che potesse venire a lei; onde sospettavano che la volesse investirlo di quello stato; la qual cosa quando avvenisse, seguiria la rovina di tutta quella nobiltà: che saria meglio per quella e per tutta Italia, che fosse posto in stato Massimiliano Sforza, fratello del duca Francesco. A questo avere risposto Cesare: che non negava

di avergli dato licenza di venire; ma non perciò gli aveva promesso di farlo duca di Milano. Che poi gran parte di questi gentiluomini erano stati a casa del nostro ambasciatore, ed avevano fatto con lui lo stesso ufficio che avevano fatto con Cesare; e gli avevano accennato che dovesse esortare la Signoria nostra a procurare che fosse fatto duca di Milano Massimiliano Sforza, che, quando ottenesse questa grazia, lascieria Cremona e la Geradada alla Signoria. L'ambasciatore aveva risposto, che loro avevano preso un mal consiglio, e che procuravano contro quello che dicevano. Dicevano di voler pace, e colla loro opinione avrebbero cominciato a far guerra; volendo introdurre Massimiliano ch'era fuori di stato (1), e scacciare Francesco che n'era come in possesso: che riuscirebbe loro di maggior beneficio, se procurassero per il duca Francesco appresso l'imperatore; il che saria dimanda più onesta, più giusta, più facile e più grata a tutti i principi d'Italia. E con questo aveva licenziato quei gentiluomini; lo che comunicato al pontefice, n'era stato lodato assai. Che il re d'Inghilterra aveva fatto mettere in servitù il cardinale Eboracense (2), e l'aveva privato del governo e spogliato di tutta la facoltà così mobile come stabile. La mobile era stimata valere quarantamila lire inglesi, che sono delle nostre di grossi ventimila, cioè duecentomila ducati; e in queste si comprendevano trentamila lire inglesi in contanti, cioè quindicimila delle nostre, che sono centocinquantamila ducati. La stabile era un arcivescovato, che gli rendeva una

(1) Massimiliano Sforza era in Francia in onorevole prigionia, e non aveva ancora deposto la speranza di ricuperare la libertà e la ducale corona; ma vi morì l'anno dopo.

(2) Tommaso Wolsey, personaggio notissimo. Vedi intorno ad esso la biografia contemporanea del Cavendish, e quelle posteriori del Fiddes, del Gall e dell'Howard. Questo cardinale volse per molti anni a sua posta *ambo le chiavi del cuore* d'Arrigo VIII; ma l'ambizione e la soverchia sete delle ricchezze gli tirarono addosso nemici terribili, e finalmente anche l'ira e il castigo del Re; alle passioni del quale aveva sacrificata la propria coscienza.

grossissima entrata. Che il pontefice aveva mandato a pregare esso oratore, che scrivesse ai Rettori di Verona per il passo sicuro delle lettere dell' imperatore a Ferdinando suo fratello: che gli aveva risposto, lui non poter scrivere alli rettori senza ordine del Senato; ma che scriveria di questa domanda, la quale senza alcuna difficoltà saria da quello esaudita.

Da Pera di Costantinopoli, del mese di settembre, scrive messer Piero Zeno, che non vi era ancora certezza se il Gran Signore ritornerebbe ad invernare a casa, ovvero se resterebbe in Ungaria.

Di Puglia, il provveditore Vitturi scrive: che le nostre genti e le galere pativano assai di vettovaglie e di denari; e che se non si provvedesse all' una e all' altra cosa, era impossibile di più intrattenersi. Lette le lettere, fu deliberato che venti delle nostre galere disarmassero; cioè dieci delle armate in Venezia, quattro in Dalmazia, quattro in Candia, una del Zante ed una di Cefalonia; e fu comandato che tale relazione restasse secretissima. Fu scritto al Capitano generale da Mar, che assicurasse le galere da Barutti e d' Alessandria per il viaggio loro, divulgandosi la presa delle sei galere genovesi dal Corsaro sopradetto. Fu scritto al provveditore Nani, che, avendo le genti spagnuole del milanese passato Adda, e le alemanne del bresciano essendo in procinto di passare il Po (per cui accennavano di volersi unire); e avendo Paolo Luciasco (1) scorseggiato per alcune valli del bergamasco, nelle quali, per non aver trovato da rubare, temevasi che si spingesse verso la montagna (ch' era piena di vettovaglia, per la fuga delle genti della maggior parte di quelle bande); dovesse, col parere del Capitano Generale, duca d' Urbino,

(1) Paolo Luzzasco, uomo valoroso, ma di poca fede, che sei mesi prima non avendo potuto allogarsi col re di Francia, era passato dagli stipendi di Clemente VII a quelli dell' Imperatore.

mandare una banda delle nostre genti, per occorrere al male che poteva nascere.

Fu scritto a Bologna all' orator nostro, che non vi essendo nuova in diverse lettere del successo della pace (la quale pareva per le precedenti che dovesse presto seguire) si stava perciò in qualche sospensione d' animo; onde dovesse intenderne la cagione e scriverne subito al Senato. Poi, che dovesse assicurare il pontefice e l' imperatore del transito delle sue lettere a Ferdinando per Verona, dandogli notizia del passare pel veronese in Alemagna, in questi giorni, di due capi alemanni.

Fu deliberato di dare ad imprestito al duca Francesco di Milano ducati cinquemila, per poter pagare le sue genti; ma che l' oratore se ne facesse far ricevuta. Furono infine messe alcune parti dei particolari; tra le quali di beneficare uno che attende all' ufficio dei camerlenghi; ma non fu presa, per volerci gran numero di ballotte.

Alli ventiquattro del mese di novembre, nel Senato furono lette lettere di Ferrara, che avvisavano da Bologna che l' imperatore aveva fatto un ottimo officio per nome del duca colla Santità del pontefice nella materia di Modena e di Reggio, nella quale esso pontefice era stato trovato molto duro; ed era stato divulgato da alcuni, che il duca faria bene se porgesse qualche partito al papa, perchè, chi sa che non l' accettasse. Al che il duca aveva risposto di non volerlo fare, avendo presentito che il pontefice diceva: « Io non mi troverei satisfatto se il duca, in compenso di queste due città, mi desse due terzi del suo stato ». Onde era disposto di ottenerle, se poteva, dal pontefice in grazia, e non potendolo, difenderle colle armi; colle quali se poi le perdesse, diceva: pazienza.

Si ha parimenti avviso, che il Duca di Milano era giunto a Ferrara, e che dal nostro oratore, che ivi stava, e dal duca era stato incontrato e alloggiato nelle sue stanze.

Da Bologna scrive messer Gasparo, che si era scusato col pontefice di non aver scritto ai Rettori di Verona, e che la sua scusa era stata accettata benignamente: che era entrato a ragionar della lega dei principi d' Italia e aveva ripetuto essere essa un disturbo della conservazione della pace, per le ragioni altre volte dette. E perchè si allegava che l' imperatore la voleva per assicurarsi del Reame di Napoli, soggiunse messer Gasparo: « Se l' imperatore sarà in pace colla illustrissima Signoria, da chi può egli temer del Reame? » Rispose il pontefice: « Egli dubita del Turco ». E allora il Contarini gli disse: « E perciò la Signoria non vuole scoprirsi contra il Turco, essendo tutto lo stato e l' avere dei suoi sudditi, come si suol dire, nelle fauci di quello. Ma in ogni tempo che il Turco arma, questa Signoria è sempre solita armare; la qual cosa si faria ancora adesso, quando il Turco armasse; e perciò, se volesse offendere Cesare nel Regno, allora senz'altra lega lo potria ajutare facilmente ». A questa ragione assentì il pontefice, e disse di voler consigliare l' imperatore a non perseverare in questa opinione di lega. Significa poi di aver ricevuto le lettere del Senato circa la richiesta della giurisdizione del Golfo, la quale non parendogli allora di muovere, per non mettere tante legne al fuoco, aveva deliberato di differirla a più propizia occasione. Appresso narra la cerimonia che si fa ogni anno nel giorno in cui si celebra la memoria della creazione del pontefice: nel quale aveva esso pontefice celebrato la messa, e vi era stata la maestà Cesarea; la quale volendo nel ritorno accompagnare il pontefice alle sue stanze, egli non volle mai; ma passando per quelle di Cesare, volle che entrasse, e così si separarono. Scrive dipoi, che si era abboccato coll' imperatore, e gli aveva detto di aver ricevuto da Venezia il mandato racconcio. E l' Imperatore, gli disse: « Se volete, dunque si proseguirà il negozio della pace ». A questo rispose messer Gasparo, che dovendo in breve ivi giungere

il duca di Milano, si potria aspettarlo, parendo così a Sua Maestà; la quale fu d'accordo di lasciarlo prima venire e poi di passare ad altro. Nelli ragionamenti della lega dei principi d'Italia, scrive avergli detto l'imperatore, che il duca di Savoja pretendeva di avere certa ragione sull'isola di Cipro (1). E in fine scrive, come, ragionando col gran Cancelliere sull'istessa materia della lega, questi affermava che Cesare non faria pace, se dopo la pace non si facesse una lega fra tutti i principi d'Italia; la quale l'imperatore voleva assolutamente, dubitando che, uscito d'Italia e resi i figliuoli al re di Francia, questo re cercherebbe col nostro appoggio di farsi padrone dello stato di Milano. Al che avendo contrariato l'ambasciatore, il Gran Cancelliere soggiunse: « Per qual cagione quella Signoria non debbe almeno assentire ai capi della lega, che furono posti nella pace del millecinquecentoventitrè, li quali miravano alla reciproca difesa degli stati contra ogni principe cristiano? » Oltrediciò scrive di aver ragionato col pontefice un'altra fiata in tale materia; il quale gli aveva fatto un cenno di quel che il Gran Cancelliere gli aveva detto. E di poi soggiunse: « Ebbene, la Signoria non mi vuol pagare gl'interesse dei sali di Cervia ch'ella ebbe in questi anni passati?» Rispose il Contarini, che allora sarebbe parimenti necessario di pagare alla Repubblica l'interesse che ha patito nel pagamento delle genti tenute a conservazione delle due città. Al che il pontefice aveva detto, essere conveniente; ma per quel tempo solo che stette prigione in Castello. E qui sorridendo disse messer Gasparo: « Vostra Santità dunque con maggiore ragione dovria domandare anche l'interesse patito nell'assedio e presa di Roma, nella quale erano stati rubati e rovinati, assieme colle chiese, tanti argenti, croci, calici e reliquie ».

(1) Per la donazione fatta da Carlotta, figliuola di Giovanni III re di Cipro, al duca Carlo di Savoja nel 1484. Il titolo di re di Cipro fu d'allora in poi conservato dai principi della casa di Savoja.

Scrive che il Duca di Milano era giunto a Bologna, e che aveva deliberato, per consiglio del pontefice, di non andare ad incontrarlo, acciò venisse con minor pompa: che appena giunto, l'aveva visitato, e ch' egli aveva usato verso la Signoria nostra parole molto grate e riverenti. Scrive dipoi, che egli per ragione non vedeva impedimento alla pace, quando la Signoria discendesse a farla con la lega, per la sospizione che ha l' Imperatore della Francia e dello Stato di Milano: che in quei dì il marchese di Mantova venne a Bologna, al quale andò incontro la corte di tutti i cardinali, quella del pontefice ed un vescovo per nome dell'Imperatore: che si divulgava il disegno di alcuni fautori del Marchese, che stavano appresso Cesare, i quali avevano persuaso che lo facesse duca di Milano, onde non gli era parso bene di star lontano in questa stagione, massimamente essendo venuto alla corte il duca Francesco; altri diceva essere causa di sua venuta il bisogno che aveva l' imperatore di farlo cavalcare sul milanese. Dal pontefice aveva inteso, che risuonava per lettere di Ferdinando che il Turco si era levato d' Ungheria per Costantinopoli e aveva lasciato in Buda un buon numero di gente; e che Ferdinando, sebbene avesse assai numeroso esercito, non perciò voleva fare impresa alcuna in questa invernata per ricuperar l'Ungheria, ma si voleva riservare a tempo nuovo.

Scrive messer Gabriele Venier da Bologna del giungere suo, e che il duca Francesco per maggior segno di umiltà aveva detto, che non voleva che alcuno lo incontrasse; che gli era stato detto che l' imperatore gli portava grand' odio, e perciò temeva assai di non poter ottenere le giurisdizioni dello stato suo e massime del Castello; temeva ancora la cosa del castellano di Musso (1) e di alcuni altri piccoli castelli

(1) Gio. Giacomo de' Medici, detto il Medicino, fratello di Giov. Angelo che fu Pio IV. Era allora chiamato castellano di Musso, dal luogo sul lago di Como da lui per inganno occupato. Stipendiato a vicenda dai Francesi e dagli Spagnuoli, tradì gli uni e gli altri. Dagli imperiali ebbe il titolo di

del milanese; che tutto il suo Senato gli aveva rimproverato che, dovendo temere assai di tutto lo Stato o delle parti più importanti, temesse invece delle parti e delle cose di poco momento.

Per lettere del reverendissimo Pisani si ha, che il pontefice era durissimo a voler concedere la denominazione dei vescovati che vacheranno sullo stato nostro, per l'interesse suo e della Sede Apostolica; nella quale dovevano intervenire per giustizia i cardinali, li quali erano più contrarii a questa concessione che il pontefice: che era risoluto a concedere la denominazione di cinquanta canonici della Chiesa di San Marco; cinque dei quali fossero eletti dal serenissimo principe; due dalla Casa dei Medici ed uno da messer Giovanni Pisani procuratore e dai suoi posteri; gli altri, in numero di quarantadue, dal Senato: per la qual grazia concessa, scrive il cardinale che aveva baciato i piedi santissimi del pontefice.

Da un luogo presso la Sava, scrive il segretario Leopardi la gran difficoltà che aveva avuto nel viaggio per andare alla porta del Signor Turco in Ungheria, e che teneva per certo che il Gran Signore in questa invernata ritornerebbe a Costantinopoli, lasciando buon presidio nell'Ungheria, cioè in Buda.

Alli venticinque di novembre si ridusse il Senato, dove si ebbe per lettere di messer Paolo Nani, provveditore di campo, che i nemici Germani avevano alloggiato a Bagnolo sul bresciano, e poi si erano levati, accennando di volere andare a Carvisano.

Per lettere di messer Paolo Giustiniani, proveditore generale in Bergamo, s'intese che il conte di Gajazzo (1) era

marchese di Musso e Lecco; il che fu principio d'una meschina guerra col duca di Milano, che finì nel 1532 colla cessione di quelle due terre al suddetto duca. Gio. Giacomo divenne più tardi troppo famoso in Toscana sotto il nome di marchese di Marignano.

(1) Galeazzo Sanseverino, figliuolo di Roberto.

stato a ritrovarlo, quando egli era coi Rettori della città; e gli aveva detto che i lanzichenecchi si dolevano e lamentavano della Illustrissima Signoria, che non dava loro il pagamento, e che sariano sforzati di partirsi e di andare al servigio dell' Imperatore; e che perciò temeva, che venendo i nemici di Germania, poco lontani, verso Bergamo, questi lanzichenecchi non s' intendessero con loro e dessero la città; e tanto più che i capi avevano fra loro motteggiato di questo; la qual cosa essendo venuta alle orecchie di esso conte, aveva con diligenza cercato di conoscerne gli autori; e in fine diceva che, quanto alla fanteria di questi lanzichenecchi, più non temeva, per avere scoperto un luogotenente dei capi, autore di questo male; il quale era stato fatto prigione ed aveva ordinato che fosse fatto passare per le picche. Scrive anche che in Bergamo erano venuti alle mani due che giocavano alle carte in piazza, cioè un lanzichenecco e uno svizzero; onde si era fatta una grossa scaramuccia, nella quale erano state morte forse dodici persone; e che voleva assolutamente punirne gli autori; sebbene sin d' allora le differenze loro fossero assettate.

Da Bologna scrive messer Gasparo, che aveva ragionato di nuovo col pontefice nella materia della lega, e che egli perseverava nella sua opinione per amore di Cesare, dicendo: quando la Signoria non vi assenta, esso entrerà in gran sospetto di qualche accordo segreto a suo danno. Appresso disse il pontefice: « Ditemi il parer vostro, non come ambasciatore, ma come messer Gasparo Contarini privato; vi pare che questa lega non sarebbe di comun beneficio? » Rispose messer Gasparo: « A me pare che non saria male che si facesse una segreta unione ed intelligenza, che gli stati dei principi d'Italia reciprocamente si difendessero ». La quale risposta, sebbene si potesse intendere della pace sola e non della lega (conciossiachè la pace ricerca unione ed intelligenza tacita a corrispondente difesa degli stati) niente di

meno il Pregadi mormorò, parendogli che l' oratore avesse tenuto le ragioni della lega e seguito la voglia dell' Imperatore. Scrive in fine, che il pontefice voleva deputare tre cardinali, i quali avessero a trattare coi Cesarei la impresa contro i Turchi.

Messer Gabriele Venier e il Contarini scrivono, come il duca di Milano era stato a visitazione dell' Imperatore, e che facendogli riverenza aveva detto: « Ho grandemente desiderato di usare questo ufficio con Vostra Maestà e baciarle la mano, ma la malvagità dei tempi è stata tale che ho dovuto trascorrere sino a quest' ora; nella quale io son venuto a lei anche per iscusarmi delle querele che di me le son porte da molti che mi hanno in odio; perciocchè nel tempo che io stetti nel castello di Milano, io non conosco in modo alcuno di aver fallito contro di lei. Uscito poi di là, se avessi commesso cosa contra la volontà sua, questa è provenuta dalla mala fortuna e dai modi che hanno usato i ministri di Vostra Maestà contra di me: nondimeno io son venuto a gettarmi nelle braccia della infinita clemenza sua e a chiederle perdono del mio errore ». A queste parole del duca, l' imperatore accogliendolo con umanità, benignamente rispose: che egli deputerebbe due che avessero il carico di conoscere le sue ragioni, e che poi verso di lui si userebbe ogni discrezione e cortesia. Il duca replicò, che egli aveva impetrato da Sua Maestà il salvo condotto, solo per venire sicuramente alla presenza sua; giunto alla quale, e non facendogli più mestieri di esso, lo restituiva. All'incontro, lo imperatore non volendo accettarlo, il duca lo lasciò in fine in mano di uno dei consiglieri di Cesare che ivi era. Scrivono ancora, che il duca aveva loro detto di avere inteso, che il marchese di Mantova aveva instato appresso il pontefice e Cesare, che gli fosse concesso lo stato di Milano; al che il pontefice aveva risposto: « Questa cosa è molto difficile, conciossiachè la Signoria di Venezia mai lo consentirebbe ».

Lette le lettere fu messa parte dai Signori sopra le vettovaglie, che tutte le ville dei territorii dello Stato fossero tenute mandare animali grossi per uso di carne in questa Terra, cioè uno per ciascuna ogni anno; e se alcuna non potesse per povertà o carestia, dovesse supplire l'altra vicina che potesse farlo, secondo la discrezione dei periti dei luoghi; per la quale deliberazione si affermava che la città avrebbe ogni anno quattordicimila e ottocento animali. Di poi fu proposto al Senato da tutti i Savi Grandi, eccetto messer Marco Dandolo, e dai Savi di Terraferma, eccetto messer Girolamo da Pesaro, di scrivere all'oratore presso il sommo pontefice: che, perseverando i Cesarei di volere la lega e massime i capi del trattato della pace del millecinquecentoventitrè (i quali erano stati introdotti dal Gran Cancelliere in un suo ragionamento con messer Gasparo Contarini) dovesse assentire ai due primi; cioè di aiutare il duca di Milano e difenderlo con certo determinato numero di genti, ogni volta che fosse molestato da alcun principe cristiano; e di dare all'imperatore, in caso di bisogno, quindici galere per la conservazione del reame di Napoli, solamente contro principi cristiani; e questa lega s'intendesse reciproca a difesa degli stati d'Italia. Messer Marco Dandolo, Savio del consiglio, e messer Girolamo da Pesaro, Savio di Terraferma, vollero che fosse scritto al detto oratore: che la Signoria era contenta, che ai capi della pace ne fosse aggiunto uno pertinente allo stato di Milano, per difesa del quale fosse obbligata dare le genti che voleva dargli il resto del Collegio contro i principi cristiani; nè volevano che si facesse altra menzione di lega, nè di quindici galere, come gli altri; ma sibbene che il duca di Milano fosse obbligato verso di noi reciprocamente in caso di bisogno. Lette queste opinioni in Senato, e non essendo altrimenti disputate dai Savi del Collegio, si levò messer Valerio Marcello, uno dei senatori, e parlò in arringo contro

tutti e due, consigliando che la espedizione fosse differita, per essere importante, e l' ora tarda.

Alli ventisei di novembre, dopo lette alquante lettere di poca importanza, di nuovo le due opinioni furono proposte al Senato; e in quella dei due Savi entrò messer Francesco Soranzo, Savio di Terraferma. Parlò messer Domenico Trevisano, Savio del Consiglio e cavaliere procuratore, per l'opinione del Collegio e disse: nel mille cinquecento ventitrè la illustrissima Signoria concesse per difesa del duca di Milano e del regno di Napoli le genti e le galere dichiarate nella sua parte; e perciò gli pareva di non negarle al presente, essendone stata ricercata con tanta istanza dal Gran Cancelliere, da tutti i Cesarei e dal pontefice. Non esservi dubbio, per opinione sua e di tutto il collegio, che Cesare era risolto di volere al tutto questa lega; perseverando a negáre la quale, generavamo nel suo pensiero sospizione di alcuna intelligenza colla Francia: che, essendo vero che per questa differenza delle quindici galere a difesa del Regno, solamente contro principi cristiani, non si doveva impedire la pace, faceva più per la Signoria l' assentire in una fiata a tutte due le richieste, che ora ad una e, passato qualche giorno, all' altra. Conciossiachè, facendosi a questo modo, sarebbe un dare argomento ai negoziatori cesarei di domandarci ogni giorno cose nuove, e speranza di ottenerle, vedendoci sul principio delle loro richieste, negar loro una cosa e poi in fine concederla; sicchè questa opinione contraria dava loro attacco di richiederci molte cose, di sperar di ottenerle, e che in fine discendessimo alle voglie loro. — Rispose messer Marco Dandolo, Savio del Consiglio: che la lega è sempre semenza e principio di guerra; che il dar quindici galere per la difesa di Napoli metteva in sospetto il Turco che fossimo accordati contro di lui; nè ci valerebbe allora, se si dicesse: queste quindici galere si danno all' imperatore contro i cristiani

soli, perciocchè il Turco nol crederebbe; al quale si doveva avere gran rispetto e dirizzare la mira del governo a non dispiacergli, e ad aver per oggetto principale la conservazione dell' amicizia sua. Onde egli era d' opinione di non far menzione di lega nè di promettere le quindici galere; ma si provederebbe di compiacere a Cesare colla promessa della difesa dello stato di Milano; che l' imperatore aveva gelosia solamente dello stato predetto, e che, quando fosse sicuro di esso, non temerebbe del reame di Napoli.

Risposegli messer Alvise Mocenigo, Savio del Consiglio, per la opinione del collegio, facendo questo esordio. « Appresso i pittori antichi fu costume, che alle figure di Apelle, eccellentissimo pittore, nessuno ardisse por mano; perchè era certa opinione che niuna cosa si potesse aggiungere a quelle da altro pittore, per valente che fosse. Sebbene si dovesse osservare questo stesso costume ogni volta che il preclarissimo messer Domenico Trevisano parla in Senato, nientedimeno la materia che al presente si tratta è sì abbondante e ripiena di ragioni da ogni canto, che io sono spinto a dirne alquante. E riprese: in ogni tempo che questa Repubblica ha fatto pace coll' imperatore ovvero col re di Francia, colla pace ha congiunto la lega; come per diversi maneggi dei tempi passati è manifesto. Se pare onesto alla Signoria, che l' imperatore assicuri lo stato di Milano per rispetto del duca, molto più è conveniente che faccia sicuro il reame di Napoli per il proprio interesse, essendo quello stato suo; onde pareria cosa nuova, che a sua istanza la Signoria nostra fosse contenta di difendere lo stato altrui; e non volesse pel suo stato particolare prestargli aiuto. Le quindici galere che si vuol dargli non sariano bastanti contro Barbarossa corsaro, (1) non che contro la grande potenza del Signor Turco; anzi, vedendo che ci obblighiamo

(1) Intorno a questo famoso pirata del Mediterraneo, vedi la nota (1), pag. 158 del vol. I *delle Relazioni Venete.*

di aiutare l' imperatore con sì poco numero di galere, comprenderà che è intenzione della Signoria nostra di non essere mai suo nemico; sovvenendo noi Cesare di sì piccolo aiuto, solamente contro i cristiani che in quello stato volessero offenderlo ». Disse alcune altre ragioni simili, ch'io tralascio; motteggiando più volte, che ne voleva guarire dal mal francese; affermando che la Repubblica non si era mai accordata con Francia senza danno e rovina; ma che ora sperava levarci le bollettine che per tal male portavamo d' intorno.

Rispose al Mocenigo messer Girolamo da Pesaro, Savio di Terraferma, per la opinione di Marco Dandolo e di Francesco Soranzo, dicendo: « Ancorchè nelle paci discorse dal clarissimo messer Alvise Mocenigo sia stata inserita la lega, non valevano però questi esempi contra la sua opinione; conciossiachè chi volesse discorrere, ne ritroveria altrettanti e più, per i quali si vedrebbe che la lega congiunta alle paci, aveva interrotto l' unione della Repubblica coi principi cristiani ». E qui similmente connumerò e paci e leghe fatte in diversi tempi con diversi principi, che in fine venuti erano a guerra con noi per rispetto della lega. Poi disse: « Se ora si facesse questa lega e si accettassero questi due capitoli proposti parimente del millecinquecentoventitrè, li Cesarei piglierebbero occasione di farne ogni giorno richiesta, che in essa lega si aggiungano i capi che restano del trattamento del suddetto anno: nei quali vi è quello, che fossimo obbligati di dare aiuto alla casa dei Medici, per conservarle lo stato di Firenze; il che quando si facesse, saria grave maleficio della nostra Repubblica, la quale per naturale inclinazione deve avere in orrore ed odio simile pratica; e tanto più al presente, che i Medici sono fuorusciti da Firenze, nella quale hanno poca speranza di poter più entrare per la fermezza di quelli che vi signoreggiano; i quali si fanno intendere di voler essere paratissimi a

patire ogni incomodo e di facoltà e di vita, sì propria che dei figliuoli, per la conservazione della libertà, che la casa de' Medici, col pontefice loro capo, cerca ogni dì più di abbattere colla tirannide ». Dipoi, mandate a scrutinio le opinioni proposte, fu deliberata quella del Collegio, con ballotte più di centoquarantacinque contra quaranta.

Alli ventinove di novembre, nel Senato si lessero lettere dell' oratore da Bologna dei 24, 25 e 26, copiosissime; la somma delle quali, per quanto mi ricordo, fu, che nel trattamento suo coi Cesarei, monsignor di Prato, il Gran Cancelliere, e monsignor di Granvelle (dove fu presente anche il pontefice), l' oratore pigliò occasione di disuadere la lega, che quelli con grande perseveranza sollecitavano, dicendo, che non era necessaria; perciocchè, se Cesare a nostra satisfazione restituiva lo stato di Milano al duca Francesco, non doveva mai dubitare che noi, in caso di bisogno, non facessimo di tutto per conservarlo. Dipoi venne alli capitoli che appartenevano alla Signoria nostra, cominciando dal restante dei ducati duecentomila; e promise che essa li pagherebbe nel modo dichiarato nel maneggio del MDXXIII: cioè, ducati venticinquemila all' anno, principiando questo Natale prossimo venturo; fatta però la restituzione dei nostri luoghi nel Friuli, ingiustamente posseduti da Ferdinando. Quanto ai cinquemila ducati dei fuorusciti, sopra di questi furono assai contese dall' uno e dall' altro canto. Li Cesarei dicevano che, non essendo stati pagati negli anni passati, era convenevole pagarne il danno; e messer Gasparo diceva, che non lo era, inanzi che fosse fatta la detta restituzione. Poi trattarono dell' interesse della presente guerra; per il quale domandando i Cesarei ducati trecentomila, l' oratore si maravigliò e disse: non sapere per qual ragione la illustrissima Signoria dovesse patir danno alcuno, non essendo lei stata cagione della guerra, e avendo per quella patito tanta spesa, e non si trovando avere denari. In questo proposito furono

dette ragioni da ogni canto; ma infine fu deliberato, che messer Gasparo dovesse andar a parlare a Cesare di questa differenza nella mattina seguente; e così fu messo termine ai ragionamenti di quel giorno.

Scrive dipoi l'oratore, che l'ambasciatore del duca di Urbino gli aveva detto, come messer Jacopo Salviati si era doluto della durezza della Signoria, che non voleva la lega; e dubitava di male che perciò ne avesse a venire, dicendo: se la Signoria sapesse ciò che si trama, starebbe con non picciolo fastidio; ed accennò che il re di Francia sotto mano faceva ogni partito a Cesare, purchè ottenesse lo stato di Milano; nè aveva rispetto di offrirgli quello che altri possedevano.

Poi, per altre lettere, scrive l'oratore, che insieme col Veniero, ambasciatore al duca di Milano, e con tutti gli altri gentiluomini veneziani ch'ivi si ritrovavano, era stato ad un banchetto dato dal marchese di Mantova: che non si era recato da Cesare la mattina seguente, attesa certa solennità del pontefice, alla quale intervenne Sua Maestà. Ma che si era seco abboccato il dopo pranzo; la quale subito entrò a dire che voleva al tutto la lega; perciocchè, se altrimenti si facesse, lo stato di Milano sarebbe occupato o dal re di Francia o dalla Signoria di Venezia o da qualche altro principe; sicchè il duca Francesco ne sarebbe in breve spogliato. Poi venne a trattare gli altri particolari; nel che consumò più d'un'ora e mezza; talmentechè non era possibile lo scrivere tutto quello di cui ragionarono. Fra questi ragionamenti fu quello dell'interesse della guerra presente. L'imperatore disse in prima, che per giustizia la Signoria dovrebbe pagargli ducati trecentomila; ma che si contenterebbe di duecentomila, rimettendosi infine alla discrezione del pontefice, il quale avesse a decidere quanto gli pareva onesto. In questo trattamento messer Gasparo rispose a tutte le cose propostegli da Cesare, affermandogli: che nè pel do-

vere nè per l'onesto la Signoria non era tenuta di dargli cosa alcuna per questo conto; anzi, che Sua Maestà, con tale dimanda, si mostrava non essere così inclinata alla pace come si aveva predicato, essendo questo un cattivo principio di farla. Disse l'imperatore: « Io manderò in scrittura al pontefice la mia intenzione e volontà, così delle cose spettanti all'interesse comune, come del restante dei capi della pace che si dee fare ».

Per le ultime lettere scrive l'oratore, che si era abboccato col pontefice, dal quale aveva inteso che l'ambasciatore francese, per nome del re, porgeva partiti grandi all'imperatore, per avere lo stato di Milano; e tra gli altri, un millione d'oro da far guerra contro i Veneziani, e prometteva, avendo vittoria, di partire tra loro due lo stato di essi. Per la qual cosa Sua Santità lo consigliava a persuadere la Signoria alla lega, acciocchè non gliene avvenisse danno e pericolo. Nel quale proposito, l'imperatore, il giorno inanzi gli aveva detto: « Se io non fossi cristiano e non amassi l'anima mia, farei delle cose che non piacerebbero alla Signoria di Venezia ». Ed in fine il pontefice gli dette la scrittura della intenzione e volontà di Cesare, secondo che questi gli aveva detto di voler fare.

Lette queste lettere, sopraggiunsero quelle dei ventisette da Bologna degli oratori messer Gabriele Veniero e messer Gasparo Contarini. Avvisavano di essere stati a visitazione del duca di Milano, il quale aveva detto: che il suo agente era stato coi deputati cesarei al maneggio della pace, cioè col Gran Cancelliere, con monsignor di Prato e monsignor di Granvelle; li quali lo provocarono a proferire a Cesare quanto voleva dargli. Onde gli aveva offerto scudi cinquecentomila in termine di anni dieci, a scudi cinquantamila all'anno, per la investitura dello stato di Milano, secondo che il duca altre volte aveva promesso; soggiungendo, che il duca suo signore era povero, e che non sapeva e non

poteva offerirgli più. Nientedimeno, per non essere contrario ai voleri dell'imperatore, voleva superar le sue forze e dargli, oltre i detti, altri centomila ducati. A questa proferta avevano risposto i prenominati, che se ne maravigliavano, e che non ardirebbero mai riferirla a Cesare, dubitando che se l'udisse, accrescerebbe lo sdegno e l'odio contra il duca suo padrone; conciossiachè vedrebbe che non procede seco con quella sincerità e prontezza di animo che procedeva l'imperatore verso di lui. Rispose l'agente del duca: « Signori dite voi ciò che vi pare ». Ed essi soggiunsero: « Pensiamo che, oltre ai cinquecentomila ducati, Cesare non si abbia a contentare di meno di ducati trecentomila; cioè centomila correnti, centomila fra termine di due mesi, e centomila in fine dell'anno ». Rispose il presidente del duca, che il suo padrone non potrebbe pagare tanti denari; ma che superando ogni suo potere, appresso gli offerti, darebbe altri cinquantamila ducati. I quali essendo parsi similmente a loro pochi, in ultimo il presidente gli accrebbe a ducati duecentomila, cioè centomila al presente, cinquantamila nello spazio di due a tre mesi e cinquantamila in capo dell'anno; e questa offerta faceva con patti, che il termine dei primi cinquecentomila ducati si prolungasse: della quale offerta, sebbene a voce i Cesarei avessero detto non contentarsi, pure con segni avevano accennato che Cesare se ne contenterebbe. Dipoi gli richiesero, che sicurtà darebbe il duca del serbar la promessa ai tempi debiti; e pensavano che deponesse, per assicurar Sua Maestà, parte dello stato di Milano o almeno le fortezze in sua mano. Rispose il presidente, che il duca suo Signore farebbe questo molto volentieri; conciossiachè non solamente parte dello stato e le fortezze di quello erano nelle sue mani, ma eziandio la propria persona. Ma che dovesse avvertire che, quando ciò si facesse, cagionerebbe sospetto negli animi dei popoli e sudditi dello stato, che quello sinceramente non fosse del suo Signore; onde si farebbero

poi difficile a contribuirgli il danaro, e sarebbe necessitato di mancare alle sue promesse; sicchè in ciò guardassero di deliberare in meglio. Il presidente, non contentandosi di questa risposta, cominciò a pregare e persuadere i nostri oratori che andassero al pontefice, affinchè egli pigliasse carico, di rimuovere Cesare da questo volere; li quali così gli promisero e s' inviarono a lui, e gli dissero: che la repubblica di Venezia non concluderebbe mai la pace coll'Imperatore, quando il duca di Milano non fosse intieramente restituito nello stato suo; conciossiachè, se le sue fortezze rimanessero in mano di Cesare, questo farebbe dubitare la Signoria che liberamente non volesse l' imperatore dar ciò che aveva promesso tante fiate al duca Francesco. A questo aveva risposto il pontefice, che Cesare vorrà essere al tutto sicuro di avere i danari che il duca gli promise; onde se non pareva opportuno di consegnare le fortezze a Cesare, si potria consegnarle in man del Caracciolo, che stava in Milano per nome dell' imperatore. Il che parimente rifiutarono gli oratori; e il papa soggiunse: « Dio voglia che la possiamo tirare a questo: » e presero licenza.

Poichè furono lette al Senato le soprascritte lettere, messere Alvise Gradenigo e messer Leonardo Emo, Savi del Consiglio, fecero proporre di scrivere all' oratore presso il pontefice (rimandandogli i capi della pace avuti in scrittura dall'imperatore, alquanto acconci e castigati) che nella parte dell' interesse che Cesare dimandava, gli dimostrasse, che la Signoria non doveva patire alcun disastro, e colla bontà del suo ingegno facesse valere le molte ragioni che essa aveva in questa causa. Tutti li altri Savi del Collegio messero, che questa opinione fosse differita sinchè si avesse risposta alle lettere del ventisei, in cui il Senato aveva deliberato di far la lega; perchè essendo ciò udito da Cesare, era da credere che non dovesse esser duro nel voler danari per l' interesse. Parlò messer Alvise Gradenigo dicendo, che nelle sue lettere

non vi era parte alcuna che avesse bisogno di maggior luce; che il tardare di scrivere all' oratore e di farlo certo del volere della Repubblica circa i capi della pace, era pericoloso; essendo uscito di bocca di persone degne di fede in Bologna, che il pericolo che la pace non si facesse, stava nell' indugio. Rispose messer Alvise Mocenigo e disse: che era falso che da Bologna non si potesse aver maggior luce, dopo che Cesare avesse inteso la deliberazione della lega; perciocchè era da credere che, uditala, non farà altra replica di voler danari per l' interesse suo della guerra, e concluderà la pace senza che messer Gasparo vada più a persuaderla, come vogliono le lettere proposte dai due Savi grandi. Appresso, che se si delibererà il differire, con maggior consiglio rimanderebbero i capitoli castigati all' oratore; i quali ora volevano mandare non pienamente acconci, per il poco tempo che il Collegio aveva avuto di consigliarli. Gli rispose messer Leonardo Emo colla replica delle stesse ragioni del Gradenigo, e vi aggiunse: che tutti i capi corretti erano stati molto considerati nè avevano bisogno di maggiore consiglio, come sapeva il clarissimo Mocenigo, volendo confessare il vero: che allo Stato tornava di fare intendere di giorno in giorno all' oratore l' animo della Repubblica; conciossiachè, se l' oratore era tenuto dare avviso dei maneggi di Bologna ogni giorno, per informare meglio il Senato nelle sue deliberazioni, era molto più ragionevole scrivergli ogni giorno per sua maggior cognizione, ovvero così spesso che l'occasione portava. E ballottate le opinioni, fu presa quella dei due Savi.

Ai due di dicembre si chiamò il Senato, e furono lette lettere da Bologna dei ventotto del passato, per le quali l' illustrissima Signoria era avvisata: come l' oratore si era trovato col pontefice nel momento che gli oratori francesi partivano da Sua Santità; i quali, come ella gli disse, erano stati per dimandargli l' assoluzione del giuramento

che il Cristianissimo aveva fatto, quando fu fatto re, di non alienare mai parte alcuna della Francia; il qual giuramento non fu serbato da lui nella recuperazione dei figliuoli, avendo, per quella, promessa all' imperatore certa parte della Bretagna (1). Di poi, che i detti oratori sollecitavano l' imperatore che si abboccasse seco a Torino per le cose del Turco, contro il quale prometteva di andare in persona; la quale offerta non era piaciuta all' imperatore, perciocchè se il re andasse a questa impresa, non si vorrebbe sottomettere a lui, e non sottomettendosi, ne patirebbe vergogna. In fine, che esso oratore aveva ragionato col pontefice e coi cesarei della sicurezza che dimandava l' imperatore al duca di Milano; come l' oratore Veniero scriveva nelle sue, alle quali si riportava.

Le lettere dunque dell' oratore Veniero avvisavano, come i cesarei perseveravano nella domanda delle fortezze dello stato di Milano, per potersi assicurare dei danari che il duca aveva promesso sborsare. Il qual duca era stato a visitazione dei deputati al maneggio della pace, e similmente di Cesare; dai quali gli erano richieste tre fortezze, quella di Cremona, quella di Milano, e quella di Pizzichettone; alla quale proposta il duca aveva detto, che essendo tutto il suo Stato e la stessa persona sua nella mano di Cesare, non era per contrapporsi alla voglia di Sua Maestà, anzi voleva gettarsi nelle sue braccia. Scrive poi, che il detto duca l' aveva sollecitato a pregare con istanza l' illustrissima Signoria, che per niun modo dovesse consentire che le dette fortezze restassero nelle mani di Cesare; anzi che la facesse ogni cosa ch' egli fosse intieramente investito dello Stato suo.

Lette queste lettere, sopraggiunsero quelle dei ventinove dell' orator Contarini; per le quali avvisa, che aveva

(1) Vedi a questo proposito il Guicciardini e il Sismondi, e le note di Eugenio Albèri alla relazione di Marino Giustiniani, T. I.

ricevuto le lettere del Senato dei ventisei di novembre, nel giorno inanzi a ore cinque, e che aveva in animo di tenere celata coi cesarei la deliberazione della lega, per avvantaggiarci nella differenza degli interessi da loro allegata; ma se il pontefice lo ricercasse, scrive che aveva in animo di non negarla. Questa confidenza dell' oratore nel pontefice, che avesse a tacere all' imperatore tal nuova, fu giudicata da molti pericolosa e dubbia. Seguiva nelle lettere: che intesa appena dall' oratore questa nuova, e fatta la detta deliberazione dentro di sè, a sei ore di notte venne a lui un segretario di Sua Santità e dissegli, che per via del legato residente in Venezia aveva inteso la deliberazione del Senato intorno alla lega, e che l' aveva mandato da lui per intendere la certezza. E qui fu notato, che nel consiglio dei Pregadi dovevano esser persone che comunicavano al legato le deliberazioni; cosa veramente indegna di quel luogo e degna di correzione e castigo. A tal richiesta gli rispose: che era vero; ma che dovesse in nome suo pregare Sua Santità che tenesse celata ai cesarei tal nuova per beneficio e vantaggio della illustrissima Signoria nella conclusione della pace. Venuto la mattina seguente al pontefice, aveva di ciò lungamente ragionato; e poi si era trasferito all' imperatore e gli aveva detto che: avendo egli scritto nei giorni passati alla Signoria che, se deliberasse di far lega con Sua Maestà, egli credeva che questa non gli chiederebbe più alcun danaro per l' interesse allegato, e che il duca di Milano sarebbe messo in possesso di tutto lo stato suo; la Repubblica inteso questo, aveva deliberato di far la lega con Sua Maestà, cioè di difendere il duca Francesco per conservargli lo Stato di Milano, e di ajutare lei nella difesa del regno di Napoli contro i principi cristiani. Cesare, intesa questa deliberazione, ringraziò sommamente la Signoria e disse: « Ora conosco che la si mette in via di voler la pace, alla quale

io attendo con ogni affezione, contro la disapprovazione di varie persone; e quanto aspetta alle cose del duca Francesco, io ho deputato quelli che le hanno a trattare, i quali di ordine mio faranno cose che piaceranno alla Signoria vostra ». L' oratore scrive di aver comunicata questa risposta al duca, dalla quale aveva ricevuto grande allegrezza. Dipoi, per opinione di tutto il Collegio, fu scritto a messer Gasparo Contarini, che unitamente con messer Gabriele Veniero dovesse negoziare col pontefice e coi cesarei per indurre l' imperatore a far la intiera restituzione dello Stato di Milano al duca Francesco, senza riserva delle fortezze; affermando che il duca non verrebbe a meno della sua promessa, e che sempre era stato ragionato di concluder la pace con la intiera restituzione dello Stato; senza la quale, la nostra Repubblica non avrebbe mai pensato di far pace e deliberar lega con Sua Maestà. Fu scritto poi, che messer Gasparo dovesse ragionar col pontefice nella materia di madonna Canziana Giorgi, moglie di messer Giovanni Emo, figliuolo di messer Leonardo; della quale l' oratore aveva già scritto di aver parlato per l' inanzi con Sua Santità.

Alli otto del mese di decembre, furono lette nel Senato diverse lettere di Bologna di messer Gasparo Contarini, sino ai cinque di decembre, molto copiose, intorno ai maneggi seguiti per giornata. La somma di queste era: che il Consiglio cesareo si aveva raccolto due o tre fiate per trattare sopra le differenze del duca Francesco, nelle quali non si era fatta conclusione: che l' imperatore era stato a ritrovare il papa e avevagli dimandato consiglio di ciò che doveva fare dello Stato di Milano, dicendo, che desiderava mettere in quello persona che fosse atta di conservarlo; che il duca Francesco non gli pareva sufficiente a questo; che molto migliore gli pareva Alessandro dei Medici, nipote di Sua Santità. A queste proposte aveva risposto il pontefice: che

quando Sua Santità avesse animo d' investire Alessandro dei Medici di quello Stato, i principi d'Italia non se ne contenterebbero, e massime i Veneziani; ancorchè vi fosse qualche speranza di consentimento, se loro si lasciasse Ravenna e Cervia; ma che in fatto questo non era buon principio alla pace, dovendosi cominciar dalla guerra per cacciare il duca Francesco dalla parte dello Stato che possedeva. Le quali parole fu giudicato da molti avere il pontefice messo in campo per porgerci partito di Ravenna e di Cervia, e attaccar pratica dello Stato di Milano per suo nipote. Appresso scrive l' oratore, che era stato un' altra volta in ragionamento coi cesarei, i quali facevano grandi istanze sopra le fortezze di Milano e sopra l'interesse sofferto dall'Imperatore nella presente guerra; ed egli aveva allegato all'incontro le ragioni della Signoria nostra e del duca di Milano, dicendo: « Io credeva che ormai aveste messo da canto queste due differenze, e nondimeno sento che perseverate; io voglio di nuovo parlarne con Sua Maestà; e perciò passate agli altri capi della pace. » Quelli adunque vennero ai cinquemila ducati dei fuorusciti, ai quali pareva loro che si dovesse sborsare la somma degli anni passati. Disse messer Gasparo: « La Illustrissima Signoria non è tenuta a questo, per un capitolo trattato nel mille cinquecento ventitrè; dove è dichiarato, che non sia astretta a pagare ai fuorusciti cosa alcuna, se prima non se le restituiscano i luoghi ritenuti nella patria del Friuli. » A questa risposta, sebbene gli fosse fatta replica, pure non fu fatta maggiore istanza. Si venne poi a ragionare di certe altre differenze, alle quali era speranza di assettamento. Finito questo, nel giorno seguente messer Gasparo si trasferì al palazzo di Cesare, e negoziando seco, gli disse: « Sire, se voglio parlare con Vostra Maestà, non come oratore veneziano, ma come suo servitore, lei e quelli che la consigliano di tener le fortezze di Milano per assicurarsi della promessa del duca Francesco, non intendono

la natura delle genti d'Italia (parlando sempre con riverenza). Non fa punto per Vostra Maestà, che le fortezze restino nelle mani di lei; conciossiachè, se i sudditi del duca vedranno che lei se le ha riservate, entreranno in certa opinione che il duca non sia vero padrone dello Stato, e non vorranno sborsargli denaro alcuno, ed egli sarà poi sforzato mancarvi della promessa; sicchè Vostra Maestà, volendo tenere in sua mano le fortezze, patirà maggior danno che se le assegna al Duca Francesco ». Dipoi gli disse: « Quanto ai denari che i di lei deputati domandano per l'interesse della guerra, la illustrissima Signoria non è tenuta a pagare, essendo la guerra provenuta per cagione de' suoi ministri; e tanto più che il danno sofferto dalla nostra Repubblica era forse maggiore di quello di Vostra Maestà; per cagione del quale le forze veneziane sono sì attenuate, che diviene impossibile il darle cosa alcuna: sicchè Vostra Maestà può contentarsi che la Repubblica le paghi il restante dei ducentomila ducati; a conto dei quali sborserebbe, questo Natale venturo, venticinquemila ducati, a sodisfazione sua, e con non piccolo disturbo delle cose nostre ». L'Imperatore rispose alla prima proposta di messer Gasparo: che ognuno de' suoi gli affermava e consigliava di serbar le fortezze, almeno quelle di Milano e di Como; non tanto per assicurarsi di avere i danari al tempo promesso, quanto per mantenersi il passo di venire in Italia e di mandarvi genti per difesa dal re di Francia, il quale giorno e notte pensa la via ed il modo di riaver quello stato. E qui sorridendo, riprese: « Che vi sembrerebbe, s'io vi dicessi il partito ch'ora mi fa? Mi promette al presente, inanzi la restituzione delli figliuoli, di sborsarmi duecentomila scudi; promette ajutarmi ad ampliare lo stato in Italia; mi offerisce, come si suol dire, mari e monti; mi fa pregare che mi abbocchi con lui, e che voglia trasferirmi a Torino, dov'egli verrebbe; e perciò monsignor di Tarbe era già partito di Francia a solle-

citare la venuta del suo re, pensando ch'io vi debba andare, appena vi sarà giunto: sicchè intendete come le cose vanno. Quanto alla seconda proposizione, io vi dico: che è necessario che la Signoria di Venezia faccia qualche offerta, perchè a noi è stata rotta la fede contro giustizia, e i capitoli conclusi contro di noi, sono stati ritrovati in seno del re di Francia, quando fu preso sotto Pavia: sicchè noi abbiamo patito assai, non per cagione dei nostri, ma per rispetto della Repubblica; e perciò bisogna che la ci ristori in parte, se non in tutto, del danno patito ».

Furono poi lette lettere dell' Oratore Veniero, appresso il duca di Milano, dei trenta del passato sino ai cinque del presente; una mano delle quali era scritta insieme con messer Gasparo Contarini. La somma di esse era circa il negozio del duca Francesco colli cesarei, i quali instavano sempre sopra i ducati trecentomila, oltre i cinquecentomila per la investitura dello Stato; e sopra la voglia di ritenersi le fortezze, massime di Milano e di Como, sino a pagamento compito. Le quali fortezze il duca non poteva negare a Sua Maestà; ma ben pregava la Signoria nostra a non voler per niun modo assentire che restassero nelle mani di Cesare, acciò succedesse la pace, la quale, egli pensava che mai altrimenti avesse a succedere.

Da Firenze vi furono lettere dei ventotto del passato, ritenute sino ai trenta; per le quali l'oratore, messer Carlo Cappello, scrive della prontezza d'animo dei Fiorentini, la quale ogni dì si faceva maggiore. Essi avevano detto: « Sebbene il principe di Orange sia giunto con denari e con gente, e perciò i nostri nemici siano fatti più forti e animosi; e sebbene sia fama che i Veneziani si abbiano ad accordare col papa e coll' Imperatore, onde noi resteremo soli: nientedimeno non abbiamo nè paura nè timore; essendo scolpito negli animi nostri di mettere tutte le facoltà e la vita per difesa di questa città; e quando non potremo far altro, di-

manderemo soccorso al Turco: perchè siamo deliberati di fare ogni cosa per conservarci la libertà; prima di perder la quale, perderemo la vita; e la città si ruinerà di maniera, che non si direbbe: qui è; ma qui fu Firenze. L'oratore dimanda poi ajuto e sovvenzione, per la gran carestia del vivere e la penuria di tutte le cose; non potendo col salario e colla tenue facoltà propria supplire alla grandezza delle spese.

Lette queste lettere, il Senato propose di donare ducati duecento, da lire sei, soldi quattro, per ducato, a messer Carlo Cappello, attesa la qualità dei tempi; e la parte ebbe due terzi delle ballotte, e fu presa.

Dipoi, tutti tre gli ordini dei Savi proposero, e fu deliberato di scrivere a messer Gasparo Contarini, lodandolo prima dei ragionamenti fatti coi cesarei e coll' imperatore; poi gli fu commesso che, insieme a Messer Gabriele Veniero, negoziasse per le differenze del duca di Milano sì coi cesarei come col pontefice; affermando per nome della Signoria, che la pace mai si farebbe, se il duca Francesco non avesse interamente il suo stato. E acconcie le differenze del duca e le restanti della nostra Repubblica, l' oratore possa offerire all' imperatore sino alla somma di ducati ottantamila, per conto dell' interesse allegato, quando persistesse nella sua opinione; ma che per modo nessuno passasse questa quantità. A questa deliberazione venne il Senato, perchè il Gran Cancelliere, negoziando con messer Gasparo aveva più volte detto (e l' imperatore l' avea confermato), che la Signoria in altri tempi, quando egli non era stato offeso da lei quanto lo fu dopo, gli aveva voluto dare scudi ottantamila, intervenendo il Vicerè di Napoli e monsignor di Borbone: sicchè, non restando altra difficoltà che questa, nel nome dello Spirito Santo, dovesse far questa offerta, e concluder la pace. Di opinione contraria a questa parte furono circa sei, di dubitanti e non sinceri, credo, due; di quelli che la deliberarono, forse cento e settant' uno.

Messer Alvise Gradenigo, Savio del Consiglio, e messer Girolamo da Pesaro, Savio di Terraferma, messero parte che: attesochè in questi giorni era stata assalita la caravana e compagnia dei nostri che veniva da Costantinopoli, da certi ladri che stavano alla strada, e che fossero stati morti diversi gentiluomini e cittadini nostri, e molti avessero perduto la facoltà; il Senato elegesse al presente un ambasciatore al Signor Turco, che avesse di salario ducati duecento al mese, e fosse tenuto partire per terra da Ragusi sino a Costantinopoli, quando parerà alla Signoria nostra, per poter essere presto a quella Porta. Letta al Senato questa opinione, fu fatto gran romore; ed essendo mandato per ballottarla, perchè nessuno del Collegio le volle contradire, messer Alvise Gradenigo deliberò di parlare e disse: «Questo illustrissimo Stato, in ogni tempo che il Signor Turco ha fatto qualche impresa e se ne ritorni a casa, suole mandargli un ambasciatore per congratularsi seco dei suoi prosperi avvenimenti. Onde, ritornando egli al presente dall' Ungheria a casa, ed essendo stata fatta questa ingiuria e danno ai nostri mercanti nello stato suo, era necessario mandare una viva voce, la quale, oltre il carico di rallegrarsi della sua incolumità e delle sue imprese felici, dovesse insieme lamentarsi, per nome della Repubblica, della mal sicurezza delle strade negli stati suoi, e richiedere che i nostri assassinati dai suoi, fossero ristorati. E dovesse ancora scusare e dichiarare le conclusioni della pace che si trattava coll' imperatore; la quale, questa illustrissima Signoria era sforzata di fare, vedendo che quasi tutti i compagni e signori d' Italia già l' avevano conclusa con lui; e che altrimenti sarebbe lei sola in guerra, si può dire, con tutti i principi cristiani. La qual cosa, se non fosse ben dichiarata al Turco da un nuovo nostro rappresentante, s' incorreva in massimo pericolo di sospetto di accordo coll' imperatore contro di lui; ed egli allora potrebbe facilmente deliberare di romper la

pace che ha con noi; sapendo quanto la natura dei Turchi sia sospettosa, subitanea e senza ragione. Rotta la pace con lui, questo Stato sarebbe in maggiore travaglio di quando era in guerra coll' imperatore. Perciocchè, chi non sa ciò che importa il non star bene coi Turchi? Il nostro stato confina col loro d' ogn' intorno; le facoltà dei nostri cittadini e gentiluomini sono nelle lor mani, essendo in Costantinopoli, in Soria, in Alessandria; le forze loro di denaro, di genti, di vettovaglie, di artiglierie e d'ogni cosa che si ricerca alla guerra, sono grandissime. Che più? se mai fu tempo di mandargli un ambasciatore, lo è ora; sì per le ragioni dette, come per la fama, che egli appunto al presente ne manda uno alla Signoria nostra». Aggiunse, che valerebbero poco o niente le lettere proposte dai Savi del Collegio al nostro ambasciatore messer Piero Zeno, ora residente presso il Gran Signore; colle quali scrivevano i successi delle cose d'Italia, e in questi gli dicevano un' espressa bugia intorno al duca di Milano, cioè, ch'egli era nuovamente accordato coll' imperatore, e che ci aveva lasciati soli, per il che eravamo costretti anche noi di fare lo stesso. Che se per sorte il signor Turco intendesse la verità, cioè che noi fossimo i mezzani di accordare il duca coll' imperatore (come facilmente potrebbe intenderla, essendo cosa a tutti manifesta in Bologna) crederebbe che tutte le altre nostre scuse fossero false e bugiarde.

Messer Alvise Mocenigo rispose: « questo non è tempo, serenissimo principe e sapientissimi padri, di fare ambasciatore al Signor Turco, e glielo porrò più in chiaro della luce del mezzo giorno. Se questa deliberazione venisse alle orecchie dell'Imperatore in Bologna, perturberebbe la pace che si tratta, e ci farebbe aggiungere nuove difficoltà a detrimento della Repubblica. Tutto il Collegio aveva intenzione di scrivere a messer Piero Zeno a Costantinopoli, e insieme a messer Alvise Gritti, e narrargli gli avvenimenti d' Italia e scusarsi

della pace, affermando che, segua ciò che si vuole, la Signoria nostra sarebbe perseverante nell' amicizia ed unione con quel Signore: le quali lettere, bisognando, s' acconcerebbero in quelle parti che il Gradenigo od altri consigliassero. Finalmente, sebbene corra la fama che il Signor Turco mandi un ambasciatore alla Signoria nostra, non si deve per questo eleggerne un altro per mandarlo a lui; anzi è necessario aspettarlo ed udir ciò che vuole, e poscia deliberare ». Queste e forse qualche altra simile ragione disse il Mocenigo; ma l'esordio del suo parlare fu: « ogni bellissimo diritto ha bellissimo rovescio; e perciò non è gran fatto, se le bellissime concioni di messer Gradenigo, udite altre fiate dal Senato, al presente dimostrino le perfette condizioni del rovescio della sua opinione; la quale tanto sarebbe malefica alla Repubblica, quanto le altre sue dei tempi passati le furono di beneficio ». Posto fine al ragionare, il Collegio propose di scrivere al Bailo a Costantinopoli, o a messer Alvise Gritti, nel modo predetto; significandogli tutto il successo delle cose seguite, così in Lombardia e nel resto d'Italia, come in Toscana; e modificarono quella parte del duca di Milano, dove si diceva, che il duca sarebbe rimaso spodestato, se non era la Signoria nostra; e scrissero: « speriamo che, per la diligenza della Repubblica, il duca ricupererà intieramente lo stato suo ». E così fu preso e deliberato con largo giudicio.

Dipoi, volendosi licenziare il Senato, sopraggiunsero a quattr' ore di notte da Bologna due mani di lettere; una di messer Gabriele Veniero, dei sette dicembre a ore ventidue, l'altra di messer Gasparo Contarini, scritta a ore ventitrè. Per quella del Veniero s' intendeva, che il duca di Milano aveva concluso di dare all' imperatore, oltre li cinquecentomila scudi per conto dell' investitura, trecentomila nei seguenti tempi; cioè, al primo di gennaro cinquantamila, a pasqua altri cinquantamila, e a san Giovanni, e alla Madonna di agosto e alle calende di novembre, li restanti;

a cinquantamila scudi per rata, e l' ultima a centomila. Per sicurezza gli lasciava in mano la fortezza di Milano e la fortezza di Como. Poi scrive, che il duca gli aveva detto: « scrivete alla Signoria, che la non resti d' offerire qualche somma di danari all' imperatore, perchè è vero che non vuol seco concludere pace altrimenti ». Messer Gasparo Contarini scrive: che si era ritrovato col pontefice, dal quale aveva inteso la conclusione del duca Francesco, e che la pace colla Signoria nostra non si concluderebbe mai, se anch' essa non offerisse qualche cosa; e che l' imperatore si contenterebbe facilmente di centomila scudi; a cagione dei quali, per l' amor di Dio, non si dovesse restare di far questa pace benedetta. Rimanevano ancora le differenze coi fuorusciti, i quali volevano esser rifatti dell' interesse degli anni passati con cinquemila scudi all' anno: quella del duca d' Urbino, e quella concernente lo sborso dei duecentomila scudi nei tempi determinati dal trattato del 1523. La differenza poi dei luoghi nostri del Friuli, s' acconcierebbe, contentandoci che fosse conosciuta e determinata da due giudici, da essere eletto l' uno da sua Cesarea Maestà, l'altro dalla illustrissima Signoria. Scusavasi finalmente il Contarini e chiedeva, che non gli fosse imputato a presunzione ciò che voleva dire a beneficio della patria, e questo era: ch' egli per buona via aveva inteso, che il pontefice aveva accresciute le genti sue all'assedio di Firenze, avendo presentito che quella città pativa di vettovaglie, e che non ne aveva appena per due mesi; onde sperava di ottenerla senza dubbio. La qual cosa quando avvenisse, temeva il Contarini, che tutte quelle genti, non sapendo poi dove andare, sarebbero facilmente sospinte a venire di qui, e venendo, farebbero maggiori le difficoltà della pace; sicchè giudicava essere opportuno alla Signoria nostra di concludere senza dimora la pace (1).

(1) Questo timore del Contarini non era nè vano nè intempestivo, come si può scorgere da certi *avvisi dal campo presso Firenze, nel settembre del*

Alli nove di dicembre, nel Senato si lessero lettere dei sei, da Bologna, scritte un giorno inanzi delle surriferite, e di poco momento. Ma con queste se n' ebbero anche del Sanga, segretario del pontefice, indirizzate al legato, a cui scrive: che il nostro orator Contarini procedeva molto ristretto nel maneggio della pace coi cesarei, per non voler oltrepassar nulla da quello che gli era commesso. Onde esortava il legato, e per nome del pontefice gli comandava, che, avute le presenti, dovesse trasferirsi alla Signoria e persuaderla, che non guardasse tanto per sottile nell' offerire qualche somma di danari all' imperatore per concluder la pace, così salutifera a tutta Italia; essendo ferma intenzione di Cesare di non consentirvi mai, senza qualche offerta dei Veneziani, che non fosse minore di centomila scudi: ampliando sopra di ciò le ragioni cesaree, e tornando ad esortar caldamente la Signoria.

Lette le lettere, il Senato deliberò di scrivere a messer Gasparo Contarini, che, col nome di Dio, offerti prima li scudi ottantamila, non contentandosene i cesarei, dovesse accrescerli sino ai centomila, spedite che fossero le altre differenze, cioè quella del duca di Milano. Il quale, se si era contentato di dare in mano dell' imperatore quelle due fortezze, sino al compiuto pagamento dei trecentomila scudi, non bisognava far altro che replicare ai cesarei: che l' imperatore non potrebbe far meglio che investire il duca Francesco di tutto il suo stato, per levare ogni sospizione che potesse cadere negli animi dei principi d' Italia, e massime dei suoi sudditi. Quanto alla differenza dei fuorusciti, mostrargli che la Signoria nostra, per i capitoli del 1523, non era tenuta di assegnar loro l' entrata dei cinquemila scudi, se prima non le fossero restituiti i luoghi occupati nel Friuli;

1539, pubblicati l'anno scorso dal Molini nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano* T. I. pag. 481-485. Temevano lo sbandarsi degli eserciti tedeschi e spagnuoli, dopo caduta Firenze, anche il duca di Ferrara e quello di Urbino.

li quali sinora erano nelle mani di suo fratello; e che al presente era contenta, che Sua Maestà elegesse un giudice e la Repubblica un altro, i quali decidessero di questa lite, e ponessero i confini tra i nostri luoghi e quelli dei vicini. Similmente, che dovesse trovar modo, che il duca d' Urbino restasse sodisfatto.

Fu poi deliberato, che fossero eletti tre Avogadori di Comune, i quali andassero per tutto lo Stato di Terraferma, come Avogadori straordinarii, a udire le lamentazioni di ognuno, a citare i malfattori, e far giustizia; con salario di ducati sessanta al mese, e il quarto di quello che ricupererebbero; con obbligo di menar seco sei cavalli e due staffieri, e star fuori un anno; e ritornati, dovessero entrare fra gli Avogadori di Comune ordinarii. La qual parte fu presa e deliberata nel maggior Consiglio.

Alli quindici di dicembre, furono lette nel Senato le lettere di messer Carlo Cappello da Firenze; per le quali avvisa, che nella torre di San Miniato si era appiccato il fuoco, talmentechè si abbruciò il gottone posto per riparo dall' artiglieria dei nemici; nondimeno la torre era stata di nuovo munita, e non si temevano gli assalti di quelli.

Da Bologna furono diverse lettere di messer Gasparo, sino alli tredici del presente; per le quali si ha: che l' imperatrice aveva partorito un figlio in Ispagna (1); che messer Gasparo era stato a visitazione dell' imperatore, e per nome della Repubblica si era congratulato di quel nascimento; che Sua Maestà l' aveva ringraziato assai, dicendo: che desiderava grandemente che questo figliuolo, cogli altri fratelli, le fossero donati dalla Divina Maestà a onore e servizio di quella. Scrive poi d' essere stato coi cesarei e col pontefice, e di avere avuto i capi della pace; nei quali restando ancora qualche difficoltà, si era lasciato intendere di volere trattarne due colla persona dell' imperatore; cioè

(1) Ferdinando, che morì l' anno dopo.

quello dello Stato di Milano, e quello dell'interesse che la Signoria nostra avrebbe dovuto pagare a Cesare. In fine si era ritrovato con Sua Maestà, dalla quale non aveva potuto ottenere più di quello che ottenne dai cesarei. Aveva comunicato al pontefice, che la Signoria nostra era contenta di dare all'imperatore, per ultimo partito, ottantamila scudi, e pregò Sua Santità a tener segreta questa deliberazione. Ma all'incontro, il vescovo di Verona (1) gli aveva detto: che il pontefice sapeva per via del legato, che la Signoria aveva deliberato altrimenti, cioè di pagare a Cesare centomila scudi; per il che messer Gasparo non sapeva più come potesse avvantaggiare la Repubblica, vedendo che nel Senato non si fa cosa alcuna che non pervenga subito alle orecchie del pontefice, per segreta che sia, mediante l'avviso del legato.

Alli diciassette dicembre nel Senato furono lette lettere da Bologna dei 14 e dei 15 del mese; per le quali messer Gasparo avvisa: essere stato con Sua Santità, la quale gli aveva detto, che le differenze si possono riputare acconcie; perchè, quanto spetta all'interesse, Cesare era risolto di volere al tutto centomila scudi; quanto ai fuorusciti, non si farebbe altra difficoltà che di dar loro le paghe scorse; dei particolari pertinenti al duca d'Urbino, quello che dice: *salvis juribus pragmaticis*, passerebbe; e l'altro, pertinente allo stato di Sora, s'acconcierebbe per modo che l'una e l'altra parte restasse contenta; che sarà accordato sborsare li duecentomila ducati a venticinquemila all'anno, se si prometta di dargli per questo gennaro li primi venticinquemila. Scrive dipoi, che il duca di Milano aveva ceduto a tutte le dimande dei cesarei, e sollecitava con ogni istanza e potere messer Gasparo, che non dovesse per alcun modo assentire che le fortezze del suo stato rimanessero in mano di Cesare; e l'oratore ricercava lume dal Se-

(1) Matteo Giberti.

nato in che modo egli si abbia da governare in questa sola cosa che restava da finire, accusando la poca prudenza e l'incostanza del duca.

Il Senato rispose: che, essendo sciolte le difficoltà spettanti a noi, dovesse l'oratore concluder la pace. Quanto alla richiesta del duca di Milano, dovesse affaticarsi, ch'egli fosse reintegrato di tutto lo stato, replicando le ragioni altre volte dette; e se la Maestà Sua persistesse di voler per cauzione le fortezze, egli procurasse almeno che vi fossero poste persone non sospette alli sudditi; e in questo ovvero in altro modo migliore satisfacesse al duca prefato.

Alli venti, si lessero altre lettere da Bologna, la contenenza delle quali si è: che il nostro ambasciatore, per più avvantaggiare le cose della Signoria, aveva sopra una carta formato e dichiarato la modula dei capitoli della pace, e l'avea presentata ai deputati cesarei e al pontefice. Il primo capitolo era, la restituzione di Ravenna e di Cervia alla Sede Romana; il secondo, la riserva delle ragioni che pretendono avere nei territorii di questa città donna Canziana e Lodovica Giorgi; il terzo, la restituzione delle terre di Puglia all'imperatore; il quarto, il pagamento del restante dei ducati duecentomila, a ducati venticinquemila all'anno, dovendo questo gennaio prossimo pagarne venticinquemila; il quinto, pagare ancora all'imperatore, per l'interesse della presente guerra, ducati centomila, promettendo di sborsare scudi cinquantamila alla fine di gennaio, e gli altri alle calende di novembre 1530; il sesto concerneva le due differenze col duca d'Urbino; il settimo, li cinquemila ducati da sborsarsi ai fuorusciti ogni anno; con questo però, che nello spazio di un anno l'imperatore fosse obbligato di farci fare la restituzione dei nostri luoghi nel Friuli; e se restasse differenza, si dovessero eleggere due, uno per parte, col pontefice per mezzano, che giudicassero; l'ottavo, che al conte Brunoro da Gambara fosse con-

cesso di continuare ai servigi di Cesare, senza pregiudizio delle cose che tiene nel Vicentino; il nono, che al patriarca d'Aquileja fosse dal pontefice fatta ragione in quelle cose che pretendeva e concernevano l'interesse della Repubblica. Questi capi furono tutti accettati dai cesarei e dal pontefice, sebbene in ciascuno di essi fosse mossa qualche difficoltà non di fatto ma di parole: eccettuato il secondo capo, del quale, per essere negozio particolare, volle il pontefice che si facesse nota a parte, per un breve che poi ordinerebbe. Oltre di ciò non rimaneva altra difficoltà, e si attendeva che fosse deputato un giorno per concludere e sigillare la pace.

Lette le lettere, fu proposto: che, essendo venuto in questa terra il Taberna, come oratore del duca di Milano, e avendo dimandato alla Signoria nostra ad imprestito ventimila ducati, pei grossi pagamenti che il duca doveva fare all'imperatore, il serenissimo principe rispondesse: che non si poteva ora accomodare Sua Eccellenza, per gli interessi della guerra patiti; e che pure, desiderando di sodisfarla in qualche modo, si aveva pensato di dargli sali, per l'ammontare di ducati quindicimila, dando malleveria di pagarli, come da lui ci era offerta: e se il detto Taberna continuasse a chiedere i danari contanti, fosse deliberato che il principe nostro gli offerisse diecimila ducati, da esser pagati dei denari delle occorrenze. Per questa opinione parlò messer Francesco Veniero, Savio di Terraferma, e disse: che avendo la Repubblica nei tempi passati e di guerra dato ajuto al duca di Milano, doveva tanto più ajutarlo ora che si trattava di concluder pace; il che non facendo, si perdeva tutto quello che pel passato si era speso per lui: che tornava in beneficio della Signoria di smerciare con questo mezzo il sale, perchè sempre con simili mercati guadagna. Ma udendosi mal volentieri dal Senato queste ragioni, messer Francesco fu sforzato di scendere dall'ar-

ringo e di metter fine al suo parlare. A lui rispose messer Alvise Mocenigo, Savio del Consiglio, e disse: signori, se cominceremo ora ad assentire alle richieste del duca, saremo molestati a fare lo stesso, quand' egli dovrà pagare in più rate gli ottocentomila scudi all' imperatore; e a questi dispiacerebbe che noi fossimo sì compiacenti col duca, e direbbe: nelle differenze che ho avuto colla Signoria, ella si volle avvantaggiare di miserie, ed ora non si schifa di dar così prontamente il suo danaro al duca Francesco. Aggiunse, che le ricchezze della nostra terra erano ormai sminuite e quasi ridotte a penuria; che sebbene succedeva la pace, la Repubblica nostra aveva bisogno di ristoro, come infermo che ha maggior bisogno di rimedii dopo il male che avanti; che la fede e promissione del duca di reintegrare l' imprestito alla Signoria, era di poca importanza; anzi che si poteva tener per certo di non riavere più nulla; come si poteva argomentare, per l' esperienza degli altri imprestiti del Senato, ai quali egli non aveva mai sodisfatto. I Savi del Collegio fecero levar la proposta dell' imprestito dei diecimila ducati, e restarono sopra la promessa del sale colla fidejussione del duca.

Parlò per questa opinione messer Piero Lando, Savio del Consiglio, dimostrando che, oltre all' essere noi debitori di ajutare il duca di Milano per non interromper la pace, era utile alla Repubblica servirlo non solamente di quindicimila ducati dei sali, ma eziandio di maggior somma, quando egli se ne contentasse; perchè si veniva a smerciare il sale, che avevamo da tanto tempo senza beneficio nei magazzini; e insieme ci facevamo grati a colui, per il quale avevamo speso tanti danari, acciò rimanesse in istato. E non era da dire che non ci pagherebbe; perchè, se per i tempi passati pareva ch' egli non avesse atteso alle sue promesse, questo era stato per il travaglio della guerra; cessando la quale, dovevamo credere che non

mancherebbe. Era poi una fantasia il ritrarsi dal soccorrere l'amico per rispetto dell'imperatore che si dorrebbe dei vantaggi cercati seco da noi; chè anzi stimerà servizio, che la Signoria soccorra al duca, perchè sodisfaccia alle promesse ch' egli fece a Sua Maestà. Nè vale il dire: si serve ora il duca di questa somma, e bisognerà sovvenirlo anche al tempo di cadauna delle altre rate; perchè, siccome da un canto nessuno potrebbe astringere a questo la Signoria, sarebbe dal canto del duca discortesia di molestarla ogni anno. Mandata a scrutinio la parte, fu vinta di poche ballotte.

Essendo stata supplicata la Signoria da persona che voleva palesare diversi debitori non descritti sopra i libri pubblici, che le concedesse venti per cento dei denari che si ricupererebbero, fu proposto da tutti i Consiglieri e dai Savi di Collegio, che il Senato l'ascoltasse e le facesse merito secondo la domanda, conseguito che fosse il beneficio pubblico. Messer Marino Giustiniani, Avogador di Comune, contradisse: che, essendo egli Avogadore straordinario, gli erano state fatte simili offerte più volte, e che avendo voluto udirle, si era alla fine persuaso, che tutte erano giunterie di scrivani, i quali si ritrovavano nelle forze della giustizia, e per liberarsi studiavano e machinavano giorno e notte cose nuove con fraude e falsità, a danno di diversi gentiluomini e d'altri; che, dando orecchia a costoro, si apriva la strada ai scrivani di rubar le scritture dei debitori di San Marco, per valersene ai tempi dei loro misfatti: sicchè la parte proposta al Senato era parte cattiva, e solamente di beneficio ai ministri condannati. Gli fu risposto dal serenissimo principe: che, come meritavano gran lode tutti coloro che dicevano francamente le loro opinioni nel Senato e in ogni Consiglio a beneficio della Repubblica, e come molte volte aveva udito assai volentieri messer Marino per le sue buone qualità, così al presente aveva

inteso con dispiacere la mala opinione che aveva. Perchè la parte proposta era ottima, non concedendo altro che udienza a chi voleva manifestare quelli che avevano male amministrato il denaro pubblico: che l' udire e l' intendere i particolari delle cose non fu mai se non bene; e se si conosceva che colui che fa questa domanda abbia rubato scritture pubbliche, ovvero insidiato gentiluomini ed altri di qui, si avrà occasione di castigarlo; e così si farebbe con tutti quelli che si conoscerà usare male strade, ai quali aveva accennato messer Marino: lodando, che si punissero tutti quelli che fanno male, e che si allargasse la via di conoscerli. E la parte fu presa.

In questo giorno venne a Venezia Gianus Beì, ambasciatore del Signor Turco, per rallegrarsi del ritorno di esso a Costantinopoli dall' impresa d' Ungheria. Portò seco diverse lettere, così di messer Alvise Gritti, come del segretario Leopardo, il quale in Belgrado aveva accompagnato l' esercito turchesco e salutato Ibraim per nome della Signoria, comunicandogli le lettere d' avviso dei successi d' Italia, ritenute sino allora per la mala sicurezza delle strade. Le lettere veramente di messer Alvise Gritti erano date in Buda, e narravano la partenza del gran signore da Vienna per Costantinopoli, e che a lui, Gritti, erano state donate due città dal re Giovanni, Vaivoda. Questa venuta di Gianus Beì fu significata a messer Gasparo Contarini, con quanto si aveva di nuovo da quelle parti, degno di saputa.

Alli ventotto di decembre, furono lette lettere da Bologna, sì del Contarini come del Veniero; le quali avvisavano che le differenze del duca di Milano coll' imperatore erano quasi sciolte; e che il duca si lamentava molto della Signoria, che permetteva che le due fortezze del suo stato rimanessero nelle mani di Cesare; si lamentava dell'imperatore, che l' aveva costretto di dargli altri ducentomila ducati, e quattordicimila di entrata, cioè seimila ad Antonio da Leva,

e ottomila al marchese del Guasto, sopra il suo stato. Scrive poi messer Gasparo, che il pontefice richiedeva che la Signoria pagasse l' interesse dei sali di Cervia, goduto per il tempo che aveva tenuto quella città; e che non dovesse più instare di aver le denominazioni dei vescovati, essendo mente di Sua Santità di non concederle, per non sminuire le giurisdizioni della Chiesa, nè di affaticarsi di ottener facoltà di metter gravezza al clero dello stato nostro. E messer Gasparo gli aveva risposto, che Sua Santità non restasse perciò di sigillare la pace; perchè queste differenze, colla bontà e sapienza sua, si acconcierebbero in modo che si renderebbe grata la Signoria. Soggiunge poi, che aveva saputo di sottomano, che il pontefice desiderava che la Repubblica nostra gli mandasse ambasciatori a dargli l' obbedienza, che dopo la sua creazione non gli era stata prestata; colla quale obbedienza sperava che si acconcierebbero queste altre cose. Scrive infine che, col nome dello Spirito Santo, ai ventitrè di questo mese si era conclusa e sigillata la pace e la lega, e assettati diversi garbugli, che erano stati rinnovati dal Gran Cancelliere: che il giorno seguente, i cardinali Cornelio e Pisani, esso oratore e il Veniero, erano andati a congratularsi col pontefice della pace conclusa, e similmente coll' imperatore, per nome della Signoria: che l' imperatore, ringraziando degli uffici fatti, aveva detto di aver avuto molte vittorie, ma di non aver mai avuto da quelle tanta allegrezza, quanta dalla conclusione di questa pace. A queste nuove aggiungeva la descrizione delle cerimonie fatte in chiesa la notte di Natale, alla prima messa; cioè, che, fornito il terzo notturno del mattutino, l' imperatore s'era spogliato una veste che aveva intorno, e rivestitosi sopra il sajo d' un' altra veste di raso cremisino ugnola, sopra di quella posta una cotta, si era cinto una spada dorata, e pigliato sopra la cotta il piviale, e accostatosi al pontefice, gettata sopra la spalla una parte del manto, aveva appuntato in

terra tre volte la spada nuda e sollevata in aria con gran leggiadria; poi inginocchiato inanzi al pontefice e presa da quello la benedizione, venne dov' era apparecchiato il lettorio, accompagnato da due cardinali; ed incensato il libro, disse con voce assai alta l' Evangelio; cioè quelle poche parole: *in illo tempore exiit edictum a Coesare etc.*; sino alla particola: *et reliqua*; alla quale mettendo fine, fu cantata la omelia da uno dei cardinali, che ivi era apparecchiato. L' imperatore tornò al pontefice; si spogliò i vestimenti di chiesa, e ripigliata la prima veste, fu poi celebrata la messa dal pontefice. Al quale, giunto all' offertorio, fu data l' acqua due volte alle mani da due principi che vi assistevano; una altra fiata dal duca di Milano, l' ultima volta dall' imperatore. La mattina seguente fu celebrata dal Pontefice la terza messa, alla quale vi fu eziandio Cesare. Scrive ancora messer Gabriele Veniero, che l' imperatore aveva deputato due gentiluomini spagnuoli, allevati quasi continuamente in Italia, alla guardia delle fortezze di Milano e di Como, sino alla satisfazione dei trecentomila scudi promessi dal duca Francesco; le quali persone erano di grande piacer suo, ed era così allegro per questa pace, che più non potrebbe. Ringraziava senza fine la Signoria degli ufficii usati verso di lui, e voleva personalmente recarsi in questa Terra, per fare verso di lei le debite grazie.

Furono similmente lette più lettere di Francia (le ultime dei tredici di dicembre) le quali avvisavano, che il re era desideroso che la Signoria nostra restituisse le terre di Puglia all' imperatore, acciò più facilmente gli fossero restituiti i figliuoli, che ancora si ritrovavano in man di Cesare: che Sua Maestà, madama Reggente, sua madre, e l' Ammiraglio avevano fatta dimostrazione di allegrezza per l' appuntamento della Signoria con Cesare, col papa, e col duca di Milano in Bologna; e affermavano che seguirebbe a onore e gloria di questa Repubblica, sebbene le forze sue

fossero bastevoli a resistere facilmente alle cesaree, che non erano grandi: al quale effetto la doveva animare l' esempio dei Fiorentini, i quali non perdonavano ad alcuna cosa per acconciarsi coll' imperatore e col pontefice.

Da Firenze furono avvisi del nostro oratore, che i Fiorentini avevano perso un castello, ma che erano più animosi che mai nel proposito di mantenersi in libertà contra i disegni dei nemici; che nella città avevano forse settemila fanti, prontissimi a ogni difesa.

Da Costantinopoli furono lettere dei ventinove di ottobre, di poca importanza. Lette le lettere, fu proposto da tutti i Savi di commettere agli oratori Contarini e Veniero, che unitamente si conferissero subito al pontefice, col quale per nome della Signoria e del Senato, si congratulassero della pace, ringraziando degli ufficii fatti per essa: che andassero poi da Cesare a far lo stesso, aggiungendo, che si eleggerebbe una mano di ambasciatori, per non mancare di quanto la Signoria era tenuta verso di Sua Maestà.

Appresso, fu risposto alle lettere di Francia e dato avviso a quel re della conclusione della pace coll' imperatore, col pontefice e col duca di Milano: che volentieri si farebbe la restituzione delle terre di Puglia, massime cedendole per la ricuperazione dei figliuoli di Sua Maestà. Furono dati questi medesimi avvisi in Inghilterra, e fu in conformità scritto all' ambasciator nostro presso il duca di Ferrara.

Di poi fu messo da messer Domenico Trevisan, procuratore, messer Marco Dandolo e Leonardo Emo, Savi del Consiglio, dai Savi di Terraferma, eccetto messer Girolamo da Pesaro, che essendo seguita la pace, per scrutinio di questo Consiglio si facesse elezione di quattro ambasciatori dei primari della Repubblica, al sommo pontefice e all' imperatore; i quali fossero tenuti partirsi con diligenza, con quella commissione che sarà loro data, a spese della Si-

gnoria, dalla quale per sovvenzione fossero dati ducati duemila. E che appresso si eleggesse similmente un ambasciatore al sommo pontefice, il quale avesse a far residenza, in luogo di messer Gasparo Contarini, con ducati d'oro centocinquanta al mese; e che se ne eleggesse un altro presso a Cesare collo stesso salario. E così fu deliberato; ma fu contradetto prima da messer Alvise Gradenigo, il quale affermava: che per questa deliberazione, facevasi coll'imperatore e col pontefice maggior dimostrazione di allegrezza di quello si conveniva ad una cosa, che senza dubbio sarebbe dispiacevole al Turco; e tanto più che la si faceva sul volto del suo ambasciatore, il quale ora si ritrovava in Venezia: che sarebbe migliore consiglio lo espedire inanzi e dar licenza a questo ambasciatore turchesco, e poi eleggere li quattro nostri oratori. Gli fu risposto da Leonardo Emo, Savio del Consiglio, ch'era in settimana; e le ragioni furono le infrascritte. La prima, che all'ambasciatore del Signor Turco, venuto in Collegio, era stata dal serenissimo principe comunicata la conclusione della pace, e dichiarata la necessità pubblica di questo effetto; perchè la Signoria nostra era rimasta sola, abbandonata da tutti i principi d'Italia, e dal re di Francia; e il duca di Milano, unico fra i nostri confederati, si era anch'egli accordato coll'imperatore. Sicchè la Signoria fu sforzata anch'essa di provvedere alla conservazione dello stato suo; per la quale dovette restituire al pontefice le due città che teneva nella Romagna, e le tre che possedeva nel Reame all'imperatore. L'altra, che per l'opinione di messer Alvise Gradenigo dimostravamo d'essere malcontenti di questa pace; conciossiachè, se si aveva rispetto al Turco nel rallegrarsi coi principi, coi quali era stata conclusa la pace, molto maggiore rispetto si avrebbe dovuto avere di fare la conclusione della pace medesima, che di rallegrarsene, dopo fatta, con loro. Poi disse: il magnifico messer Alvise Mocenigo, quantunque non abbia ancor

fatta leggere al Senato la sua opinione, nondimeno si lascia intendere di non volere che si presti obbedienza al pontefice: opinione veramente mala e contraria all' antico costume della Repubblica, di mandare ai pontefici, dopo la loro creazione, degli ambasciatori per prestar l' obbedienza; la quale, già da tanti anni, non era stata eseguita verso Clemente settimo. Soggiunse infine che, sebbene egli non fosse in alcuna opinione di dover essere degli eletti, non voleva tuttavia ritenersi dall' asserire, che non sarebbe stato utile alla Repubblica che a lui fosse dato tal carico; sì perchè era in odio al Pontefice, per gli uffici fatti senza rispetto da lui contro la Santità Sua in diverse pubbliche occasioni; e sì perciò che, dovendosi fra il termine d'un mese trovare forse duecentomila ducati per pagare l' imperatore e il denaro per pagare le ciurme che si dovevano disarmare, ed avendo egli avuto tale maneggio di trovar danari per il bisogno pubblico più volte, aveva per conseguenza più pratica in questo che molti altri, e sperava che quelle somme si troverebbero coll'industria sua e di messer Francesco Contarini, cassiere del Collegio, senza mettere angherie alla Terra; e se pur ce ne fosse necessità, non sarebbe certamente più di una. Dipoi rispose tacitamente alla opinione di messer Girolamo da Pesaro, che accennava, che insieme cogli ambasciatori al pontefice e a Cesare, se ne eleggesse anche uno al Signor Turco, dicendo: che non era convenevole mettere insieme l' elezione degli ambasciatori a principi cristiani con quella dell'ambasciatore al Signor Turco; ma che deliberata una, si farebbe poi l' altra, essendo tale la opinione di tutto il Collegio. Ed avendo parlato più di un'ora e mezza, messe fine alle quattro ore di notte; e messer Alvise Gradenigo propose, che la materia presente fosse differita al giorno seguente, e che nella mattina fosse significato all' ambasciator turco, che eravamo astretti di eleggere oratori all' imperatore ed al papa; e nel dopo pranzo si facesse nel Senato

tale elezione. E così, quantunque messer Alvise Mocenigo volesse salire in arringo per difendere la sua opinione, nondimeno per essere l'ora tarda fu licenziato il Senato, dando sagramento a tutti di profonda credenza, acciò non si dicesse che v' era difficoltà nel prestar l' obbedienza al pontefice.

Alli ventinove di decembre, nel Senato furono udite lettere da Bologna, dei ventisette, scritte unitamente da messer Gasparo Contarini e da messer Gabriele Veniero; le quali avvisavano, che il pontefice e l' imperatore avevano deliberato che la pubblicazione della pace si facesse nel primo giorno dell' anno 1530, a suo modo; e tanto più venendo quello in giorno di sabbato, che significa *quiete*: e pregavano che la Signoria parimente ordinasse in detto giorno quelle feste di fuochi e di solennità, che si sogliono usare in simili casi. Appresso, che si divulgava per quelle corti, che Cesare e il papa volevano partire fra pochi giorni; quello per andare a Siena, dove gli si apparecchiavano gli alloggiamenti, questo per Pistoja; affinchè l' accostarsi di Sua Santità e dell' imperatore a Firenze, desse favore all' impresa contro i Fiorentini (1). Lette queste lettere, fu deliberato che si avesse a celebrare la solennità della pace nel giorno primo dell'anno, secondo l' imperio. Fu ancora proposto da tutto il Collegio, eccettuati li Savi agli Ordini, che, essendo seguita la pace, fosse data licenza al capitano generale da Mar, con questa condizione, che rivedesse tutte le galere e ne lasciasse in armata quattordici di quelle che giudicasse migliori, computando in queste la galera del proveditor Pesaro, che avesse

(1) Carlo V faceva tormentare la generosa Firenze, ma non gli piaceva di assistere a quel tormento. Clemente VII, non solamente non avrebbe osato passare per la Toscana, ma (stando agli annali manoscritti del Negri, citati dal Giordani) temeva persino, che il principe d' Oranges venisse coll' esercito a fargli violenza in Bologna.

L' imperatore tornò in Germania per la via di Modena e Mantova ai 22 di marzo 1530, e Clemente, nove giorni dopo, per la via di Loreto, a Roma.

a restar fuori colla sua persona, la quinquereme e due galere bastarde; le altre fossero licenziate, a quattro alla volta, con buon ordine. All' incontro i Savi agli Ordini proposero, che restassero in armata quelle che v' erano andate ultimamente, e che il generale fosse tenuto a provvedere al bisogno loro, sì di ciurme, come di armeggi. Per questa opinione parlò messer Francesco Morosini, Savio agli Ordini, allegando ch' era maggior discarico pel generale il dichiarargli le galere che avevano a star fuori, che il rimetterle a lui; poi, essere più onesto che le più nuove e le ultime partite restassero in armata, e non le più vecchie; essendo disconvenevole che le andate di fresco, che avevano speso assai per mettersi in ordine, dovessero ora ritornar dentro e non continuare il lor reggimento. In fine, fu deliberata l' opinione del Collegio; dal quale pure fu preso, che le nostre genti, ch' erano sul bresciano, sul bergamasco e sul veronese, si avessero a distribuire secondo la porzione loro nei territorii delle nostre terre, e che, fatta la cernita delle genti, quelle si riducessero al numero di quattromila fanti, e il restante fosse licenziato, per alleggerire le grandi spese che si erano sostenute.

Fu proposto da messer Alvise Gradenigo, messer Alvise Mocenigo e messer Leonardo Emo, e dai Savi di Terraferma che, conciossiachè il conte di Cajazzo avesse mancato più volte di fede alla Signoria, e avesse usate diverse discortesie nei nostri luoghi del bergamasco e del bresciano, anche contro i nostri Rettori, fosse data licenza a lui e a tutta la sua compagnia. Alla quale opinione, quasi passata e principiata a ballottare, contradisse messer Valerio Marcello, provveditore sopra le vettovaglie, affermando: che, non era onesto il correre a furia alla condannazione d'un capitano, prima che fossero intese le sue ragioni e comprovate le imputazioni; poi, che non era utile alla Repubblica l' ingiuriare una persona simile, la quale a tempo e a luogo po-

trebbe recarle danno: persona benemerita, nelle mani della quale erano passate le principali faccende di questa guerra; e sebbene al presente gli fossero imputate diverse infamie, egli credeva che queste provenissero dalla gara e malignità de' suoi emuli: che, essendosi in Bologna adoperato l'orator nostro acciò l' Imperatore gli facesse restituire i suoi possedimenti sullo stato di Milano e di Cremona (1), e fosse anche esaudito per rispetto alla Signoria nostra, era pur segno ch' ella stimava degne della sua grazia la fede e le opere del conte: che questa deliberazione cagionerebbe maraviglia non piccola nell' animo di Cesare, il quale a nostra istanza aveva dimostrato benevolenza verso di lui, e noi ora l'avevamo per ribelle e cattivo ministro: e finalmente, che questa opinione non era se non dei tre Savi Grandi e dei Savi di Terraferma; non volendo gli altri aderire, perchè l' hanno per opinione inonesta ed inutile.

Rispose a messer Valerio, messer Francesco Soranzo, Savio di Terraferma: che nelle Repubbliche due cose si ricercavano per la conservazione e accrescimento di quelle; la prima, di premiare i benemeriti, per invitare i sudditi al beneficio; la seconda, di castigare i malvagi, per esempio degli altri: che il conte di Gajazzo aveva più volte servito male e con poca fede, essendosi più fiate ritirato dagli stipendi ai quali si era obbligato, fuori di tempo, a mezzo le sue condotte, e quando la Repubblica ne avea bisogno e doveva per forza servirsi dell' opera sua: che il suo luogotenente aveva saccheggiato Romano e il territorio, ed era entrato per forza nel castello, minacciando il Rettore con parole ingiuriose verso la Signoria, come si prova dalle lettere di esso Rettore lette al presente in Senato: che più

(1) Sembra che questi possedimenti, ora restituiti al conte di Gajazzo per intervenzione della Signoria di Venezia, fossero stati già nel 1526 occupati dal marchese del Guasto. Vedi il *Vol. I. dei Documenti copiati dal Molini e annotati dal Marchese Capponi, Doc. CXXVII. pag.* 225 ec.

volte si era inteso con Paolo Luciasco, capitale nemico di questo stato, cui le genti del conte avrebbero per lo passato potuto prendere, ma non vollero; anteponendo il rispetto di quello al beneficio e al volere della Signoria nostra; che l'ora era giunta di cassarlo; e tanto più, che se gli pervenisse all' orecchia che la Repubblica non voleva più il suo servizio, egli se ne partirebbe da sè, senza licenza e con scorno di quella: che era vero che gli altri Savi non proponevano questa parte, ma era pur vero che ciò facevano, intendendolo per licenziato, colla parte poco inanzi deliberata di dar licenza a tutte le genti e ai capi loro, tranne i quattromila fanti coi loro capitani, nel numero dei quali non vi era il conte di Gajazzo. Il quale in questa guerra, essendo ai nostri stipendi, aveva fatto tante rovine per ogni luogo del bergamasco ov' era stato, tanti saccheggiamenti, tanti soprusi e tanti incendi, che non poteva dimostrare animo peggiore, se ci fosse stato palese nemico. Aggiunse, che non negava che l' orator nostro avesse fatto buono ufficio per lui a Bologna; ma che ciò non darebbe cagione di maraviglia all' Imperatore, ma sì di riputazione e d' onore alla nostra Repubblica, la quale a suo tempo sapeva e voleva favorire i suoi ministri, e a suo tempo cassarli e castigarli, secondo i diportamenti.

Rispose a messer Francesco Soranzo, il Patrone dell' Arsenale, messer Piero Orio, discorrendo e ampliando le ragioni dette da messer Valerio Marcello; alle quali aggiunse il pericolo del danno che potria fare costui, levandosi dal servizio nostro, armato com' era, col saccheggiare i territorii, abbruciare le case che per cammino gli fossero occorse, alle quali si sarebbe trasferito a bella posta per danneggiarle, anche se fossero fuori di strada; che era ghibellino e della fazione imperiale; sicchè tornerebbe a beneficio pubblico il trattenersi ancor qualche giorno, e in questo mezzo certificarsi delle imputazioni che gli si facevano; e ritro-

vandosi vere, non solo si dovesse cassare, ma cercar modo di averlo nelle nostre forze, e fargli tagliare la testa. Messer Girolamo Grimani venne a rispondergli per le ragioni discorse da messer Francesco Soranzo; poi si ballottò la parte, e fu preso di licenziare il suddetto conte.

Furono poi lette le parti disputate nel giorno inanzi circa l' elezione degli ambasciatori; e conciossiachè nella mattina l' ambasciatore del Turco era stato in Collegio, e il principe gli aveva comunicato il successo della pace, messer Alvise Gradenigo entrò nell' opinione di messer Domenico Trivisano e compagni. Messer Alvise Mocenigo fece poi leggere la sua opinione, la quale fu: che al presente si dovessero eleggere quattro ambasciatori all' Imperatore per congratularsi della pace, i quali avessero dopo da presentarsi al pontefice e fare con esso lo stesso ufficio. Ma se per caso fossero ricercati dell' obbedienza, dovessero dire di non avere circa di ciò ordine alcuno, e che ne scriverebbero volentieri alla Signoria. Letta questa parte al Senato, il Mocenigo disputò due cose: la prima, che questi ambasciatori erano principalmente destinati a Cesare e non al papa; che la pace era primieramente stata sigillata con Cesare, venuto a Bologna per tale effetto; dove poi per l'istessa cagione si era conferito il pontefice: la seconda, che questa obbedienza ricercata dal papa non si doveva dare. Per confermare la prima, soggiunse: che il nostro mandato di essa pace a Bologna, diceva, *ad ineundam pacem et foedus cum Carolo imperatore*, e non diceva: *cum Pontifice;* onde l' Imperatore avrebbe a male che questi oratori andassero prima al papa e poi a lui: che, quand' anche questi oratori fossero prima destinati al pontefice, egli saria del parere che non gli prestassero l' obbedienza; conciossiachè questa Repubblica non ha mai voluto, dacchè è papa, mandargli oratori per questo fine; onde se al presente si volesse daddovero mandargli ambasciatori per l' obbedienza, egli sospetterebbe

di frode e direbbe: come è possibile che ora questi Signori mandino a darmi obbedienza, non avendo voluto darmela da tanti anni? certo questo ufficio non è reale e fatto di buon cuore, ma finto e simulato: che a messer Gasparo Contarini, disegnato a lui come a sommo pontefice e capo della Chiesa universale, non era mai stato ordinato che gli parlasse di obbedienza; e questo si fece, non contro la somma autorità pontificale (la quale in ogni tempo si aveva avuto in osservanza e riverenza), ma per parlar chiaro e schietto, come si deve in Senato, per le private condizioni di questo principe; che è fiorentino (nome che pare essere emulo del veneziano), e della famiglia de' Medici, ereditaria nemica della libertà, della quale questa Repubblica è gelosissima e osservantissima. E se messer Gasparo Contarini si ritrovava ambasciatore a papa Clemente, ora non lo è più a papa Clemente solo, ma insieme a Carlo V imperatore, col quale, come primario, aveva negoziato e concluso la pace. Quanto alla seconda cosa, cioè di non doversi dare la richiesta obbedienza, disse il Mocenigo d'insistere sopra questa opinione, perchè conosceva che il pontefice la ricercava con inganno; volendo con questo mezzo obbligarci a pagare gli interessi dei sali di Cervia, a spogliarci delle denominazioni, delle quali ormai ci siamo impadroniti, avendone fatte diverse (e se saremo uomini, come dobbiamo essere, le conserveremo), a toglierne la libertà delle imposizioni sul nostro clero, come fanno gli altri potentati. Le quali tre differenze, per quanto egli potea giudicare, il pontefice avrebbe voluto risolvere inanzi la conclusione della pace, se non era la destrezza di messer Gasparo Contarini, il quale aveva accennata qualche intenzione di questa obbedienza, per non impedire l'effetto salutare di essa pace; e non era mancato chi voleva intricarla, persuadendo a Sua Santità, che ne differisse la conclusione fino a tanto che la Signoria nostra si fosse piegata al suo voto. E qui disse: « Signori,

oppugnamur a nostris; perchè la difficoltà che patisce la Repubblica nelle cose ecclesiastiche, nasce dai nostri prelati, e massime dai maggiori, cioè dai cardinali veneziani; li quali avrebbero operato secondo il disegno del pontefice, se non fosse arrivato in questa città l'ambasciatore del Turco, mandato da Dio in questi tempi, che aveva messo in gelosia e bisbiglio tutti quelli che negoziavano la pace, e massime i cardinali; per cui erano concorsi alla conclusione, procurata con quella modestia e destrezza del nostro oratore, che ho rammentato. Il che conferma la venuta presente in questa città del vescovo di Verona, Giberti, creatura del pontefice; il quale ci appresentò un breve di raccomandazione e di credenza circa alcuni particolari, che si sarebbero poi dichiarati da lui a bocca, come da persona che intendeva gli intimi segreti di Sua Santità. Ma per confrontare le cose e venire in luce della verità, la Signoria Vostra si dee ricordare, che nei giorni precedenti venne in Collegio il Legato, e presentò una lettera d' un segretario del pontefice, data in Bologna, per la quale viene affermato costantemente, essere impossibile di concludere questa pace, senza che prima si sodisfaccia alle tre richieste pontificie (che sono le sopra scritte); la qual lettera, volendo egli lasciarla in Collegio, gli fu resa, asserendo: che non occorreva altra deliberazione del Senato, essendo esso risolto di non volere per modo alcuno assentire alle dimande del pontefice: e così gli fu data licenza. Questa venuta del Legato in Collegio ci aveva chiariti di ciò che aveva da dire il Giberti vescovo di Verona, colle lettere credenziali. Ma l' uno e l' altro, intesa la venuta di Gianus Beì, si erano ammutiti; e la pace era seguita dipoi, senza dubbio per paura che tal venuta non avesse portato loro qualche impedimento. Onde voglio concludere, questa domanda di obbedienza del pontefice non essere per altra cagione, che per rimuoverci dai nostri disegni, e indurne ai suoi voleri circa le tre sopradette pro-

posizioni. Gli si mandino adunque ambasciatori per congratularsi tanto che vuole, ma si taccia al tutto dell'obbedienza; si senta ciò che lor vorrà dire, e gli si risponda poi ciò che inspirerà Iddio a beneficio di questo stato. Ma non voglio però lasciar di pregare le Signorie Vostre, che non mi diano questo carico di ambasciatore, essendo io vecchio decrepito e male condizionato delle gambe, come ognuno può vedere con l'occhio ».

Tacque messer Alvise Mocenigo, e parlò brevemente per la opinione del Collegio messer Marco Dandolo, sopra questo fondamento: che la obbedienza si doveva dare al pontefice, per la religione che ci stringeva e per il costume antico della Repubblica che sempre l'aveva prestata; sebbene avesse diferito alquanto di darla a papa Clemente per i rispetti sinora avuti, ma da qui innanzi non ammissibili. Infine si raccomandò di non esser mandato a Roma; come avevano fatto gli altri, Emo e Mocenigo. Furono poi lette di nuovo le parti, e il Mocenigo acconciò la sua in questo modo: che fossero eletti quattro ambasciatori all'imperatore, i quali dopo andassero al pontefice; e se per caso fossero richiesti della obbedienza, dovessero rispondere: che a tempo che la Santità Sua fu creata, gli furono destinati otto ambasciatori per tale effetto, i quali non erano venuti, perchè ella non si aveva curato che venissero; ma che quando gli fossero grati, scriverebbero la intenzione sua alla Signoria, la quale senza dubbio non mancherebbe d'ogni officio verso di lei.

I Savi alli Ordini posero che si facesse un ambasciatore al Signor Turco, subito dopo fatti quelli all'imperatore. Per lo che messer Leonardo Emo parlò: che questo scontro non si poteva ballottare colle altre parti, per essere in materia diversa dalle proposte: rifiutò la opinione di messer Alvise Mocenigo, dannandolo di mutabilità, dal che si argomentava che la era mala; e mostrando che, negare que-

sta obbedienza era cosa pericolosa e perturbatrice della pace non ancora pubblicata; aggiungendo che il papa se ne chiamerebbe offeso, e che venendo a Turino il re di Francia e ivi ritrovandosi facilmente il pontefice e l' imperatore, il non aver sodisfatto al pontefice, potrebbe essere in quell' abboccamento di grandissimo danno alla Repubblica. All' Emo rispose messer Girolamo da Pesaro nella opinione del Mocenigo, dicendo: « Questa obbedienza, signori, che richiede il pontefice, è senza dubbio pregnante e con inganno; è molto meglio non la prestare adesso, ma lasciare che lo imperatore si parta dal pontefice, al quale poi si presterebbe senza difficoltà; ed insieme non ci sarebbe tolta la facoltà di negargli le richieste che egli ci potria fare; perciocchè questo prestare obbedienza è una cosa generale e di usanza di tutti i principi cristiani, e non solita ad estendersi nel particolare di essi principi, se non quanto permette il beneficio loro ». Si levò poi Marco Antonio Sanuto, che è della giunta del Consiglio dei Pregadi, e ricordò che facilmente queste due opinioni si potrebbero unire insieme a beneficio pubblico; cioè, eleggendo quattro ambasciadori da indirizzarsi all' imperatore, ed altri quattro al pontefice, i quali tutti insieme dovessero partire, e giunti a Bologna separatamente fare l' ufficio loro. Furono mandate le parti nel modo che erano state disputate e lette; eccetto che messer Alvise Mocenigo ed il Pesaro tacquero quella parte dove si faceva menzione dell' obbedienza; ma volevano, che per ora solamente si dicesse di eleggere quattro ambasciatori all' imperatore, i quali fossero obbligati, fatto il primo ufficio, di congratularsi ancora col pontefice. Vinse finalmente l'opinione dei Savi, e fatto lo scrutinio, furono eletti quattordici e da questi i quattro infrascritti: messer Marco Dandolo; messer Alvise Gradenigo; messer Alvise Mocenigo; e messer Lorenzo Bragadino.

Alli trentuno dicembre, per certi avvisi da Bologna

nel Senato s' intese, che in Inghilterra il cardinale Eboracense era stato condotto alla presenza del re, discalzo, in camicia e senza berretta, ove gli era stato letto il processo fatto contro di lui, e le imputazioni asserte, ond' era stato giudicato e condannato alla morte: il che fu udito volontieri dal popolo che v' era intorno, e con gran voce fu gridato che era degno non solo di essere morto ma lapidato. Ma il re si era rimosso dalla sentenza e l' aveva mitigata così, che avesse a finire la vita in una certa villa di quel regno, deserta di gente e di case, dove non ve n' erano se non quattro e molto picciole.

Fu deliberato di eleggere allora un ambasciatore al Signor Turco con salario di ducati centocinquanta al mese, da lire sei e soldi quattro per ducato; e che Gianus Beì ambasciatore turchesco, che era in Venezia, fosse presentato di cinquecento zecchini veneziani e di vestimenti d' altrettanto valore per lúi e per la famiglia. Furono fatte diverse altre deliberazioni: di accomodare i debitori della Terra ai pagamenti delle tasse per tutto il giorno venti gennaro senza pena, e chi le voleva pagare tagliate e perse, lo potesse a quaranta per cento: che i debitori di fuori avessero questo medesimo spazio di pagare il sussidio ovvero imprestito imposto loro per l' avanti: che dalle Procuratie fosse tolto ad imprestito ducati diecimila e fosse loro assegnato fondo sicuro da esser reintegrate: che fosse ordinato ai provveditori di Ravenna e di Cervia e del regno di Napoli, che dovessero restituire i luoghi che tenevano in ciascuna di quelle provincie, dopo aver fatto chiamare i primarii di quelle e comunicata loro la deliberazione del Senato, il quale aveva avuto promessa dall' imperatore e dal pontefice che a niuno si farebbe dispiacere per qual si voglia accidente della guerra. Inoltre, che avendo richiesto l' orator nostro a Roma licenza di ripatriare (conciossiachè erano mesi ventitrè che si trovava ai servigi pubblici, ed ora aveva

sigillato la pace tanto desiata) fosse allora eletto il successore, e un altro oratore si eleggesse all' imperatore; i quali fossero obbligati partirsi con li quattro già eletti, ed avessero di salario ducati centocinquanta d'oro al mese, e fosse ciascuno di loro obbligato menar con sè quindici bocche, computando il segretario col servitore. Finalmente, che si facesse salvo condotto a messer Federigo Grimaldo genovese per un anno, nel quale potesse negoziare le cose sue nella città, non ostanti i debiti contratti per l' avanti con diversi. Fu poi eletto messer Tommaso Mocenigo ambasciatore al Signor Turco; messer Antonio Soriano al pontefice; e messer Marc' Antonio Veniero, che era presso il duca di Ferrara, all'imperatore. Furono eletti Savi ordinarii del Consiglio: messer Niccolò Bernardo, che era stato altre fiate; messer Gasparo Contarini, che era ambasciatore al pontefice, e messer Marco Minio, che parimenti altre fiate aveva avuto questo grado; e fu differita la elezione dei Savi di Terraferma, per essere l' ora tarda.

Ai tre di gennaro, si udirono nel Senato lettere da Bologna di messer Gasparo Contarini in risposta delle mandate alli ventinove: che nel primo giorno dell' anno furono fatti fuochi e feste per la pace; che l' imperatore e il pontefice erano stati in cappella, e il duca di Milano aveva tenuta la coda di Sua Santità; uno dei cardinali aveva celebrato la messa: e la pace era stata pubblicata tra il pontefice, l' imperatore, Ferdinando, la Signoria e il duca di Milano. Lette le lettere, messer Marco Dandolo si scusò in arringo di non potere andare ambasciatore a Roma per le seguenti ragioni. « Prima, disse, la mia facoltà è fatta così tenue, sì per le angherie pagate, come per le doti sborsate a tre figliuole, che non mi è lecito fare alcuna altra spesa oltre la ordinaria di casa. Ma questo impedimento, sebben mi è grande, io non lo stimerei tanto; perciocchè, avendo patito degli altri interessi per servizio di questo stato, sop-

porterei anche al presente d' intaccare il poco capitale che mi resta per servirlo; se non fosse la debolezza della mia complessione, per la quale spesse fiate mi ritrovo senza polso per due o tre giorni, e li miei di casa mi tengono per quasi morto, aspettando che d' ora in ora mi manchi il fiato. A questa debolezza si aggiunge la grave età di settantadue anni, oltre i quali sento in me verificato il detto del profeta: *Si amplius, eorum labor et dolor* (1). Il terzo gravame, che mi pesa più del primo e del secondo, è il rispetto pubblico; il quale tanto mi è più a cuore delli altri, quanto più vale la ragion della patria, che quella della facoltà e della vita propria. Io ho lite in Rota di Roma con certi miei avversari che aspirano alla mia eredità, come è notissimo a tutti, quando mio figlio non abbia figliuoli; come non ne ha, nè ha speranza di averne. In tal caso, questi tali vorrebbero ch' io non potessi lasciare cosa alcuna alle mie figliuole; il che sarebbe contro ogni giustizia e ragione, come spero nella bontà di Dio che alla fine sarà conosciuto. Temo dunque assai di andare a questa legazione, acciò non si dica dal mondo, ch' io ci vada per cagioni delle mie cose particolari; e non si mormori, che i Veneziani mandino per ambasciatore uno che fa lite in corte. Se questi tali che trattano cause proprie sono esclusi dai giudizii della Repubblica, perchè al presente mandano me, povero gentiluomo male condizionato e settuagenario; quasi che manchino i gentiluomini e senatori più degni, più atti e più sufficienti di me, pieno di schinelle, di anni e di travagli? »

Il principe gli rispose: che per niun modo questa scusa si doveva accettare; perciocchè, se alle orecchie dell'imperatore (il quale aveva sospetto che la Repubblica sforzatamente avesse fatto pace seco) andasse tale deliberazione, che uno degli ambasciatori, a lui destinati per congratu-

(1) Brano del versetto 10 del Salmo *LXXXIX*; redintegrato più inanzi dal Doge Gritti.

larsi della pace, avesse rifiutato questo carico, e che il Senato l'avesse compiaciuto (come senza dubbio sarebbe andata), egli entrerebbe in maggiore sospetto; onde potrebbe seguire qualche nuova difficoltà, dopo le tante già superate per la detta pace. Quanto alle ragioni di messer Marco, soggiunse: ch'egli non era di sì piccola facoltà, che in uno di questi casi egli non potesse farsi onore da per sè e coll'ajuto di amici; e quando tutti gli mancassero, noi ci offriamo di ajutarlo ben volentieri: che il viaggio era comodissimo, perchè si andava in burchiello sino a Bologna, e non a cavallo; senza correr pericolo nè per la vecchiezza (che non era poi tale che passasse gli anni ottanta, oltre i quali s'intendeva il detto del Salmo: *si autem in potentatibus octoginta anni et amplius eorum, labor et dolor*) nè per l'infermità del difetto del polso, la quale gli era forse occorso una volta o poco più: che la opposizione della lite non valeva; perciocchè si sapeva che l'uomo dabbene e il buon senatore (come per tale avea conosciuto in ogni tempo e in ogni luogo messer Marco) non si muoveva per rispetti particolari, anzi se ne scordava ogni volta che s'incontravano con quelli della Repubblica. Concluse finalmente, che non solo il Senato non doveva accettar questa scusa, ma che i signori Consiglieri, non dovevano, per opinione sua, mettere la parte, nè potevano ingerirsi in questa materia.

Messer Matteo Dandolo, figliuolo di messer Marco, che si trovava nel Senato per imprestito di cinquecento ducati, scusandosi modestamente, se parlava contro la Serenità Sua, rispose: che l'amore del padre (che gli era carissimo, e che dai più teneri anni gli aveva dimostrata una pietà forse maggiore di quella che usano gli altri padri verso i loro figliuoli) lo spingeva a difendere le sue ragioni; aggiungendo, ch'egli aveva passata sotto silenzio un'altra sua infermità, onde gli era impossibile il cavalcare; che continuamente serviva

la Repubblica, ora dentro ora fuori, ora in uno, ora in un altro magistero; onde non sarebbe gran cosa, se in questa età decrepita e male condizionata per l'accidente di perdere il polso, avvenutogli più di tre fiate, essa gli concedesse in grazia di finire la vita nelle pietose braccia dei suoi, e non mandarlo a morir certamente fra gli estrani: che se bene si andasse in burchiello per un gran tratto, egli sarebbe nondimeno sforzato per tre o quattro miglia di andare a cavallo, inanzi che si giungesse a Bologna; che per Bologna poi non si andava se non a cavallo; che il rispetto dell'imperatore, allegato per fondamento in contrario, (parlando colla massima riverenza) era di poca o niuna importanza; imperocchè la cosa non era degna di venire alle orecchie dell'imperatore, il quale, s'anco la sapesse, la stimerebbe poco; in quanto che, in cambio d'un povero vecchio impotente, sarebbe eletto un altro valoroso e non men degno di suo padre: che appresso i Romani era costume, che chi avesse servito lungamente, era sciolto da ogni ufficio o carico; e appresso i maggiori e i presenti della nostra Repubblica era provisto per legge, che il senatore giunto agli anni settanta, si potesse esimere da ogni obligo eziandio nelle cose minime, come sarebbe quella di accompagnare il serenissimo principe e la illustrissima Signoria, quando esce di palazzo: che nella milizia si osservava lo stesso; perchè giunto il soldato o il capitano a questi anni gravi, poteva ricusare ogni carico liberamente e senza rispetto o contradizione di alcuno; e questi tali erano dai Latini chiamati emeriti; il che (fosse detto senza jattanza) si poteva affermare del clarissimo suo padre, benemerito soldato e servitor fedelissimo della patria. E qui supplicò i Consiglieri, che quella cosa che fu concessa a molti in questi anni e mesi (cioè a messer Francesco Foscari, a messer Matteo Leoni, a messer Piero e Francesco Pesaro, e a suo padre altre fiate), ora non gli fosse

negata; ma, mettendo la parte, si ponesse il Senato in libertà di esaudirlo, e di far ciò che gli piacesse per sola grazia e munificenza. E qui finì il suo parlare con grande sua lode ed universale sodisfazione. I Consiglieri però non vollero mettere la parte, eccetto messer Lorenzo Bragadino, che fece proporre che fosse accettata la scusa di messer Marco Dandolo, attese le ragioni dichiarate al Consiglio. Letta questa parte al Senato, di nuovo si levò il principe e replicò: che il suo rispetto era di gran momento, e che se si compiacesse la voglia d'un gentiluomo privato, si accrescerebbe il sospetto dell'imperatore che fossimo venuti alla pace sforzati e malcontenti; che si aprirebbe la porta agli altri colleghi di messer Marco a supplicare d'essere scusati per le stesse ragioni; e tanto più ch'era opinione comune del Collegio che, finita la guerra per la pace, questi oratori non fossero sottoposti alla parte del Consiglio contro i rifiutanti le legazioni a teste coronate; sicchè non si dovesse attendere a simili dimande, perchè la cosa non finirebbe in messer Marco solo, a danno e vergogna della Repubblica. E mandata la parte per il solo Bragadino, fu deliberato che messer Marco fosse tenuto di andare alla legazione.

Dipoi fu proposto che: ritornando messer Gasparo Contarini a Bologna, nè potendo ora accettare il grado di Savio del Consiglio, gliene fosse riservato luogo per quando tornasse a casa, e in questo mezzo, non potendo vacare il Collegio, fosse eletto uno in sua vece. In luogo poi del Contarini e di messer Alvise Mocenigo, ch'era stato eletto consigliere e aveva giurato, furono fatti messer Luca Trono e messer Gasparo Malipiero. Poi furono creati li Savi di Terraferma (chè era stato differito di farli ai ventinove del passato, per l'ora tarda) e furono tre, cioè messer Marcantonio Cornaro, messer Giacomo da Canal, e Messer Marino Giustiniani.

Alli quattro del mese, si lessero lettere del provveditore in campo, messer Paolo Nani, che significava: come, eseguendo l'ordine del Senato, aveva data licenza al conte di Caiaccio e provveduto diligentemente che nel suo partire egli non facesse qualche novità e danno per dove passasse colla compagnia; che il conte aveva dimostrato in vista che non si curava gran fatto del commiato, e aveva detto di venire alla illustrissima Signoria per giustificarsi dell'opposizioni.

Dall'oratore a Firenze furono avvisi, che l'animo di ognuno era più pronto che mai fosse stato di conservar la libertà: ch'erano stati eletti cento dei primarii, quaranta dei quali fossero obbligati d'imprestare ducati mille per uno, e sessanta ducati cinquecento, per ajutare la patria contro i nemici.

Da Ferrara si ebbe, come il pontefice e l'imperatore avevano fatto intendere al duca, che non solamente da loro era stato risolto che Modena e Rubiera fossero restituite alla Chiesa, ma che Ferrara ancora fosse della giurisdizione di quella; per il che il duca era travagliato assai, ma che sperava d'acconciare con danari le sue differenze (1).

In questo giorno, quattro del mese, li Savi del Consiglio, eccetto l'Emo, proposero, che non essendo conveniente che l'oratore Marcantonio Veniero, che si trovava presso il duca di Ferrara, si dovesse partire di lì per andare all'imperatore, perciò fosse creato un altro in suo luogo ad esso imperatore, colla pena della legge contro i rifiutanti e con salario di ducati centocinquanta al mese.

(1) Il duca di Ferrara andò due mesi dopo con salvacondotto a Bologna per acconciare le sue differenze col papa, il quale ne fece un compromesso nell'imperatore. Intorno alla promulgazione del compromesso vedi il Doc. CCCXXXII. fra quelli di storia italiana pubblicati dal Molini, vol, II pag. 295; e il Varchi e il Giovio, intorno ai più secreti concerti e alla sentenza imperiale.

Leonardo Emo volle la parte con giunta del salario sino alla somma di cento e ottanta ducati d'oro; i Savi di Terraferma volevano la stessa parte senza la condizione della pena. Lette queste opinioni e non disputate da quelli di Collegio, messer Marco Foscari, uno della giunta del Senato, parlò in favore dell'opinione dei Savi di Terraferma, tenendo per conclusione, che questi tempi non ricercavano di metter pena all'oratore che si aveva ad eleggere; perciocchè non si doveva mandare alcuno che andasse sforzatamente, non potendo la Repubblica essere ben servita da chi la serve contro sua voglia; oltrechè la diversità dei tempi ricercava diversità di elezione; ai tempi di guerra si eleggevano oratori a teste coronate colla giunta della pena; a questi tempi, ch'erano di pace, si dovevano eleggere tali che andassero per volontà e non per forza: ai tempi di guerra si erano fatti oratori dei primarii gentiluomini della Terra: ai tempi di pace si dovevano eleggere eziandio delli altri, per esercitarli e per accrescere il numero di chi sapeva ben servirla. « E quantunque io sappia (disse il Foscari) che il ragionare di sè non è lecito in alcun tempo nè in alcun luogo, se non quando il tacere possa portar danno alla Repubblica, come avverrebbe al presente, affermerò che questo carico è maggiore di quello ch'io merito e di quello ch'io voglio; tanto più che già è fama presso l'imperatore ch'io per fare l'ufficio mio, quando ero oratore in corte di Roma, aveva fatto diversi mali ufficii contro di lui; e perciò sono certo che la persona mia gli sarebbe ingratissima, e per conseguente di danno alla Signoria; giacchè Sua Maestà terrebbe sempre più a memoria i disturbi ricevuti dalla persona particolare dell'oratore, che la scusa d'essere stato obbediente ai comandi della Repubblica. Ora, parlando io con ogni riverenza, consiglierei, che si dovessero eleggere non uno ma due oratori a Sua Maestà; il primo avesse carico di accompagnarla per

tutti i luoghi d'Italia ove andrà; l'altro avesse a stare presso di quella in Italia e fuori, per negoziare ciò che alla Repubblica bisognasse ». Disputato che ebbe messer Marco, niuno gli rispose, ma furono mandate le parti, e fu deliberato quella che aveva proposto messer Leonardo Emo, e fu creato oratore all' imperatore messer Niccolò Tiepolo.

Dipoi fu proposto dall' uno e dall' altro ordine dei Savi di scrivere al cardinal Pisani, che trattasse col pontefice di ottenere sopra le Badie dei frati di questa città e di altri luoghi del dominio tanta entrata, che facesse diecimila ducati, per consegnare ai canonici che erano per farsi della Chiesa di San Marco. Messer Giovanni Pisani procuratore, suo fratello, contradisse, affermando che questa impresa era molto difficile da impetrare, e per conseguente di poco onore anzi di vergogna del cardinale; perchè non impetrandola, la colpa si rivolterebbe contro di lui che non avesse saputo fare l'ufficio: e perciò consigliava riverentemente, che si dovesse avvertire alla cosa, e fatta maggiore provvisione, commettergli ciò che potesse ottenere. E in questo senso fu veramente deliberata la parte.

Ai cinque di gennaio, fra le altre deliberazioni ch' io mi ricordo, furono fatte le infrascritte: che al corriero che portò la nuova della pace conclusa fossero donati ducati quaranta tra vestimenti e contanti: che dal primo di maggio millecinquecentotrenta, non si pagasse più dalli ufficiali alle Rason vecchie (1) le barche, le spese del vivere, la suppellettile e il fitto di casa (come si era fatto sino a quel giorno) alli ambasciatori dei principi cristiani che fossero mandati in questa città; e che la parte non s' intendesse presa, se non fosse posta e presa nel maggior Consiglio: che fosse sospesa una legge del millequattrocentot-

(1) Magistrato composto di tre ufficiali o provveditori, che avevano voce deliberativa in Pregadi, e giudicavano dei danni cagionati alla Repubblica nelle terre del suo dominio, e presiedevano al ricevimento e trattamento dei principi o loro ambasciatori a Venezia.

tantatrè per questa volta sola; la qual legge vuole, che niuno ambasciatore d' allora inanzi avesse in dono dalla Signoria altro più di quello che per la creazione sua gli era stato limitato: che ai quattro oratori designati per la congratulazione della pace e per la obbedienza al pontefice, si donassero ducati cento per uno per farsi un manto, e ducati trenta per le coperte dei forzieri: che in questo giorno si eleggesse un provveditore generale in Dalmazia, in luogo di messer Giambattista Molino che era mancato di questa vita. Nel qual giorno fu proposto eziandio di donare ai tre provveditori sopra le Camere (1) ducati cento fra loro, per la fatica di aver riscosso con diligenza più di cento mila ducati a beneficio di San Marco, per conto di dazj venduti; la qual parte, per ciò che voleva i tre quarti delle ballotte del Senato, non restò presa. Per messer Marin Giustiniano (non come Savio di Terraferma che era al presente, ma come Avogadore di Comune che era stato) fu messo che, non avendo per il processo fatto nella causa di Piero da Longhena (2) trovato cosa, per la quale si dovesse condannare, egli fosse liberato dalla colpa imputata e venisse assolto. Ma perchè messer Leonardo Emo, Savio del Consiglio sopra il Tribunale, disse con voce assai alta che questa parte non era da mettere così in fretta, fu deliberato di differirla.

Di poi fu eletto Provveditore generale dei cavalli leggieri in Dalmazia messer Giovanni Diedo, che era dei Quaranta al criminale. Ed essendo sopravvenuto nel Senato messer Francesco Veniero, Savio di Terraferma, e avendo inteso che era stata presa la parte di non pagare più le spese agli ambasciatori dei principi cristiani, colla condizione

(1) Detti anche provveditori sopra i dazii, ai quali spettava d' invigilare sui contrabbandi.

(2) Non trovo memoria di questo processo intentato a Pietro Longhena, bresciano, prode capitano agli stipendi de' Veneziani, durante la lega di Cambrai, ed ucciso in Brescia da suo figliuolo nel 1523.

che la parte fosse presa nel nostro maggiore Consiglio, propose coi suoi colleghi che fosse rivocata solamente quest'ultima condizione; parendogli mal fatto che si togliesse la libertà al Senato di potere in qualche bisogno revocare questa parte, e pagare le spese a qualcuno che le meritasse, senza chiederne licenza al maggior Consiglio; la qual cosa gli pareva troppo dura da un canto e dall' altro troppo pericolosa; perciocchè molti rispetti si devono dichiarare al Senato che, come secreti e riservati al consiglio de' Pregadi, non è lecito pubblicare e manifestare nel Consiglio maggiore; il quale non intendendoli, per niun modo rivocherebbe essa parte. Messer Leonardo Emo gli rispose: che la parte stava molto bene nel modo deliberato, per le ragioni meglio intese da quei signori che l' avevano presa; e che non conveniva alla gravità di quel Consiglio il persuaderlo a mutarsi così presto dal proposito deliberato, senza accidente di molta importanza. A messer Leonardo replicò messer Marcantonio Cornaro e disse dei casi che facilmente potrebbero avvenire, per cui la parte meriterebbe di essere revocata; e nondimeno il beneficio della Terra non ricercherebbe che i rispetti del Senato si facessero palesi al gran numero del maggiore Consiglio. Mandata la parte, fu confermata la prima deliberazione.

Sebbene è da credere che, dai cinque di gennaro sino al mese di marzo mille cinquecento trenta, venissero diverse nuove e si facessero diverse deliberazioni, nientedimeno non trovo annotato altro più di importanza, se non che in questi tempi vennero alla Repubblica tre oratori cesarei per corrispondere alli mandati da quella; e che il duca di Savoja ne avea destinato uno, la commissione del quale (secondo le lettere di messer Antonio Suriano da Bologna) dicevasi essere, per richiedere ricompensa dalla Signoria nostra delle ragioni che egli pretendeva di avere nell' isola di Cipro, delle quali ne aveva già fatto parlare alli oratori Veneziani

che ivi erano; e il pontefice, per mezzo del detto oratore, consigliava la Signoria a prendere il partito della ricompensa, avendo inteso e letto cogli occhi proprii le ragioni che il duca prefato dimostrava di avere sopra l'isola di Cipro, le quali gli erano parse di momento non picciolo. Scrive ancora il Suriano, che il duca di Ferrara era stato chiamato da Cesare a Bologna, e doveva giungere fra pochi giorni, ed era fama che senza dubbio acconcerebbe le differenze col Pontefice a modo suo. Ad incontrare li oratori cesarei che erano arrivati, si chiamarono diversi gentiluomini; e fu commesso dal Senato alli ufficiali delle Ragioni Vecchie, che spendessero ducati due cento in presenti da fare alli oratori predetti.

Alli nove di marzo 1530, messer Gasparo Contarini, ch'era ritornato a casa, fece la sua relazione in Senato (1); la quale fu molto particolare, ma non superflua in parte alcuna; e fu commendata universalmente da tutto il Senato, il quale lo udì attentissimo per lo spazio di più di due ore. Di questa non ho quasi raccolto altro, se non l'ordine ch'egli tenne; perchè io fui sì occupato che non ne potei notare cosa alcuna. E se non fosse, che in alcune lettere ch'io scrissi al magnifico mio padre (che allora si ritrovava ad un luogo nostro in villa di Fiessetto) (2) avvisandolo delle novità della Repubblica, che si potevano dire fuori delle porte del Senato, io gli esponeva l'ordine della suddetta relazione; non potrei ora, in capo forse di ventidue anni dacchè fu fatta, narrare quello che segue. Messer Gasparo adunque

(1) Che seguita a cotesta scrittura intorno alla pace di Bologna. Essa però non ci fu conservata in tutta la sua integrità; o il Contarini, per meglio dire, non ne diede in iscritto che una piccola parte, attenendoci all'asserzione del Da Ponte; e piccolissima, stando a quella di Marino Sanuto. Vedi la nota ai cenni biografici che precedono alla relazione di Gaspero Contarini.

(2) Questa circostanza della villa di Fiesso o Fiessetto presso Rovigo, ove una figlia di Lorenzo Antonio da Ponte, moglie del nobil uomo Bollani, possiede tuttavia un bel luogo dominicale con campi ec. mutò la mia conghiettura in certezza, che la presente narrazione o diario sia opera originale del doge Niccolò da Ponte.

cominciò a dire d'allora che si partì da Venezia, e trascorse brevemente i successi dei negozii operati da lui sino alla sua venuta in Bologna col pontefice: dove replicò per li capi tutto il seguito della pace da lui trattata; descrisse lo stato del pontefice, cominciando dalla persona, dalle affezioni e dalla intelligenza che aveva coll' illustrissima Signoria e con tutti gli altri principi cristiani, discorrendoli uno per uno e confrontando i loro animi con quello del pontefice. Narrò quelli che possono appresso Sua Santità e quelli che la consigliano; parlò della intenzione sua verso i Fiorentini, e delle ragioni che lo movevano a far loro guerra, sebbene fosse fiorentino e della famiglia dei Medici. Disse, che l'aveva persuaso a non lasciare in Italia quelle genti armate, partito che fosse Cesare, per non disturbare la pace che Iddio gli aveva concessa, dopo tanta guerra; e che Sua Santità aveva assentito a queste ragioni. Discese alla narrazione delle cose di Ferrara: che, andando il duca a Bologna, acconcierebbe senza dubbio a suo modo le differenze; che, se il pontefice pretende ragioni nella città di Modena e Reggio, anche il duca di Ferrara pretendeva di averne assai, oltrechè ne era in possesso: che la entrata del pontefice non era gran fatto più di quattrocentomila ducati ai buoni tempi e ordinariamente; sebbene per via straordinaria ne potesse cavare di più, come faceva al presente per la impresa contro i Fiorentini. Speditosi dalla narrazione delle cose del pontefice, seguì a narrare dell' imperatore, nel modo e nella forma serbata col pontefice; parlando della persona sua, dell' animo, dell' età, delle affezioni, delle intelligenze, degli stati così d'Italia come di fuori; dicendo anche del duca di Milano nell' ordine tenuto cogli altri. Narrò infine lo stato dei cardinali, parlando prima dei vescovi e preti e venendo ai diaconi. Affermò che nessuno era infamato da vizio notabile; e che, sebbene fossero dissimili dai prelati antichi, pure la maggior parte di essi meritavano commendazione

per la vita e studi loro: dei quali ragionando, come aveva fatto dei principi, dimostrò cognizione, memoria ed eloquenza non volgare. Lodò assai i due oratori lasciati in suo luogo, il Soriano al pontefice e il Tiepolo all'imperatore: e in questo ordine e numero aggiunse messer Gabriele Veniero, oratore al duca di Milano, facendo l'istesso dei predecessori suoi al pontefice, che furono messer Marco Foscari e messer Domenico Veniero; intorno al quale (ritrovatosi ambasciatore al tempo che Roma fu saccheggiata dagli Spagnuoli, e il papa fu assediato in Castel Sant' Angelo) si dilatò alquanto, per giustificare le sue azioni e confutare le cose di poco suo onore che erano state dette (1); finalmente parlò del dispendio sostenuto nella sua legazione di Spagna all' imperatore, nella quale era stato forse per cinque anni, e nella legazione presente così di Roma come di Bologna; delle quali ultime, sebbene il tempo non fosse stato così lungo, era nondimeno stato più laborioso e studioso. E qui avendo raccontato del presente fatto da Sua Maestà ai quattro oratori mandati per la pace e per l'obbedienza (che fu di cento medaglie per uno, del valore di dieci ducati d'oro l'una) disse: che per non parere indiscreto verso casa sua e i suoi fratelli, che avevano patito il dispendio suddetto, e per non mancare insieme al debito del suo ufficio, dimandava in grazia che gli fosse confermato quel dono di Cesare, o in tutto o in parte, secondo che più piacesse al Senato; dal quale, per la dignità concessagli del Saviato del consiglio, aveva avuto premio maggiore del suo merito, ch'era o poco o niente; perciocchè, se per la trattazione della pace egli aveva portato beneficio alla patria o ad altri, tutto dovevasi ri-

(1) Domenico Veniero, da Roma, ove nel 1527 era ambasciatore ordinario, fu richiamato a Venezia e messo sotto processo, per avere oltrepassate le sue commissioni intorno al rinnuovamento della lega. — Del Soriano, ambasciatore presso la corte di Roma, seguono due relazioni; del Tiepolo, ambasciatore a Carlo V, vedi la relazione già pubblicata dal Sig. Albèri, Vol. II, Serie I. pag. 75.

conoscere dalla sola grazia di Dio, che per mezzo suo aveva operato ogni cosa; onde non poteva non rendere infinite grazie al Senato. E con grandissima modestia ed umanità incredibile fece fine: premessa però la commendazione del suo segretario Antonio Mazzaruolo; del quale, sin dal principio della relazione aveva detto, che, se per costume degli altri oratori egli era tenuto di dar lodi al suo segretario in fine del suo parlare, per obbligo particolare contratto seco in tutto il tempo della legazione, per la singolare virtù sua, e per li meriti verso la patria, era sforzato di commendarlo in principio, in mezzo ed in fine della sua relazione; e così fece. Terminata la relazione, il serenissimo principe gli dette quelle lodi che si costumano agli oratori che ritornano; poi esortò il Senato a donargli il presente datogli dall' imperatore. Tutto il collegio propose che il detto presente gli fosse lasciato; eccetto messer Francesco Foscari. Il quale prima oppose: che lé medaglie d' oro non erano state presentate alla Signoria, e che perciò la parte non si poteva proporre; dipoi, vedendo che non gli valeva l'opposizione e che la parte andava, ed essendo stata fatta la rinuncia dei loro presenti da Marco Dandolo, Alvise Mocenigo, e Lorenzo Bragadino, acciò potessero ballottare la grazia di messer Gasparo; il Foscari fece leggere uno scontro che, non essendo messer Alvise Gradenigo, quarto loro collega, in Pregadi (per malattia), e non potendosi senza di lui accettare le rinuncie dei suoi compagni, la presente materia fosse differita. E messo lo scrutinio, non trovandosi il numero determinato delle ballotte, cioè i quattro quinti, la parte non fu presa. E volendo i Savi che fosse di nuovo proposta e riballottata, messer Gasparo mandò a dire che non si dovesse più mettere; e così a ore due fu licenziato il Pregadi.

Il seguente giorno, furono lette lettere del governatore della quinquereme in grande commendazione di detto legno, e massime della celerità.

Da Firenze, dei ventotto febbraro, furono lettere, per le quali s' intendeva l' animo pronto dei Fiorentini alla loro difesa; e che alli ventiquattro nel maggiore Consiglio, il Fojano, grandissimo predicatore, aveva esortato ognuno a mettere la facoltà e la vita propria per la conservazione della libertà; e in quel luogo aveva spiegato uno stendardo sul quale era dipinto il Salvatore, ed aveva animato ognuno a non accettare altro capo o gonfaloniero; sicchè non erano minori le vigilie, le orazioni, i digiuni del popolo fiorentino, di quello che era la prontezza degli animi nello esporre le facoltà loro e spargere il sangue proprio e dei figliuoli per conservarsi in libertà. In fine delle lettere, messer Carlo Cappello si raccomanda alla clemenza di questa Repubblica, rispetto alla spesa grande ch' era sforzato di fare, per la carestia d' ogni cosa ch'era in quella città, troppo superiore alla facoltà sua. Perlochè fu messo dai Consiglieri e dal Collegio tutto, che al prefato oratore fosse concessa sovvenzione di ducati duecento veneziani; e la parte fu presa.

Fatto questo, fu rimessa la parte del Contarini, ritornato da Bologna; alterandola in ciò, che gli fosse donata solamente la metà delle medaglie: la qual parte, mandata due fiate, non ebbe il numero dei suffragi che abbisognava.

Fu poi deliberato di disarmare quattro galere; fu proposto di scrivere a Costantinopoli; messer Alvise Mocenigo contradisse; messer Leonardo Emo gli rispose, e i Savi deliberarono di differire. Fu scritto a Bologna in materia del duca di Savoja, l' oratore del quale era giunto quella stessa sera in Venezia.

Alli nove di marzo, venne in Collegio alla presenza del serenissimo principe messer Gasparo Contarini, ed espose: che, volendo presentare alla Signoria i capitoli della pace conclusa da lui in Bologna, aveva trovato che nell' esordio della scrittura del cancelliero che l' aveva distesa in Bologna, era stata fatta menzione contro i Turchi inavvertita-

mente; e così per inavvertenza del Mazzaruolo, suo segretario, era stata pigliata la copia mandata dietro, dopo la partenza loro da Bologna, non avendo modo nè luogo di poterla rivedere per cammino. Ed avendosi egli riportato a quanto aveva negoziato e concluso riguardo alla pace, che tale menzione non si facesse, non si era curato venendo di rileggere la copia; se non che al presente, facendosela dare dal segretario e scorrendola inanzi di presentarla in Senato, aveva sul bel principio trovato questo disordine avvenuto per inavvertenza dello scrittore, non veduto dal segretario suo per l'incomodità del cammino, e non avvertito da lui per la certezza del suo maneggio della pace, nel quale era sempre stato presupposto ed espresso ed accettato che non si dovesse fare alcuna menzione contro i Turchi, per i rispetti di questa Repubblica: e che, essendo proceduto questo disordine contro l'intenzione degli agenti così estrani come nostri, era venuto alla presenza di Loro Signorie per avvertirle di questo fallo, e per ricordar loro che si dovesse scrivere in Corte all'oratore Suriano, che facesse rimuovere dall'esordio sopradetto le parole aggiunte inavvertentemente; il che senza dubbio si rimuoverebbe senza alcuna difficoltà. Fatta questa esposizione nel Collegio, sebbene a principio paresse cosa non aspettata, pure la scusa di messer Gasparo fu ammessa, e fu ordinato di chiamare il Consiglio dei Pregadi nel dopo pranzo, per fare secondo il ricordo. In quello fu proposto dai Savj di scrivere all'oratore Suriano, che dovesse ritrovarsi cogli agenti che avevano negoziato e scritto i capitoli della pace, e chiaritili che quell' aggiunta era stata fatta contro l'intenzione della Repubblica e contro il maneggio di messer Gasparo, ne facesse rimuovere quelle parole che ci davano fastidio e portavano pericolo allo Stato nostro, e ci mandasse poi i capitoli acconci.

Messer Francesco Foscari, consigliero, fece leggere uno

scontro: che, atteso che messer Gasparo Contarini aveva presentato questi capi della pace coll'esordio sopradetto, fatto contro la sua commissione e contro gli ordini pubblici, la persona sua fosse commessa all'ufficio dell'Avvogaria, dove si dovesse formare processo, come meritava un tanto disordine. Messer Alvise Mocenigo contradisse allo scontro, e dimostrò da un canto, che il peccato era di sola inavvertenza e di sì poca importanza che in un tratto di penna si leverebbe; e dall'altro, se l'opinione del Foscari avesse luogo, sarebbe offesa non solamente la persona di messer Gasparo, così benemerita delle cose pubbliche, che aveva ridotto questo Stato in una pace tanto desiderata, ma che si offendevano insieme tutti gli altri principi che v'intervennero; dimostrando così palesemente che ci era poco grata, col commettere all'Avvogaria di Comune l'oratore che l'aveva conclusa con tante fatiche e vigilie; sicchè, per riverenza di Dio, si dovesse aprire gli occhi e intendere, che questa causa non era di persona privata, ma di tutto lo Stato; e che si guardasse bene di non mettere i piedi in fallo e d'interrompere questo così salutare effetto della pace. Mandata la parte, fu presa secondo l'opinione del Mocenigo e dei Savi; e fu scritto all'oratore Soriano a Bologna, il quale, proposta la cosa agli agenti del Pontefice e di Cesare, furono senza difficoltà rimosse le parole che facevano menzione contro i Turchi, con sodisfazione dell'onore di messer Gasparo Contarini.

RELAZIONE DI ROMA

DI

GASPARO CONTARINI

1530 (1)

(1) Tratta da un codice del secolo XVII, esistente presso S. E. il Conte Leonardo Manin di Venezia.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GASPARO CONTARINI

Gasparo Contarini, figliuolo di Luigi e di Polissena Malipiero, nacque in Venezia ai 16 di ottobre 1483. Studiò in patria sotto i professori Giorgio Valla, Marc'Antonio Sabellico, Antonio Giustiniani e Lorenzo Bragadino; e a Padova sotto Marco Musuro, Pietro Pomponaccio e Francesco da Nardò. Ritornato che fu in patria, ebbe più magistrati; fra i quali, nel 1519, quello di Provveditore alla Camera degli Imprestiti, e quello di Sopraintendente alla misurazione delle campagne del Polesine. Vista però dai Padri l'attitudine sua a sostenere carichi più rilevanti fuori di patria, lo elessero nel 1520 ambasciatore ordinario a Carlo V; dalla qual legazione tornò, con molta sua lode, nel 1525. Durante la sua assenza era stato annoverato fra i Savi di Terraferma, indi fra i consiglieri di Pregadi; e nell'anno medesimo fatto capitano a Brescia; il quale carico non potè accettare. Nel 1527 andò oratore al duca di Ferrara, per persuaderlo ad entrare nella lega che si voleva conchiudere contro l'Imperatore. Nel 1528 andò ambasciatore a Clemente VII; e, principalmente per opera sua, fu, nel 1529-30, conchiusa la pace in Bologna tra la Repubblica e Carlo V. Nell'ottobre del 1530 fu eletto Savio del Consiglio, indi Capo del Consiglio dei Dieci e Revisore delle casse; e nel dicembre di detto anno, Riformatore dello studio di Padova.

Intanto la sua fama era talmente cresciuta in Roma, che Paolo III decise di chiamarlo a sè e di fregiarlo della porpora cardinalizia. Difatti, sedendo il Contarini ai 21 maggio 1535 in Senato, giunsegli improvvisa notizia che il Papa l'aveva annoverato fra i suoi cardinali. Dubitò alquanto prima di accettare; ma poi, recatosi a Roma, fece vedere coll'opera qual pregevole acquisto avesse in lui fatto la Chiesa. Nel 1536 fu eletto vescovo di Belluno; negli anni 1538-39 ebbe varie commissioni dal Papa per l'Imperadore e per la Repubblica; e nel 1540, a petizione di Carlo V, fu scelto legato alla Dieta di Ratisbona. Ritornato a Roma nel 1541, il Papa gli conferì l'anno dopo la legazione di Bologna. Ivi trovavasi da pochi mesi, ed era già destinato dal Pontefice ambasciatore a Carlo V in Ispagna, allorchè ai 24 di agosto 1542 lo prevenne la morte. Il suo cadavere, levato nel 1563 dalla Chiesa di S. Petronio di Bologna, ove èra stato sepolto, fu trasportato a quella di Santa Maria dell'Orto in Venezia, nella cappella della famiglia.

Chi voglia avere esatta notizia dei meriti di questo grand'uomo, legga la vita che ne dettarono Lodovico Beccatello e Giovanni della Casa, e le illustrazioni fattene dal Cardinal Querini e dal canonico Giambattista Morandi, e ciò che ne scrisse particolarmente Emmanuele Cicogna, nel tomo secondo delle *Iscrizioni Veneziane*.

Le sue opere furono stampate in un volume in foglio a Parigi nel 1571, per cura di Luigi Contarini suo nepote. Vennero poi ristampate in Venezia

nell'1578 dall'Aldo: edizione, che è la stessa di quella dello Zennaro (1589), mutato soltanto il frontispizio. In questi ultimi tempi videro ancora la luce le seguenti opere del Contarini:

1.ª *Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V, letta in Senato a' dì 16 Novembre* 1525. Sta nel principio del IV volume di questa collezione delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*. Il Codice che servì alla stampa conservasi nell'Archivio di Corte a Torino. Prima d'allora era inedita, e si può dire pressochè ignota tale relazione. Dai Diarii del Sanuto (Tom. XL. 213 e seg.) si sapeva però che il Contarini lesse in Senato nel suddetto giorno la sua relazione, molto copiosa, sicchè l'oratore durò tre ore e mezza nell'arringo: e il lungo transunto che ne dà il Sanuto corrisponde in sostanza a quella stampata.

2. *Epistolae latinae*, che stanno nell'opuscolo: *Clarissimorum virorum Gaspari Cardinalis Contareni, Petri Cardinalis Bembi, Pierii Valeriani, Aloysii Lollini episcopi, epistolae latinae nunc primum editae etc. Belluni* 1840, *in* 8.°

Inedita rimaneva ancora la presente relazione di Roma, letta dal Contarini in Senato, agli otto di marzo 1530; che noi ricaviamo da un codice del secolo XVII presso S. E. il conte Leonardo Manin, uomo benemerito e versatissimo nelle storie della sua patria. Il Sanuto ne dà un ragguaglio, e aggiunge che la lettura di essa durò *sette ore* (1). Da questa circostanza e dall'ultimo periodo, si può facilmente conoscere, che la copia di quella relazione non è perfetta, e che la parte mancante riguardava appunto il carattere e l'influenza dei Cardinali ch'erano in Corte al suo tempo. Nondimeno (come vedranno di per sè stessi i lettori) quel che ci resta non è di poco momento.

(1) Ecco il breve ragguaglio del Sanuto: « Adì 7 Marzo 1530, dopo desinare, in Pregadi, Gaspero Contarini, stato oratore al Sommo Pontefice mesi venti e mezzo, andò in arringo, e vi stette *sette ore*. Mostrò gran memoria; disse che il Papa, quando uscì di Castello (Sant'Angelo) era molto inclinato a questa Signoria (di Venezia); ma, poichè gli fu tolto Ravenna e Cervia, aderì all'Imperatore È molto desideroso di avere il dominio di Fiorenza; non che voglia la ruina di quella città, ma bensì che i Medici la dominino, come hanno fatto altre fiate. Disse, l'entrata del papa, che era prima di ducati quattrocentocinquantamila, non essere ora che di duecentomila; per causa dell'Alemagna fatta Luterana; e poi, perchè papa Leone ed anche questo papa alienarono molte entrate della Chiesa. Disse della condizione di tutti i Cardinali; e sopra questo si dilatò molto; e come il Papa vuol fare quattro Cardinali a requisizione dell'Imperatore: cioè il vescovo di Osmo, confessore di Sua Maestà, l'arcivescovo di Toledo, il vescovo di Trento, e quello di Bressanone, zio dell'Imperatore e figlio naturale dell'imperatore Massimiliano. Disse, che l'Imperatore ha buon volere verso la Signoria nostra; che è di natura buona; e che vuole andare in Alemagna, chiamato da tutti, ad una Dieta per le cose della fede, ed altro ».

Serenissimo principe ed eccellentissimi padri. Io stimo certo, che saria ragionevolmente tenuto dalle SS. VV. Ill. e sapientissime cosa molto inetta, quando io volessi in questa mia narrazione ovvero relazione della ambasceria esercitata per nome di questa Repubblica serenissima, prima appresso il pontefice, di poi appresso al medesimo e alla Cesarea Maestà, replicare particolarmente tutte le trattazioni e negozii che mi sono passati per le mani; avendoli tutti minutissimamente significati per mie lettere alle EE. VV, le quali li hanno tutti in memoria; e tedio saria per loro il ridirli, massime, perchè i negozii, i quali più importano, cioè, la trattazione e la conclusione della pace con Cesare, sono così recenti, che meglio, ovvero non meno, sono fissi nella mente di questo Senato, che di me medesimo. Pertanto, lasciando tutta questa parte di trattazione, mi rivolgerò a narrare tutte quelle altre, che (essendo degne di essere intese dalle SS. VV. EE.) non si hanno potuto nè si possono così spiegare con lettere, come adesso si farà colla viva voce. Però, narrerò alle SS. VV. principalmente tutto quello della persona, natura, e volontà del pontefice e di quelli che gli sono appresso, che è buono che da quelle s' intenda; ed il simile poi farò della Cesarea Maestà e de' suoi. Dirò anche alcune parole dell' illustrissimo signor duca di Milano, col quale a Bologna sono stato circa a tre mesi;

cioè quello che in così poco tempo io ne abbia potuto comprendere. Ma avanti ch' io venga a queste parti principalmente proposte, per non pretermettere in tutto come siano succedute le cose nel tempo di questa mia legazione, farò una brevissima ricapitolazione di tutto il mio viaggio.

Partii adunque dalla presenza di Vostra Serenità alli 18 di maggio l' anno 1528; a tempo che il pontefice, essendosi alcuni mesi avanti partito di Castel Sant' Angelo, dopo l'assedio e la capitolazione fatta coll' esercito cesareo, si era ridotto ad Orvieto, dove ancora si ritrovava quando io mi partii da Venezia. Giunto a Pesaro, fui onorevolmente raccolto per nome dell' illustrissimo duca d' Urbino; e similmente dipoi in Fossombrone, dove ritrovandosi la signora duchessa, feci con essa il dovuto officio di visitarla. Partitomi di là, intesi per istrada, che Sua Santità si era partita da Orvieto ed andava a Viterbo; laonde io rivoltai il cammino, ed entrai due giorni dopo la Santità Sua. Ed il medesimo giorno vi entrò Giovanni Antonio Musettola (1), mandato dal principe di Oranges, il quale ha poi ottenuto il luogo di oratore cesareo, che ancora tiene. Ritrovai in corte, oltre l' oratore ordinario del re cristianissimo, il visconte di Torena, prudente e gentil signore.

Andai all' udienza di Sua Santità; alla quale avendo fatto intendere, con quel più destro modo che mi somministrò il mio debole ingegno, quanto avevo in commissione da vostra Celsitudine, e massime circa Ravenna e Cervia, Sua Santità molto si risentì: ed il giorno dietro, ridotti insieme tutti gli oratori della lega appresso di essa, ed alcuni cardinali e il decano del sacro Collegio, cioè il reverendissimo Farnese, che fu poi Paolo III (2); molto si dolse di

(1) Gio. Antonio Muscettola, napoletano, uomo espertissimo negli affari di stato, era allora ministro di Carlo V presso Clemente VII.

(2) Questo inciso dimostra, che la presente Relazione fu scritta dal Contarini quattro e più anni dopo che fu ritornato dall'ambascieria: probabil-

Vostra Serenità; e di poi deliberò di mandare a Vostra Serenità il visconte di Torena. Lascio, d' industria, tutto il particolare, per non incorrere nelli inconvenienti, i quali nel principio del mio parlare dissi di volere schifare: le SS. VV. EE. sono memori del tutto. Rimase Sua Santità fermissima nel suo proposito di avere Ravenna e Cervia; e non potendole riavere, non si risolse mai di accostarsi alla lega. Aggiungendosi poi le difficoltà ch' ella aveva col duca di Ferrara e colla Repubblica di Fiorenza, ed essendo stata così grandemente offesa dalli cesarei, non aveva volto l' animo all' amicizia loro. Onde, rimanendo Sua Santità così irresoluta, non cessava l' oratore Musettola (uomo ingegnoso e di valore assai, ma di lingua e di audacia molto maggiore) di sollecitare la Santità Sua all' amicizia con Cesare; e massime, che la ritornasse a Roma colla corte; parendo a Cesare, essere di grande ignominia sua, che il pontefice da lui fosse espulso da Roma, e se ne stesse a Viterbo, quasi come esule dalla Chiesa Romana. Il pontefice non si sapeva risolvere, ma aspettava il successo dell' esercito dei Francesi, il quale teneva assediato Napoli, ed aveva acquistato già quasi tutto il regno.

Ora, essendo Sua Beatitudine in questa irresoluzione, venne finalmente l' inaspettata nuova della rotta di essi Francesi sotto Napoli, e dello esterminio di tutto quello esercito (1). Per la qual nuova Sua Santità cominciò a dare orecchio alli cesarei circa la ritornata sua a Roma; la quale finalmente si conchiuse con promissione, che presto gli fossero resti-

mente per ubbidire al decreto del Senato veneto, che richiamava in vigore l'antica legge di deporre nella Cancelleria segreta le relazioni in iscritto.

(1) Lautrec, che comandava l' esercito dei Francesi e dei collegati nel reame di Napoli, era morto di peste, durante l' assedio di questa città. Il Marchese di Saluzzo, succedutogli nel comando, levò l'assedio ai 29 di Agosto, e giunto il giorno dopo in Aversa, fu sorpreso e sbaragliato dal principe Filiberto d'Oranges. In quella battaglia caddero col Saluzzo molti valorosissimi capitani; e le celebri bande nere, guidate da Ugo de' Pepoli, vennero intieramente disfatte.

tutte Ostia e Civitavecchia, che erano in mano dei cesarei, per li patti fatti in Castello col pontefice: e così alli 6 di ottobre 1528 giungemmo a Roma.

Aveva però Sua Santità, avanti che partisse di Viterbo, fatto segretamente cardinale il generale di san Francesco, spagnuolo (1); il quale, molti mesi avanti aveva negoziato l' accordo del pontefice con Cesare, e lo aveva mandato segretamente in Ispagna.

Giunti a Roma, si stette in grande aspettazione della ritornata di questo cardinale di Spagna; il quale finalmente ritornò, ma non riportò altro che buone parole. E tutto questo maneggio fu rimesso al principe d' Oranges (2), vicerè di Napoli e capitano generale cesareo in Italia; e a lui si conferì da Roma il prefato cardinale; insieme col quale il pontefice mandò l' arcivescovo di Capua (3).

Subito di poi il papa si risentì, ed infermossi d' una egritudine lunghissima e pericolosissima; la quale tenne Sua Beatitudine molti e molti mesi, e lo condusse fino al punto della morte: anzi fu divulgato da molti ch' egli era morto. Nelli quali mesi, in verità, gravissimo Senato, tutti si ritrovarono in grandissimo pericolo e travaglio; essendo in Roma carestia incredibile: chè il rubbio di frumento (cioè due stara e mezzo, o poco più, delle veneziane) si vendeva venti ducati d' oro e più; nè si trovava da comperare ogni altra cosa pertinente al vivere. Ostia e Civitavecchia, come ho detto, erano in mano dei cesarei; l' esercito, discolo ed uso a rubare e saccheggiare, era intorno a Napoli; e molte altre cose

(1) Francesco Quignonez, figliuolo del duca di Luna, molto conosciuto anche prima che fosse cardinale, per la sua esperienza nel trattare negozii politici, e per la bontà dei costumi.

(2) Filiberto di Chalons principe d' Oranges, fuggito di Francia per avere partecipato alla cospirazione del contestabile di Borbone, e divenuto poscia capitano generale e vicerè di Napoli al servizio di Carlo V, moriva ai tre di Agosto 1530 a Gavinana, durante l' assedio della città di Firenze, che, dopo una generosa resistenza di dieci mesi, ai 12 d' Agosto apriva le porte all' esercito imperiale e papale.

(3) Niccolò di Schomberg.

perturbavano grandemente gli animi d'ognuno. Pur finalmente Sua Santità migliorò; e con una certa somma di danari che si sborsarono, si riebbe prima Civitavecchia, e poi Ostia.

E a questo modo, a poco a poco, il pontefice si andava accostando più a Cesare: e per ultimo, nel principio della state ovvero nel fine della primavera, mandò in Ispagna, nunzio a Cesare, il vescovo di Vasona, vicentino, suo maestro di casa (1); il quale, di giugno, a Barcellona concluse la pace e confederazione tra Cesare ed il pontefice: i capitoli della quale, raccolti in memoria, io scrissi a Venezia subito allora. Imperocchè, sebbene segretamente mi fosse mostrato la copia di essi, *ad literam*, come la stava, non potetti però averne esempio alcuno; sicchè mi valsi della memoria. Pochi giorni dopo, venne di Francia la trattazione e poi la conclusione della pace fatta tra Cesare e il Re cristianissimo in Cambrai (2); per la quale fu esclusa questa illustrissima Repubblica, e tutti gli altri confederati.

Cesare, in questo tempo, si pose sull'armata sua; e sopra le galere di Giovanni Andrea Doria imbarcò la persona sua a Barcellona, e venne in Italia. Giunse a Genova li 12 di agosto, circa il tempo nel quale il campo del Turco giunse in Ungheria ed in Austria, e veniva sotto Vienna. La Santità del pontefice allora, così ricercata da Cesare, creò cardinale il gran cancelliere di Sua Maestà, Domenico Mercurino Gattinara; e si ragionò di andare a Bologna, per vedersi con Cesare; il che finalmente si risolse e si concluse.

(1) Gerolamo Schio, fatto cardinale più tardi.

(2) Questa pace tra Carlo V e Francesco I, trattata a Cambrai da due donne (Madama Luisa di Savoia, madre di Francesco I, e Margherita d'Austria zia di Carlo V) fu fatale a molti principi italiani e specialmente alla Repubblica di Firenze, che, quantunque collegata con esso, Francesco abbandonò al suo destino. La pace fu conchiusa e fermata ai 5 d'Agosto 1529.

Ci partimmo da Roma alli 6 di ottobre (1529) per andare a Bologna, dove arrivammo alli 24 pure di ottobre, essendo Cesare in Piacenza.

Venne la nuova che l'esercito turchesco si era levato da Vienna, con danno assai de' suoi uomini, ma di cavalcature e di altri animali grandissimo.

Cesare giunse a Bologna alli 5 di novembre, e si cominciò subito a trattare la pace, alla quale Sua Maestà e tutti li suoi io vidi sempre prontissimi. Vero è che dalli ministri suoi d'Italia, e massime da Antonio da Leva, si fece quanto fu possibile per disturbarla (1): ma pur alla fine, per la bontà divina, dalla quale è proceduto così buono effetto, se n'è venuto alla conclusione alli 23 di dicembre. Nè qui voglio io omettere, che il giorno avanti che si facesse la stipulazione, il pontefice vi voleva ponere un capitolo, che Vostra Serenità desse il possesso alli vescovi eletti da lei, nè più si impedisse in modo alcuno di fare altra denominazione. Io risposi a Sua Santità che, non avendo mai scritto a Venezia in questa materia, non aveva commissione alcuna; e pertanto, che non poteva consentire a quel capitolo: ma che bene mi meravigliavo, che la ponesse difficoltà in questa cosa, della quale io era certissimo (per quanto poteva giudicare col mio debole ingegno) che la non avria difficoltà alcuna. Il che mi sforzai di persuadere a Sua Santità, per non interponere qualche intrico alla conclusione della pace, essendo già accordato il duca di Milano, e concluso tutto.

(1) Veggasi a questo proposito la scrittura antecedente intorno alla pace di Bologna. Antonio de Leyva, navarrese, fu uno dei più prodi e più fortunati capitani de' tempi suoi. Diede già prove di molto valore nella battaglia di Ravenna (1512), e nella difesa di Pavia contro i Francesi. Dopo la battaglia presso Pavia, nella quale rimase prigione Francesco I, fu fatto governatore dello Stato di Milano, che per la pace di Bologna venne poscia restituito a Francesco Sforza, sebbene il da Leyva tentasse ogni mezzo di impedire cotesta restituzione. Morto lo Sforza, egli fu di nuovo preposto al governo del Milanese. Ma l'anno dopo (1536) morì di febbre contagiosa nell'invasione della Provenza.

Or questo basti per una rammemorazione del successo delle cose in questa mia legazione. Tutto il resto è accaduto dopo la venuta delli quattro clarissimi oratori (1): ai quali lascerò di raccontare la pompa della coronazione di Cesare.

Verrò adesso alla parte più principale pertinente al pontefice, cioè alla qualità, natura e volontà sua, e de' suoi aderenti.

Sua Santità è di età di anni 52; grande di persona, ben proporzionato e complessionato, sanguigno, e un poco lusco; anzi dell' occhio destro non vede molto. Vero è che per la lunga e pericolosa egritudine che ha patito, non è ancora ritornato alla pristina e naturale sua abitudine. È uomo di buon giudizio; non ha grandi invenzioni, ma ragiona e discorre benissimo sopra ogni cosa che gli vien proposta. La natura sua, per quanto si può comprendere, è un poco fredda; però è tardissimo nel risolversi, e non poco timido. Non si comprende che in lui l' amore o l' odio possano molto; e a me pare che non ami nè odii alcuno veementemente; è di natura collerico (2), per quanto intendo, ma si raffrena e tempera talmente, che non vi è alcuno che lo giudichi collerico. Dimostra di essere desideroso di vedere gli abusi di Santa Chiesa regolati, ma nientedimeno egli non manda ad esecuzione alcun simile pensiero, nè si risolve in far provvisione alcuna. Quanto ad affezione di stato, dimostra non avervi molta inclinazione; ma potria ben essere che simulasse: imperocchè, non ha mai mostrato di avere molta affezione alle cose di Fiorenza, anzi ha dimostrato il contrario: tuttavia l' effetto è poi riuscito altrimenti, tenendosi assediata quella povera città dall' esercito cesareo per nome suo. Dimostra di desiderare sommamente la pace d' Italia, la conservazione di essa, ed anche la riputazione

(1) Vedi la lista degli ambasciatori estraordinarii alla Corte di Roma in principio di questo volume.

(2) Più sopra, il Contarini disse *fredda* la natura del Pontefice; e qui la chiama *collerica*. Veggano i fisiologi!

d' Italia; nella quale non parendogli di vedere altro nervo che lo stato di Vostre Eccellenze, desidera grandemente di avere buona intelligenza con questa Serenissima Repubblica; perchè a questo modo gli pare che in Italia sariano tali forze, che non bisogneria dipendere in tutto da altri, cioè, nè da Francia nè da Cesare. Però a me pare che, sebbene forse naturalmente i Fiorentini non siano molto affezionati a questo stato (di Venezia), Sua Santità, e per questa ragione detta e per ben suo, abbia buon animo verso Vostra Serenità, e desideri molto di essere bene unita con lei.

L' animo poi di Sua Beatitudine verso Cesare, avanti la venuta di Sua Maestà in Italia, non era molto buono ; nè fece accordo con lei, se non perchè gli parve di essere sforzata dagli interessi suoi particolari di Ferrara e di Fiorenza, di Ravenna e di Cervia. Ma da poi che ella si è ritrovata colla predetta Maestà, e ha praticato con essa famiiarmente tre mesi e più, a me pare che ella si abbia mutato d' animo e di opinione. A me ha ella più volte detto con ogni asseveranza, che ha compreso certissimo essere in Cesare bonissima intenzione e sommo desiderio della conservazione della pace d' Italia.

Verso il Re cristianissimo non mi pare comprendere che abbia mal animo; ma non gli ha ancora affezione.

Al re d' Inghilterra ha naturalmente buon animo, e pare essergli obbligato per molte buone dimostrazioni fatte da quella Maestà verso Sua Beatitudine nei tempi delle sue avversità, per l' ajuto datogli di certa somma di danari nel tempo ch' era assediato in Castello; e però cerca, quanto puote, di scorrere nella materia del divorzio, per non rompersi con lui; ma non so poi quale ne sarà il fine (1).

(1) Il fine è noto a ciascuno. Tre anni dopo, ai 25 di Maggio 1533, Enrico VIII, insofferente dell' indugio che il papa metteva nel concedergli la dispensa, fece divorzio da Caterina d'Aragona sua moglie e zia materna di Carlo V, e sposò solennemente Anna Bolena. Il che fu poi causa che l'Inghilterra si separasse dalla Chiesa Cattolica.

Verso il re Ferdinando, fratello di Cesare, non mi pare che abbia se non buona mente; non avendo anche cosa alcuna in che competere con lui.

Al duca di Milano ha buonissima inclinazione, e ha fatto per la conservazione di Sua Eccellenza ogni buono ufficio con Cesare; ed egli ha grandissima confidenza in Sua Santità.

Verso il marchese di Mantova è ben disposto, e pare che fra di loro sia sempre stato amore e confidenza assai.

Al duca di Ferrara, per mio giudizio, ha Sua Santità animo pessimo; imperocchè, oltre alla competenza dello stato e di Modena e di Reggio, parve a Sua Santità che la presa e la rovina di Roma, sia stata principalmente causata da esso duca, perchè si accordò con monsignor di Borbone e gli dette passo e vettovaglie: il che, quando non avesse avuto dal duca predetto, quell' esercito non avria potuto passare alla rovina di Roma.

Al duca di Urbino, penso non abbia molto buon animo, per le cose passate, ancorchè non lo dimostri.

Questo è quanto mi pare di poter narrare del pontefice, che sia degno della notizia delle SS. VV. EE. Appresso Sua Santità, nelli negozii di stato, non ci è alcuno che possa più del magnifico Don Giacomo Salviati, suo cugino per la moglie, che fu sorella di papa Leone.

Costui è uomo di pronto ingegno; sebbene molti non lo stimano così grave, come saria il bisogno. È di natura francese, e ha sempre tenduto a quella via, ancorchè ora paia applicato a Cesare, accomodandosi ai tempi.

Usa il pontefice per segretario il Sanga nelle cose di stato; il quale fu già segretario ed allievo del vescovo di Verona.

Gli è molto congiunto per antiquissima affezione il cardinale Santiquattro, di casa Pucci, fiorentino; ma costui non s' impaccia che delle cose di Fiorenza; e sebbene io creda

che intende anche a tutto il resto, non ha però maneggio alcuno.

Ha Sua Santità due nipoti di casa Medici: uno figliuolo del fu Lorenzo dei Medici, duca d'Urbino, ed è naturale. Costui è duca di Penna, che è un luogo nel Regno, il quale ebbe da Cesare, nel tempo che papa Leone si accordò con lui (1521). — L'altro è cardinale e figliuolo pur naturale del fu magnifico Giuliano dei Medici. Questo secondo è bello di aspetto, e mostrasi molto gentile ed affabile: l'altro è poco famoso, e minore d'età. E mi pare che Sua Santità si contenti più dell'ingegno e dei modi di Alessandro, che di quelli del Cardinale. A questo Alessandro è promessa madama Margherita, figliuola naturale di Sua Maestà Cesarea. Il Cardinale non era, nè è ancora applicato ad esser cherico, ma ad esercitare l'uffizio dell'armi e al governo di Fiorenza, quando vi rientrino; ma la grave egritudine di Sua Santità lo persuase ad accettare il cardinalato.

Ci è poi appresso Sua Santità l'arcivescovo di Capua, fra Nicolò, germano di nazione. Costui, dopo la rovina di Roma, non ha negoziato più cosa alcuna; finchè fu mandato a Napoli col cardinal Santacroce; nè dipoi si è molto impacciato in negozii. È imperialissimo, e ha sempre tenuto quella fazione; però il papa in tutto non si confida in lui: è di buon animo, amorevole ed elemosiniere, ma è cherico.

Ci è poi il vescovo di Vasona, vicentino, Maestro di casa; il quale a Barcellona concluse l'accordo fra Cesare ed il pontefice. Costui è uomo di ragionevole e buono ingegno, ma imperiale; ed è certamente buon servitore di questa Serenissima Repubblica, per la quale sempre, al mio tempo ed avanti (per quanto ho inteso), ha fatto officii buonissimi.

Il vescovo di Verona (1) supera di intrinsichezza con

(1) Matteo Giberti. Di costui e degli altri cardinali e prelati sopra riferiti, si è parlato a suo luogo nelle relazioni antecedenti.

Sua Santità tutti questi; ma ha deliberatamente lasciato la Corte, ed attende al suo vescovato. Costui ha sempre tenuto la parte francese, ed è affezionato a Vostra Serenità; ma a me pare sopra tutto ottimo religioso e vero vescovo; avendo veduto che, nè la persuasione dei cardinali di Vostra Serenità (la quale io feci per di lei nome), nè il papa, lo hanno potuto tenere in Corte, lontano dal suo vescovato.

L'entrata ordinaria del papa è molto poca; essendo stati obbligati da papa Leone quasi tutti i dazii e l' entrate e gli uffizii che aveva nuovamente fabricati e venduti. Ma le entrate estraordinarie sono varie. Ora ha posto una gran quantità di sale nel paese della Chiesa a prezzo grandissimo; dal quale, si fa stima che sia per cavare una grossa entrata. Vi sono poi le imposizioni che importano assai, o bene o male che si faccia; ma sono incerte, e perciò non si può dire particolarmente e con verità cosa alcuna delle entrate del pontefice. E ciò basti, per quanto appartiene a questa parte.

Verrò ora alla Maestà Cesarea; intorno alla quale io sarò breve, avendo altre volte riferito ampiamente, quando ritornai dalla legazione di cinque anni continui presso di lei. (1). Dirò tuttavia in che mi pare che sia mutata.

L' età di Cesare è di anni 30, finiti alli 24 di febbraro preterito. Di corpo, se non gagliardissimo, è però sano e benissimo disposto; nè ha altra parte che lo disconci, che il mento. È prudente, riservato, ed attende con ogni diligenza alle sue faccende: talmentechè scrive ora di sua mano alla moglie in Ispagna e al fratello in Germania lettere lunghissime. Il papa mi ha detto, che, negoziando con lui, portava un memoriale notato di sua mano di tutte le cose che aveva

(1) La relazione di questa lunga ambasceria del Contarini presso a Carlo V, fu stampata e annotata da Eugenio Albèri. Vedi le *Relazioni degli Amb. Veneti, Serie I. vol. II. p.* 9-75.

da negoziare, per non lasciarne qualcuna indietro. Non è dedito molto a piacere alcuno; va a caccia qualche volta, massime dei cinghiali: benchè a Bologna non sia uscito di casa che rare volte, e per andare a messa in qualche chiesa. È religioso più che mai; parla molto più e divisa di quello che faceva in Ispagna. Io qualche volta ho negoziato due ore continue con Sua Maestà; il che non facevo in Ispagna. Non è più così fermo nelle opinioni sue, come già la natura lo inclinava. Un dì, liberamente ragionando meco, Sua Maestà mi ha detto, essere di natura fermo nelle opinioni sue: e volendo io scusare, dissi: « Sire, l' esser fermo nelle opinioni buone è costanza, non ostinazione »; ed egli mi rispose subito: « e qualche volta son fermo nelle cattive ». Onde a me pare che, colla prudenza e buona intenzione, Sua Maestà abbia smorzato il difetto della naturale inclinazione. Quanto alla intenzione sua, a me pare buonissima, attendente massime alla conservazione della pace.

Verso questa Repubblica, ancorchè, per le cose passate, non si possa credere che abbia buona intenzione, pure a me pare che Sua Maestà abbia accettato le giustificazioni fatte, e compreso il giusto e ragionevole timore di Vostra Serenità. Ed io gliene ho parlato liberamente, ed essa è stata molto ben capace, a giudizio mio, delle ragioni da me adotte.

Verso il re di Francia ha ed avrà sempre somma diffidenza, tenendo sempre certissimo che, ad ogni occasione che si porgesse al suddetto re, esso non mancheria di fargli danno e vergogna.

Anche al re d'Inghilterra porta Sua Maestà Cesarea mal animo; pretendendo il detto re di fare il divorzio colla sua amida (zia); il che egli si reputa a disonore assai.

Al re Ferdinando, suo fratello, porta grandissimo amore; e fra di loro è grandissima congiunzione.

Del re Giovanni d' Ungheria non è da parlare; percioc-

chè a ciascuno è noto, che Cesare non gli può essere amico; se non per altro, almeno per rispetto al fratello. (1)

Al pontefice (ora che ha fatto questo parentado col duca Alessandro suo nepote, e che rimedia alle ingiurie passate col dargli l'esercito suo) fa grandissimo onore e somma dimostrazione di riverenza; e così è credibile che sia per fare nel futuro.

Contro il duca di Milano aveva per lo avanti pessimo volere; perchè molti dei suoi lo avevano posto grandemente in odio di Sua Maestà. Ora, per la dimostrazione che ha fatto il duca di confidarsi in lei e di rimettersi tutto nelle sue mani, mi pare che si sia fatta ben disposta verso di lui.

Similmente l'ha molto bene disposto la confidenza che ha dimostrata il duca di Ferrara, il quale gli dette in mano le città di Modena e Reggio, e quasi sè medesimo.

Al marchese di Mantova naturalmente è Sua Maestà affezionata.

Del duca d'Urbino fa gran conto, tenendolo molto perito nell'arte militare, come veramente è; nè credo che gli abbia mal animo, ma buono. E questo è quanto alla persona di Cesare.

I consiglieri suoi sono: il Gran Cancelliere, (2) ora cardinale, inimico per natura dei Francesi. È buono italiano; nel negoziare è alquanto duro.

Ci è poi il commendatore Covos, spagnuolo, gentil

(1) Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, eletto l'anno seguente (1531) re dei Romani, pretendeva alla corona d'Ungheria, per avere sposata la sorella dell'ultimo re Lodovico, morto nel 1526 nella battaglia di Mohacz. Intanto, coll'assistenza dei principali baroni del regno, riusciva a Giovanni Zapolya di farsi re d'Ungheria; nè potendo da sè solo resistere alle armi di Ferdinando e a quelle dei Turchi, si pose sotto la protezione di Solimano, e si mantenne in istato sino alla morte, seguita nel 1540.

(2) Mercurio di Gattinara. Di questo accorto ministro abbiamo toccato altrove. Dei seguenti consiglieri di Carlo V ci asterremo dal favellare, trovandosi copiose notizie di ciascuno nel testo e nelle note della citata relazione del Contarini, e in quella del Tiepolo e del Navagero, contenute nello stesso volume II, Serie I delle *Relaz. degli Amb. Veneti.*

persona; il quale è fatto grande, dopo la partita mia di corte. Credo che anche costui ami la pace d' Italia, e che non sia mal disposto verso questa serenissima Repubblica; sebbene non le abbia affezione particolare, come non l' ha alcuno degli altri consiglieri; non essendo stipendiati da lei, come sono dagli altri principi.

Il terzo consigliere è monsignor di Granvella. Costui è fiammingo e dottore legista; nè io l' ho conosciuto prima, perchè a mio tempo fu in Inghilterra ed in Francia. Egli ha fama di essere uomo di buona mente.

Il conte di Nassau e monsignor di Bervien sono fiamminghi, ambedue amatissimi da Cesare; ma però non s'impacciano molto nelli negozii.

L' arcivescovo di Bari è spagnuolo, nudrito lungo tempo nella corte di Roma, costui è prudente, gentile e buono.

Ci è poi il vescovo d' Osma, suo confessore; il quale ha lo spirito molto alto, e dimostra di essere ben disposto verso la Serenità Vostra e verso le cose di questo dominio.

Ci è di più monsignor di Prato, fiammingo, uomo da bene e molto versato nelle lettere latine; ed ha fama universale di andare pel buon cammino.

Ci è anche Don Garzia di Padiglia, commendatore maggiore di Calatrava e dottore in legge, che ha un cervello un poco di sua voglia; ma è però un buon gentiluomo.

Questi sono quelli che entrano nel consiglio della Maestà Cesarea; ed ho giudicato di loro quel tanto che sia degno della scienza di Vostra Celsitudine e di voi altri illustrissimi e sapientissimi signori. Onde, già pervenuto alla fine delle parti proposte in principio di questa mia relazione, mi resta solamente a dire alcune poche parole dell' illustrissimo signor duca di Milano.

A me pare, per quella poca pratica che io ho avuta con Sua Eccellenza, che il duca sia uomo di buono ingegno

e molto pronto e benissimo disposto verso questo eccellentissimo Senato; il quale egli giudica essere, dopo il signore Iddio, il suo unico sostentamento; e da esso dice vivamente di riconoscere la recuperazione del suo ducato. L'animo suo verso Cesare, sebbene da prima non lo era, ora credo che sia buono; sì perchè ha riavuto lo stato, come perchè è mal disposto verso i Francesi, ed inclina a questa parte imperiale per natura. Verso il marchese di Mantova non ha buona inclinazione, per il tentativo che ha fatto di avere da Cesare lo stato suo (1); siccome allora io ne scrissi a Vostra Serenità. Cogli altri principi d'Italia non so ch'egli sia intimo. Riguardo a quelli che sono fuori d'Italia, Vostra Sublimità può giudicare meglio di me. Ai Francesi non può il duca essere amico, nè aver punto buon cuore, pretendendo il re Cristianissimo ragioni sopra quel ducato, come fa cogli altri. Ma sopra di ciò io non posso dare a Vostra Serenità più particolare informazione, essendo stato poco tempo con Sua Eccellenza. Appresso la quale è il primo d'amore il conte Massimiliano Stampa, poi Angelo Riccio, e messer Domenico Sauli: il Taberna è pure in ottima estimazione, e così il Ghilino suo segretario, uomo dabbene (2). Il resto dell'informazione del predetto signor duca, io lo lascierò al chiarissimo oratore, messer Gabriele

(1) Vedi il *Maneggio della pace di Bologna*, pag. 189 di questo volume.

(2) Il Conte Massimiliano Stampa era allora castellano del castello di Milano. Morto il duca Francesco Sforza, andò a Carlo V per prestargli l'ubbidienza a nome della città; e Carlo lo riconfermò nell'ufficio e gli donò il marchesato di Soncino.

Francesco Taverna, conte di Landriano, gran cancelliere del duca Francesco Sforza, fu anch'egli confermato nella sua dignità dall'Imperatore, e morì a Milano nel 1560.

Camillo, figlio di Giangiacomo Ghilini, fu adoperato dallo Sforza in varie importanti negoziazioni, e morì in Sicilia nel 1535. siccome credesi, di veleno, fattogli propinare da Antonio di Leyva.

Altri valenti uomini ebbe lo Sforza presso di sè in qualità di segretarii, e fra questi sono più conosciuti Galeazzo Capella, lo storico, e Stefano Robbio. D'Angelo Riccio e del Sauli non trovo particolare memoria.

Veniero; il quale, al suo ritorno, satisfarà appieno Vostra Serenità, come ha fatto e fa nelle operazioni sue.

Non terrò dunque più a tedio le SS. VV. EE; alle quali, se in questa mia legazione non ho in ogni cosa satisfatto, dirò ch' esse lo imputino, parte al difetto della umana natura che facilmente erra, e parte alla mia poca sufficienza; ed accettino la buona volontà, che, senza dirlo altrimenti, esse sanno essere in me, siccome è in ciascuna di esse. Le operazioni poi che seguirono secondo la loro intenzione, e massime la conclusione della pace, così necessaria alla salute d' Italia, attribuiscano alla Bontà Divina, ed a lei sola ne diano laude; perchè tanto bene non si può nè si deve riconoscere che da lei sola.

Notisi, che in voce io dissi particolarmente di tutti i cardinali che sono stati in Corte a mio tempo; ma per non essere relazione molto pertinente allo stato, mi parve superfluo il darla ora in iscritto.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI ROMA

LETTA IN SENATO AI 3 DI LUGLIO 1531

E

PRESENTATA AI 18 DI LUGLIO 1533

DALL'AMBASCIATORE

ANTONIO SORIANO (1).

(1) Tratta dai Codici miscellanei MSS. di Emanuele Cicogna a Venezia.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ANTONIO SORIANO

Antonio Soriano nacque in Venezia di Michele Soriano e di Orsola Ciurano. Studiò a Padova intorno al 1500 e 1503, e nel 1506 vi riportò il grado di Dottore. In patria sostenne le cariche di Governatore delle Entrate, e di Auditor Vecchio; fu riformatore dello Studio di Padova, Consigliere e Savio del Consiglio. Inviato nel 1512 ambasciatore al Re d' Ungheria, stettevi fin tutto l' anno 1514. Nel 1522 trovavasi oratore ad Arrigo VIII re d'Inghilterra, allorchè l' Imperatore erasi recato colà per trattar della pace o della rinovazione della tregua. L' anno 1525 era Podestà a Brescia; e l'anno dopo fu con Lorenzo Bragadino spedito a Carlo V, per rallegrarsi a nome del Senato della pace conclusa tra esso e la Francia. Nel 1527 e 1528 era ambasciatore a Firenze; e il Varchi nella sua storia il ricorda come uomo di grande riputazione. Passò di nuovo oratore a Carlo V nel 1529 a Bologna, ove conchiuse la pace con Clemente VII. In quest' anno medesimo fu oratore ordinario a Roma; e tornato, tenne la sua relazione ai 3 di Luglio 1531, e ne fu lodato dal Doge. Questa relazione però non fu presentata al Senato che ai 18 di Luglio 1533. Tornò a Roma ambasciatore nel 1533; e di questa seconda ambasceria presentò in Collegio la relazione ai 15 di novembre 1535. Ambidue queste relazioni furono molto encomiate; ma specialmente la seconda, la quale (come bene osserva il Foscarini) dà per così dire la storia preliminare del Concilio di Trento, accompagnata da sensati giudizii; e molto uso ne fece il Cardinale Pallavicino nella sua storia di quel Concilio. Era stato nel 1532 eletto capitano a Famagosta, ma se ne dispensava per indisposizione. Finalmente morì a Venezia nel 1542.

Oltre alle due relazioni suddette, abbiamo anche quella che fece tornando dalla legazione fiorentina; la quale sta inedita nell' Archivio diplomatico di Venezia, in data dei 2 d' Agosto 1533; ed è pregevole molto per le notizie che di quella Repubblica ci ha conservate. Per testimonianza del Sansovino, scrisse il Soriano un *libro di Sentenze*. Alcune sue lettere sono a stampa. Di lui veggasi il vol. II delle *Iscrizioni Veneziane*, pag. 61-63.

Una delle principali cose da osservarsi dagli oratori residenti appresso i principi è la loro natura: dirò adunque della natura di papa Clemente settimo.

Quelli che risguardano superficialmente alle operazioni di questo pontefice, lo giudicano di complessione malinconica; perchè invero Sua Santità è molto temperata e modesta in tutte le sue azioni umane, cioè nel cibo e nella bevanda: e dà esempio di gran continenza, di sorte che niuno ora si trova (non dico del passato) che gli possa fare opposizione; o sia pur veramente tale la vita di Sua Santità, o sia perchè viva con tanta cautela, che niuno possa dir altro se non che vive molto incolpatamente. E continuando Sua Beatitudine il governo della vita in questa forma così regolata si può giudicare, e promettere lunghi anni.

È Sua Santità, per il vero, insignita di virtuose qualità, molto benigna e molto facile. Ode ognuno con gran pazienza (chè questa virtù gli è molto connaturale); e confesso io di aver visto in pochi tanta pazienza quanto ho visto in Sua Santità. Sta in udienza dalla mattina alla sera; e nel prandio osserva questo, che tutti li dottori che sono in Roma disputano per tutto il prandio con grande sodisfazione di Sua Santità; la quale (non degenerando in questo dalli antiqui suoi progenitori; Cosimo e gli altri) mo-

stra di amare molto le lettere, sebbene lei non sia letterata, e presta pure favore ai letterati. È Sua Santità molto religiosa e cerimoniosa in Chiesa; e certo niun altro si vede più graziata e devotamente celebrare ed eseguire alcune ecclesiastiche osservanze, di quello che fa Sua Santità; servendola in questo anche molto la musica, arte a lui molto propria; di sorte che è fama, il papa essere delli buoni musici che ora siano in Italia.

Sua Santità comunica assai liberamente; ed io per me non trovo che, in cosa pertinente a stato, la sia proceduta con grande dissimulazione. È ben cauta; e quelle cose che non vuole s' intendano, più presto le tace che dirle sotto falso colore.

Tutte le azioni e qualità commemorate in Sua Santità fanno credere, come ho detto, che la sia di complessione malinconica. Ma certo, come tutti li medici concludono, è falso; i quali affermano, lei essere di complessione sanguigna e collerica; e perchè discorre benissimo, questo proviene dalla benignità della complessione sanguigna. È ben vero che Sua Santità è di un cuore frigidissimo, il quale fa ch' ella sia dotata di non ordinaria timidità, per non dire pusillanimità; il che parmi però di aver trovato comunemente nella natura fiorentina; ancorchè la gioventù fiorentina abbia mostrato altrimenti in questa ultima guerra, forse per la necessità. Questa timidità è causa che Sua Santità è molto irresoluta e molto tarda a risolversi, e seppur si risolve è molto facile a mutarsi; non già per cosa di momento (chè questa saria opera da savio) ma piuttosto per causa vile e di poco momento.

Il pontefice si trova ora in corte presso di sè quattro cardinali suoi congiunti: Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici; e de' suoi trovansi ancora ivi la duchessina, il duca Alessandro, e Jacopo Salviati. Il cardinal Cibo è figliuolo del signor Franceschetto, figliuolo di papa Innocenzio; e la ma-

dre, nominata Madalena, fu sorella di papa Leone: dal quale papa Innocenzio, per vigore di tale parentela, fu fatto cardinale Giovanni dei Medici, che fu poi papa Leone predetto. Questo cardinal Cibo non è persona di grande affare nè di alto spirito, ma più presto è dedito ai piaceri mondani e a qualche lascivia. È ricco di forse ventiduemila ducati di entrata; e il papa non si serve di lui in consiglio, quanto a cose di stato; ma solo da molti anni nella legazione di Bologna. È stato poco alla corte in tempo mio; nè posso perciò molto estendermi in parlare di lui. Questo non voglio tacere che nello andare alla mia legazione in Fiorenza, lo visitai passando in Bologna, e da quel poco di maneggio che ho avuto con lui, l'ho ritrovato, col fratello Giovanni Bartolomeo, molto amorevole di Vostra Serenità.

Il reverendissimo Salviati è persona di grande intelletto, prudente e ben pratico, per le legazioni, ispana e francese da lui benissimo sostenute; per lo che il suo giudizio è molto stimato e dal papa e dal resto di quella corte. E Sua Santità si serve ora molto di lui nel consiglio, e forse più che non fa del padre; e per quello che ho potuto vedere, egli si mostra molto amorevole ed inclinato al nome di Vostra Serenità; usando parlare onoratissimamente di questa inclita città, nella quale afferma d'essere stato molto ben visto e trattato, quando vi fu ultimamente; commendando la grande umanità usatagli e nel visitarlo e nell'accompagnarlo da messer Marco Foscari e messer Gasparo Contarini; ed esprime il desiderio di volervi ritornare e di starvi molto lungamente. Questo istesso mi ha apertamente affermato madonna Lucrezia sua madre, ogni volta ch' io sono stato a visitarla; attestando largamente, che quando la fu in questa città, ebbe tanto dolce e amorevole compagnia da messer Marco Foscari e dalla magnifica sua consorte e da tutti gli altri di casa sua, che la desidera di ritornarvi e godervi degli anni suoi.

Del reverendissimo cardinal Ridolfi Sua Santità non si serve in consiglio o nel maneggio di cose pubbliche; ma certo mostra di amarlo molto, come anche merita; per essere di buona natura, quieto e molto virtuoso. Egli attende con grande assiduità alle lettere latine e greche, ed è di vita molto esemplare; e ben sarebbe per la Chiesa di Dio, che molti cardinali e prelati avessero le buone qualità di costui. È grandissimo fautore di letterati; e tra gli altri, essendo venuto in Roma il Lascaris (1), spogliato e lasciato nudo da quelli ch' erano in Bracciano, Sua Signoria reverendissima gli diede della sua propria entrata una pensione di cinquecento ducati: atto molto esemplare e raro, e che da niun cardinale o papa saria stato fatto. Sua Signoria reverendissima si dimostra tanto affezionato alla Serenità Vostra, quanto altro cardinale che sia in questa Corte; nè tanto per causa del vescovato di Vicenza, quanto per la sua buona natura; e quando fui a pigliar licenza da lei, la mi pregò con istanza che la raccomandassi a Vostra Celsitudine.

Il Reverendissimo cardinal de' Medici (2) è dell' età d' anni venti finiti alli ventitrè di marzo 1531. È di buono ingegno; ha dato qualche poco di tempo alle lettere, di maniera che non debbe passare nel numero dei cardinali per ignorante. È vero ch' è di natura viva e più presto inquieta; ma forse è per la gioventù, che lo consente. Fin qui mal volentieri vorrebbe esser prete; e me l' ha detto il papa di bocca propria, quando esso cardinale ritornò da Fiorenza ove era ito, come scrissi a vostra serenità per mie lettere dei 26 di aprile: allora il papa mi usò queste formali parole:

(1) Giovanni Lascaris, greco, uomo dottissimo e carissimo ai maggiori principi dell'età sua; e principalmente a Lorenzo il Magnifico, a Leone X, a Clemente VII, ai re Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I di Francia; — Non conosco il fatto al quale accenna l'orator nostro; quando per quelli ch'*erano in Bracciano*, non s'intendessero gli Orsini.

(2) Ippolito de' Medici, fatto cardinale da Clemente VII nel 1529.

« è matto, diavolo, è matto; non vuole esser prete ». Si è scoperto ch' egli porta invidia al duca Alessandro, parendogli che il papa gli faccia torto nel voler proporre il duca Alessandro al governo di Fiorenza; sì perchè gli pare appartenere a lui come a maggiore di età, come perchè non si crede bastardo (dicendo molti essere egli legittimo figliuolo di una nobile di Cagli); ma quando fosse pure bastardo, gli pare essere di miglior condizione che il duca Alessandro, nato di una serva. Oltrechè Giuliano fu duca prima del Lorenzino, padre d' Alessandro. Gli pare anche di essere meglio voluto ed amato dalla città di Fiorenza, per rispetto ancor di suo padre, che fu molto amato dai Fiorentini; al contrario Lorenzino, padre di Alessandro, ne fu odiatissimo. Questa discordia ora scoperta è di non poca dispiacenza al papa; di sorte che egli è poco contento del cardinale, perchè gli pare che sturbi i suoi disegni, avendo lei destinato Alessandro al governo e già fattolo genero di Cesare; e dubita che questo abbia ad essere un principio di qualche scandalo, e di non poter tenere pacificamente quel governo di Firenze. E tanto più che accennava a questo il moto ultimamente fatto dal detto cardinale, che di soppiatto si partì da Roma ed andò a Fiorenza; benchè nulla vi operasse, per la solerzia del reverendo arcivescovo di Capua; il quale, presentito il moto, ordinò subito che Alessandro Vitelli scrivesse ai suoi a Città di Castello, e facesse gente; dal che nacque la fama che il papa avesse preparato sette bandiere; ma non fu vero, e non bisognarono, ritornando subito il detto cardinale a Roma. E ancorchè apparisse sedato quel moto, con essersi composto col papa che Sua Santità paghi li debiti suoi, ch' erano ducati dodicimila (per quanto mi ha detto l' oratore cesareo Maio) e che gli dia ducati settecento di pensione al mese; (il papa non volle però assicurarlo, come chiedeva, in tanti ufficii per lo ammontare di centomila ducati; chè Sua Santità non li ha in

mano); tuttavia non resta che le radici dell' odio fra il predetto cardinale e il duca Alessandro non siano fondate in mezzo al cuore. Ho poi sentito mormorare da alcuni essere obbietto del cardinal de' Medici, dispretandosi, di pigliare per moglie la duchessina, nipote del papa, e sua cugina in terzo grado; con la quale vive in amor grande, essendo anche da lei riamato; nè più in altro ella confida nè ad altri riccorre nei suoi bisogni e desideri, salvo al detto cardinale. Il quale sempre si è mostrato amatore del nome veneto, tenendo in memoria che suo padre sia stato amato da Vostra sublimità. Da quelli che hanno spirito si fa in ogni modo questa conclusione, che un qualche giorno abbiano a vedersi movimenti notabili fra questi due; ed avrà sempre più favore il cardinale, che è molto magnifico e liberale, nè stima il danaro: col quale mezzo ha acquistato presso di molti non volgare amore e dilezione; onde la levata suá da Roma per Fiorenza pose il papa in gran confusione, dubitando che la cosa avesse fondamento, ma non l'ebbe (1).

La duchessina (2) è figliuola di Lorenzino duca d' Urbino, che fu figliuolo di Piero de' Medici. La madre fu madama di Bologna, francese, nipote del duca d' Albania; il quale è governatore degli stati che alla detta duchessina appartengono nel dominio di Francia per eredità materna; dove è fama che abbia una grossa entrata. E per tale causa, cioè per render ragione dell' amministrazione di quel governo, è venuto a Roma cotesto duca, e vi dimorò già fino ad ora da nove a dieci mesi; e s' intende ch' abbia acconce tutte le differenze che da tale governo nascevano col pontefice; intantochè Sua Santità pare che abbia troppo rispetto

(1) Alcune di queste particolarità concernenti la discordia fra i due nipoti del papa, sono veramente preziose; poichè gli storici contemporanei o le passarono sotto silenzio o le sformarono a posta loro.

(2) Caterina de' Medici, che nel 1533 sposò Enrico secondogenito del re di Francia.

nel contentar detto duca in molti partiti, con pregiudizio non piccolo della duchessina. Questa fanciulla è ora entrata nell'anno decimoterzo; è di natura assai vivace; mostra gentile spirito; è bene accostumata, e fu educata colle monache nel monastero delle Murate in Fiorenza; donne di molto buon nome e santa vita. È piccola di persona, scarna, e di viso non delicato; ha gli occhi grossi, proprii alla casa de' Medici. Il Cristianissimo re, nelle sue lettere le chiama sempre duchessa di Urbino; la qual parola offende un poco questi agenti del duca di Urbino, ed è stata ponderata molto dagli oratori Cesarei. È stata desiderata in matrimonio dal duca di Milano; e so che Sua Eccellenza l' avria pigliata anche senza Piacenza e Parma; perchè egli non ha maggior sospetto o timore di alcuna cosa, salvo che la duchessina sia data al secondogenito di Francia; temendo che con tal mezzo si dia causa al Cristianissimo di discendere un giorno alla impresa di Milano. Ed ancorchè sopra di questo partito si siano fatte molte parole, tuttavia se ne avrà la risoluzione soltanto alla venuta del Reverendissimo d'Agramonte. Ma non si vede che il papa s' inclini a volerla dare al duca di Milano; o perchè sia di età sproporzionata, non gagliardo, povero e non stabile nel dominio, o più presto perchè Sua Santità abbia l' animo altrove. Anche il duca di Mantova la desidereria per sua moglie; ma il papa non si vede inclinato; forse per non aggradirgli la natura del duca assai viziosa (come a tutti è ben noto). Perlochè il duca, ora che ha disciolto il matrimonio con Donna Giulia, infante d' Aragona, attende a quella di Monferrato; dopo la morte della primogenita pure di Monferrato, che fu prima promessa al detto duca. E l' orator mantovano mi ha detto, non esservi dubbio alcuno dal canto della madre e della figlia di Monferrato, purchè l' Imperatore vi presti l'assenso; il che si negozia ora, e dubitasi che non succederà, sì perchè Cesare mostra di odiare il duca per il repudio dell'ara-

gonese (per il che, oltre l'ufficio fatto fare dal pontefice, Sua maestà ha mandato anche il Reverendissimo Caracciolo a quest' effetto insino a Mantova); e sì perchè si vede che Sua Maestà procura il partito del Monferrato pel Conte Palatino. Si tiene quindi che il duca starà contento a vivere colla sua Boschetta; la quale si dice che avria già presa, se Cesare avesse voluto legittimare i figliuoli che il duca ha da lei; al che Sua Maestà non ha mai voluto consentire (1).

Anche il re di Scozia (per quello che più volte mi ha detto il papa) ha fatto gettare qualche parola per volere questa duchessina; e il duca d'Albanìa, suo Zio, che ha il governo del regno di Scozia, ne ha fatto ufficio quando venne a Roma, prima che parlasse del secondogenito di Francia. Ma il papa non vi fu mai inclinato; mostrando di non voler mandarla così lontano, dove spenderìa più in corrieri che portassero nuova di lei, quando fosse in quel regno, di quello che saria la dote.

Non potrebbe Sua Santità, a giudizio mio, fare miglior tratto, che darla a Guidobaldo figliuolo unico del duca d'Urbino: perchè, essendo ella figliuola di Lorenzino duca d'Urbino, si verrebbe a confortare il titolo che le dà il Cristianissimo. Ma a ciò non si vede propenso il duca d'Urbino, il quale sembra inclinato a quella di Camerino, credendo che quello stato faccia per lui; e già Sua Eccellenza, nel mio passaggio da Urbino, mi mostrò di ritenere la cosa per conclusa. Tuttavia sino ad ora non n'è seguito nulla; e il papa non lo consente; senza la volontà del quale non

(1) Federigo duca di Mantova ricusò di sposare (perchè troppo attempata) donna Giulia d'Aragona, figliuola di Federigo ultimo re di Napoli, che l'Imperatore voleva dargli; come dichiara anche Galeazzo Visconti in una lettera a Francesco I (*Molini*, *Documenti* ec. vol. II, pag. 337). Essa sposò in seguito il marchese Gio. Giorgio, ultimo della Casa dei Paleologhi. — Federigo ebbe poi Margherita, erede del Monferrato; ed erasi avanti fidanzato alla di lei sorella Maria, che morì. La Boschetta (o sia Elisabetta Boschetti) era una delle sue amiche, che in quella piccola corte di Mantova fece molto parlare di sè.

si può fare, essendo la di lei madre, sorella del cardinal Cibo e cugina di Sua Santità, dalla quale dipende. E forse è ben possibile che il duca non mostri inclinazione a questa duchessina, perchè vede che nè anche il papa mostra pensarvi; e poi il duca, quando venisse a questo, vorrebbe la città di Fano, al che non è per consentire il papa. Ed ora, perchè vede il duca la cosa di Camerino avere difficoltà, pare s' inclini ancor lui alla Marchesa di Monferrato. Finalmente la pratica di questo matrimonio è ora ridotta in Francia col secondogenito; e questa pare che sia di magglor contentezza del papa; il quale però ne parla ora più caldamente ora più freddamente giusta la natura sua irresoluta; chè certo Sua Santità discorre bene, ma risolve male per la frigidità del core, che lo fa e mancar di giudizio, e parere molte fiate incostante e appresso alcuni mendace; venendo a dire altramente anzi disdire quello che ha detto. Circa questo matrimonio il papa dice che il secondogenito di Francia non è in età; e i Francesi vorrebbero che, fatta la promissione, avanti che si consumi, la duchessina andasse in Francia; e il papa non vi assente, acciocchè essa non sia come un pegno nelle mani del re di Francia, il quale assicuratosi con tal mezzo del papa, non discenda poi in Italia a conquistare la ducea di Milano. E in dissuadere il papa da tale trasferimento, senza consuonazione di matrimonio, ha molto operato il Mussetola, e con buona ragione; imperocchè i Francesi, avuta la duchessina nel loro paese e fatto quello che loro paresse in Italia, avriano potuto levando infamia alla putta, scusarsi dal matrimonio, con perpetua nota d' ignominia della medesima, e per conseguenza di Sua Santità. E fin qui la cosa è irresoluta, e messovi tempo in mezzo.

Il duca Alessandro è di anni . . . ., mostra buon ingegno, ed ha questa qualità, che si sa accomodare alla

natura e al volere del papa meglio che il cardinal de' Medici. Però Sua Santità mi ha dimostrato apertamente di amare e di tenere più conto della persona del duca, ripromettendosi di lui molto più che del cardinale. E più volte Sua Santità, parlando meco del duca, mi affermò essere sua volontà che quello abbia a stare a Firenze, e tenga il primato della famiglia de' Medici e governi quella Signoria, come facevano li suoi antiqui progenitori. Non ha titolo da Cesare nè di Vicario nè di Locotenente cesareo. E Sua Santità mi ha detto, che non ha voluto ch' egli abbia alcuno dei suddetti titoli, ma avrà solo la denominazione di primate della famiglia. Potrà ben succedere che collo spazio del tempo Cesare gli dia qualche maggior preminenza, anche coll' assento del papa, che si muterà.

Sua Santità mi ha affermato di volere che il detto duca abbia la protezione della Signoria Nostra; e non son molti dì che Sua Santità parlò meco largamente in tale proposito; con dire, che quest' inclita Repubblica era da compararsi a una grossa nave, che non teme fortuna o commozione di venti, per grandi che siano; onde con essa navigano sicuri e i nocchieri e tutti quelli che a lei s' appoggiano; aggiungendo che il detto duca, fermato che sarà in Fiorenza, debba pigliare la protezione dalla Serenità Vostra.

Iacopo Salviati è il terzo laico, consanguineo del papa, per la Signora Lucrezia sua moglie, che fu sorella di papa Leone. Fra questo, il cardinal de' Medici, il duca Alessandro e la duchessina, vi è pessima intelligenza; di sorte che tutti costoro perseguitano Iacopo Salviati d' un odio così veemente, che v' è pericolo che un dì egli ne abbia a patire anche nella vita; e questo carnevale passato, poco mancò che il detto cardinale di sua mano non gliela levasse. La causa di tale odio è perchè al detto cardinale e agli altri pare che il Salviati faccia tutto e governi in tutto il papa e ne revochi la mente da loro nepoti e da tutta la casa

de' Medici, e persuada il papa a tenere strette le mani nè somministri danaro secondo l'appetito loro di spendere e spandere, che è grande.

Il prefato Salviati è uomo di buono intelletto e di grande discorso, per la lunga esperienza che da Leone in qua ha acquistata in molti ed importanti maneggi. Ha però una natura che tende al particolare suo utile, di sorte che inclina molto volentieri alla parte ove conosce di poter conseguire qualche guadagno, e s'ingegna, quanto può, a favorirla col consiglio e coll'opera, non tanto risguardando all'utile del suo Signore, quanto al proprio; il che è certo una specie di prodizione.

Credesi che il Salviati, da tanti anni che assiste alle deliberazioni dei pontefici Medicei, abbia con tali mezzi estorto una gran quantità di danaro; e massime dacchè ha il carico delle terre della Romagna e del restante; imperocchè lui è presidente sopra gli altri presidenti, specialmente nelle materie dei sali, delle tratte, e delle imposizioni. Ma già a Bologna Sua Santità cominciò a dolersi alquanto del Salviati, come di quello che nei maneggi predetti, massime dei sali, abbia intaccata Sua Santità; la quale principiò a dimandargli ragione di molte e grosse partite, di sorte che il Salviati fu costretto a scaricare la cosa sopra Bernardo Bini e Luigi Gaddi, fratello del cardinale, ambi fiorentini, che acconciarono la cosa in danari; e finalmente per tal causa fu qui in Roma posto il Bramo in Castel Sant'Angelo, e costretto a pagare ducati sessantamila.

Per questa e per qualche altra causa è successo, che il Salviati si è pure alquanto ritirato, nè più negozia così strettamente, come soleva, col papa; eccetto in queste materie della Romagna, nelle quali il pontefice si rimette in tutto al Salviati. E per questo, ogni qualvolta occorreva qualche difficoltà per li beni posseduti dai nostri nella Romagna, il papa non mi voleva ascoltare; ma rimetteva tutto

al detto Salviati, il quale si può dire essere stato causa di tutti i travagli e perdite che hanno fatto li nostri.

Eccetto queste parti, io trovai sempre il Salviati buon amico e amatore del nome di Vostra Serenità; e lo stesso anche il Reverendissimo suo figliuolo, e l' altro figliuolo signor Lorenzo, e il priore di Roma che è capitano dell' armata della religione; e *in primis* la Signora Lucrezia, moglie di messer Jacopo.

La Serenità Vostra ha nella corte di Roma tre cardinali suoi, ed un quarto che è più che suo. Li tre sono i reverendissimi Grimani, Cornelio, e Pisani; il quarto è il cardinal di Mantova. (1) Circa i quali io potrei dir grandi cose in lode e commendazione; ma tutto saria poco, rispetto a quello che ricercano i meriti delle Reverendissime Signorie loro. Non tacerò tuttavia, che esse sono colonne della Cristiana Religione, e pronti d' animo, quanto dir si possa, all' amplificazione di Vostra Celsitudine. E dei reverendissimi Grimani e Cornelio; che sono stati in corte al tempo mio, e coi quali ho avuto a negoziare, posso parlare più largamente che del cardinal Pisani, che non vi è stato al tempo mio; certo tutti tre sono in estimazione e in non volgare autorità presso il papa. Similmente il cardinal di Mantova, il quale non cessa di fare tutto quello che può a beneficio di Vostra Serenità; e se occorreva cosa alcuna di momento, con tutte le larghezze del mondo me l' ha sempre comunicata. Quando la Celsitudine Vostra concesse a di lui istanza la galea per condurre dal Regno a Pesaro la nuova sposa del signor suo fratello, egli mostrò di avere tal segno di amorevolezza di Vostra Serenità tanto grato, che non potria per alcun' altra cosa anche di maggior grandezza, aver ricevuto maggiore sodisfazione.

Per non attediare Vostra Serenità, che so essere occu-

(1) Ercole Gonzaga, fratello del duca Federigo e di Don Ferrante, poi governatore del Milanese per Carlo V.

patissima, io non parlerò degli altri cardinali, nè delle entrate loro nè delle altre loro qualità; essendo certissimo ch' ella ne è informata per altre vie dai chiarissimi suoi oratori ritornati da Roma. Questo non voglio tacere, che io non potrei parlare altro che onoratissimamente di tutte le Signorie loro Reverendissime; come di Signori che vivono da costumati e onorati gentiluomini; chè non li voglio già appellar Santi. E questo aggiungo, ch' io li ho trovati tutti molto inclinati a Vostra Serenità; eccettuati però Trani e Cesis (1), li quali trovo molto mal contenti per causa di questi benedetti possessi. Ed invero l' uno e l' altro sono sempre stati sinora inclinatissimi a Vostra Celsitudine, per la fazion guelfa che l' uno e l' altro mantengono; ed ho sentito dire, che il magnifico Angelo de' Cesis, padre del cardinale, al tempo degli affanni di questo illustrissimo Dominio, di estremo cordoglio piangeva, nè poteva alleviare il dolore ch' egli portava per la jattura delle cose nostre. Il medesimo animo ha sempre avuta tutta la famiglia del cardinal di Trani; e il signor Giovanni Giordano fu sempre inclinatissimo a quest' inclita Repubblica per la casa Orsina. E certo, parlando colla debita riverenza, dirò che Vostra Celsitudine dovria concedere questi possessi; e tanto più che ogni disturbo ed agitazione della mente del papa col nostro Stato, si vide nascer da questo, che Sua Santità ritiene che le sia fatto un espresso torto. Vede Vostra Serenità, che l' imperatore non solo concede possessi, ma conferisce pensione e larghi beneficii ai cardinali che non hanno dipendenza da lui, come ha fatto ultimamente ai Reverendissimi Cesarino, Valle, Napoli, Cesis e Santiquattro, e persino a quel di Madera (2) e al Sanseverino e ad altri; e la

(1) Paolo Emilio de' Cesi e Gian Domenico de' Cupis, che Clemente VII aveva nominati a benefizii ecclesiastici nello stato veneto; dei quali però la Repubblica negava allora il possesso.

(2) Probabilmente il cardinale Matteo Palmieri, arcivescovo di Acerenza e Matera.

Serenità vostra non vuole neppur concedere quello che spetta alle Signorie loro; che sono questi possessi del vescovato di Adria al cardinal di Trani, il quale ebbe il detto vescovato, senza che alcun nostro nobile od altri fosse ballottato in Senato; e similmente l' Abazia di Cerreto, che per la maggior parte, e specialmente la chiesa di essa Abazia, è sotto il dominio milanese. Onde ripeto colla debita riverenza, che la Serenità Vostra non dovria negare tale possesso. Ben dico, che per gratificare i Cardinali si deve fare ogni cosa come fanno altri principi più grandi. Ai buoni tempi i nostri santi progenitori si sforzavano di tenere ai voleri e ai bisogni loro quei più che potevano del Sacro Collegio, e ne risultava ai loro principi utile e decoro; ora non ci si pone più pensiero. Che il Signore Iddio si degni, per sua divina clemenza, mettere un dì buon sesto a coteste esorbitanze; e la Serenità Vostra perdoni all' affetto mio « *quia zelus domus tuae comedit me* ».

Circa le entrate del pontefice io non dirò cosa alcuna, avendo Vostra Serenità inteso tutto abbondantemente da molti oratori che hanno fatto *per tempora* residenza presso la Corte di Roma. E vero che di tempo in tempo, per gli urgenti bisogni di quella sede, si mette qualche nuova imposizione; come ultimamente occorse, d' un fiorino per fuoco; del che so di aver data notizia a Vostra Serenità.

Circa la mente del pontefice verso i principi cristiani, noterò che con Cesare sta benissimo; e in questo congresso di Bologna si ha visto, che non si poteva fare tra loro dimostrazione di unione maggiore. Non dirò già che non vi sia qualche occulta radice di sospizione, perchè certo questa casa de' Medici ha sempre avuto peculiare disposizione a questo; e dicesi che papa Leone, soleva dire che quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattar coll' altro principe opposto. E causa di tal sospizione nella mente del papa ha dato Cesare ultimamente, colla sentenza

portata in favore del duca di Ferrara (1). Si aggiunge a questo il pensiero del Cristianissimo, che colla pratica del matrimonio fra la nipote del pontefice e il duca d'Orleans, tiene continuamente Sua Santità divertita da Cesare.

La mente del papa verso il re dei Romani è tale, che Sua Beatitudine ha sempre dubitato e dubita che il detto re faccia qualche moto in Italia, massime cessata la guerra col Signor Turco; perchè è noto, il detto re essere di natura gagliarda dell'animo, e tendere ad inquietudine verso allo stato di Milano; e tanto più che si afferma, esso re dei Romani non amar molto intrinsecamente Cesare, anzi essere di natura contraria.

Circa alla casa d'Ungheria, il papa vorrebbe che fosse all'ombra della Fede cattolica, come furono sempre per lo passato; ma ci vede difficoltà dopo queste mutazioni, e dopo che il Vaivoda ha tolto la protezione dei Turchi (2).

Col Cristianissimo è in quella dipendenza che è stato detto; e per contrapesare alla sospizione che ha contro Cesare, il papa si va intratenendo con Francia; e tanto più per rispetto del duca Alessandro nello stato di Fiorenza; il quale, quantunque abbia la protezione di Cesare per la figlia datagli in matrimonio, tuttavia non intende già il papa distaccarsi per questo dal Cristianissimo, che ha in Firenze quel piede e fondamento che è noto a ciascuno.

Sua Santità era congiuntissima col re d'Inghilterra prima che facesse la pazzia di volere il divorzio colla regina. Ora però si vive con molta simulazione, e Dio voglia che questa

(1) La controversia fra il duca Alfonso d'Este e Clemente VII per la sovranità di Modena, Reggio e Rubiera, compromessa nell'Imperatore, fu da questo decisa in favor dell'Estense, con grande risentimento del papa che si credeva sicuro di quei dominii. Vedi a questo proposito il Giovio in fine alla vita di Alfonso d'Este.

(2) Giovanni Zapolia, vaivoda di Transilvania, per istabilirsi sul trono dell'Ungheria, si era fatto vassallo e partigiano dei Turchi. Di esso abbiamo parlato precedentemente.

materia non termini male contro il re d' Inghilterra; dal che abbiano anche a succedere scandoli grandi per la cristianità coi principi d' Italia (1).

Sua Santità sta col duca di Milano in quella relazione che si conviene ad un principe che si trova in mali termini, povero, infermo, e non con molta obbedienza. Di Ferrara poco ho da dire, essendo seguita la sentenza contro Sua Santità e in favore di esso duca, per le cose di Reggio e di Modena.

Finalmente, di questa illustrissima Repubblica Sua Santità mostra di tenere gran conto, come di quella che è il precipuo fondamento della quiete d' Italia e della Cristianità. E Sua Santità, per quanto più volte ho inteso, ha ferma intenzione di fare che il duca Alessandro, suo nipote, abbia la protezione della Signoria nostra, più confidandosi in quella che in niun altro suffragio di principe che oggidì viva nella cristianità. Ed io per me sono di questa opinione, che, se la Serenità Vostra non mancherà di satisfare al pontefice in quello che di giustizia gli spetta, egli sarà unitissimo con questo Stato.

Io non mi estenderò circa quanto ho negoziato in questa mia legazione, perchè la Serenità Vostra ha potuto intendere ogni cosa dalle mie lettere scrittele di tempo in tempo; come della materia dei titoli, e dell' abito dei clerici sacri alli quattro minori, della materia dei cinquanta canonicati, e infine di quella delle denominazioni. Supplico dunque la Serenità Vostra che, se in questi maneggi ho operato secondo i voti di questo Stato, la si degni di attribuire il tutto al Signore Iddio largitore delle grazie. Questo dirò bene

(1) I principi d' Italia non ebbero punto a risentire le conseguenze di questo divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona, e quantunque si potesse ragionevolmente temere una rappresaglia da Carlo V, di cui la rejetta era zia, tuttavia la *materia* non terminò male contro il re d' Inghilterra: quanto agli scandoli, che ebbe a patirne la Cristianità, l'oratore fu ottimo presago.

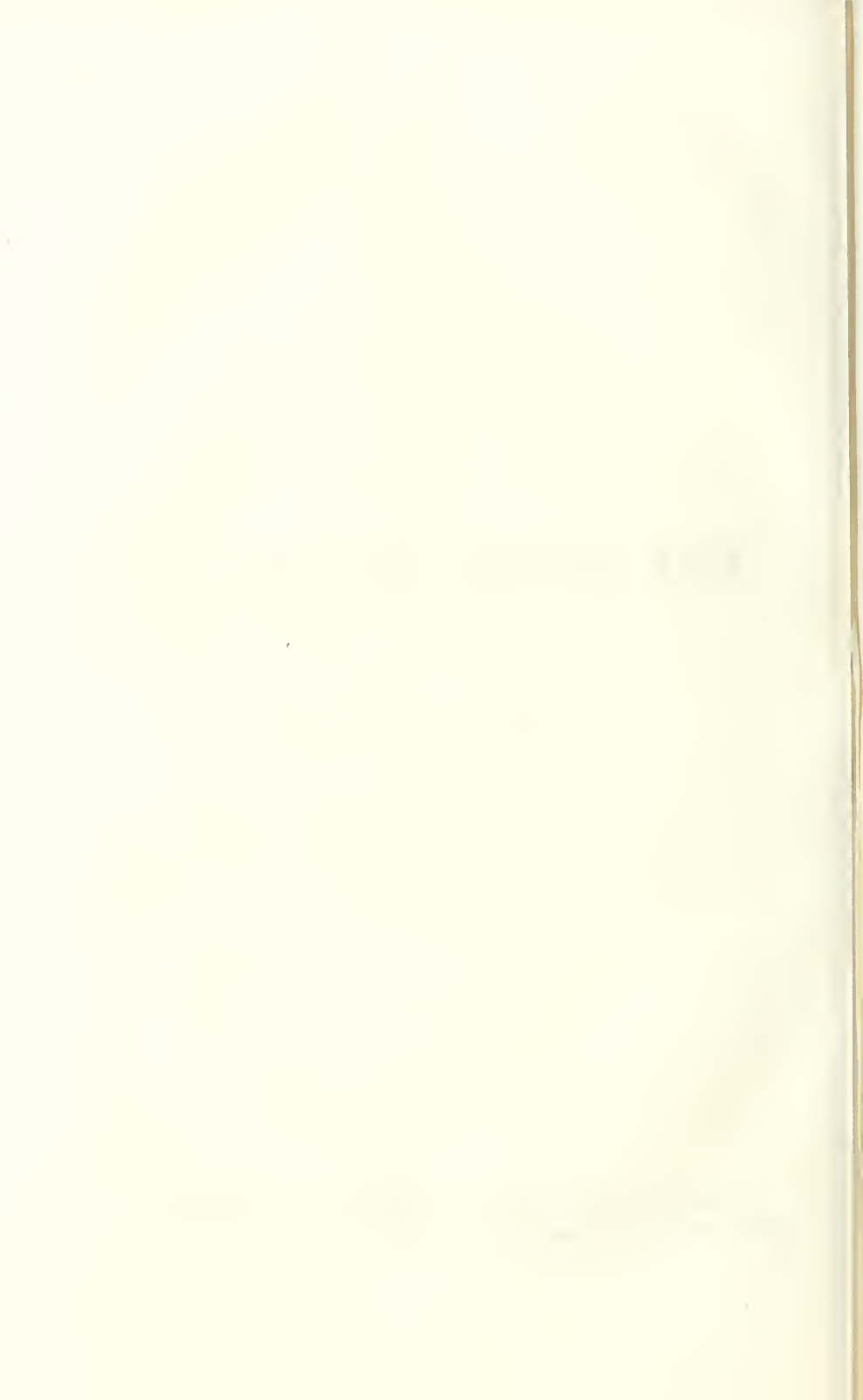
ch' io non ho mancato di quella larghezza d' animo e di cuore che si conviene ad un buon servitore della Repubblica, quale son io, che conosco di averle obbligo infinito. Che se in tutto non ho satisfatto al suo desidero, sarà supplicata di accettare l'ottima mia volontà; essendo noi, come uomini, proclivi ad errare. Non mi resta che di parlare onoratissimamente del mio segretaro Giovanni Antonio Novello, il quale per la prudenza, integrità, fede e letteratura, parmi sia degno della buona grazia di Vostra Serenità, alla quale *flexis genibus* mi raccomando.

RELAZIONE DI ROMA

DI

ANTONIO SORIANO

1535 (1)

(1) Tratta da un codice del Marchese Gino Capponi, e confrontata con un altro della biblioteca Magliabechiana in Firenze.

Serenissimo principe e sapientissimo Senato. Perchè non è molto tempo che, ritornando io la prima volta dalla legazione di Roma, dissi nella relazione mia alla Serenità Vostra e alle EE. SS. VV. quello che allora mi pareva degno di loro notizia, avrò causa di lasciare molte cose allora dette, sì di papa Clemente VII di felice memoria, come di quel Sacro Collegio; non tacendo però questo: che li Cardinali nostri, Cornaro, Grimani, e Pisani, continuano nella vita e nei lodevoli atti loro; di sorte che, per le virtù e degne parti di loro Signorie Reverendissime, il nome veneziano fra li prelati persevera e cresce in autorità grande appresso di ognuno.

Nella presente relazione mia, Serenissimo principe, SS. EE., venendo alle cose più essenziali, restringerò il mio discorso circa due parti principali. La prima sarà: quello che si possa aspettare nella materia del Concilio, del quale da ognuno a questi tempi si ragiona; e seconda, quel che si debba sperare circa la quiete fra i cristiani e principalmente in Italia; considerando in tutti i due passi a parte a parte le condizioni del moderno pontefice, la natura, i costumi, le forze e le dipendenze della Santità Sua. La Serenità Vostra si degnerà, come è solito della somma sapienza di questo gravissimo Senato, prestare al suo servitore benigna udienza; acciocchè, non mi essendo interrotta la grata

sua attenzione, possa brevemente e quietamente eseguire questa ultima parte che resta dell' ufficio mio.

Quanto al primo passo, è noto ad ognuno che di questa materia di concilio si cominciò a parlare già da molti anni, fino dal tempo di papa Leone X: perocchè allora essendo pullulata l'eresia luterana, e conoscendosi che le radici erano tali da far dubitare di molti gravi ed importanti successi alla religione di Cristo, come si vede essere avvenuto; fu consultato del modo col quale si avesse da occorrere all' imminente morbo, così pericoloso alla cristianità; e fu parlato di convocare fin d' allora il concilio, come rimedio precipuo. E si può credere che saria stato più felicemente sodisfatto al bisogno con tale mezzo; ma il timore che s' ebbe di vedere col concilio alterazione sì *in capite* come *in membris*, fu causa che, per fuggire questa materia di concilio, facilmente si persuadesse essere atto instrumento di provvedere á tale bisogno la persona di questo Reverendissimo San Sisto (1), legato nelle parti di Germania. Il quale, che frutto abbia fatto, il mondo tutto ne può rendere buon testimonio; perchè, sebbene quel cardinale avesse notabile dottrina, era però accompagnato da così poca desterità e così debole esperienza delle azioni, colle quali bisognava che fosse congiunta la scienza e la dottrina, che, dove speravasi la estinzione del fuoco, se ne ha veduto e vedesi tuttavia riuscito nocumento e danno maggiore.

Da così fatto travaglio di mente, per vedersi continuamente crescere il pericolo della religione, fu solleci-

(1) Fra Tommaso di Vio, cardinale del titolo di San Sisto, detto anche dalla sua patria, il Cardinal Gaetano. La sua disputa teologica con Martino Lutero e le altre inutili ed imprudenti sue operazioni in Germania (1519-1520) sono notissime. Il Ranke dedica un intiero capitolo della sua *Storia della Riforma* (Vol. I. pag. 383) all'esame di queste operazioni del Vio e di quelle del nunzio Miltitz, mandato poco dopo in Germania da Leone X. — Della presente relazione del Soriano, che offre quasi una storia preliminare del Concilio Tridentino, si servirono opportunamente il cardinale Pallavicino, e il prof. Leopoldo Ranke. Merita poi di esser letto il confronto che fa quest'ultimo fra le due storie del Concilio, di Paolo Sarpi e del Pallavicino.

tato anco papa Adriano VI, successore di Leone; ma il suo pontificato fu così breve, che nessun rimedio sen' ebbe.

Successe Clemente VII, il quale, mosso dagli stessi sospetti e timori che mossero il cugino e precessore suo, Leone, quanto più potè, fuggì questa materia continuamente; rappresentandosi il concilio come pericolosissimo alle cose sue. Imperocchè si conosceva sottoposto alle medesime opposizioni che pativa Leone, ed altre molto maggiori; com' era il non essere nato legittimo, e l'essere asceso a quel supremo grado per via forse non molto sincera, ma piuttosto per favori e per altro; il che è noto a molti, ed io per buon rispetto tralascio di dirlo: ed oltre di ciò per aver presa la guerra contra la povera sua patria per particolar suo rispetto e dei nepoti; le quali cose ragionevolmente gli facevano temere l'opinione del mondo. Però, essendo già seguito il sacco infelice di Roma, tanto dannoso e di tanta vergogna di Sua Santità e di quella Sede, e desiderando Cesare (come quello che ha sempre dato voce di essere buon cattolico) di liberarsi la coscienza da quel peso, fu facile ridurre Clemente, che d' altro più non temeva che del concilio, a scordarsi di tutto e a riconciliarsi seco coll' istrumento del matrimonio fra la figliuola bastarda di Sua Maestà, ed il duca Alessandro pure bastardo e nipote di Sua Santità. Di qui successe la venuta dell' Imperatore in Italia e la coronazione in Bologna, e la lega fra Sua Santità, Sua Maestà, la Serenità Vostra ed altri; di qui seguì la dura e vergognosa ossidione e debellazione di Fiorenza; non mancando il papa con tutti gli spiriti a perseverare nell' amicizia già principiata con Cesare, nè curando di dispiacere in ciò al Cristianissimo; parendo a Sua Santità di esser sicura dal concilio tanto temuto da lei con l' amicizia di Cesare, confirmata dalla promessa parentela. Nè mai potè accidente alcuno causare discordia o sdegno in papa Clemente contra l' Imperatore; nè potè valere alcun gagliardo ufficio che usasse il Cristianissimo, col mezzo an-

che del duca d'Albania (1), il quale fu dal re di Francia mandato a Roma sotto pretesto di ultimare e regolare le cose particolari dello stato della duchessina, nipote di Sua Santità e figliuola della quondam madama di Bologna, essendo stato esso duca, come suo zio, per molto tempo governatore di quella in Francia. Questi, benchè facesse ogni offizio per condurre ad effetto il matrimonio della duchessina col secondogenito del Cristianissimo, non potè però allora conchiuderlo, ritrovando sempre Clemente escusazione sopra l'inabilità della putta, ed altre cose; e questa trattazione durò per molti mesi, quando io era un'altra volta oratore; essendo qui il Mayo e il Mussettola per Cesare, e il Cardinale d'Agramonte pel Cristianissimo. Dirò più, che venne occasione dalla quale si poteva credere, che dovesse nascere alcun principio d'indegnazione nel Pontefice contro Cesare; e questo fu la sentenza che Sua Maestà diede in favore del duca di Ferrara contro Sua Santità; la quale certo gli fu di grande molestia e perturbazione; tanto più ch'ella la sperava favorevole, ed eragli stata promessa; ma quel povero vescovo di Vasona, che trattava questo negozio, fu ingannato con parole (2). Ed ancorchè tale cosa fosse acerbissima al papa, (massime vedendo che Vostra Serenità aveva fatto consegnare la casa qui in Venezia al signor duca predetto, in esecuzione di quella sentenza) tuttavia Sua Santità non mostrò mai di risentirsi; anzi andò dissimulando la cosa per rispetto del concilio, per non farsi l'imperatore contrario. Successe un'altra gran causa di sdegno; chè, verso Ungaria, Cesare fece ritenere il Cardinal de'Medici, per le cause ben note a Vostra Serenità, senza

(1) Giovanni Stuardo, duca d'Albania, zio di Caterina de'Medici e affine di Clemente VII.

(2) Il cardinale Girolamo Schio, vicentino. — Di questa sentenza di Carlo V in favore del duca di Ferrara, si è già parlato nella relazione precedente.

ch'io le replichi altramente (1). Questa cosa indusse il papa in tanto dolore, che (per quanto ho dal cardinale Santiquattro, chè io non era allora in Roma) ne pianse e fece grande dimostrazione di dispiacere. Ma anche questa ingiuria Clemente dissimulò; nè si commosse giammai, se non quando ritornava l'imperatore da Vienna; perchè allora Sua Maestà incominciò a richiedere il Concilio, forse (per quello che si diceva) stimolato dai Luterani. Questa sola fu quella causa che commosse l'animo del papa di sorte, che, inanzi al ritorno dell'imperatore, intendendo Sua Santità ch' egli era per fare tale uffizio, avrebbe desiderato che non fosse tornato così presto nè così gagliardo; anzi sperava il contrario, e fermamente se lo teneva; avendo opinione che due imperatori, uno occidentale, l' altro orientale, e tanto potenti e forti, non dovessero così subito e così facilmente senza danno alcuno essere quietati. Per questo, ritornato Cesare in Italia, andò il papa a Bologna contra sua voglia e quasi forzato, come da buon luogo ho inteso. E fu assai evidente segno di ciò, che Sua Santità consumò da giorni diecinove in tal viaggio, il quale poteva fare in tre giorni; ma pur gli convenne farlo, dubitando di non irritare troppo l'imperatore, se non andava; tanto già se gli era obligato. E fu costretto dalla stessa causa di venire alle tregue dei

(1) Per rintuzzare i minacciosi assalti di Solimano, Clemente VII aveva promesso di contribuire ai collegati cristiani quarantamila ducati al mese durante la guerra, e aveva mandato a Vienna, in qualità di Legato, Ippolito de' Medici suo nipote con trecento archibusieri. Cessata quasi subito quella impresa per la spontanea ritirata di Solimano, l' Imperatore, desideroso di ritornare in Ispagna, ordinò che i fanti italiani andassero a respingere sempre più i Turchi nell' Ungheria. Ma questi, o di propria deliberazione, o eccitati dai loro capi, si ammutinarono, e presero il cammino d'Italia; ardendo molte ville e terre dell'Austria « per vendetta (secondo dicevano) degli incendii fatti dai tedeschi in Italia ». Innanzi a loro si spinsero il capitano Piermaria Rossi, e il cardinale de' Medici, insofferente di seguire la corte di Cesare che pur scendeva in Italia. L'imperatore sdegnato, attribuendo forse la causa dell' ammutinamento al Legato, lo fece arrestare; ma poi, temendo le conseguenze di quell' arbitrio, lo liberò. — A cotesta ingiuria fatta al cardinale e al pontefice, accenna appunto il Soriano.

diciotto mesi col duca di Ferrara; perchè il papa allora non aveva seco il re di Francia, non aveva la Serenità Vostra. E benchè fosse in poco amore con Cesare che lo reggeva e menava alla via che voleva, gli conveniva, non per volontà ma per necessità e, come a dire, quasi per vera forza, consentire a quanto Cesare voleva e gli fosse piaciuto, senza mancargli punto; e questo tutto per il timore che Sua Santità aveva del già pullulante Concilio. Considerando adunque Clemente a questi tali casi suoi e, per così dire, alla servitù nella quale egli si trovava con Cesare, e molto più al pericolo per la materia del Concilio, la quale Cesare non lasciava di stimolare, incominciò a rendersi più facile al re Cristianissimo; il quale, intendendo la mente del papa, e come si trovava malcontento con Cesare, sebben per lo avanti non avesse mancato di fare officii per acquistarsi Sua Santità (benchè in vano, come ho predetto), ora trova la via più facile e con più caldi ufficii persevera. E qui si tratta l'andata di Marsiglia (1), ed insieme si torna sopra la pratica del matrimonio, essendo già la nipote abile. L'imperatore all'incontro non opera niente nè si intertiene; ma, sapendo quanto Clemente temeva del Concilio, piglia pel suo fondamento lo stimolarlo con questa materia, pensando con questo timore di divertirlo dal passaggio e dal matrimonio; ma nulla giova, essendo il papa già risoluto nell' uno e nell' altro, e scusandosi di non poter fuggire il viaggio e l'abboccamento col Cristianissimo: perchè la Maestà Sua si doleva ed era piena d' infinita sospezione, che il papa già due volte s'era abboccato con Sua Cesarea Maestà, e seco nessuna; non avendo fatto così il precessore suo Leone; nè si poteva il Cristianissimo condurre a Bologna o in altro

(1) L'abboccamento tra Clemente VII e Francesco I in Marsiglia ebbe luogo dagli 11 ottobre ai 12 novembre 1533. In quell'occasione si fece solennemente il matrimonio già stipulato, fra Enrico, figlio del re, e Caterina, nepote del Papa.

luogo d'Italia, come avea fatto Cesare; perchè il passare in Italia gli era da più parti vietato; onde bisognava che Sua Santità si conducesse a Marsiglia, come a luogo più commodo ed opportuno. Si scusa anche di non poter fuggire il matrimonio, essendone tanto sollecitato e pregato dal Cristianissimo; nè avere Sua Santità più modo di differire, perchè la putta era abile, come ben chiaramente si sapeva; e l'inabilità di lei era stata la scusa, colla quale sin allora era stato intrattenuto. Così, contro la voglia di Cesare, fu pur concluso l'andata e risoluto il matrimonio, ed anche la putta condotta a Marsiglia. Non voglio però tacere questa parte, che tal matrimonio fu fatto contra il parere di Giacomo Salviati, e molto più della Signora Lucrezia sua moglie, la quale, anche con parole ingiuriose, si sforzò disuadere Sua Santità, forse perchè pareva che il Salviati tenesse piuttosto le parti cesaree; e forse parendogli che il sangue non fosse conveniente a figliuolo di re, per molte ragioni; serbando l'antico esempio di Cosimo de'Medici, che non volle mai apparentarsi con grandi, benchè gli fossero proposti partiti assai dai principi e dai re di Napoli. E mi ricordo avere inteso in Fiorenza, quando io v' era oratore, che, essendo a Cosimo stato proposto un tale partito di matrimonio d' una sua figliuola con un gran principe, mandò sopra ciò a richiedere il parere di Neri del Nero, suo emulo e contrario in Fiorenza, ma sapientissimo uomo, forse per tentarlo; il quale saviamente rispose, benchè burlando: « di a Cosimo, ch'ei s'inganna, se pensa che alla serratura della sua figliuola manchi chiave in Fiorenza ».

S'immaginò Clemente, con questa parentela della nipote nel figlio del Cristianissimo, di fondare due colonne alla casa sua e alle cose sue, massime nella tanto temuta materia del Concilio; l' una volontaria e spontanea, l'altra sforzata. La prima era il Re cristianissimo; il quale, avendo fatto credere a Clemente che da lei dipendessero quei prin-

cipali signori e capi della fazione luterana, il duca di Sassonia, di Virtemberg e gli altri, fece che Sua Santità collocò le speranze sue in Francia; e si aderì alla Maestà Cristianissima col fare il matrimonio che formasse e stabilisse la detta amicizia, sperando che si prendesse qualche assettamento alle cose della religione con questo mezzo; sicchè almeno si fuggisse il Concilio da lui tanto temuto per le cause suddette. Si pensò anche d' intrattenere con tal mezzo l' imperatore e riunirlo a sè: e questa era la seconda sua colonna, se non volontaria, almeno forzata da gelosia e sospetto per questo abboccamento. Imperocchè promise a Cesare di non fare nè trattare cosa alcuna nel convento di Marsiglia contra Sua Maestà e contra la lega; con questa aggiunta però: pur che anco Sua Cesarea Maestà non manchi delle promesse già fattegli, ed eseguisca al tempo promesso e statuito il matrimonio della figliuola nel duca Alessandro nepotè del papa; il qual tempo era al Natale prossimo passato; facendogli di più intendere: che quello che induceva Sua Santità e al matrimonio con Francia e al convento di Marsiglia e a girvi lui personalmente, era per buonissimi rispetti *et pro bono concordiae.* E qui mostra Sua Santità di fare ogni gagliardo e caldo officio per la detta concordia fra l' Imperatore e Sua Maestà Cristianissima, sforzandosi di persuadere Cesare a conferirsi personalmente verso quelle bande, e dandogli intenzione di far abboccar seco il Re cristianissimo, quando bene Sua Santità dovesse per questo effetto condursi fino in Avignone, terra della Chiesa. Si sforzò anche di persuadere Cesare alla concordia, con dire: che Sua Maestà poteva, come si fa ai putti, donare un pomo al Cristianissimo, e così farlo acquetare. Al che Cesare non rispose altro.

Dopo tutti questi uffizii e dimostrazioni, andò il papa a Marsiglia e fece il matrimonio della duchessina sua nepote nel duca d' Orléans; e prima che Sua Santità si partisse,

fu consumato il detto matrimonio. Nelli discorsi veramente e nelle trattazioni fatte col Cristianissimo, Sua Santità secondò ogni desiderio del Re; non mettendo cosa alcuna in scrittura nè promettendo espressamente; ma bensì con parole (chè le sapeva ben dire) dà intenzione e fa credere a quella Maestà, che s' abbia a contentare ch' ella ricuperi la ducea di Milano; loda il mover guerra a Cesare in Fiandra, e il muovere l' armi dalla parte di Navarra e Perpignano; loda il far calare dalla parte di Germania gente per rispetto della Serenità Vostra; acciocchè ella, avendo a guardare le cose sue dal fianco, si scusi con Cesare di non poter voltare il viso al Cristianissimo dalle bande di Milano; e finalmente a tutti i desiderii del Re e a tutti i discorsi s' accomoda Clemente, con parole tali che fanno credere, Sua Santità essere in tutto disposta alle voglie sue; senza però fare promissione alcuna in scrittura, nè lasciare che alcuno intervenghi a quei ragionamenti; anzi, usando questa cautela conforme ai suoi disegni, ricorda a Sua Maestà, che tutto quello che intende fare, non lo faccia fino all' anno futuro; cioè, passato il tempo in cui si doveva dall' imperatore osservar la promessa di dar la figliuola al duca Alessandro; mostrando, anzi più presto accennando, di voler essere inclinato a tutti i voleri del Re Cristianissimo, e scoprirsi contra Cesare apertamente, se non satisfaceva alla già fatta promessa (1). Questo negozio, inanzi l' andata a Marsiglia, fu comunicato con tre persone solamente: l' una fu Giacomo Salviati, padre del cardinale e cugino di Sua Santità; l' altra Benedetto Buondelmonti (2), allora oratore fiorentino

(1) Più tardi, di questa reticenza o simulazione si compiacque il papa moltissimo. Quantunque non si trattasse nulla in iscritto, sembra però, da quel che dice il Soriano e dagli eventi successivi, che il re Francesco proponesse una nuova calata in Italia; e trovando il pontefice poco disposto a favorirlo apertamente, si contentasse ch'ei se ne stesse neutrale, o come gli fa dire il Soriano « colle mani raccolte nelle maniche ».

(2) Chi voglia conoscere il Buondelmonti, legga una lunga sua lettera stampata nel Vol. I° dell' *Archivio Storico Italiano*, pag. 468-477.

in corte, molto confidente di Sua Santità, che per lei e per la casa dei Medici era stato tenuto molti mesi nella torre di Volterra; e la terza Lorenzo Salviati, figliuolo del detto Giacomo, uomo molto pratico delle cose francesi e di gagliardo e vivo intelletto. Ma volle la sorte, che nessuno di questi tre potesse ritrovarsi con Sua Santità in Marsiglia; perchè Giacomo Salviati e il Buondelmonte morirono inanzi il passaggio, e Lorenzo Salviati era gravissimamente infermo. Delle quali perdite il papa sentì gran dolore: quantunque Jacopo Salviati non era pel matrimonio nè vedeva di buon occhio cotale andata, perchè faceva professione di cesareo piuttosto che di francese, come ha già detto, e da lui non si mancò d' impedire e turbare questi maneggi; ma seguirono, perchè così era disposto di sopra, e perchè così piacque a Sua Santità.

Andò dunque Clemente a Marsiglia, per trarre il Cristianissimo alle sue voglie con la forma delle promesse sopradette (perchè altramente non poteva fare, non avendo chi per Sua Santità pigliasse il carico di contrastare al concilio, tanto da Cesare sollecitato ed abborrito dal papa); ed appresso, per mettere gelosia e sospetto nell' imperatore, acciocchè gli osservasse la promessa del matrimonio, e riunitosi seco, cessasse di sollecitare la materia del concilio, tanto spiacevole e molesta a Sua Santità. Quelli che dicono, che Clemente facesse promissione al Cristianissimo d'altra natura e maniera di quella da me riferita, cioè assoluta e in iscritto, credo che siano alieni dal vero e che dicano follie. Io di questo mi son voluto bene informare, ed ho da diverse bande il medesimo. L' ho dal Reverendissimo Santiquattro (1), tanto intimo di Sua Santità, che più non poteva essere, di sorte che si confessava con lui, e l' anima sua morendo raccomandò nelle sue mani; questo stesso ho

(1) Il cardinale Antonio dei Pucci, fiorentino.

dal Protonotario Carnesecchi (1) segretario intimissimo, e dal signor Lorenzo Salviati sopradetto, il quale è mio amicissimo, e da don Francesco del Nero tesoriere, e finalmente da tutti quelli che hanno giudizio, e che aveano pratica degli andari del papa; li quali conchiudono, che papa Clemente andò in persona a Marsiglia per parlare *ore ad os* col Cristianissimo; non volendo per mezzo d'oratori nè di terza persona far tale uffizio, e intendendo di fare in modo il parlar suo e quello che tratteria, che non potesse essere mai inteso, nè nuocere nè offendere; ma sibbene mettere gelosia e timore a Cesare, acciocchè per questo s'inchinasse ad osservargli la promessa, e per distorglierlo dalla molestia che gli dava, dimandando il Concilio. E volle con parole indurre il Cristianissimo a credere che fosse unito seco, e servirsi di questo nome; ed aggiunse le condizioni sopradette per poter facilmente intertenere a parole la Maestà Sua; perchè in vero non fu mai intenzione di Clemente di vedere perturbazione in Italia; conoscendo per viva esperienza, che la guerra non faceva per lui; avendola provata pur troppo, e massime nella impresa di Fiorenza, dove sono certificato, Sua Santità avere speso più d'un milione e mezzo d'oro; ed io mi ricordo, Sua Santità, non una volta sola, ma molte, avermi affermato lo stesso; cioè, non essere mai per inchinarsi con modo alcuno, anzi con ogni studio per fuggire ogni sorta di moto e perturbazione d'Italia. Ed essendo venuta Sua Santità meco a diversi discorsi e colloqui, come solea fare molte volte, mi fece un largo testimonio di sè stessa e dell'animo suo con affermarmi che, nè in Marsiglia nè dapoi ritornata, avea mai voluto prestare orec-

(1) Piero Carnesecchi, fiorentino, uomo di grande dottrina, segretario di Clemente VII e protonotario apostolico. Accusato di partecipare alle nuove opinioni religiose, e citato a Roma nel 1546, venne assolto. Ma accusato nuovamente e condannato in assenza, sotto Paolo IV, si credette sicuro a Firenze presso il granduca Cosimo, che mostrava d'amarlo; e che nondimeno lo consegnò al papa Pio V, dal quale fu fatto morire.

chie nè condiscendere ai desiderii e alle macchinazioni del Cristianissimo, tendenti all' inquietudine d' Italia; usandomi queste formali parole: « Si sarebbe contentato e saria bastato al Re, ch' io gli avessi promesso di starmi queto e con le mani nascoste nelle maniche; ma nè anco questo ho voluto, attendendo io alla quiete, non solo per il debito nostro e del luogo che teniamo nella lega, ma anche per il particolare nostro interesse »; esplicando le cose di Fiorenza che non hanno bisogno di moto in Italia, e la spesa la quale non faceva per Sua Santità; concludendo, ch' era per perseverare in questo buon animo, massime sapendo ciò essere conforme alle intenzioni di Vostra Serenità. E per il vero, considerando l' esser suo e le sue qualità, non poteva fare altramente. Quale adunque fosse la causa dell' andata del papa in Marsiglia, e quel che vi fosse trattato, ho dichiarato alla Serenità Vostra così particolarmente, per obbedire alla commissione datami da lei: e sia certa, che non fu altro che volere con un' opera sola, e come si suol dire, con un colpo fare due effetti, cioè prendere il Cristianissimo, e condurre Cesare alla esecuzione della promessa; e con questi mezzi assicurarsi dallo spavento ch' egli avea del Concilio.

Ma vedendo papa Clemente che non gli succedeva il suo disegno, cioè, che Cesare non si riduceva alle sue voglie nè attendeva alla esecuzione delle promesse nè del matrimonio; e dall'altro canto, vedendo appropinquarsi il tempo nel quale bisognava, come si dice, cavarsi la maschera col Cristianissimo, il quale avrebbe chiesto che si adempissero le promesse, secondo le condizioni fra loro poste, e non attendendo Cesare al matrimonio (il che apertamente quasi si vedea, perchè non v'erano nè fatti nè parole dal canto di Cesare per l' esecuzione di quello, anzi piuttosto effetti contrarii, perchè Sua Maestà non cessava di sollecitare il concilio); vedendo, dico, Clemente e considerando, che presto presto ei non potria più scorrere nè intertenere il Cristia-

nissimo con parole, ma che conveniva o negare di avergli fatto promessa alcuna, ma solamente usato parole generali esortative, ovvero concorrere con Sua Maestà alla perturbazione delle cose d'Italia; Sua Santità si pose in grandi pensieri, e fu questo dolore ed affanno che lo condusse alla morte (1). Andava Sua Santità considerando che, giungendo il tempo delli diciotto mesi, e non osservando Cesare le promesse (come già si discerneva che non faria), bisognava rispondere al Cristianissimo; e se negava di concorrere seco, se lo faceva nemico, nè per questo aveva amico l'Imperatore; onde si pose in passione e dolor grande, accresciuto dalle pazzie del cardinal de' Medici (2), il quale allora più che mai tendeva a renunziare il cappello per concorrere alle cose di Fiorenza contra il duca Alessandro; parendogli che a lui per più cause, e non al duca, dovesse venir quel dominio. E per quanto m'ha pure affermato papa Paolo, Clemente desiderò e tentò ogni via ed ogni espediente per quietare il detto Cardinale; e fra l'altre cose volle dargli la legazione d'Ancona e della Marca, data già, anzi venduta per ducati diciannovemila al Cardinal di Ravenna (3); e questo faceva, per levare al Medici la legazione di Perugia ed allontanarlo quanto più poteva da Fiorenza, acciocchè colla lontananza potesse scordar queste cose. Ma nulla giovò, e per queste cause finalmente se ne morì.

Essendo Clemente nei pensieri sopradetti, nelle simultà con Cesare e nel dubbio che, venendo il tempo, dovesse consentire per le promesse sue al volere del Cristianissimo, nè volendovi consentire colla perturbazione d'Italia in modo alcuno, entrò nell'opinione e desiderio ardente di unirsi con Vostra Serenità; e questo fu alla venuta mia questa seconda volta in Roma; parendogli, ed essendogli anche fatto cono-

(1) La quale avvenne ai 25 di settembre 1534.

(2) Di queste pazzie parla a lungo lo stesso Soriano nella relazione precedente.

(3) Benedetto degli Accolti, aretino.

scere da Giacomo Salviati e da altri suoi, che la vera colonna della Chiesa ed il saldo fondamento della Santità Sua e dei suoi, per ogni rispetto era quell' inclita Repubblica. Ed avendo tal animo Sua Santità, non gli fu però comodo scoprirlo, chè gli sopragiunse la morte quando era per tentare di unirsi; perchè cercava prima di farsi grato la Vostra Serenità, sapendo ch'ella aveva un cattivo concetto della Santità Sua; chè la fama pubblica nasceva di qui, dove le cose, massime di Roma, pare che non possano stare secrete. Questo desiderio fu quel che indusse Sua Santità a così facilmente concedere a Vostra Serenità l'imposizione dell'imprestito (1); chè certo fu cosa grande, massime a persona tanto timida; la quale sapeva bene che con tale concessione la contrariava al volere di tutti i cardinali. Ma nulla stimò questo; anzi volle, dirò così, in dispregio loro concederlo, nè volle comunicar loro la cosa, nè dirne pure una parola. E il signore Iddio m'inspirò a spedire immediatamente la risoluzione alla Serenità Vostra, perchè mi parve, ed era, di tanta importanza la prestezza, che, non v' ha dubbio, che se qualche cardinale l' avesse saputo, avria contro operato e messo del male assai, come alcuni si sforzano di fare. Sia certa Vostra Serenità che, mossa Sua Santità da questo desiderio, avea concessa la bolla; e sebbene vi fossero delle difficoltà grandi, pure, ridotta al modo che il Reverendissimo Campeggio l' avea accomodata, saria stata concessa, ancorchè gli interessati operassero contra assai. Quali e quanti fossero non esplicherò altrimenti, chè si può molto ben comprendere; chè, quando non fossero altri che li bastardi e li fuorusciti dei monasteri e le residenze con la qualità perti-

(2) Essendo la Repubblica di Venezia in grandissimo bisogno di danaro per allestire una flotta contro i Turchi, aveva chiesto a Clemente la permissione di riscuotere dalle entrate del clero veneto centomila ducati; la quale permissione, dopo molte dilazioni e difficoltà, le fu conceduta. Ma la bolla, che doveva forse autorizzare il Senato a sottomettere anche in seguito, nei casi urgenti, i beni del clero alle imposizioni, non venne mai.

nente alle famiglie, era cosa di tanta e tale contrarietà, che difficilmente si potrebbe esprimere. Fece poi accrescere molto più la difficoltà questo: che, trattandosi la materia della bolla ed essendosi per ultimare, Vostra Serenità mi commise di trattare e tentare quella delle denominazioni (1); la quale domanda parve troppo strana, e fu di non poco disturbo alla trattazione principale, di sorta che Sua Santità allora maravigliandosi, mi disse quel proverbio: che chi due lepri caccia, l'una gli fugge e l'altra non può prendere. Con tutti questi disturbi ed impedimenti, alla materia della bolla Sua Santità aveva pur consentito; e l'ultima volta che gli parlai (chè non era ancora ben sano) mi disse chiaramente (poichè da me fu di nuovo disputato sopra tutti gli articoli), che io dovessi dare al reverendo Tommaso da Prato, vescovo di Vasona, *olim* Datario, la minuta con tutti gli articoli così dichiarati, e poichè fusse da lui fatta estendere, io ne parlassi a Sua Santità, che la manderia al reverendissimo Campeggio, e l'ultimeria votivamente. Ma subito Sua Santità di nuovo s'infermò, nè mai più potei parlargli nè io nè altri, massime in materia di negozii; perchè andò sempre peggiorando nel male che ultimamente lo fe' morire. E con la morte sua si è perduto quel bene che io trattavo per commissione di Vostra Serenità. Avria anche Sua Beatitudine concesse le denominazioni, e credo, anche tutte quelle cose che Vostra Serenità gli avesse saputo domandare; poichè niuna cosa più desiderava che di gratificarla, per poter renderla più facilmente (come già fermamente pensava) unitissima seco lei. Ma la morte tolse di mezzo questa aspettazione; nè da poi si è ritrovato quella disposizione dal canto di Paolo; perchè si è visto Sua Santità non accennare ad altro che a voler ripigliare le facoltà di denominare a quei principi, ai quali sono state concesse; non che vo-

(1) Cioè, del diritto di nominare ai beneficii ecclesiastici.

glia concederle a quelli che non l' hanno, come è la Serenità Vostra: e di questo Sua Santità si lascia intendere pubblicamente e largamente da ognuno.

La Vostra Serenità, adunque, in materia di concilio, può esser certissima che, dal canto di Clemente esso fu fuggito con tutti i mezzi e con tutte le vie possibili, e la paura di quello, più che ogn'altra cosa, vessò l'animo di Sua Santità, di sorta che per tal causa ella perdette l' amicizia che avea con Cesare e con altri, e finalmente la vita propria, come di sopra ho discorso. Nè la causa del timor suo era di poco momento, sì per le opposizioni suddette, come ancora per essere quelle note ad ognuno. E in Germania sopratutto, era stato messo un libro a stampa in lingua tedesca, nel quale sono notate tutte quelle cose che potevano con qualche colore pungere la Santità Sua; e fra l' altre vi è questa: che Leone e Clemente spesero in mali usi, cioè in putte e in altre cose profane, undici millioni di ducati: e in questo libretto è notato a partita per partita il tutto (1). Di questo mi ricordo, che Leone nella guerra d' Urbino spese scudi novecentomila; Clemente nella guerra fiorentina, un millione e novecentomila; nel viaggio del duca Lorenzino in Francia per pigliar moglie, e nel ritorno suo, ducati duecentomila; e molte altre cose che non mi ricordo. Colle quali somme di danaro, anzi con una picciola parte di esso, si avria potuto vincere il Turco, se si avesse voluto. E questo gli dava nota grandissima, aggiungendosi, ch' oltra la somma detta, molto più gettò via Leone in cinedi e gola e altri vizii; la qual somma si estrasse da tanti cardinali creati per danaro, e diversi vescovadi venduti quasi pubblicamente, ed altri modi illeciti che per ora si tacciono; sicchè è stato facile che si abbia potuto spendere questa e maggior quantità di danaro.

(1) Libri di questa sorta n' erano stati stampati molti in Germania; e sarebbe quindi difficile il determinare precisamente quello indicato dal nostro oratore. Veggasi il Ranke nella sua *Storia della Riforma*, Vol. I, lib. II, capitolo 1.°

Il presente papa, Paolo III, ha camminato diversamente da Clemente in questa materia di Concilio. Imperocchè Clemente aveva timore, nè lo sapeva o poteva tener nascosto; all'incontro Paolo è proceduto più astutamente; perchè non ha mai mostrato di temere il Concilio, anzi, sede vacante, come decano del sacro Collegio, si lasciò apertamente intendere, il Concilio piacergli ed esser cosa da lui desiderata e procurata da tutto il Collegio; facendo sopra ciò officio tale, che si acquistò il favore dei cardinali Germani, di Trento e di Salisburgo, (1), li quali caldamente ricordavano e procuravano questa materia. Acquistò anche gran parte dei cardinali cesarei tendenti allo stesso fine. E dopo l'assunzione sua, Sua Santità non è mancata mai di continuare in fare aperta la mente sua essere tale, e di aver ferma volontà che si faccia questo Concilio, non mancando di vantarsi di non avere le opposizioni che hanno avuto i suoi antecessori: prima, per essere la sua assunzione come dallo Spirito Santo, e non essere entrato per le fenestre, come hanno fatto gli altri, ma per le porte e sale; ed aggiunse a questo molte altre ragioni probabili, che possono dar pasto al vulgo. E perchè Sua Santità ha voluto creare i nepoti cardinali d'età molto tenera (chè il Reverendissimo Farnese non passa li quattordici anni, e l'altro poco più; di che ha pur acquistato nota al mondo, ed ha causato mormorio grande; cosa che può senza dubbio dargli imputazione appresso i Luterani e nel Concilio) ha voluto Sua Santità ricoprire tale errore, con fare poi la susseguente promozione

(1) Cioè, Bernardo Clesio e Matteo Lang. Il primo non era altrimenti *germano*, ma italiano. Di questo sbaglio troviamo frequenti esempi in parecchie relazioni d'ambasciatori veneti, e in altri documenti storici di quel tempo; e può essere derivato dalla circostanza, che il vescovo di Trento aveva nel tempo stesso il titolo di principe dell'Impero; e per l'avvocazia della Chiesa Tridentina, acquistata dagli arciduchi d'Austria e conti del Tirolo, si nominarono a quel vescovado molti prelati tedeschi, prima e dopo il Clesio, sino ai dì nostri. — Bernardo Clesio fu cardinale di gran nome, e di molta influenza presso Carlo V e presso il Re Ferdinando, dal quale fu creato Gran Cancelliere.

dei cardinali, tanto degna e di persone di qualità eccellentissime, come sono stati li Reverendissimi Roffense (1) Contarini (2), Ghinucci (3) e Simonetta (4). Ma in vero, a chi ben considera e penetra il petto di Paolo, si può far giudizio che, sebbene divulga di volere il Concilio e di non lo temere, pure lo fuggirà volentieri, nè sarà mai per procurarlo effettualmente. E questa è l'opinione universale de' suoi più intimi cardinali, i quali tengono che le voci siano vane e false, e che, sebben l'ha detto e dice volerlo, sebbene ha deputato tre cardinali sopra questa materia e sopra la reformazione loro, tutto però sia finto, nè Sua Santità voglia, per modo alcuno che si potrà, che tal cosa abbia effetto. E non mancano molte ragioni a questo; prima, perchè nè anco Sua Santità manca di opposizioni (chè la sua promozione al cardinalato non fu molto onesta, essendo proceduta per causa oscena; cioè dall'amore e dalla familiarità che avea papa Alessandro VI con la signora Giulia sua sorella; dal che nacque, che per lungo tempo fu chiamato il cardinal Fregnese); poi la vita sua non è stata molto santa; anzi ha continuamente atteso a delizie e piaceri, di sorte che, sebbene è stato per più di quarant'anni cardinale, non ha però molto atteso a cose di stato; e da qui nasce, che ora Sua Santità ha bisogno di chi lo consigli. Occorre poi a chi ben considera, che il Concilio non fa per

(1) Giovanni Fischer, inglese, fatto cardinale da Paolo III, nel maggio del 1535.

(2) Gasparo Contarini, creato cardinale da Paolo III nel maggio del 1535, fu uno dei più grandi uomini del suo tempo. Di lui, come oratore della Repubblica di Venezia, parlano abbastanza il trattato sulla pace di Bologna di Niccolò da Ponte, e la sua propria relazione di Roma. Della sua dottrina e della sua moderazione, come cardinale, fanno fede le altre sue opere a stampa, e ne discorre con rara sensatezza e imparzialità lo storico dei Papi e della Riforma, Leopoldo Ranke.

(3) Girolamo Ghinucci, senese, uomo di molto ingegno e molta prudenza, fatto cardinale l'anno medesimo.

(4) Jacopo Simonetta, milanese, giureconsulto e prelato di grande riputazione, fatto cardinale da Paolo III nel 1535. — Giovanni, suo padre, è noto scrittore delle imprese di Francesco Sforza.

Sua Santità nè forse per quella Sede. Perchè, se vogliam dire che il Concilio bisogni e debba essere per le cose essenziali della fede, questo, pochi che abbiano intelletto, lo posson dire; essendochè gli articoli della santissima fede nostra e le altre cose ordite che da quella dipendono, son così bene e santamente decise e stabilite dai Santi Padri e dai nostri antecessori, che l'alterarle non saria senza male. O che il Concilio bisogni per causa degli abusi della Corte, ove sono molte esorbitanze della Penitenzieria, della Cancelleria, delle composizioni, della Dataria, delle scrittorie e dispense ed altre cose simili; e per tale causa non si può credere che il Pontefice non sia per fuggirlo; perchè, quando col Concilio si venissero a regolare o ad estinguere queste cose, saria torre il vivere a Sua Santità; giacchè di qui si trae la quantità dei danari coi quali si sostenta, e si fanno le spese per il vivere del Pontefice. E se si faccia il Concilio per li beni temporali che ha il papa, e si tengono dai cardinali e dai vescovi e altri prelati, molto meno si può credere che il Concilio sia per piacere al Pontefice. Sicchè per concludere, si può giudicare che il Concilio non debba essere desiderato, ma più presto fuggito da Sua Santità; sebbene, come si vede, dia voce in contrario. Nè tacerò questa parte, che, discorrendo meco il Reverendissimo di Bari (1) (il quale certo fu un sapientissimo cardinale e grandissimo pratico, affezionatissimo a Vostra Serenità) mi disse, che al principio il papa mostrò di temere la venuta di Cesare in Italia; e che, sebbene Sua Santità si moveva a questo per suggestione dei Francesi che, rappresentando questa venuta di Cesare in Italia essere per causa della monarchia, macchinavano di alienare il papa da Sua Maestà; tuttavia, oltre questa causa estrinseca, ve n'era una intrinseca, che

(1) Stefano Gabriele Merino, spagnuolo, arcivescovo di Bari e patriarca delle Indie, fatto cardinale da Clemente VII ad istanza di Carlo V, e morto in Roma nel mese di agosto 1535.

era questa del Concilio, il quale Sua Santità teneva per certo che fosse procurato ed eseguito da Cesare (1).

Ed è da giudicare, principe serenissimo ed illustrissimi signori, che anche in sè questa materia del Concilio contiene delle difficoltà assai; cioè intorno al luogo, ed al tempo ed al modo. Quanto al tempo, non si può pensare che abbia a succedere questo inverno, sebbene molti tengono il contrario; e al tempo nuovo Cesare dà voce di voler essere in Spagna, ed ancora non s'è fatta resoluzione alcuna, e siamo all'inverno; e un moto di questa importanza ha bisogno di molte preparazioni, le quali non si possono fare in poco tempo: onde è da credere che, avendosi a fare, andrà più in lungo assai di quello che molti pensano. Quanto al luogo, prima il Cristianissimo mostrò di contentarsi che si facesse in Germania, in luogo però propinquo e comodo; ma poi ch'egli intese che Cesare se ne contentava, ha mostrato tirarsi indietro. Fu poi ragionato d'Italia; in Verona, Mantova, o Trento; e di Verona, per quel che mi disse il papa, si erano risoluti che no: forse pensando che Vostra Serenità non se ne contentasse. Di Mantova si conghiettura che il Cristianissimo non si contenterà, e nè anco di Trento. Fu detto di Vicenza; ma nè pur quella piace; pure, se si facesse in Italia, se ne ragionerebbe: ma insomma non è cosa sì facile da risolversi (2). Quanto al modo, il Reverendissimo di Capua (3) (da cui in questo maneggio il papa

(1) È incontrastabile, che Paolo III avesse, per la convocazione d'un Concilio, quasi la medesima ripugnanza ch'ebbe Clemente VII. Se non che, parendogli che l'Imperatore fosse determinato a convocarlo da sè, colse il momento in cui i maggiori principi cattolici gli si dimostravano favorevoli, e prevenne l'Imperatore, mandando il Contarini ad annunziargli la gran novella.

(2) Il Concilio fu poi convocato a Trento, nel mese di novembre 1542. Ma per la poca frequenza dei vescovi e pel trambusto delle guerre, non vi fu veramente aperto che nel dicembre 1545.

(3) Frate Niccolò di Schomberg, del quale abbiamo già avuta occasione di parlare, fu fatto cardinale da Paolo III in quest'anno 1535. Egli era svevo e non boemo; nè saprei dove il nostro valente oratore abbia pescato quelle notizie intorno la parentela del cardinale con Martino Lutero. Nè il Ciacconio, nè l'Ughelli, nè gli altri storici, tedeschi e italiani, ne fanno alcuna menzione.

mostra molto dipendere, come da quello che ha maneggiato tale materia anche a tempo di Clemente, e che, per la nazione boema d'onde egli è, pare molto congruo che tal maneggio dipenda) ha discorso, che i modi del concilio sono: o Concilio universale di tutti quei prelati ed altri che *de jure* hanno da intervenirvi, o Concilio nazionale, di numero determinato di prelati, cioè tanti per nazione. Da poi, o sia universale o sia nazionale, è da vedere se si debbano trattare in quello e disputare le materie, ovvero se prima s' abbiano a trattare e concludere fra il papa e il collegio dei cardinali; e poi, quello che sarà tra loro concluso, s' abbia da produrre in Concilio per esservi accettato, ma non disputato nè ponderato. E questa sola via e forma è stata risoluta fra il papa e il Reverendissimo di Capua con pochi altri, che s' abbia da tenere; in caso però che non si possa fuggire il Concilio. E questo si può o dire o aspettare in questa materia; circa la quale, Sua Santità non manca di usare ogni diligenza ed industria, acciocchè, in caso che non si possa del tutto declinare, almeno si faciliti; e il facilitarla si procura con la via del Reverendissimo di Capua, il quale è cognato di Martin Lutero; perchè Martino tolse per moglie una sorella del detto cardinale, la quale era abbadessa in un monastero; ed ha mezzo appresso questi capi, com' è Filippo Melantone (1) ed altri suoi complici; ed ha autorità da Sua Santità di placarli, riducendoli alla santa Chiesa con promissione di benefizii e vescovadi, e, quando bisogni, anche di cappelli. E già si vede che questi Luterani cominciano a rendersi alquanto men duri, come appare dalli capitoli da loro ultimamente pubblicati; e questa è opera del Reverendissimo di Capua, dal quale in diverse vie ho avuto in questa materia conforme risoluzione a quanto ho detto. E perchè non mi contentavo s' io non aveva l' assoluto suo

(1) Filippo Schwarzerd (*terra nera* e grecamente *Melantone*) fu uno dei più dotti e più moderati propugnatori della Riforma in Germania.

animo e quello che Sua Signoria Reverendissima pensava che fosse per succedere da questa trattazione di Concilio, m' ha largamente detto e affermato: che, per l'opinione sua fondata sopra le ragioni dette a Vostra Serenità, tiene che, quanto al futuro Concilio, sia da ragionare, ma non da operare; avendo per certo che, se Concilio alcuno ha da succedere, non sia, salvo che in quel modo e forma che ho detto; regolata prima ogni cosa in Roma e determinata secondo il volere del papa e dei cardinali, e poi presentata al Concilio per essere da quello approvata, senza disputarla altramente ed esaminarla: aggiungendo che, per opinione sua, non si farà nulla, se l' autorità dell' Imperatore non sforza la Santità del papa a continuare nell' animo che ha mostrato di avere in questa pratica. Onde si può credere che il successo di fatto s' abbia da veder presto; essendo cosa certa, che questa risoluzione in gran parte s' ha da regolare dal volere di Cesare, come ho detto; il quale presto avrà da essere colla Santità Sua in colloquio (1).

Quanto a quello che si possa aspettare circa la quiete d' Italia, mi resta ora a parlare; il che mi sforzerò di fare con brevità; e volesse Iddio che, come nella materia del Concilio non si può sperare cosa buona, così in questa non si avesse a temere qualche disturbo; come Vostra Serenità potrà intendere dal mio parlare.

Cosa certa è che, da principio finora, continuamente, il pontefice ha affermato ad ognuno con cui ha parlato, di non voler entrare in lega con alcun principe, nè colla Cesarea Maestà nè col re Cristianissimo; ma volere perseverare in neutralità; e questo, solo a fine di poter più abilmente reprimere quelli che volessero uscire dai termini e produrre zizzanie e moti in Italia, alla quiete della quale in-

(1) Ch'ebbe poi luogo in Roma, nel mese di aprile 1536. Il papa pubblicò allora il decreto della convocazione del Concilio, e ne intimò il principio in Mantova, pel maggio dell' anno seguente.

tende di invigilare con tutti gli spiriti suoi. È ben vero, serenissimo principe, che la natura di Sua Santità è molto piena di collera; nè l' essere vecchio (avendo passati li sessantott' anni) la fa minore, ma piuttosto l' accresce, massime essendogli accresciuta l' autorità ed il potere. È romano di sangue, d'animo molto gagliardo, si promette assai, e molto pondera e stima le ingiurie che gli si fanno, ed è anche inclinatissimo a far grandi li suoi. E si è veduto fin qui che, quel che ha potuto dei benefizii vacati, ha tutto conferito ai suoi nepoti; ed è verissimo che Sua Santità ha tanta tenerezza verso li suoi ed il sangue suo, che più non saria quasi possibile trovarsi in uomo che viva. Tutte queste cause fanno dubitare, che Sua Santità, venendogli bene, non sia coll' occasione per aver rispetto a quiete, purchè possa sodisfare ai suoi desiderii ed esaltare i suoi. Ed è opinione di molti, e massime dell' illustrissimo duca d' Urbino e di quelli che da lui dipendono, che la perturbazione per le cose di Camerino (1) sia proceduta, perchè Sua Santità sin da principio disegnava d' impadronirsi di quello stato per il figliuolo o per il nipote, pigliandosi quella duchessina per sè insieme con lo stato. E perchè con artifizii molto sottili fu da esso signor duca d' Urbino tolta la preda e data al signor Guidobaldo la duchessina, promessagli da ben sette anni prima insieme con lo stato, Sua Santità, prendendosi cotal cosa ad ingiuria, sempre ha cercato di vendicarla, turbandosi non poco; e tanto più quanto la cosa, dal canto del signor duca o de' suoi ministri, non fu governata con quella desterità che ricercava il bisogno; e se fosse stata destramente retta, non si avrebbero vedute tante

(1) Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, seppe coll' ajuto dei Veneziani mantenersi in possesso di Camerino, antica signoria dei Varani, a lui pervenuta pel matrimonio con Giulia, unica figliuola di Gianmaria Varano. Dopo varie contenzioni, e minaccie d' armi e di bolle, Guidobaldo venne ad accordo, e vendette alla Chiesa il ducato di Camerino (1538), del quale il papa investì Ottavio Farnese, figlio del suo bastardo Pier Luigi.

perturbazioni, le quali quel signor conte di Cienfuentes, oratore di Cesare, ed io servitore di Vostra Serenità, abbiamo, con la grazia di Nostro Signore e con molte fatiche e gran negoziato, appena potuto ridurre a quella quiete che ha inteso Vostra Serenità. Questo dico, perchè perseverando Sua Beatitudine in questo proposito di aver Camerino, come ultimamente lo comunicò meco, certo che non è da stare senza dubbio della quiete d'Italia. E tanto più, non mancando di fare il Cristianissimo ogni cosa per ridurre Sua Santità alle voglie sue; di sorte che, come io l'ho avuto per certo da persona che molto bene lo sa, il Reverendissimo di Parigi (1), colla venuta sua, ha fatto larghissime offerte al papa in nome del suo Re, offerendogli tutte le forze, danari e gente e la venuta sua in persona in Italia, per sodisfazione di Sua Santità, al volere di quella, in ogni impresa e in ogni occasione, come so d'avere scritto a Vostra Serenità. E questo si conferma da chi considera le storie e gli antichi principii della famiglia Farnese, la quale, si dice, che già da molte centinaia d'anni venne di Francia; e li primi suoi progenitori si condussero a far residenza in Lucca, di dove poi vennero a Roma, a tempo di papa Lucio lucchese, loro parente; dal quale, come sogliono fare i papi ai loro parenti e nepoti, fu dato lo stato che hanno nelle parti di Viterbo, Montefiascone ed altri luoghi vicini al territorio sanese. E si giudica ancora essere questa famiglia della nazione francese, per insegna dei gigli che porta; e si è veduto fin qui, che Sua Beatitudine, se è ben perseverata e con parole e con opere nel voler mostrarsi neutrale così con Cesare come con Francia, pure ha dimostrato alquanto più di sangue al nome francese che all'imperiale; come, ancora *in minoribus*, sebbene è andato neutrale fra Guelfi e Ghibellini, Orsini e Colonnesi, essendo

(1) Giovanni Du Bellay, vescovo di Parigi, fatto cardinale da Paolo III, ad intercessione di Francesco I, nel 1535.

congiunto di sangue con l' una e con l' altra famiglia (la quale via media di Sua Santità alcuni m' hanno detto essere stata la causa che l' ha condotta al papato), tuttavia ha mostrato sempre maggiore inclinazione alla famiglia Orsina e parte guelfa, che alla Colonnese e ghibellina. E si è potuto vedere con l'esperienza, che tutta la famiglia sua ha servito coll' armi alla parte guelfa; e se questi non sono argomenti gagliardi a mostrare l'animo di Sua Santità, nondimeno sono segni assai evidenti. Sopra i quali vuolsi considerare, che il signor Ranuccio vecchio fu ai servigi di Vostra Serenità fino all' ultimo (perchè, come è ben noto, morì nel fatto d' arme del .....); e dopo di lui il signor Pier Luigi primo, e poi il Signor Ranuccio secondogenito di Sua Santità, ambi servirono questo illustrissimo Dominio, e il signor Ranuccio sino alla morte. Hanno anche molti di casa sua servito i Fiorentini, come fece già da molti anni il signor Pietro Farnese; e finalmente si è sempre veduto questa famiglia aver dipendenza da parte guelfa. E ancorchè il signor Pier Luigi abbia servito Cesare (il che fu dopo avere avuto licenza da Vostra Serenità, perchè il padre cardinale volle ai propri servigi il signor Ranuccio, ch' era il suo occhio destro) ritengono però che il detto Pier Luigi non fosse ai servigi dell' Imperatore, se non dopo seguita la lega fra Sua Maestà e la Serenità Vostra: e sebben questi non sono gran fondamenti a provare l' inclinazione della Santità Sua più alla parte francese che all' imperiale, pure, congiunti insieme con altri accidenti, si estimano assai da quelli che discorrono (1). Ben si può cre-

(1) Tra i Farnesi qui nominati, il più vecchio è Pietro, che fu capitano generale dei Fiorentini nella guerra di Pisa (1363). A lui, morto di peste, succedette nello stesso ufficio suo fratello Ranuccio, che dai Pisani fu poi fatto prigione. Quel Ranuccio Farnese, che fu capitano per la Repubblica di Venezia, morì alla battaglia del Taro (1495).

Pier Luigi Farnese, bastardo di Paolo III, servì nell' esercito dei Veneziani e dell' Imperatore, ma con poca lode.

dere da Vostra Serenità che Sua Beatitudine, dacchè era *in minoribus* fin ora, abbia con verità un' ottima inclinazione verso questa inclita Repubblica. E come più volte, anzi sempre che è occorso parlarne e meco e con altri l'ha apertamente detto e affermato e s'è mostrata benissimo disposta e d' animo perfettissimo verso la Serenità Vostra, l' ha pur dimostrato ultimamente l'ufficio usato meco da Sua Santità. Imperocchè, temendo lei la venuta di Cesare in Italia, in questo suo ritorno dall'impresa di Tunisi, mostrò una incomparabile confidenza in Vostra Serenità, desiderando e procurando con tanta efficacia di venire a maggior restrizione di mente e di spirito con lei: il che fu grandissimo segno del conto che tiene Sua Santità di questo eccellentissimo Dominio; nella qual materia, senza ch' io replichi più, Vostra Serenità ha per molte mie lettere inteso quanto per me gli sia stato risposto per conservare Sua Beatitudine in questo buon animo, facendola certissima che l' animo della Serenità Vostra era tanto devoto ed unito con quello di Sua Santità, che non avea bisogno nè potea ricevere altra restrizione nè unione maggiore: la quale risposta ha sodisfatto molto alla Santità Sua, come disse ultimamente al Contarini, avendogli Sua Signoria Reverendissima risposto in conformità; di che ella restò benissimo contenta.

Ora, da tutti questi discorsi, la Serenità Vostra e le VV. SS. EE. per la sapienza loro, possono fare questa risoluzione: che il papa presente sia per conservare la quiete d' Italia e custodirla come padre universale, che intende di camminare per via libera da opposizioni ed esser neutrale nè di entrare in lega con Cesare o col Re di Francia. Ma è ben vero che bisogna mantenere Sua Santità in questo proposito con buoni ufficii e con buone opere, e non irritarla; massime per essere, come ho detto, collerichissima e d' animo romano, che non può tollerare ingiuria. E non osservandosi questo, temo che facilmente potria venire a

qualche moto che sarebbe il diretto contrario alla quiete, come più volte in questa perturbazione di Urbino ella si è lasciata intendere; minacciando con l'esempio di papa Alessandro VI che, per causa del conte dell'Anguillara favorito dal Re di Napoli, si condusse ad eccitar la venuta del Re Carlo in Italia: dal che poi sono proceduti tutti i disordini e tanti e sì gravi danni, quanti ha patito questa povera e conquassata Italia. E tanto più è da stare cogli occhi aperti al presente, vedendosi chiaro che, dal canto del Cristianissimo, non si preterisce cosa alcuna per eccitare Sua Santità all' unione seco; nè mancano agenti diligenti e solleciti, massime il Cardinal di Parigi ed il vescovo di Macone (1), che ad altro non invigilano che a questo; non lasciando passare occasione alcuna, siccome hanno fatto e fanno in questa materia di Camerino, nella quale non mancarono mai di stimolare Sua Santità; giacchè tale impresa fa anche pel Cristianissimo, avendo obbietto alle ragioni che pretende la duchessa (2), che s'intitola duchessa di Urbino. Si può ben credere che aiuti questo eccitamento il fatto del duca d'Urbino nel prendere il Raguseo che da Costantinopoli andava al Cristianissimo; fatto che i Francesi hanno dimostrato in Perugia essere a Sua Maestà Cristianissima sommamente dispiaciuto (3). Ed è cosa certa che, eccitando i Francesi in questo o altro particolar moto in Italia il pontefice, apriranno la via al Re loro di conseguire gli altri desiderii suoi della ducea di Milano, o per lo meno di fare

(1) Carlo Hesmart, allora ambasciatore a Roma per Francesco I; promosso al cardinalato l'anno seguente, 1536.

(2) Cioè, madonna Giulia, moglie di Guidobaldo, poi Duca d' Urbino.

(3) Il Raguseo, della cui cattura tanto dolevasi il Cristianissimo, era un Serafino Gozzi, da lui spedito a Costantinopoli per ispingere Solimano ai danni dell' Imperatore e dei Veneziani. Il nostro Soriano è d'avviso che il Re di Francia si sia vendicato di questo oltraggio contro i Veneziani (al cui servigio era allora il duca d' Urbino) coll' eccitare ed ajutare il pontefice alla ricuperazione di Perugia dalle mani di Ridolfo Baglioni; ciò che anche gl venne fatto.

ogni prova di conseguirla. Ed invero, Principe Serenissimo, si vede che la Santità Sua, producendo innanzi questi moti, non saria difficile a metter da parte ogni rispetto di quiete e neutralità; perchè in questi colloqui avuti con me in Perugia l'ultima volta ch'io fui seco, mi tenne fino alle tre ore di notte parlandomi sopra due soli capi. Il primo, che essendo pervenuto alle orecchie di Sua Santità, che il duca d'Urbino avea detto, in proposito della venuta sua a Venezia, che resteria volentieri di venirvi, perchè il partire dallo stato suo non era senza pericolo; e ritrovandosi il papa a Perugia, luogo molto propinquo a Camerino, ed essendo omai scorso il tempo delle induzie, ch'erano fino al giungere di Cesare in Italia, Sua Santità entrata in collera mi disse: « Che tregue, che tregue? adunque io ho tregue con un mio vassallo? Non sapete voi, oratore, che ad istanza di Cesare e della illustrissima Signoria, fummo contenti di soprasedere dall'armi fino alla venuta dell'Imperatore in Italia e finchè ci siamo abboccati insieme; ed avendo fatta tale promessa, non l'altereremo mai; chè piuttosto non l'avremmo fatta, non essendo forzati a farla, che dapoi fatta, mancare della nostra parola? Ma ben vi affermiamo che saremo con Cesare e gli faremo constare le ragioni nostre; non per avere sentenza da lui, chè non vogliamo compromessi; e se Sua Maestà Cesarea vorrà che alcuno de' suoi dotti oda le ragioni nostre, non recuseremo mai; perchè tanto più consteranno al mondo le ragioni che abbiamo contro costui; non aspettando neppure da loro sentenza o giudicio. E ciò fatto, se Cesare si rimoverà dalla inclinazione che ha verso il duca, a tempo nuovo non mancheremo di fare ogni cosa gagliardamente cogli amici nostri (chè sappiamo che non ci mancheranno quando ci bisogni) e di andare noi in persona, se anco dovessimo lasciarci la vita, finchè otteniamo l'intento nostro. E il mondo conoscerà che non siamo giammai per mancare alla difesa delle ragioni

della Chiesa, siccome siamo obbligati dalla promessa con sacramento fatta all'assunzione nostra a questo grado ». E mi parlò Sua Santità con tanta collera e con tanta esagerazione e abbondanza di parole, quanta certamente non potrei esprimere. Io non mancai di rispondere a Sua Santità, che io l'avea sempre conosciuta prudentissima e che aveva, come padre universale, avuto sopramodo a cuore la quiete, e però ch' io mi rendeva certo, che nè anche per l'avvenire saria per operare cosa che non convenisse a padre universale dei cristiani; intendendo alla tanto necessaria conservazione della quiete d'Italia, dalla quale dipendeva la quiete della Repubblica Cristiana; con molte altre parole convenienti a tale proposito; le quali però Sua Santità non mostrò di mettere in costrutto, perseverando pure nell'antedetta sentenza di volere a tempo nuovo fare quanto ella diceva. Tutto questo discorso, e un altro che dirò appresso, io non scrissi, riserbandomi di dirlo a bocca, dovendo io, con la grazia della Serenità Vostra, conferirmi ai piedi di quella. Io non voglio già credere che, sebbene Sua Santità abbia usato queste parole meco, ella sia così per operare; sperando nel signore Iddio, che Cesare con la bontà e sapienza sua regolerà e porrà buon sesto al tutto: e tanto più, essendomi da Sua Santità fatto tale discorso in collera grande, forse causata da qualche accidente; e queste cose così dette in collera non si eseguiscono sempre. E forse ancora fu fatto, acciocchè io riferendo le parole a Vostra Serenità, ella abbia poi a farne qualche ufficio col signor duca, per ridurre con tale bravata le cose meglio a suo proposito. Pure alla giornata si conoscerà meglio la verità, col mezzo e colla prudenza del clarissimo oratore Bragadino, col quale mi abboccai in Magnavacca, e gli comunicai questo discorso, pregandolo non ne facesse parola al signor duca d'Urbino; come non ne ho fatto io; sì perchè non ne venisse notizia al papa, come

per ogni altro rispetto. Al quale clarissimo Bragadino ho dato anche abbondante istruzione; secondo quello che Sua Magnificenza desiderava da me.

Il secondo discorso avuto nel colloquio sopradetto, fu, che Sua Santità mi ricordò avere intese alcune parole dette da Cesare, in assenza però del Nunzio suo e dell' ultimo cameriere mandato per il vescovado di Gien, che già aveva il Reverendissimo di Bari: cioè, che Sua Santità aveva commesso un errore grande a dare a un putto, benchè suo nipote, il detto vescovado (1). E voleva anche che Sua Maestà ne facesse un altro più grave, confermando la detta collazione; il che non era per fare. E in questo proposito Sua Santità si diffuse, molto dolendosi di Cesare; e si sforzò dichiarare, che tal collazione spettava a lei, per essere vacata in Corte; perchè la facoltà di nominare ai vescovadi, data a Cesare da Clemente, non si estende se non ai vescovadi vacanti *extra Romanam Curiam*; aggiungendo, che se Cesare sarà duro, gli torrà al tutto la grazia delle denominazioni concessegli; con molte altre parole in tale sentenza, dimostrando molta mala contentezza di Cesare, la quale Sua Santità prima non mi aveva mai dimostrata; e all' incontro una grandissima contentezza del Cristianissimo, per avere quella Maestà conferito *motu proprio* l' abbadia dei settemila franchi, vacata per la morte del Reverendissimo de' Medici (2), al suo nipote Farnese. E qui si stese, che non era da calunniare, come aveva fatto Cesare, tal collazione; perchè, essendo egli papa, aveva giuridicamente potuto farla in un suo nipote, ancorchè tenero d' anni; come non aveano

(1) Appena salito al trono pontificale, Paolo III, segnendo il costume dei papi predecessori, fece cardinali due suoi nepoti, Alessandro Farnese, d' anni quattordici, e Guido Ascanio Sforza, d'anni sedici; cumulando su quell' ufficio parecchi arcivescovadi, vescovadi, abazie e beneficii d'ogni maniera. Fra questi, era per Alessandro anche il vescovado giennense, prima posseduto dal cardinal Merino.

(2) Ippolito cardinale dei Medici era morto in Itri ai 10 d'agosto 1535, avvelenato, come si crede, per comandamento del duca Alessandro, suo cugino.

dubitato di fare i pontefici suoi precessori, che non avevano avuto rispetto di crear cardinali ancora di età minore di quella dei suoi nepoti; allegando che il cardinale di Portogallo era in culla quando fu creato cardinale (1): con molte altre parole, dalle quali io dedussi la mala contentezza che tiene di Cesare, e la buona del Cristianissimo; e ciò componendo con quello ch' io ho detto di sopra, parmi materia d' importanza e da star bene oculati, per dubbio che un giorno da Sua Santità non si vegga provenire qualche disturbo d' Italia, massime con questo affare di Camerino; e se non con questo, con qualcun altro; chè pure il mondo non può stare senza disturbi. Ed è da credere che i Francesi non mancheranno mai di fare ogni operazione a proposito loro.

Ed acciocchè Vostra Serenità intenda tutto particolarmente, le farò un breve discorso delle forze del Papa. È vero che questo pontefice non ha in fatto più di dugentocinquemila ducati d' entrata, in questo modo.

Per conto di composizione dei benefici semplici, e per composizione di tramuta d' ufficii e di vacanze di detti ufficii, che si vendono all' anno; e benchè queste sian cose incerte, pure un anno per l' altro, Sua Santità ne può cavare annualmente circa ducati. 110,000

Dalle dogane di Roma, computato il nuovo aggravamento o imposizione di due per cento, posto da due anni in qua per armare tre sue galere (il quale è stato promesso al popolo di detrarre; ma solo a parola; e questa nuova gravezza importeria circa ducati diecimila) trae ducati settantaduemila. Dai quali difalcando ducati ottomila per conto dei cavalierati, e quattordici mila per i Montisti, restano al papa circa 50,000

160,000

(1) Il Cardinale di Portogallo, creato *in culla*, era figlio del Re Emanuelle; e fu promosso a quella dignità, d' anni *otto*, da Leone X nel 1518.

Somma retro . . . 160,000

Le provincie del Patrimonio e di Campagna, per essere, si può dire, del tutto desolate, non danno più di ducati mille l'anno. 1,000

L'Umbria dà ducati tremila, che son deputati e assegnati ai cavalieri, e porzionarii di Ripa, e cubicularii e scudieri; sicchè il papa non n' ha cosa veruna 3,000

La Marca rende ducati ventiduemila; ma per essere deputati ad ufficii, il papa non ne cava più di settemila ducati ciascun anno . . . 7,000

La Romagna con Bologna, ducati diciassettemila; dei quali, per essere assegnati ad ufficiali, al papa non restano che diecimila 10,000

Parma e Piacenza, ducati ventiquattromila; ma detratte le spese dei governatori, presidenti e bargelli, il papa n' ha solamente ottomila . . 8,000

Sale di Roma, ducati diciassettemila; sale della Marca, ducati undicimila; dogana di pecore, ducati ventimila: oltre alle assegnazioni fatte agli officiali, restano al papa ducati novemila. . 9,000

Alumiera della Tolfa, ducati diecimila; ma il papa n' ha solo ducati duemila 2,000

Malefizii di Roma davano a Clemente ducati . 5,000

Somma di quanto riviene al papa, ducati 205,000

Ma all' incontro ha Sua Santità spese assai, e forse il doppio maggiori di quelle che aveva Clemente: spendendo egli per il figliuolo e per i nepoti cardinali; benchè ora che son fatti ricchi, risecherà la spesa.

L'illustrissimo Pier Luigi ha ducati cinquecento il mese, e da trattenere capitani venti.

La Signora sua consorte ha ducati cento il mese.

La figliuola del Papa, moglie del conte Buoso di Santa Fiore ha ducati centocinquanta il mese.

Le bocche ordinarie di Sua Santità sono assai; chè dove Clemente aveva ventiquattro camerieri secreti, Paolo n' ha più di cinquantasei con li servitori loro; benchè ora ha cominciato a risecare alquanto le spese.

Il signor Gio. Battista Savello capitano dei cavalli leggieri, ed ora anco della guardia, in luogo di Buoso, ha ducati quattrocento.

La guardia è di duecento Lanzi, a ducati tre e mezzo il mese per uno, con le stanze; e quando il Papa cavalca, oltra questo, hanno due carlini il giorno, ovvero la spesa.

Li cavalli leggieri hanno in Roma ducati sei il mese; li leggieri di fuora hanno ducati cinque e mezzo, e tasse per li cavalli.

Ha il Papa Camillo Campana veronese, bastardo; il quale, insieme con uno chiamato Sforza, e un Bertacchio Turco, ed un altro, hanno cavalli duecento, che da Sua Santità hanno le stanze a Fermo e in quei contorni.

In Bologna è Alessio Lascari e Demetrio Peterli; ed hanno cavalli cinquanta per uno.

La guardia dei leggieri, ora sotto il Savello, che prima era sotto il signor Buoso è composta di cavalli cento. Luogotenente n' è Alessandro Pellegrini di Verona: e Sua Santità, per questa sua andata a Perugia, aggiunse alla guardia sua fanti centocinquanta, che in tutto sono trecentocinquanta; e in tutto cavalli leggieri quattrocento.

In Perugia, Sua Santità ha lasciato col reverendissimo cardinal Grimani un battifello con cinquanta fanti, e pensa che non gli bisogni di più; perchè lascia li cavalli in quei contorni, di sorte che in poche ore possono essere in Perugia, bisognando.

La Serenità Vostra adunque può conoscere chiaramente

che, sebbene le entrate del papa sono intorno a ducati dugentocinquemila, la spesa vi corrisponde assai bene. Dal che si potria forse giudicare che, non si potendo far guerra senza il nervo principale, che è il danaro, poco sia da temere perturbazioni dal canto del pontefice. Tuttavia conviene ricordarsi quello che soleva dire Sisto IV: che al papa bastava solo la mano con la penna e l'inchiostro, per avere quella somma che vuole. Pure io voglio fare intendere a Vostra Serenità quello che in tal proposito ho da buon luogo saputo. Ora il papa invigila con gran studio a risecare le spese e a congregar danari, e come gli ho detto, ha già principiato; perchè li reverendissimi suoi nipoti sono assai ben ricchi, anche levando loro le provvisioni; ha anche avuto in questo primo anno buona fortuna, e se così seguita, sarà il più felice papa che sia stato in questa parte da molti anni in qua; perchè sono seguite vacanze grandi d'ufficii in questo primo anno; e tra gli altri, da uno spagnuolo detto Giuraleon, ha toccato Sua Santità in contanti più di centoventimila scudi; e fra questo ed altri morti si fa giudizio che, oltre le spese fatte, il papa abbia congregato sinora più di centottantamila scudi; computati poi trentaduemila scudi, che gli perverranno per la sentenza fatta contro il cardinal di Ravenna, oltre la legazione della Marca e Fano; per li quali il cardinale predetto sborsò già a Clemente per quella, diecinovemila ducati, e per questo, seimila. Seguendo la composizione col duca di Ferrara, Sua Santità piglierà da centosettantamila scudi almeno: sicchè si può tenere per certo, che Sua Santità avrà in mano fra pochi giorni trecentocinquanta a quattrocentomila scudi, che non è minima somma da potere, se vorrà, fare qualche impresa; che Dio la conduca a bene e non a male, e che sia volta tutta contro infedeli.

Ben non manca chi dice, che Sua Santità sia per investire buona somma di danaro in comperare stati nel Re-

gno, come già fece papa Pio II (1); il che sarebbe bene, perchè Sua Santità aggrandirebbe il suo sangue senza far moto o perturbazione in Italia. E già si parla, che Sua Beatitudine sia per comprare il ducato di Sessa; ma fin qui pochi sono che lo vogliono credere.

Quanto al signor Pier Luigi, Sua Santità ha mostrato di non tener molto conto di lui; ed è stata dura molto in permettere che venga a Roma a stanziare; forse così consigliata da chi le voleva bene: pure, da alcun mese in qua, Sua Beatitudine l'ha tollerato. Quel Signore è anche giovane; non passa gli anni quaranta, nè vi aggiunge; mostra buon ingegno e, per quello che ho negoziato seco, si mostra assai riservato, nè si lascia dire di attendere a voler stato. Ma queste son cose che alla giornata si vanno poi misurando, e per lo più mutano, presentandosi qualche occasione, come molti vogliono credere che sia questa di Camerino, sebbene lui nè altro di casa di Sua Santità vogliono confessarlo. Questo ben si vede, che ora esso Signore comincia a negoziare, nè dispiace al papa; e certo Sua Santità non ha altri con cui possa meglio e con più confidenza conferire che col detto signore suo figliuolo; benchè non si vegga che sino ad ora conferisca molto seco, nè che fin qui abbia piacere di dargli molta autorità: il tutto potrà meglio conoscersi alla giornata (2). Sua Santità non ha alcuno fin qui, che si vegga, con cui si consigli, massime nelle cose di stato; forse perchè, essendo stata tanti anni cardinale, si confida molto in sè stessa e nell' età sua. E sebbene il cardinale Palmerio (3) sia molto intimo suo, tuttavia è compagnia da pasti e da aver seco qualche spasso, e non da consulta in cose gravi; non essendo lui persona da ciò, e non avendo gravità d'intelletto.

(1) Pio II (Piccolomini) aveva comperato il ducato d'Amalfi per un suo nipote.

(2) Come tutti sanno, gli diede in seguito anche troppa autorità.

(3) Matteo Palmieri, del quale si è fatto cenno nella relazione precedente.

La conclusione di questo mio secondo discorso si è, che saria grandemente a proposito il procedere bene oculati e governarsi per giornata e intertenersi destramente con Sua Santità; perchè così vedrassi agli andamenti suoi dove accennerà; e se ella vorrà fare moto alcuno in Italia o no: chè del potere, si può giudicare non sia per mancare; e così sola, come in compagnia, potrà, se vuole, interrompere la quiete d'Italia. Il Signore Iddio non permetta che Sua Santità sia di tale intenzione; anzi voglio sperare che ella cammini per la principiata via, e osservi quello che ha tante volte promesso e detto ad ognuno, cioè di voler perseverare nella vera neutralità: intendendo solo, come padre universale alla conservazione della quiete d' Italia, dalla quale dipende quella della Cristianità.

RELAZIONE DI ROMA

DI

MATTEO DANDOLO

1551 (1)

(1) Tratta fedelmente da un Codice di S. E. il conte Leonardo Manin di Venezia.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MATTEO DANDOLO

Matteo Dandolo fu figliuolo di Marco e di donna Nicolosa Loredano. Eletto nel Pregadi fino dal 1521, tenne nel 1530, come Savio di Terraferma, un eloquente discorso a favore di suo padre, il quale avea chiesto di essere dispensato dall'ambascieria di Roma. Nel 1540 fu eletto ambasciatore ordinario presso Francesco I di Francia; nel 1545 ebbe il Reggimento di Padova, dove cooperò ad introdurre l'Orto dei semplici e ad inalzare la loggia delle scuole pubbliche verso tramontana. Nel 1547 venne mandato con Vettore Grimani ambasciatore straordinario ad Enrico II per congratularsi in nome della Repubblica del suo innalzamento al trono di Francia. Ai 12 di Ottobre 1548 fu inviato oratore ordinario a papa Paolo III; morto il quale, rimase collo stesso carattere anche sotto Giulio III. Tornato da Roma nella primavera del 1551, fu eletto Consigliere di Venezia pel sestiere di san Marco. Quattro anni dopo venne destinato con tre altri ambasciatori straordinarii a papa Marcello II per congratularsi della sua assunzione al pontificato; ma essendo morto, pochi giorni dopo la sua esaltazione papa Marcello, andò invece a Paolo IV suo successore, ai 20 di Maggio dell'anno stesso 1555; nella quale legazione ebbe a compagni Francesco Contarini, Carlo Morosini e Girolamo Grimani. Tornato in patria, fu consigliere della città per la seconda volta, poi Savio del Consiglio; carica da lui sostenuta anche in seguito per ben tredici volte. Ai 29 di Settembre 1561 fu spedito con Niccolò da Ponte e con Bernardo Navagero al Concilio di Trento. Nel 1563 fu fatto Procuratore di San Marco in concorso di quindici dei primarii senatori, fra i quali tre che riuscirono Dogi: Mocenigo, Da Ponte e Loredano. Negli anni 1564, 1565, 1569 fu uno della Giunta del Consiglio dei Dieci, che in quel tempo reggeva le cose più importanti della Repubblica. Più volte concorse al principato della patria, e ne riportò buon numero di suffragi. Il Dandolo avea gran fama di eloquenza; e nel Senato sosteneva sempre le opinioni più giovevoli al Comune; e particolarmente nel 1538, la lega col Papa e coll'Imperatore contro i Turchi. Nelle ambascerie si studiava principalmente di mantenere la neutralità della Repubblica, come quella che poteva apportarle riputazione e sicurezza fra le lotte pericolose del tempo. Il Dandolo morì senza prole ai 29 di Luglio 1570, nell'età d'oltre i settant'anni, e fu sepolto in S. Moisè nelle arche de' suoi maggiori. Abbiamo di lui:

I. Relazione di me Matteo Dandolo cav. ritornato ambasciatore di Francia ai 20 di Agosto 1542. — Questa relazione ancora inedita, è lunghissima ed interessantissima, specialmente pei cenni statistici.

II. Relazione dell'ambasciata straordinaria di Francia, letta in Senato ai 17 Dicembre 1547. — Questa fu pubblicata per la prima volta da Eugenio

Albèri, nel volume II della Serie I delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti (Firenze 1840), secondo un codice dell'Archivio di corte in Torino. Trovasene uno contemporaneo anche nell'Archivio Veneto. Il Dandolo, a pag. 164 della stampa, fa menzione della prima sua legazione ordinaria in Francia; e a pag. 182 ricorda la relazione che ne fece al Senato. Si noti che per errore di tipografia a pag. 180 si legge *Lasco* invece di *Losco*; e a pag. 190: *Rettor Grimani* invece di *Vettore Grimani.* Al vacuo nella stampa (pag. 189) si supplisce col Codice dell'Archivio Veneto, così: « era infetto di peste. Nel passar per Lione con una gran pioggia, mi si fece innanzi una buona ciera d'uomo, che intesi poi essere il suo mastro delle poste, e mi domandò s'io ero . . . » La lacuna a pag. 191 nel cognome del Segretario, trovasi tale quale anche nel Codice Veneto.

III. Relazione dell'ambasciata ordinaria di Roma, letta in Senato, ai 20 di Giugno 1551: che è la seguente, tratta da un Codice di S. E. il conte Leonardo Manin.

IV. Lettera di Matteo Dandolo a suo cognato Gasparo Contarini. È a stampa nella *Raccolta di monumenti di varia letteratura*: Bologna 1799, in-4° Tom. I, Par. II, pag. 179, colle lettere del cardinal Contarini. Del Dandolo poi parlasi varie volte in quella vita del Contarini scritta dal Beccatelli; così pure in quella latina del Casa; e nelle opere d'altri illustri contemporanei.

Ritornato, sono già venti giorni, da Roma, non m'è stato possibile (per le occupazioni che hanno vedute le Eccellenze Vostre) di fare prima d'ora la relazione dei ventisei mesi passati presso due Sommi Pontefici. Sebbene la moltiplicità e varietà dei negozii e travagli sino all'ultimo sempre importanti, rendano non solo lecita ma forse anco desiderata la lunghezza del riferire, io mi studierò tuttavia non essere nè troppo lungo nè tedioso. Le cose che ho scritte durante la mia legazione, so che le Eccellenze Vostre, per bontà loro, me le hanno sempre credute, come conviene a degno ambasciatore: pure, essendo state di tale momento, ho conosciuta la utilità di aver sempre gli ambasciatori veneti seco il segretario nel negoziare coi principi: cosa insolita e strana per tutti gli altri, i quali credono che le Signorie Vostre non si fidano di noi, e che i segretarii ci vengano per testimoni. Questo a me è stato gratissimo, e perchè si creda tutto ciò che ho scritto essere stato vero, ed anco per i particolari che hanno avuto desiderio o bisogno dell'opera mia presso le Santità Sue: i quali possono stare securi averli io menati tutti egualmente, e non essermi in queste cose mai ingerito, se non m'era commesso dalle Eccellenze Vostre; ed anche allora, per confessare il vero, scarsamente: chè, quando ho avuto da negoziare cose pubbliche

non ho mai voluto mescolarvi le private, per non disavvantaggiare le Eccellenze Vostre.

Il negoziare con papa Paolo fu giudicato da ognuno difficile; perchè era tardissimo nel parlare, e perchè non voleva mai proferire parola che non fosse elegante ed esquisita, così nella volgare come nelle lingue latina e greca; chè di tutte tre faceva professione. E perchè era vecchissimo, parlava bassissimo ed era assai lungo; nè voleva negare cosa che gli si addimandasse, ma nè anco che in alcuna, l'uomo che negoziava seco potesse essere sicuro di avere avuto da Sua Santità il sì più che il no; perchè lei voleva starsi sempre sull'avvantaggio di poter negare o concedere; quindi si risolveva sempre tardissimamente quando voleva negare: e così fece delle decime richiestegli dal clarissimo mio predecessore per l'Eccellenze Vostre; ch'io credo lo tenesse in pratica o speranza da forse sei od otto mesi: e le Eccellenzé Vostre diedero poi anche a me commissione di questo affare; con grandissimo mio dispiacere, per dire il vero, ch'io avessi subito nel mio principio ad entrare in cosa così garba (1). E sebbene io ubbidii, come era debito mio, alle Eccellenze Vostre con quella efficacia ch'io potei maggiore, quanto poca speranza ci fosse nella prima udienza privata con esso mio predecessore, le E. V. lo udirono e dalle nostre lettere e dalla relazione di Sua Magnificenza. È vero che dopo partita lei, nella seconda o terza udienza ch' io ebbi, io le ottenni miracolosamente; e lo voglio dire alle Eccellenze Vostre, alle quali non lo scrissi per i miei convenienti rispetti, che ora per grazia e benignità di quelle mi possono cessare. — Io andai alla Santità Sua, ch' era nella villa del Reverendissimo Durante (2), fuori del castello; la

(1) Qui vale *spiacevole*; e dicesi specialmente delle frutta e del vino che hanno il razzente.

(2) Durante dei Duranti, bresciano, fatto cardinale nel 1544 da Paolo III, al quale era carissimo.

quale subito fattomi entrare in camera ov'era sola, disse: « ben venga signor ambasciatore; *nos recreamur tuo aspectu.* Vi prometto signor ambasciatore che *recreamur tuo aspectu*; tale è la ciera della Magnificenza Vostra, che lo merita, e così le altre qualità, chè ne siamo informati e molto bene le comprendiamo; sicchè vi abbiamo presa grandissima affezione, tale, che può disponer di Noi come di sè stessa. Come è alloggiata? Guardi se gli fa bisogno alcuna cosa; faccia conto di essere in casa sua, nè se ne lasci mancare alcuna; e più, guardate se avete figliuoli, nipoti o amici, chè di quanto ci dimanderete per loro, Noi sempre vi consoleremo; perchè abbiamo deliberato di farvi sempre ogni piacere ». Io dissi, che baciavo il piede alla Santità Sua e ringraziavo Dio d'un tanto acquisto, di cui non sapevo quale potesse esser maggiore, senza alcun merito mio, salvo che di essere ambasciatore di questo Serenissimo Dominio; e ch'io non avevo figliuoli nè nipoti; ma che quando anche ne fossi il più carico del mondo, le leggi nostre non pativano, non solo ch'io potessi addimandare, ma nè anco accettare nessuna cosa, salvo che per il Serenissimo Dominio. « Per il che, Padre Santo, se la S. V. non mi vuol mancare di tale offerta (che gliene resto obligatissimo) la me ne satisfaccia nel servizio di esso Dominio, concedendomi le decime che con tanta istanza le ho supplicato; che sarà la maggior grazia che mai potessi avere da lei ». Essa, stata alquanto sopra di sè, disse: « Voletelo voi? » Io le risposi: « genuflesso ne supplico la Santità Vostra ». Lei disse: « ordineremo al segretario nostro che vadi a Crescenzio e Trani (1), che ne facciano il breve ». Io le baciai il piede, e con la benedizione mi licenziai; dubitando che, entrando Sua Santità in altra cosa della quale ero ben informato, non mi mutasse, come si suol dire, i dadi nelle ma-

(1) Marcello Crescenzio, romano, fatto cardinale nel 1542. — Giandomenico de' Cupis, romano, detto il cardinal di Trani.

ni; e di fuori diedi ordine col reverendo suo segretario Dandino (1), mio amicissimo nella legazione di Francia, che mi facesse tale servizio. E ridotto a casa, io scrissi alle EE. VV. e nel fare il dispaccio ebbi una polizza di esso Dandino, che mi avvisava avere spedito il negozio, e che me lo poteva assicurare, come io feci: e le EE. VV. ebbero le mie lettere, quando il clarissimo mio precessore faceva loro la sua relazione, e metteva quelle cose per disperate. È vero poi ch' elle si messero a voler ch' io ottenessi, che non fossero esenti nè cardinali nè alcuno della famiglia di Sua Santità: cosa mai più ottenuta da questo inclito Stato; nè che mai lei volle udire; con dirmi: « vi potete ben contentare, massimamente in questi tempi, che non sono in gran bisogno di averle di quella sorte, che mai più sono state concesse altrimenti ». Ma io, Eccellentissimi Signori, come si possono ricordare, feci tanto destramente, andandovi molte volte, ch' io ne feci escludere tanti, che le furono avvantaggiate di molte centinaia e migliaia di ducati; che non credo che fossero di manco di cinque o sei più di tutte le altre ottenute per molte decine d' anni avanti.

Occorre poi che il Priore di Lombardia con le galee della Santità Sua, nei mari del Zante prese una nave dei sudditi della Serenità Vostra, carica d' ebrei e merci loro: del che dolutomi con Sua Santità, essa mi fece dare gli ebrei tratti dalla catena, alla somma di dieci o dodici, consegnatimi dal Reverendissimo Farnese in presenza di molta gente, con molto onore di questo Eccellentissimo Stato; e me ne facevano anche restituire le robe, se dalle EE. VV. io ne avessi avuta commissione un poco

(1) Girolamo Dandini, cesenate, fatto cardinale da Giulio III nell' ottobre di quest' anno 1551, e più conosciuto sotto il nome di cardinal d' Imola. Esistono in alcune biblioteche d' Italia e d' oltremonti varie lettere ed istruzioni di Giulio III, del duca Ottavio e del cardinale Farnese al Dandino, adoperato in legazioni importanti.

più gagliarda; le quali mi sospesero l' azione in virtù di certi accordi che di qui si trattavano con essi ebrei. Nel che passò tanto di tempo, che Sua Santità venne a morte: ma prima di morire la ordinò al Reverendissimo Santafiore, fratello di esso Priore, che me le facesse restituire in ogni modo; sicchè sino all' ultimo del suo spirare la gli disse: « arricordatevi dello ambasciator di Venezia ».

Sua Santità voleva al tutto restituire Parma alla Chiesa; e sebbene passarono tre o quattro concistorii nei quali doveva pensare a questo, in un mercordì, che ciò voleva fare assolutamente, gli fu fatta paura del giorno, ch'era di San Rocco; e passato esso giorno, sopraggiunsero nuovi disconsigli, tra i quali del reverendissimo Decano, con dirgli: che volendo in loco di Parma restituire Camerino al duca Ottavio, si farebbe molto danno alla Chiesa, che di quelle entrate si valeva comodamente; che di Parma, non solo si valerebbe in niente, ma vi anderebbe assai più di spesa e di pericolo a conservarla, essendo così lontana. E così si soprastette, trattando per mezzo del cardinal di Ferrara una lega con Francia; e mandatovi per lui un D. Francesco da Villa, questi se ne ritornava con ogni risoluzione e del deposito del danaro e d'altro; e per la lunga strada (chè veniva per la via degli Svizzeri) e per essere lui corpulento e di etade, tardò tanto a venire, che Sua Santità venne a morire. Esso reverendissimo di Ferrara non la volle trattare, se lei non gli prometteva due cose: l'una che il reverendissimo Farnese non l'avesse ad intendere nè ad impacciarsene (con dire che, per essere lui troppo imperiale, la sconcerebbe sempre); l'altra, che a me non se ne dovesse parlare; perchè io non avrei potuto mancare di scriverlo alle EE. VV; dal che non si caverebbe altro frutto, se non che si divulgherebbe e sconcierebbe: ma che, fatta essa lega, si potrebbe poi comunicarla alla Serenità Vostra, la quale, vistala fatta, se ne accomoderebbe bene, per il debito suo

di voler l'Italia liberata dalla tirannide dell'imperatore. Ma Sua Santità, con molta amorevolezza, mi faceva sempre intendere il tutto; e con molta modestia, perchè non parlava mai di fargli contra altramente, ma solo per ajuto amorevole e confidente. Il reverendissimo Farnese però si risolse di non volere che casa sua restasse priva di Parma; e vi si mise alla forte; sicchè vi fece andare furtivamente il duca Ottavio per chiapparla di mano al signor Camillo che n' era governatore per la Santità Sua, con infinito mormorare di ognuno, che ciò fosse di suo tacito consentimento. Il che fu a lei tanto acerbo e molesto, che ne divenne assai mesta; e ne chiarì ognuno, con fare subito quella gagliarda provvisione che fece; cioè che esso Cammillo non gliela avesse a consegnare; sì come bravamente successe. Ma accortosi di questa contraoperazione del Reverendissimo Farnese, me la comunicò il dì dei Morti in gran parte, con grandissima amaritudine. E il dì dietro, la mattina per tempo, con un pessimo aere se ne andò alla sua vigna di Monte Cavallo per cercar trastullo; ove s' incollerì tanto per tale causa col Reverendissimo Farnese, che gli stracciò la berretta di mano e la gettò in terra; con universale giudizio che, se viveva, lo avrebbe privato e della sua grazia e di tutte le faccende indubitatamente. Ma aggiunta alla molta etade di ottantatrè anni che aveva, una collera così grande per la ingiuria ricevuta dai suoi, restò privo di vita (1); e se ne vide l' effetto; chè, sparato se-

(1) Dopo l' uccisione di Pier Luigi Farnese, la città di Parma rimase in Signoria di Ottavio, suo figliuolo; mentre Piacenza era occupata da Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V. Vedendo il Pontefice, che anche il possesso di Parma sarebbe alla lunga pervenuto all'imperatore, propose di unire quella città alla Chiesa, e di dare in cambio al nipote Ottavio il ducato di Camerino. A tal fine pensò di giovarsi dell' appoggio di Francia, ove volea spedire il cardinale Ippolito d' Este, e richiamò il nipote a Roma. Ma questi, sospettando che il papa volesse dar Parma al fratello Orazio, corse secretamente a quella città, per torla a Camillo Orsino che la guardava per Paolo III; e non essendogli riuscito, cominciò a trattare coll'imperatore per mezzo di Don Ferrante. Il pontefice se ne sdegnò ed accorò per modo, che

condo il solito dei grandi, gli furono trovate tutte le interiora nettissime, da aver da campare ancora qualch'anno; se non che nel cuore erano tre goccie di sangue agghiacciato, giudicato provenire dal moto della collera. E nella mattina di S. Martino venne Sua Santità trasportata nella medesima lettica, accompagnata dalla solita guardia e di più molte torce accese, per Transtevere nel Palazzo di S. Pietro; dove riposta per quel giorno in una sala, come si suole col principe nostro, fu poi la sera portata in Chiesa, e in una cappella; ove pare che pochi fossero in Roma, che non andassero a baciargli il piede, quasi colla stessa devozione che si sarebbe usata a un S. Niccolò. Sicchè di sè lasciò un desiderio grande, con infinita compassione che fosse morto per mano di quelli del suo sangue, ai quali aveva fatto tanto bene. Andarono nell'istessa mattina il Reverendissimo Camerlengo con li chierici di camera dal Reverendissimo Farnese, che con essi andò in Castello a ricevere e inventariare tutti li denari e le gioje; in contanti furono trovati da quattrocentoquarantamila scudi; e vi lasciarono a guardia Estore Baglioni. Fu dubitato ch'essi danari dovessero esser più; ma dai contemplativi che ne hanno potuto tenere vecchio e continuato conto, fu creduto che non potessero esser più. Di essi furono dati quelli ch'io scrissi alla Serenità Vostra, al duca Orazio, e poi spesi quasi tutti nelle fanterie per la guardia del Conclave. Fu papa Paolo benignissimo, cortese, molto prudente e discreto: nè mai credo fosse gentiluomo più degno di questo titolo di gentiluomo; e fu affezionatissimo a questa inclita Repubblica, quanto mai si avesse potuto desiderare.

La sede vacante fu assai più quieta delle altre; imperocchè si sono trovati mancare i capellacci degli Orsini e

ne morì. (10 novembre 1549) La paura fattagli circa il giorno nefasto di San Rocco, avea fondamento nella superstizione del papa, molto inclinato all'astrologia giudiziaria.

dei Colonnesi, principalmente per la diligenza che vi pose papa Paolo; chè il Signore Ascanio Colonna fuoruscito, scacciato da Sua Santità, ridotto in questa terra, del quale si temeva molto, venne a ricuperare il suo stato quietamente senza contradizione; e il Signore Camillo, principale degli Orsini, si trovava governatore in Parma, e il conte di Pitigliano capitano della guardia di Sua Santità, al quale conveniva stare alla sua guardia del palazzo: oltrechè non restava più alcuna inimicizia particolare fra essi Orsini e Colonnesi. Ben entrarono tutti dai loro castelli in Roma colla lor gente, la maggior parte armata di bastone. Molto migliori sono le cernide ed ordinanze di questo stato della Serenità Vostra; sicchè la ne deve far gran conto e tenerle molto care; perchè la s' ingannerebbe, credendo condurre di quelle per migliori (1).

Furono in essa sede vacante, per la prima provisione, ordinati li caporioni della città, che qui sarebbono come già li capi de' Sestieri, chè li Rioni vogliono dir regioni; e siccome questa nostra città è divisa in sei sestieri, così quella in otto Rioni; ciascuno dei quali ha il suo capo, dei principali gentiluomini d' esso Rione, giovane e di età conveniente; il quale con la sua bandiera e tamburo comanda quanti uomini per caso gli può far bisogno; chè tutti gli sono dati subito armati, e con essi va discorrendo per il Rione in ordinanza, e giorno e notte ovviando alle que-

(1) I Colonnesi, dei quali era capo Ascanio Colonna, profittando delle lagnanze insorte contro il papa, per causa del gravoso dazio del sale che avea fatti ribellare anche i Perugini, verso la fine dell' anno 1540 si sollevarono. Sul principio dell'anno seguente, un esercito pontificio di diecimila persone, comandato da Pier Luigi, s' impadronì di Palliano e d'altre terre circostanti, e costrinse Ascanio e Fabio Colonna a lasciare lo stato e a ritirarsi a Venezia. Salito al pontificato Giulio III, restituì ai Colonna i loro possedimenti. Sotto il nome di rappellacci s' intendono i soldati degli Orsini e dei Colonna, famiglie rivali che solevano, quasi ad ogni elezione di papa, prendere durante il conclave il governo o la custodia di Roma. Le *cernide* poi o cernite, erano milizie scelte e stanziali, che i Veneziani prima d' ogni altro popolo, avevano introdotte in Italia. — Il Conte di Pitigliano era Nicola Orsini.

stioni e alle rapine; e così stanno fermi tutti i Rioni, difendendoli da tumulti; e con quest'ordine, dai primi giorni in fuori, nei quali per dire il vero stettero serrate le botteghe e si fecero pure degli omicidii, tutto passò quietissimamente, come se non fosse stata sede vacante.

Per la guardia del Conclave ebbero subito settemila buoni fanti, e perugini la maggior parte, sotto diversi capi che obbedivano al signore Alessandro Vitelli, già generale della fanteria, col quale insieme tutti obbedivano al duca Orazio Farnese, che era prefetto; e sebben giovanetto, governò essa città con tanta desterità, quiete e prudenza, e con tanto seguito per essa di cavalli e gentiluomini, ch'era bella cosa a vedere. Ed essi fanti erano tutti alloggiati in Borgo, mutandosi le guardie sera e mattina, facendo i loro battaglioni e scaramuccie, e dandosi all'arme all'improviso con molto bell'ordine. Ma andando le feste troppo in lungo, furono ridotti da sette a tremila; ed anco ad onta di questo, in essi se ne andarono la maggior parte dei denari di Castello.

Dopo le esequie e la messa dello Spirito Santo, cantata dal Reverendissimo Salviati, i cardinali andarono dietro alla croce a due a due, e passando inanzi a quel d'Inghilterra (1), fu notata da loro tanta riverenza a lui, che si predisse l'opinione in che era del papato; sebbene egli ricevesse i saluti con tale modestia, che non parea che lo sapesse; e si trovava avere tre voti più del bisogno. Ma il Reverendissimo di Ferrara con un mirabile stratagema glieli cominciò a levare in questo modo: che promise a quel di San Giorgio (2), dei più intimi del Reverendissimo Farnese, che se Sua Signoria voleva, egli lo farebbe papa; e ne aveva il potere, perchè i Veneziani coi Francesi lo avrebbono fatto al sicuro. Ma il

(1) Il cardinal d'Inghilterra era Reginaldo o Rinaldo Pool (volgarmente Polo) famoso per la sua dottrina e per la sua probità; del quale scrisse, fra gli altri, la vita monsignor Lodovico Beccatelli.
(2) Girolamo Capodiferro.

Reverendissimo Farnese, che si era fisso in Inghilterra, e per la santità della vita e costumi, e per l'autorità molta (essendo cardinale di molti anni) e per la speranza che gli facesse aver Parma dalle mani del Sig. Camillo ch'era tutto suo, e per essere esso Reverendissimo di San Giorgio non di tanta autorità, e riputato della parte francese; esso Reverendissimo Farnese, non solo non gli dava orecchia, ma lo ribattè con accorta risposta: dal che si alienò esso San Giorgio e si restò con quello di manco; ed il simile tratto usò il Reverendissimo di Ferrara coi Reverendissimi Verallo e Crespo (1), medesimamente intimi di Farnese; che pur da lui ribattuto, si restò con essi tre di manco; sicchè non ebbe più potere di fare il papa, chè a farlo restò in bisogno d'un voto. Contuttociò fece ogni cosa il Farnese, insieme con Trento (2), tutti imperiali e tutti suoi, di condurre il Reverendissimo d'Inghilterra la notte in cappella; sperando che, mancandogliene un solo, non gli potesse mancare qualcuno di accesso. Ma esso Reverendissimo d'Inghilterra non vi si volle mai lasciar condurre, dicendo che non voleva entrare per *fenestram sed per ostium*, se pure piacesse a Dio di così volere. E così si restò poi sopra quello, di che tanto scrissi alle EE. VV; che per tanti giorni scrutinarono tante fiate, che alla fine non era più nessun cardinale di così poca estimazione che non potesse sperare di esser Papa. E questo Reverendissimo del Monte fu subito in considerazione di ognuno; ma all'incontro ognuno parlava tanto della sua collera e subitezza, che in Banchi non passò mai che di pochissima scommessa (3). E il Reverendissimo Sfondrato (4) mi disse alcuni giorni dipoi: « guardate se lo dovevano fare! che stando noi, cinque o sei cardinali con lui, un giorno

(1) Girolamo Verallo e Tiberio Crespo.

(2) Cristoforo Madruzzo, trentino.

(3) Giovanni Maria del Monte Sansovino, che riuscì papa.

(4) Francesco Sfondrato, cremonese, dotto e celebre cardinale, morto nell'agosto del 1550.

dopo desinare, intorno l'altare appoggiati, e disperati di chi si potesse fare, disse: fatemi; che se mi farete, vi prometto che il giorno dietro vi sarà compagno il mio prevostino, (volendo dire di questo suo Reverendissimo del Monte) (1) ». E tanto più fu miracolo che si facesse questo, che la mattina propria del giorno in cui fu fatto verso sera, incontratomi in Don Diego al Popolo (2), che io ne venivo da messa, egli mi disse di avere avuto ancora più stretti ordini di Cesare, risolutissimi ed efficacissimi, che non si avesse ad attendere ad altro che ad Inghilterra; talchè in quella notte gridandosi *Monte*, *Monte*, io credetti più ad una sola voce che gridava *Inghilterra*. Ed esso Don Diego, restatone attonito, non lo potè mai credere, sinchè non ebbe polizza del Conclave dai Reverendissimi di Mantova e di Trento, che senza licenza sua non vollero mai dare il voto alla Santità Sua; ma con la risposta che ebbero da Don Diego, si lasciarono poi condurre dagli amici ad escusarsene con lei e chiedergliene perdono; col che se gli riconciliarono di sorte, che furono i primi premiati dalla Santità Sua di quante grazie gli seppero mai domandare, e più di ciascun altro. La mattina poi, quando apparavasi la Santità Sua, molto per tempo comparve Don Diego, e lei all'entrare gli disse: « Signor Don Diego, non tanta paura »; e lui se gli buttò a'piedi con tanta umiltà e dimostrazione d'allegrezza, che l'uno e l'altro restarono ben sodisfatti. Di questo e del resto io scrissi allora particolarmente, e per essere occupato in questo, io non andai da Sua Santità che verso sera; e n'ebbi comodità grandissima; ch'io la trovai quasi sola; la quale, dopo baciatogli il piede, mi raccolse con tale benignità e amorevolezza, per rispetto della Celsitudine Vostra, come quasi se gli fussi stato fratello, siccome la si degnò di dirmi che mi estimava. E

(1) Del quale il Dandolo discorre in seguito.

(2) Cioè, in piazza di S. Maria del Popolo. Don Diego Mendoza era ambasciatore di Carlo V.

nelle molte offerte che la mi fece per questo inclìto Stato, io le richiesi il vescovato di Vicenza, che vacava, ed anco di Veglia, come allora scrissi; sì che esso vescovato di Vicenza fu dato al Reverendo frate Agostino Bragadino. Che se dalle EE. VV. io fossi stato illuminato in tempo, lo avrebbe anco avuto senza lo accesso; perchè, al creder mio, dal parlare che me ne fece l'ambasciatore d'Urbino, se io gli avessi fatto intendere che la intenzione di questo Stato fosse stata, che il Cardinale suo non si fusse ingerito, credo che col mezzo del signor Duca, nel principio se ne avrebbono astenuti, sebbene alla fine furono sì renitenti. Ebbi poi, alla venuta delli clarissimi ambasciatori, l'ordine circa il patriarcato d'Aquileia, per la renunzia del Reverendissimo Daniel Barbaro (1); che mi successe (sebbene con molti mesi di molta fatica) di quella sorte che ha saputo desiderare la Serenità Vostra; che non è stato poco, massimamente per la grazia ottenuta da Sua Santità di tutta la spesa, che non vi andava meno di quattordicimila scudi; che sebbene gli ufficiali se ne vennero poi ad esclamar seco, per avermela promessa, me la volle mantenere. E perchè sempre in simile caso non si potrebbe forse ottenerla, mia opinione sarebbe stata di farla ridurre al vero valore, perchè questa tassa è antica, dal tempo che il Patriarca era padrone di tutto il Friuli e dell'Istria; e lo avrei fatto comodamente con questa grazia della Santità Sua. Ne diedi avviso più d'una fiata; ma non è parso bene alle EE. VV., ed io

(1) Queste parole « *per la rinunzia* » possono facilmente condurre in ambiguità; non trattandosi di rinunzia al patriarcato, ma sì alla carriera civile della Repubblica. Giacchè Daniele Barbaro, appunto verso la fine dell'anno 1550, lasciò cotesta carriera per entrare nell'ecclesiastica, e fu nominato coadiutore di Giovanni Grimani al patriarcato d'Aquileja; e a questo scopo debbono aver mirato gli ufficii del Dandolo a Roma. — Il Barbaro poi fu senatore prestantissimo, ed uno degli uomini più dotti de' tempi suoi. Vedi la sua lodata relazione dell'Inghilterra (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti, Vol. IV, pag.* 275-273), e il *Frammento* della sua *Storia di Venezia* (1513-1515), attribuito al Borghi, e stampato nel Vol. VII. P. II dell'*Archivio Storico Italiano.*

ne resto contento, come è debito mio. Ma io supplicai la Santità Sua perchè le ne abbiano la perpetua nominazione; e ne ho ridotto la cosa a tal segno, che si può sperare che le siano ancora per averla. E similmente anco ottenni l'accesso del vescovato di Brescia, colla fatica ed industria da me dinotata alla Serenità Vostra; e seguendosi l'istessa strada, non dubito che si otterrà anche degli altri simili piaceri, e forse maggiori. Io ottenni poi anco questa Pasqua le due ultime decime in quel modo che io scrissi: sicchè io ne ho avuto quattro; ma queste con tanta maggior grazia di quelle di papa Paolo III, che nessuno ne ha da andare esente, eccetto i cardinali; ed essi Reverendissimi se ne sono conservati, per il disegno di Sua Santità, di volersene valer lei in questa guerra di Parma; la quale non volle che nè anco di esse decime la ringraziassi; avendomi protestato di non le aver date per grazia, ma per giustizia ad aiutare le provisioni di questo Stato per l'uscire della armata del Turco. E siccome le darà sempre per simili casi volentieri, così senza simil bisogno non le si abbiano mai a sperare; volendo lei così conservarle nella sua libertà ecclesiastica, che nè anco per sè stessa non le vuole mai mettere senza estrema necessità.

Tutti i Reverendissimi Cardinali sono quarantasei, i quali a perpetua memoria si noteranno. E dodici di questi segnati coll'asterisco (1), li ho conosciuti nello studio di Padova,

(1) Ho creduto superfluo cotesto elenco dei cardinali; ma non già il nome dei dodici, che studiarono nella celebre Università di Padova; e sono i seguenti:
Rodolfo Pio da Carpi, fatto cardinale nel 1536.
Gerolamo Morone, milanese, fatto cardinale nel 1542.
Cristoforo Madruzzo, trentino, fatto cardinale nel 1544.
Ottone Truchses, d'Augusta, fatto cardinale nel 1544.
Ranuccio Farnese, romano, fatto cardinale nel 1545.
Gerolamo Verallo, romano, fatto cardinale nel 1549.
Bernardino Maffei, romano, fatto cardinale nel 1540.
Reginaldo Polo, inglese, fatto cardinale nel 1536.
Jacopo Savelli, romano, fatto cardinale nel 1539.
Gerolamo Capodiferro, romano, fatto cardinale nel 1544.
Francesco Sfondrato, cremonese, fatto cardinale nel 1544.
Filiberto Ferrerio, vercellese, fatto cardinale nel 1549.

oltra i cardinali Sfondrato e Ferrerio. I quali tutti, per causa di esso Studio, restano affezionati a questo inclito Stato; e la maggior parte per esso riconoscono la loro dignità dalle EE. VV; le quali perciò ne devono fare gran conto, e non guardare a spesa per conservarlo in aumento; perchè questo sarà il soldo che migliorerà il Ducato. E perchè pure, in tale proposito, mi vien detto, che, dovendo ora il clarissimo M. Lorenzo dei Priuli, mio cognato, andare al reggimento di Verona, le EE. VV. mi diano il carico di quello di Padova in suo luogo; le avverto e supplico a non fare allo Studio questo disfavore. Perchè, oltre le altre cose, avendo io lì una casa assai amena, ove mi riduco volentieri per mia quiete, in luogo di andare ad essa, anderei all' inferno, per il continuo stimolo e travaglio ch' io ci avrei di dottori e di scolari; sicchè, essendo ufficio che si può rifiutare, sarei costretto di rifiutarlo; mentre alle EE. VV. non mancherebbe più favorevole soggetto di me.

Di essi Reverendissimi ne ho lasciati in Roma ventisette; e licenziatomi da ciascuno di essi colle solite visite per nome delle EE. VV. glieli ho lasciati tutti amorevoli e affezionati, di qualunque fazione fossero, anche imperiali e spagnuoli. Il che possono facilmente dedurre dal favore che molto da essi si è avuto e nel patriarcato e nelle decime e in ciascun altro bisogno delle EE. VV. chè tutti sono loro stati propizii.

Il volere poi pronosticare quale di essi possa divenire pontefice in loco di questo, oltrachè potrebbe essere fallacissimo, sarebbe anco odioso; che so che in Roma si ebbe a male, quello che ne disse in questo luogo il mio predecessore (1). E sarebbe tanto più difficile l'andare alla brocca, quanto chè tutti gli umori si sono mutati per questa mutazione di Farnese, che si sono fatti francesi (2).

(1) Che fu Niccolò da Ponte.

(2) Ottavio Farnese, dopo la morte dell' avo Paolo III, si teneva mal sicuro nel suo ducato di Parma, nè pareva confidar molto nel suocero Carlo V; chè Don Ferrante Gonzaga e don Diego Mendoza andavano tuttavia macchi-

La Sede Apostolica ha di entrata ordinaria scudi 706,473. Dalle decime poi, quando si mettono, scudi 120,000. Ha di spesa ordinaria scudi 705,557. A volerne dire tutte le partite, oltre che io mi trovo con la bocca asciutta, come vedono le EE. VV., dubiterei di tediarle: ma se volessero vedere il conto particolare, io lo ho qui, e l'ho avuto dalla stessa Camera.

ENTRATA

La Camera Apostolica ha d'entrata all' anno:

Per la tesoreria della Marca, scudi . . .	25,000
Per la salaria di detta Provincia	10,000
Per la tesoreria d' Ancona	9,000
Per la tesoreria d' Ascoli	2,400
Per la tesoreria di Fermo	1,750
Per la tesoreria di Camerino	17,000
Per la tesoreria di Romagna e salaria . . .	31,330
Per la tesoreria del Patrimonio	24,000
Per la tesoreria di Perugia e dell' Umbria .	35,597
Per la tesoreria di Campagna	1,176
Per Norcia	600
Per la salaria di Roma.	19,075
Per la dogana di Roma	92,000
Per la gabella dei cavalli in Roma . . .	1,322
Per le alumiere	21,250
Per ancoragi a Civita Vecchia	1,000
Per il sussidio triennale	66,000
Dalla Marca	44,334
Dalla Romagna	15,000
Da Bologna	43,101
	460,935

nando contro di lui. Laonde si diede a cercare protezione presso Enrico II re di Francia, e l'ebbe più pronta che forse non si aspettava. Papa Giulio, che sino allora aveva favorito i Farnesi, tentò sul principio di sventare coteste pratiche; ma non riuscendogli, si collegò finalmente cogli imperiali a danno d' Ottavio.

Somma retro Scudi	460,935
Da Perugia e dall' Umbria	18,018
Dal Patrimonio	21,529
Da Campagna	24,000
Dai censi di San Pietro	24,000
Dalla congregazione di Terni.	23,135
Dalla vigesima degli Ebrei	9,855
Dai maleficii di Roma	2,000
Dal dazio per gli uffizii, che usano, di composizioni e amministrazioni	132,000
Da spoglie di Spagna	15,000
Scudi	730,472 (1)

Da decime dello Stato ecclesiastico (quando si pongono). . . . . . . Scudi	3,000
Da decime di Milano	40,000
Da decime del Regno	37,000
Dalla gabella della farina	32,000
Dalla gabella dei contratti	8,000
Scudi	120,000

USCITA

La Camera ha di spesa all' anno:

A diversi governatori, legati, rocche, Scudi .	46,071
Alli ufficiali di Roma	145,815
A diverse grazie	58,192
In Roma, al Governatore, Bargello, guardie, Camerali ed altri ufficii	66,694
	316,772

(1) Il conto, come suole avvenire nelle copie di simili scritture, non torna; nè per mancanza dell' originale di questa relazione', potremmo ragguagliarne le differenze.

Somma retro . . .	316,772
Al Capitan generale	39,600
Alle quattro galere	24,000
Al Popolo Romano per il Campidoglio . .	8,950
Al maestro di casa, al vitto di casa . . .	60,000
Ai diversi estraordinarii in Roma	35,485
Al Sig. Balduino, Camerino	17,000
Al Sig. Giambatista; la tesoreria di Fermo .	1,750
Alla cavalleria, quando si teneva, all' anno.	30,000
A nostro Signore per lo suo spendere, per la provvisione che dà ai cardinali, e per tutto il Datariato	232,000
Somma in tutto, scudi	765,557

Papa Giulio, serenissima Signoria, gravissimo e sapientissimo Consiglio, è dal Monte Sansovino, picciol luogo in Toscana. Il primo che diede nome e qualche reputazione alla casa sua, fu suo avo dottore, e molto dotto in legge; e fu a servizio del duca Guido di Urbino; dal quale mandato a Roma per negozii del suo stato, vi acquistò grazia molta: sicchè col molto studio che in detta facoltà fece, il suo nipote acquistò tanto di grazia, che divenne cardinale del Monte; del quale fu poi nipote questo, allevato in corte e, per primo grado, cameriere di papa Giulio II. Fu poi arcivescovo di Siponto, e in tal grado venne qui alle EE. VV. a dimandare Ravenna e Cervia, che esse ebbero dopo il sacco di Roma; e pel molto suo valore e nelle lettere di legge e nei molti carichi avuti, e per l' autorità di suo zio, fu, morto costui, fatto cardinale in suo luogo; e fatto papa, si prese subito il nome di Giulio che fu suo padrone, con proponimento di volerlo imitare. Ha Sua Santità sessantaquattro anni ai ventotto di ottobre; è di natura collerica molto, ma anco molto benigna: sicchè, per gran collera

ch' abbia, la gli passa inanti che compia di ragionare; tantochè a me pare di poter affermare, ch'egli non porti odio, e forse nè anco amore ad alcuno, eccetto però al cardinal del Monte, del quale dirò poi. A Sua Santità non vollero mai dare il voto i cardinali di Mantova e di Trento; e furono subito e molto meglio premiati da lei, che alcun altro di quelli che la favorirono.

Il suo più favorito servitore da molti anni era l'arcivescovo di Siponto (1), al quale diede l' arcivescovato, essendo cardinale; e da lui fu sempre molto servita; sicchè si credeva che lo facesse subito cardinale. Ma pure è rimasto più *in minoribus* di quando Sua Santità era cardinale; e il papa poco o nulla si è voluto valere di lui; sicchè il poverino se ne resta quasi disperato.

Ha del suo sangue il signor Balduino, suo fratello maggiore di due anni (2), che lei ama grandemente, sicchè più volte di lui m' ha detto « *est mihi concordissimus frater.* » Questi ha un solo figliuolo legittimo, che è il signor Giambattista del Monte, di circa trentadue anni (3) maritato in una figliuola che fu di M. Giacomo Cortese procuratore di cause in Rota, avuta da una sua donna non mogliere, perchè lui era *in sacris*; e per l' affezione che gli portava Sua Santità, allora cardinale, gliela fece torre, che questo suo nipote non la voleva. E da poi fece certa questione, della

(1) Sebastiano Pighino, reggiano, creato poi cardinale ai 20 di novembre 1551, e pubblicato ai 30 di maggio 1552. Presiedette, col cardinal Crescenzio e col Lippomano, al Concilio di Trento.

(2) Anche Giulio III seguì in questo le vestigia degli altri papi. A Baldovino, suo fratello, diede la città e il territorio di Camerino; creò Giambattista del Monte, figliuolo di Baldovino, Gonfaloniere e Capitano generale della Chiesa, e per lui ottenne in seguito da Carlo V le città di Novara e Civita di Penna, confiscate al Farnese. Stati e pingui rendite concesse pure ad Ascanio della Cornia e a Vincenzo dei Nobili, figli di sue sorelle. Altri parenti fece poi cardinali; come, Cristoforo del Monte, Fulvio della Cornia, fratello di Ascanio, Roberto dei Nobili, figlio di Vincenzo, e Girolamo Simonelli, suo pronipote.

(3) Che perdette la vita l' anno seguente (14 Aprile 1552) in una scaramuccia sotto la Mirandola.

quale Sua Santità si ebbe così a male, che tenne molta collera seco; sicchè quando egli andò a baciarle il piede, la nol volle nè anco guardare. Questi non ha figliuoli, sebbene abbia la moglie giovane; e stando da tanti anni insieme, si può dubitare che non ne siano per avere. Il signor Balduino ha un altro figliuolo di sei in sette anni, naturale; e questo signor Giambattista, non solo non glielo ammette per suo, ma, affermando sua madre essere pubblica, dice anco liberamente di chi è figlio, cioè di un certo soldato. Pure è legittimato, e tiene corte a sua posta molto onorata.

Ma sopra tutti questi ha caro il reverendissimo cardinale del Monte (1), ora di diciassette in diciott' anni.

Questi fu un piccolo furfantello, che, veduto alla finestra abbracciato con una gran scimia che teneva Sua Santità, quando era legato in Parma, e dubitando lei molto che dalla scimia il garzone venisse lacerato, e vistolo invece riuscire ed essere così ardito da volervi tornare, gli prese affezione tale che, per certo poco tempo, al paro della scimia lo fece nutrire e vestire; ma subito se lo prese in camera e nel proprio letto, come se gli fosse stato figliuolo o nipote. E così se lo è andato allevando con tanta affezione, che lo fece poi Preposito di una sua prepositura; e volle anco avere una sua sorella, la quale poi promise per moglie al pedante che insegnava a questo prevostino. Ma non fatto ancora il matrimonio, Sua Santità fu creato papa; e poco dopo, non ostante molte contradizioni, fece cardinale questo suo prevostino: e dettogli dai suoi intimi famigliari, non si poter credere da alcuno che quello e la sorella non gli fossero figliuoli, per chiarire il mondo, lasciò compire le nozze col pedante; il quale si venne poi con essa sorella a Roma, anco lui colla sua corte a parte.

(1) Innocenzo del Monte, primo fra i cardinali creati da Giulio III. (31 Maggio 1550).

il che non solo è giudicata da ognuno cosa rara di fortuna in questo cardinale del Monte; ma Sua Santità afferma essere ascesa a questo sublime grado per averlo a far cardinale; e non solo di tale sublime grado essere stato causa il furfantello, ma anco la scimia che glielo fece conoscere; sicchè Sua Santità si trovava in molto desiderio di qualche condegna retribuzione alla signora Laura Fontanella che in Parma gli donò la scimia; ed è tanta l' affezione sua verso questo garzone, che molti affermano, che il signor Balduino si sarebbe volentieri fatto cardinale; se non che al papa piacque che questo garzone e non suo fratello si chiamasse cardinal del Monte: cosa prevista da suoi famigliari, che, per essere miei amici, me l' affermarono inanti che morisse papa Paolo, giardinandosi come si suole; ma io non lo potevo credere.

Ha poi Sua Santità i nipoti delle sorelle; cioè dell'una, il signor Ascanio della Cornia e il signor Fulvio, perugini; dall'altra, il signor Gian Vincenzo dei Nobili, di certo castello di Toscana tra Lucca e Siena; dei quali tutti Sua Santità ha voluto sempre che ognuno conosca lei farne poco o nessun conto, per lasciarne ogni maggior parte al cardinale. Ma esso signor Ascanio se gli è tirato sempre inanti, e si fece anco temere dalla Santità Sua, quando era cardinale; sì che poco dipoi, fatto papa, venne a vacare il vescovato di Perugia, e sebbene se ne fece pregare dal cardinale (che si credeano anco di fargli piacere), conferì il detto vescovato al signor Fulvio. Il quale signor Ascanio fa professione di essere gran servitore delle EE. VV; e le prime sue fazioni furono al servizio di esse nell' armata loro alla Prevesa; che era uno dei capi del signor Valerio Orsini; al quale, per la morte d' un altro, fu data quella compagnia, e posta sopra la galea del clarissimo M. Alessandro Contarini. E per rispondere a ciò che di lui mi dimandano, dico loro che *verbo et opere* dimostra di essere

buon soldato, e discorre molto bene delle cose della guerra; è persona anco che sa parlare, e mostra ottimo ingegno e destro intelletto; è senza un occhio, che lo perse nelle guerre di Germania d'un'archibusata, e poi ha combattuto in steccato ed ammazzato il suo nemico; ma non è di molta presenza, perchè è piccolo e negretto.

Il signor Giovanni Vincenzo è un bel personaggio, molto discreto e gentile, e desideroso di servire la Serenità Vostra. Venne sua madre in Roma, una bella vecchiona, incontrata ed accompagnata da molti grandi, e tra gli altri, dallo ambasciadore di Francia, sempre alla lettica, ed anch' io la visitai per nome della Serenità Vostra. Ma Sua Santità non ebbe piacere che la stesse lì a far corte, e la licenziò molto presto; e più presto ancora la madre del signor Ascanio, venutaci pochi giorni inanti il mio partire; e per istrada trovai la lettica colla quale era ritornata a casa sua.

Io non avrò ancora nè anco da tediare le EE. VV. e straccare me con questo gran caldo, per ragguagliarle di quelli coi quali molto Sua Santità si consiglia; perchè si può dire non ve ne essere alcuno. Il Reverendo Dandino si è tirato inanti per necessità; che Sua Santità non ne aveva alcuno de' suoi: pure sembra che se ne allievi uno che si chiama Trifone, il quale, essendo questo reverendo Legato Besentello segretario del Reverendissimo Contarini in Alemagna, gli era copista. Si consigliava Sua Santità ben strettamente col Reverendissimo Crescenzio; e Dio volesse che non si fosse partito, che forse questa guerra non si sarebbe tirata inanti (1). Della quale avendo tanto scritto alle EE. VV. io continuamente per tanti mesi, poi insieme col successor mio; non mi resta a dir loro altro, salvo che Sua Santità (alla quale domandai licenza, dopo la presentazione del mio successore) nel volerci noi partire, facendo

(1) Si accenna alla guerra per le vertenze di Parma.

verso di me bocca da ridere, disse: « sarebbe ben bella, che voleste avere avuto da me licenza così alla prima; e non so s' io ve la vorrò dare nè anco all' ultima ora del vostro partire; sicchè pensate pure d' aver a venire delle altre volte ». E dopo avergli io detto, che non gli mancherei della debita ubbidienza, il giorno dietro gli mandai a domandare l' udienza; e mi fece rispondere ch' io vi andassi inanzi a ventun' ora. Nella quale, intorno a essa guerra, mi replicò quanto aveva detto ad ambi noi il giorno inanti; cioè, del suo buon animo che avrebbe di astenersene, quando convenisse all' onor suo; e che se i Farnesi non mancassero del loro onore verso di lei, la se ne asterebbe più che volentieri. E poi mi disse, che non mi aveva voluto dare licenza in presenza del mio successore, per voler lei ragionare un poco meco in sua assenza delle cose sue particolari, in risposta delle offerte fattegli da Sua Magnificenza (il nuovo ambasciatore) in nome delle EE. VV. che gli pareva più conveniente il dare a me tale risposta, affinchè io la potessi fare a viva voce, e coadiuvarla come mi paresse convenire. E qui si pose Sua Santità a ringraziare infinitamente questo eccellentissimo Senato con molte amplissime offerte; commettendomi a fargliele abbondantemente, che non la me ne farebbe mai vergogna; e che con esse io avessi a benedire in nome della Santità Sua le Eccellenze Vostre. E poi mi disse, quanto alle offerte, che, avendole accettate come conviene all' affezione che ha a questo Stato, la se ne vorrebbe valere per ora di una, che gli sarebbe gratissima; e questa, disse, sarebbe, che i nostri fossero accettati ed abbracciati in quel numero dei vostri. Per vero dire io non sapeva bene ciò che la dimandava sotto questo numero dei vostri; ma essa, mostrandomi il segretario mio ch'era lì presente: « ditemi voi, aggiunse, quel che vi pare; che so che mi sapete meglio intendere di quello ch' io so dimandare; ch' io non vorrei dimandare

una cosa per un' altra. Vorrei una volta che fussero dei vostri tutti questi miei; il cardinal del Monte, Balduino nostro fratello coi suoi figli e discendenti, Ascanio della Cornia e Vincenzo dei Nobili, figli di nostre sorelle, con i suoi. M' intendete bene? ne farete ogni officio per nome nostro con quei Signori ». Io glielo promisi *super generalibus*, mostrando quasi anch' io di non intendere; ma pur troppo lo intesi: chè vorrebbe che fossero fatti gentiluomini, e me ne fece ricerca il signor Balduino fin da principio, e poi anche più volte me ne ha parlato il segretario Dandino, e ne ho scritto alle EE. VV. Questa è cosa che, se mai fu in pregio, è più che mai in grandissimo ora; ed il Reverendissimo Farnese, la notte del suo partire, fece con molta diligenza cercare il suo privilegio delle EE. VV. e appresentatogli, lo baciò, e se lo pose in seno dicendo: questa è la più vera nobiltà e sicurtà che si possa avere in questo mondo. E dirò anco un forse temerario e arbitrario giudicio mio della persona propria di Sua Santità: che, avendomi detto l'ambasciatore di Fiorenza, che è tutto suo, che posti inanzi a Sua Santità tutti i pericoli che potrebbero occorrere in questa guerra, lei si risolse col dire: « quando anche me ne succedano tutti quei maggiori mali che posson succedere, non mi mancherà mai un buco da andarmi a ricoverare, finchè Dio risolverà lui la causa sua »: da questo e da qualche altro discorso io mi sono indotto a credere, che abbia disegnato di fuggire anche lei qui in un bisogno: e questo lo do per un giudizio arbitrario, e non perchè ne abbia più che tanto; dal che, prego Dio, che ne guardi. E del far gentiluomini i suoi, le EE. VV. faranno quello che alla molta sapienza loro parerà; chè, di manco di scrivere una parola al clarissimo loro ambasciatore di questa mia relazione, non credo che le possino fare.

Io mi partii da Roma il giorno seguente di sera, con desiderio oltra l' ordinario, per il caldo sopraggiunto, che

mi fece pigliare sicurtà dalle EE. VV. e di così presto licenziarmi da Sua Santità e dai cardinali, inanti la venuta del mio successore; pigliando il cammino di Toscana per più breve e più comodo, massimamente la state, che ha migliori alloggiamenti.

In Siena, trovai in mala contentezza (che la peggiore non credo che si possa dare) i Senesi, per la briglia posta loro dall'imperatore colla cittadella che vi ha fabbricata Don Diego, bravissima e grande e già tutta in difesa, che entra nel cuore della Terra; e ciò è avvenuto per le loro voglie divise; perchè una parte di loro voleva l'imperatore in aiuto, che li aiutò come l'uomo aiutò il cavallo contro il cervo, cioè ponendogli il freno (1). In Siena vidi poi quella cosa, che da trent' anni avevo voglia di andare a vedere; cioè la istessa storia di papa Alessandro col Doge Ziani, che, come in questa sala, ho trovata dipinta nella sala della loro Balìa: ma con questo divario che, ove nel quadro di Tiziano fu fatto acconciare il papa che alza il piede, acciocchè l'imperatore glielo baciasse più comodamente, lì all'incontro, l'imperatore Federico, colla barba rossa fino alla cintura, sta disteso per terra supino, e il papa gli tiene il piede calcato sopra la gola, con gran stupore dei cardinali, del principe e degli altri circostanti. Il qual papa è Senese; e perciò, come qui, è lì dipinta (2).

(1) La Repubblica di Siena, per turbolenze intestine, si tirò addosso una terribile guerra, che durò molti anni fra Carlo V e i Francesi, e che finì colla sua caduta. La cittadella era stata posta di fresco, per ordine dato da Carlo V a Don Diego Mendoza, suo ministro. Vedi intorno a cotesta guerra il *Successo delle rivoluzioni di Siena, scritto da Alessandro Sozzini*, e stampato con molti documenti ed illustrazioni nel tomo II dell'*Archivio Storico Italiano*, per cura del signor Gaetano Milanesi.

(2) Questo storico monumento conservasi ancora in gran parte. Devo alla cortesia del signor Giuseppe Porri di Siena, le seguenti notizie intorno al famoso dipinto: « Le pitture della sala di Balìa, nel palazzo pubblico di Siena, sono opera di Spinello aretino, e di Martino di Bartolommeo Bolgarini, del 1404 circa. La sala è divisa in sedici compartimenti, dei quali i due più grandi, uno sulla porta d'ingresso, l'altro di faccia; due più piccoli nelle pareti che rimangono di contro alle due finestre, e dodici lunette che circondano da ogni parte la stanza. Una di queste lunette è affatto perduta. I fatti

Venni poi a Fiorenza per un bellissimo paese, tutto pieno di buoni soldati di ordinanze di esso paese, ad imitazione della Serenità Vostra, che dal principiare di lei, tutti gli altri se le hanno fatte (1). Ne ha quel duca ben diciassettemila, e non dà mai loro la corda per il portare delle armi; anzi gliele fa sempre portare e maneggiare; e se fanno male, li fa gastigare, e fa comporre ai loro capi le differenze che nascono tra loro; e se sono di grave querela li lascia combattere agli steccati, e li lascia andare alla guerra ove vogliono, e quelli che restano ha per da poco e li fa castigare; ma i capi non lascia andare senza espressa sua licenza, che dà loro di raro o giammai (2).

Esso duca pare che sia molto riverito ed amato; è molto predicato di giustizia e solerzia, e molto stimato da tutti i grandi della corte. Io andai di lungo a dismontare all' osteria, solita casa mia da molti anni; e dopo desinare, andai sconosciuto a veder la Terra, e la mattina me ne partii per tempo. Non mi parve altramente di visitare Sua Eccellenza, non avendo avuto alcun segno di visitazione da lei; e ho inteso esserne stata causa, perchè egli ebbe per male che, dei clarissimi quattro ambasciatori di ritorno da Roma, fatti visitare e presentare da lei, nessuno lo andò a visitare. Io così non gli avrei mancato; chè questa cortesia mi sarebbe parso convenire massime a me, di tanto manco autorità delle Magnificenze loro.

principali della vita di papa Alessandro III, che Spinello rappresentò nei varii spartimenti di questa sala, sono: la vestizione dell'abito certosino; la coronazione del pontefice; il pontefice in veste da pellegrino, riconosciuto in Venezia da' pellegrini; la presentazione della spada al doge Ziani; il gran combattimento navale; il principe Ottone a' piedi del pontefice; la edificazione d'Alessandria; il ritorno del Pontefice a Roma, servito alla briglia e alla staffa dallo Ziani e dall' imperatore. Tra queste storie è l'imperatore Federigo, steso in terra supino, col capo presso al trono del pontefice, che gli tiene il piede sopra il collo, appunto come qui dice il Dandolo. »

(1) Vedi la nota a pag. 344.

(2) Vedi a questo proposito la relazione di Firenze di Lorenzo Priuli (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, T. II).

Venni poi a Bologna, incontrato a Scaricalasino dal capitano Annibale del conte Girolamo de' Pepoli, molto stringendomi per nome suo, della moglie e dei figli, a dismontare in casa sua: per il che venne poi il suo maggiore con onorata compagnia a trovarmi a Pianoro; e lì nel cammino il Campeggio, fratello del reverendo Vescovo di Parenzo (1): e poi il capitano della guardia dei cavalli leggieri, non per nome di Sua Santità, ma come suddito e vassallo della Serenità Vostra, con alquanti dei suoi cavalli; il quale è da Salò, ma bandito di terra e luoghi. Venne poi con alquanti il nipote di messer Ercole poeta (2): e poi ancora molti di questi popoli in diverse squadre: ed anco nel borgo e dentro della porta molti gentiluomini di etade, sopra le mule, chè mi pareva quasi d'entrarvi podestà o capitano: e quasi avevo paura di entrare ambasciatore in Roma: così era onorevole l'incontro di quasi trecento cavalli. Io, oltrechè sapevo esservi tristissime le osterie e piene di soldati e di molti signori convenuti lì per causa di questa guerra: oltre il mio comodo particolare, mi parve più onore di questo glorioso Stato lasciarmi condurre così onoratamente in un palazzo, che si può dire dei primi gentiluomini d'Italia. E tutto questo fu per semplice onore della Serenità Vostra: perchè non mi fu fatta parola nè per nome di Sua Santità, nè del signor Giambattista suo nipote, che era lì, nè del Reverendissimo cardinal Legato, nè del Governatore. Onoratamente trattato, di lì partii la mattina con cinque o sei cocchi che mi erano preparati nella corte; e il giorno del Corpus Domini, poco inanzi mezzodì, arrivai a

(1) Girolamo Pepoli era stato al servigio della Repubblica di Venezia, e per essa governatore di Verona, di Vicenza e di Brescia. Morì a Bologna l'anno medesimo, 1551. — Non saprei quale dei molti prelati della famiglia Campeggio, fosse il vescovo di Parenzo. Il Giordani e il Cicogna non ne fanno menzione.

(2) Ercole Poeti (non poeta) bolognese, fu milite valoroso, e capitano dei Veneziani.

Ferrara, e vi trovai serrate le porte, con dire, essere così solito sino al finire della processione; e che il duca era andato a Modena. A me fu gradito di trovarmi sbrigato d'ogni ceremonia; sicchè, subito desinato nella predetta casa mia, me ne venni in un cocchio a Francolino; e di lì, quanto più presto, ai piedi della Serenità Vostra, con quel desiderio che le Eccellenze Vostre possono pensare, dopo due anni così lunghi e stretti, come sono stati questi.

RELAZIONE DI ROMA

DI

BERNARDO NAVAGERO

1558 (1)

(1) Tratta da un Codice della Magliabechiana, e confrontata con una copia della Collezione del March. Gino Capponi, e con un' altra della Biblioteca di Pisa.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A BERNARDO NAVAGERO

Bernardo Navagero nacque da Gian Luigi e da Laura o Lucrezia Agostini, l'anno 1507. Fatti i suoi primi studii in patria, passò all'Università di Padova; e dopo avere riportata la laurea in ambe le leggi, tornò a Venezia l'anno 1529. Nel 1532 fu ammesso alla carica di Savio agli Ordini; e nel 1534 spedito Sindaco Inquisitore in Dalmazia. Nel 1540 fu creato ambasciatore ad Ercole Gonzaga cardinale, per rallegrarsi con Francesco suo tutelato, della successione al ducato; poi Revisore dei conti delle pubbliche regalie provenienti dal consolato di Damasco; indi Savio di Terraferma. Nel 1543 fu ambasciatore ordinario a Carlo V; e tornato in patria, gli venne affidata la Provveditoria alle Biade e l'Avvogaria del Comune. Fu di nuovo Savio di Terraferma; e nel 1546 andò Podestà a Padova. Era in questo reggimento, quando, nel 1548, il Senato lo spedì ambasciatore straordinario ad Enrico II di Francia, ch'erasi recato a Torino; ed ivi lo complimentò e lo pregò di conservare la pace all'Italia. Nel 1549 fu legato a Solimano, per la conservazione della pace e la prosperità del veneto commercio; nel 1551, uno dei quindici componenti la giunta del Consiglio dei X; e nel 1553, Riformatore dello Studio di Padova. Era Provveditore al Sale, allorchè nel 1555 i Padri l'inviarono legato straordinario, con altri, a Paolo IV, asceso al pontificato; e presso il medesimo rimase ordinario. Dopo tre anni circa, restituitosi in patria, fu nel 1558 spedito ambasciatore straordinario al re Ferdinando, per congratularsi della sua elezione al trono imperiale. Dopo di ciò, venne nuovamente eletto Rettore a Padova; e coprendo tuttavia questo posto, fu inviato, con Niccolò da Ponte, ambasciatore straordinario a Francesco II di Francia, nel 1559. Compiuta intanto la reggenza di Padova, ed essendogli già morta la moglie, Istriana Lando, fu eccitato dai parenti e dagli amici ad abbandonare la via secolare, e porsi nella ecclesiastica, concorrendo al vescovato di Verona. Questo vescovato però fu dato allora a Gerolamo Trevisano. Ma il Papa, tenendo in grande estimazione il Navagero, lo nominò all'impensata cardinale, ai 26 di febbraio 1561. Tale nuova, pervenuta al Navagero mentre sedeva Savio del Consiglio, lo sorprese non poco; e comunicatala al Doge ed ai Senatori, levossi dalla sala, accompagnato da quei signori, e allestite prestamente le cose, partì per Roma nel maggio di quello stesso anno. Morto nel 1562 il vescovo Trevisano, il Papa assegnò al cardinal Navagero in commenda perpetua la diocesi di Verona; e in questo frattempo lo spedì al Concilio di Trento, ove giunse nell'aprile del 1563, e si fece ammirare per la pratica dei negozii, per la rara eloquenza e per la prudenza. Sciolto il Concilio nel dicembre di quell'anno, il Navagero domandò ed ottenne di recarsi alla sua chiesa di Verona; e avendola retta ottimamente, vi morì nel giorno 25 di maggio 1565.

Egli fu uomo dottissimo, e scrisse varie cose, tra le quali abbiamo a stampa:

I. *Oratio in funere Andreae Gritti, serenissimi Venetiarum principis.* Sta nel libro: *Codices MSS. bibliothecae Nanianae. Venetiis,* 1776, in-4°; e fu ristampata colla traduzione di Girolamo Ascanio Molin nel T. I delle *Orazioni, vite, elogi di Veneziani. Ven.* 1795 in-4°

II. *Gratulatio pro Venetor in Republica ad Paulum IV. P. M.* — Sta nel libro: *Anecdota Veneta* etc. *Venetiis,* 1757, in-4°

III. *Oratio ad Ferdinandum I imperatorem, Reipublicae nomine.* L'originale latino non fu stampato, che si sappia; ma una traduzione ne abbiamo nel Sansovino: *Orazioni* ec. 1561 in-4°; posta sotto nome d'incerto.

IV. *Relazione dell'ambasceria a Carlo V.* È impressa nel *vol. I, Serie I delle Relazioni* ec. *Firenze,* 1839.

V. *Relazione dell' Impero Ottomano.* È stampata nel *vol. I, Serie III* delle suddette *Relazioni* ec. Firenze, 1840.

VI. *Relazione delle cose di Roma nel* 1558. È impressa nel libro: *De la prééminence des nos Roys* etc. *par M. Aubery.* Paris, 1649 in-4°

VII. *Editti ed ordini per le monache della diocesi di Verona.* Verona, 1565, in-8°

Gli si attribuiscono alcuni versi latini e italiani, inseriti in qualche raccolta stampata nel secolo XVI. Ma questo è un errore; perchè spettano ad un altro contemporaneo, *Bernardo Navagero*, ch'era figliuolo di Bartolommeo.

Fra le opere inedite, abbiamo di lui:

I. *Relazione di Mantova, nel* 1540. Si conserva in un codice miscellaneo presso E. Cicogna.

II. *Registro di dispacci pubblici dell' ambasceria a Carlo V, dal* 1543 *al* 1546. (Dai cataloghi Balbi e Svajer).

III. *Registro dei dispacci, come Bailo a Solimano, dall' anno* 1550 *al* 1552. (Dal catalogo Balbi).

IV. *Registro di lettere pubbliche e dispacci, come ambasciatore a Paolo IV, dal* 1555 *al* 1558. (Dai cataloghi Balbi e Svajer; dall'Archivio pubblico di Venezia; dai codici Foscarini a Vienna; dai codici dell' inglese Brown; da quelli di E. Cicogna; dalla biblioteca di Pisa; di quella del Marchese Costa in Napoli; e probabilmente in parecchie altre, italiane e straniere.)

V. *Detti e fatti di Gabriele Salvago.* (Codice Zeniano, ora Marciano, col numero LXXVI, Classe XI.) Il Cicogna ha dato notizia di questo codicetto nella *Lettera*, che pubblicò, di Gabriele Salvago, *intorno a Venezia,* l'anno 1842.

VI. *Ricordi a Giovanni Alvise Navagero.* (Catalogo Soranzo, e codice miscellaneo di E. Cicogna).

VII. *Sommarii di arringhe* da lui tenute in Collegio, quando era Savio di Terraferma, negli anni 1542, 1546 ec. (Codici Cicogna, intitolati: *Annali della Repubblica.*)

VIII. *Epistole.*

IX. *Dialogo del fuggire il matrimonio.*

X. *Commentario della Pretura sostenuta in Padova.*

XI *Viaggio da Costantinopoli a Venezia, e notizie di Solimano.*

XII. *Orazione latina all' apertura del Sinodo diocesano di Verona.*

XIII. *Orazione in morte del cardinale Marco Cornaro.*

XIV. *Vita di Paolo IV.*

XV. *Orazione al cardinal Cornaro, nell' atto che gli si dava il cappello.* Tutti questi opuscoli, dal numero 8 al numero 15 inclusive, sono ricordati da Agostino Valiero e da altri; ma non si sa se esistano e dove. Crediamo però, che taluni non siano se non alcune delle cose sopra riferite; come il numero 11 può essere la *Relazione di Costantinopoli;* il numero 14, la *Relazione di Roma* ec.

Moltissimi fecero, più o meno, menzione del Navagero; ma due principalmente; cioè, *Agostino Valiero* nel libro: *Bernardi Naugerii cardinalis Veronensis ecclesiae administratoris vita. Veronae apud Angelum Tanium*, 1602 in-4°; e il *Conte Leonardo Manin: Elogio a Bernardo Navagero.* Venezia, 1814 in-4°. Anche il conte Pompeo Litta ne stese un articolo, ove trattò della famiglia Navagero.

Ho imparato, Serenissimo Principe, nelle legazioni nelle quali per molti anni è piaciuto a Vostra Serenità servirsi di me, che l' uffizio dell' ambasciatore è diviso in tre parti: nello intendere ed avvisare, nel che è necessaria la diligenza; nel negoziare, in che giova mirabilmente la destrezza; e nel riferire, ove il giudizio importa grandemente, parlando delle cose necessarie, e utili, e lasciando le vane e inutili; le quali tre parti sono certamente manche se non sono trattate con fede. E però, potendo io aver mancato di diligenza nello scrivere e intendere, e di destrezza nei negozj, e potendo anco non satisfare di giudizio in questa ultima parte, che è la relazione, affermo bene, che siccome nelle cose scritte e trattate, ho sempre osservato la fede a Vostra Serenità, mio principe, non aggiungendo, nè minuendo cosa alcuna, così farò oggi in questa relazione; non avendo rispetto di dire quello che io reputerò benefizio suo. E perchè si trovano nel mondo diverse sorta di principati, giudico, che non sarà inutile e sarà grato considerare di che sorta di principi si ha oggi da parlare.

Ritrovo, Serenissimo Principe, alcune grandezze essere per successioni; le quali successioni in alcuni regni sono così ordinate, che non si può dubitare in ogni caso di fortuna chi sia per succedere nel regno, come è nella Francia, escludendo però le femmine. Sono alcune altre,

che vanno pure per successioni per la linea mascolina, sempre che ve ne sia; e non ve n' essendo, vanno nelle donne; per benefizio delle quali, la Casa d' Austria ha avuto tanto accrescimento di stato, quanto sa la Serenità Vostra; di che mi ricordo, già dodici anni sono, quando tornai dalla legazione di Carlo V, avere particolarmente riferito a questo Senato (1). Ad alcuni altri principati si viene per elezione o di pochi, o di alquanti di mediocre numero, o di molti. Di molti era l' elezione dell' Imperio Romano, che era fatta dagli eserciti; di pochi l' elezione degli Imperatori presenti, facendosi solamente da sette, per le cause ben note a questo Illustrissimo Consiglio. Di mediocre numero trovo essere quella di Vostra Serenità, e dei pontefici; e questa è stimata migliore elezione, perchè è d' uomini prudenti, e che attendono alla conservazione degli stati loro; e sebbene succedono alle volte molte rovine anco da queste elezioni, questo avviene, perchè quelli che eleggono s' ingannano credendo, che questi che eleggono siano buoni, e siano per essere utili. Vi è ancora una certa sorta di grandezza, che è di successione e di elezione insieme, come è quella del Signor Turco; facendosi sempre Signore uno di casa Ottomana del sangue regio, ma non sempre il primogenito; nel che importa la volontà, e l' animo de' Giannizzeri, e il valore e liberalità di quello che disegna ottener quell' imperio. Grandezza di questo medesimo modo, per successione ed elezione, si può chiamare per mio giudizio quella del regno di Polonia; chè non vale essere figlio di Re; e se non sia eletto dai Consiglieri ordinarj del regno (i quali non sogliono però far cosa alcuna straordinaria) non si chiama, nè è accettato per Re. Lascio una certa sorta di grandezze, che si possono chiamare violenti; come quelle che con forza e con

(1) Vedi la Relazione del Navagero ritornato da Carlo V nel 1546: stampata nel Vol. I, pag. 289 delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato.*

inganni s' acquistano; le quali sono pericolose, e travagliano non solamente quelli che desiderano vivere quietamente, ma anco chi le possiede, o, per meglio dire, chi le occupa.

La creazione del pontefice è stata diversa in diversi tempi. Dell' anno 772, il clero ed il popolo romano eleggevano il papa. Di poi, venuto Carlo Magno in Italia a liberarla da' Longobardi, ed avendo ammazzato Desiderio re loro, il papa, volendo remunerar Carlo, lo fece imperatore dell' Occidente, ed insieme (perchè l' elezione dei pontefici si faceva con sedizioni e omicidj, per l' ambizione che cominciava ad aver forza) il detto papa trasportò nella persona di Carlo e successori suoi questa ragione di potere eleggere il pontefice romano quando vacasse; il che si osservò fino al tempo di Pasquale I, che fu dell' anno 817.

Nel qual tempo, Lodovico Secondo, pronepote di Carlo Magno, renunziò in mano del detto Pasquale il privilegio sopradetto, ordinando che li Romani avessero piena libertà di eleggere per l' avvenire il papa, non facendo menzione più di cardinali, che d' altri. Successe poi Niccolò II, che fu dell' anno 1059, il quale, per sua costituzione registrata nel decreto alla distinzione 23ª, ordinò che, morendo il papa: *in primis cardinales episcopi diligentissime simul de electione tractarent; mox Christi clericos, cardinales adhiberent, sicque reliquus clerus, et populus ad consensum novae electionis accedat.* Ultimamente, l' anno 1274, Gregorio papa X instituì il Conclave, ed il modo di eleggere il papa, lasciando il carico dell' elezione ai cardinali soli. La quale elezione, Serenissimo Principe, si può fare in tre modi; o per via di compromesso, o per via di scrutinio, o per adorazione. Quella di compromesso è quando, essendo difficultà nell' elezione, tutti i cardinali si compromettono in un solo, o più; promettendo di obbedire a chi

sarà eletto da quello, o da quelli in cui si saranno compromessi. Questa sorta di elezione è andata in dissuetudine, da poi che papa Giovanni XII elesse sè stesso, dicendo: *papa ego;* affermando non trovare persona più atta in quel carico di sè medesima. L'elezione per scrutinio è la più reale, e che riesce con manco fraude, perchè è più libera; potendo ognuno eleggere uno o più di quelli, che giudica degni di così alto grado. E perchè difficilmente, e in lunghezza di tempo, la quale non è a proposito, potrebbono concorrere i due terzi dei voti (chè tanti bisognano alla elezione del pontefice), però sono istituiti gli accessi, cioè il consenso di quelli, che avessero nei suoi voti eletto altri. E perchè in questo si potria fare delle fraudi, acciocchè quello che ha dato il voto, non dia anco l'accesso, dice: guardate nei voti che ho dato, segnati con la tale sottoscrizione, e vedrete che accedo a persona che non ho votato. Se con i voti ed accessi arrivano al numero determinato dei suffragi, sono dichiarati pontefici, se anco non si continua fino che si arrivi a quel numero.

Per adorazione si elegge il pontefice, quando li cardinali (com'essi dicono) tratti dallo Spirito Santo, al quale non si può resistere, vanno ad adorare per papa quello che a loro pare. Questa sorta di creazione potria essere che alcune volte fusse stata buona, quando gli uomini erano migliori; ma al presente essendo guidata da cardinali giovani e parziali, si crede che abbia del violento assai; perchè i più deboli sono tirati dai più potenti, e i più timidi dai più animosi: e molte volte, quelli che non assentivano con voto libero, vedendo quegli impeti, si lasciano condurre per mostrare ancor loro di aver parte in quella elezione. A questa adorazione fece resistenza il cardinal Polo, al quale mancava un sol voto per avere i due terzi dei cardinali; e se si lasciava adorare, tutti sariano concorsi, per quel rispetto che ho detto di sopra, di aver parte in

quella elezione. Diceva Sua Signoria Reverendissima, che voleva *ingredi per ostium et non per fenestram.* Seguì poi quello che si sa, che fu eletto, dopo tanti giorni, Giulio II. Per questa via d'adorazione sono stati fatti li due ultimi pontefici, Marcello II. e Paolo IV. Marcello con universale consenso di tutti; il presente pontefice, con divisione e quasi scisma tra'cardinali; perchè diciassette si erano ritirati col reverendissimo Puteo, ed esso con il resto nella cappella, ove sogliono ridursi i pontefici da poi che sono stati eletti (1).

Ho adunque oggi da parlare d'un principe non ereditario, ma per elezione, non di una moltitudine concitata nè di alcuni pochi, ma di un numero determinato, come sono li cardinali; di uno, non come gli altri principi eletti capi di alcune nazioni e d'alcuni stati, ma di uno che, poco inanzi privato, si fa padrone non solamente dello stato, che ha la Chiesa, siccome fusse principe naturale ed ereditario; ma, come pontefice e vicario di Cristo, diventa capo di tutta la cristianità. E però si può considerare in due modi: e come principe con lo stato che ha, e come pontefice con l'autorità. Nel primo modo, lo ritrovo padrone di Roma, della Campagna, del Patrimonio, del ducato di Spoleti, della Marca, e della Romagna; ed è anco sottoposta alla Chiesa la nobilissima città di Bologna, la città di Benevento, 30 miglia lontana da Napoli, la città d'Avignone in Francia. Con quai titoli veramente siano possedute dai pontefici queste città, saria lungo ed inutile a commemorare; non scrivendo io ora istoria, ed essendo di queste cose pieni i libri.

Roma, Serenissimo Principe, siccome già crebbe con l'armi, e in seicento anni si fece padrona del mondo, aven-

(1) Del Puteo avremo occasione di parlare più innanzi. Quanto all'elezione di Paolo IV, vedi il libro intitolato: *Conclavi dei Pontefici Romani*; pag. 201-218.

done consumato quattrocento cinquanta in soggiogare l'Italia; così, ora che è ridotta sotto il governo dei pontefici, non si può nè conservare più, nè ricevere maggiore accrescimento, che con la pace. Perchè, oltre che nessuna cosa è più contraria all'arme, che la professione della religione, Roma si può dire che non abbia popolo suo proprio e naturale (1). Quei che l'abitano, e la fanno grande e bella, son tutti forestieri, invitati ad andarvi dalla libertà e dal modo che hanno (avendo denari da metter quivi con così grosso utile) da potersi sostentare onoratamente. Oltrechè non vi è uomo, di qual patria, grado o condizione si voglia, che non speri, o con la virtù o con la fortuna, o con l'una o con l'altra insieme, non solamente i maggiori onori di quella corte, ma ancora la suprema dignità; siccome ne sono piene l'istorie, e recente la memoria dell'eccellentissime Signorie Vostre. Per questo ho detto, che nessuna cosa può conservare in maggior grandezza quella città, che la pace; perchè con quella si fa più abitata e più frequentata; e all'incontro, non solamente con la guerra, ma con la sospezione di quella, ognuno non la riconoscendo per patria più che tanto, e fuggendo i pericoli, lascia stare di venirvi, e quegli che vi sono, ritornano alle patrie loro.

Ha per confini il pontefice, in questi suoi stati che ho detto, il regno di Napoli, il signor duca di Fiorenza, intanto che si può dire, che sia in mezzo di questi due; perchè, incominciando dalla parte di Campagna, che gli antichi chiamarono Lazio, si può dire fuori delle porte di Roma fino alla Marca, che si estende fino all'Adriatico, confina con il sopradetto regno di Napoli; e dall'altra parte del Patrimonio, poco lontano da Roma, con lo stato del signor duca di Firenze; e tanto più ora, che è fatto padrone

(1) Il popolo c'era (e lo mostrò alla morte del Papa); ma non contava, se non per pagare i balzelli. L'asserzione del Navagero, per quanto sappia d'aristocratico, è in gran parte fondata sul vero e sempre applicabile.

di Siena (1). Ha anche confini questo stato ecclesiastico, dalla parte della Marca e della Romagna, con due illustrissimi duchi, suoi feudatari, l'uno di Ferrara, l'altro d'Urbino; di modo che, occorrendo molte volte gli travagli che occorrono, principalmente per causa di confini, pretendendo l'uno avere azione sopra lo stato dell'altro, accade bene spesso, che il padrone del feudo si ritrova per diversi rispetti mal contento del feudatario, o almeno ne trova occasione.

Dar distinto e particolar conto dell'entrate che si cavano dello Stato Ecclesiastico, non saria difficil cosa, ma tediosa; essendo stato parlato di ciò da tutti i miei clarissimi predecessori, e avendo io da dire di molte altre cose, le quali giudico che debbano essere più grate e più utili. Dirò solamente di questa parte, che dello stato della Chiesa si cava d'entrata intorno a seicentomila scudi; e tanta è la spesa ordinaria, che necessariamente si fa. Tragge il pontefice dello stato che ho detto, uomini molto atti alla guerra; ha alcune fortezze; ma poche, e di non molta importanza; delle quali è la principale Orvieto, forte più per natura che per arte. Ha due porti, l'uno nell'Adriatico, che è il porto d'Ancona, l'altro nel mar Tirreno, che è Civita Vecchia; la quale, quando capitasse nelle mani di chi disegnasse essere inimico della Sedia Apostolica, metterebbe il freno a Roma, e la metterebbe in quella necessità che esso medesimo disegnasse. Vi è anco quella nobilissima città di Bologna, la quale, per diversi rispetti, e anche per avere uno Studio così celebre, come si sa, è reputata una delle prime città d'Italia. Di questa città non si tragge quasi alcuna utilità ordinaria; perchè tutti i denari, che ascendono intorno a centomila scudi, vanno in mano de' medesimi bolognesi; con i quali pagano il legato, le sue guardie, e i magistrati e mantengono lo Studio.

(1) La città e lo stato di Siena furono da Filippo II concessi in feudo al duca Cosimo, ai 3 di luglio 1557.

Se vogliamo considerare il pontefice, non come pontefice con stato, ma come capo della Religione Cristiana, esso è certamente capo di tutti i cristiani, essendo successore di Pietro, che fu instituito vicario da Cristo Signor Nostro. Se vogliamo, dico, considerarlo in questo, si può dire che se i pontefici attendessero a imitare la vita di Cristo e di quei primi padri, sariano molto tremendi al mondo con le scomuniche e con le armi loro spirituali, che non sono ora con le leghe, con gli eserciti e con l'armi temporali; le quali, da non molt'anni in qua, hanno incominciato ad adoperare palesemente; e forse Alessandro VI, di nazione spagnolo, cominciò primo apertamente a disegnare la grandezza del duca Valentino suo figlio, con quei mezzi che sono stati narrati da molti, che hanno scritte le istorie di quei tempi. Il quale desiderio, passando anche in molti dei pontefici successori suoi, ha travagliato e travaglierà sempre questa povera Italia; perchè, non essendo i pontefici romani naturali ed ereditari, nè potendosi con poco tempo acquistare e stabilire un nuovo stato, come disegnano per gli suoi, è necessario che mettano sottosopra il mondo, facendo lega ora con questo, ora con quell'altro principe, per giungere per questi mezzi, non potendo per altro, al loro fine, che è di lasciare i suoi non privati, come erano avanti il loro pontificato, ma con grandezza e con stato nuovo; il che non si può fare senza far torto ad altri. Non vengo a particolari esempi, perchè qualche povera republica d'Italia, e qualche altro stato, ne porta ancora squarciato il volto e i panni. E perchè si vede chiaramente, che un medesimo stato, con le medesime forze e con gli medesimi denari, è stato qualche volta stimato assai e qualche volta poco reputato, secondo il valore o l'ignavia di chi ne è stato padrone; però, oltre alle cose dette, io giudico, che sia necessario dire le condizioni di papa Paolo IV e quelle di chi lo consiglia, ed ha autorità con esso. Dal

che nascerà quest' utile all' eccellentissime Signorie Vostre, che, conoscendo la natura sua e dei suoi disegni, potranno più facilmente trattenersi e accomodarsi al tempo e alla natura sua, e conservarsi amica Sua Beatitudine; il che anco per benefizio comune d'Italia importa assai.

Il pontefice è napoletano di patria, e di casa Caraffa; la quale si dice essere venuta da Pisa in Napoli, l' anno MCCCXV, ed essere una istessa con la casa Caracciola; perchè siccome si legge in una sepoltura a San Domenico in Napoli, nel 1315 morì il signor Matteo Caracciolo, detto Caraffa. In questa famiglia, insino a questi dì, son nati molti signori, con titoli di marchesi, di conti, di principi, e duchi, e vi sono sin ora sette cardinali: il cardinal Giovanni, che fu vescovo di Bologna; il cardinal Oliviero, il cardinale Vincenzio, tutti e due chiamati cardinali di Napoli; il cardinal d'Ariano, Don Diomede, che vive; Don Carlo, figliuolo d' un fratello del pontefice, che ha il governo ora, ed è chiamato il cardinal Caraffa; e Don Alfonso, figlio del marchese di Montebello, il quale ha titolo di cardinal di Napoli, ed è appresso questo pontefice; il quale, oltre all' essere stato cardinale, ha portato in questa casa il grado del pontificato. Egli ha ottantun' anno, nato del signor Gio. Antonio, secondogenito del signor Diomede, primo conte di Matalone; il quale ebbe un altro fratello, che si chiamò il signor Don Alfonso conte di Montorio, il quale ebbe cinque figli maschi: il primo è il signor Don Ferrante, che è morto; il secondo, il signor Don Giovanni conte di Montorio, duca di Palliano e generale della Chiesa; il terzo, il signor Don Antonio marchese di Montebello; il quarto, il signor Don Francesco, che è medesimamente morto; e il quinto il signor Don Carlo, che è cardinale Caraffa: due femmine, nominate l' una Donna Branda, marchesa di Palliano, l' altra maritata nel signor Giovanni Antonio Torado, capitano generale delle battaglie dello stato ecclesiastico. Ha

avuto anco il pontefice cinque sorelle: una monaca nella Sapienza; una maritata in casa Leonessa, che vive ancora; una in casa Carbona; una in casa della Tolfa al barone di Samo; la quinta in casa Cantelma al Conte di Popolo. Nacque Sua Santità nell' anno 1477, la vigilia di S. Pietro; e però, siccome disse a me un giorno ragionando domesticamente, essendo nato fra le feste di san Giovanni e di San Pietro, gli fu posto nome Giovan Pietro; e il Duca di Palliano mi disse un giorno, che la Signora Vittoria, madre del papa, alcuni giorni avanti che partorisse, diceva pubblicamente che aveva il papa in corpo. Entrò d' anni sedici nel Monastero di S. Domenico di Napoli, e ne fu cavato per forza dal padre. Nell' anno 1496 venne a Roma in casa del cardinale Oliviero, suo zio; il primo anno di Giulio II fu fatto vescovo di Chieti; dell' anno 1513 andò Nunzio in Inghilterra; richiesto da Madama Margherita, reggente di Fiandra, zia di Carlo V Imperatore, con buona grazia di Leone, passò in Ispagna con esso Carlo, e da Sua Maestà Cesarea ebbe l' arcivescovado di Brindisi. Dell' anno 1522, fu chiamato da Adriano pontefice a Roma, col quale aveva avuta stretta amicizia in Ispagna, ed ebbe cura fino d' allora della riforma; e per la subita morte del papa, non fu fatto cardinale, secondo che questi ne aveva avuta intenzione. Dell' anno 1525 renunziò le sue due chiese liberamente in mano di papa Clemente, facendo una vita riformata con alcuni pochi preti: tra i quali era D. Bernardino, ora cardinale di Trani. Dell' anno 1527, dopo il sacco di Roma, venne in questa nostra città; dove fu tanto ben veduto e onorato, quanto molte volte mi ha detto, ed io l' ho scritto alla Serenità Vostra.

Stette in questa città fino all' anno 1536, che fu chiamato a Roma, e fatto cardinale da papa Paolo III. d' anni 59 della sua età. Dell' anno 1555, la vigilia dell' Ascensione, nell' anno della sua vita 79, fu creato pontefice, contro al

volere di tutti i cardinali, che temevano della sua natura, ai quali non aveva voluto mai compiacere (1). La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quella età. Due indisposizioni gli danno alcuna volta molestia, il flusso e il catarro; ma venendogli il flusso a certi tempi, si può reputare quasi purgazione; al catarro suol rimediare col mangiare formaggio parmigiano; dicendo, che così s' ingrossa e si sputa più facilmente. Le qualità dell' animo del pontefice, le quali per lo più hanno corrispondenza con la complessione, sono certo molto degne di meraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora, così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderar meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl' Interpreti ancora; ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant' altri che mai io abbia sentito parlare ; e parla bene spesso così eccellentemente, laudando quello che altre volte ha biasimato e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte cose. Questa sua eloquenza e cognizione di molte cose, molti delle Eccellentissime Signorie Vostre l' hanno potute conoscere, per quegli anni che stette in questa magnifica città; e quelli che non l' hanno conosciute, l' hanno potute vedere in qualche parte ritratte nelle lettere mie. La vita sua, per quello che

(1) Altre e più minute particolarità concernenti questo pontefice, si possono leggere nella: *Vita di Paolo IV, Pontefice Massimo, scritta da Carlo Bromato. Roma, 1740, due Tomi in 4°.*

si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. È veemente in trattare tutti li negozii; talchè non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone; perchè, oltre il grado del pontificato, che dice essere per mettere i re e gl'imperatori sotto i piedi, conoscendo essere nato nobilmente, con tanta cognizione di cose, e di una vita, la quale, già da tanti anni, non si può in parte alcuna riprendere, è tanto magnanimo, e stima così poco i cardinali e gli altri, che non ammette i loro consigli; onde ognuno giudica essere bene cedere alla semplice parola di Sua Santità. È veemente, come ho detto, in tutte le azioni sue; ma nell'Inquisizione è veementissimo; onde non se gli può fare maggiore offesa, che raccomandargli questi inquisiti; e nell'animo suo non ha buona opinione dei principi che lo fanno; ed io alle volte mi sono maravigliato, che un pontefice, che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città ed a' regni, alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete (1). E perchè so, che sarà grato intendere qualche particolare del modo del vivere di Sua Santità, satisfarò anche in questa parte.

Non ha il pontefice ora determinata di mangiare nè di bere; perchè l'inverno alcune volte desina a ore ventidue, alcune volte alle diciassette. Il medesimo fa nella cena; ma l'ordinario è sempre di mangiare due volte il giorno. Vuol essere servito molto delicatamente; e nel principio del suo pontificato non bastavano venticinque piatti; beve molto più di quello che mangia; il vino è possente e gagliardo,

(1) È noto che Paolo IV ristabilì l'Inquisizione e le attribuì l'inumano diritto di applicar la tortura. — Era appena spirato il pontefice, che il Popolo Romano corse in furia al palazzo dell'Inquisizione, ne cacciò e percosse i ministri, lo saccheggiò e vi pose il fuoco. A questo inutile tumulto, del quale ci parlerà il Mocenigo, successore del Navagero, presero parte i Colonna, gli Orsini, ed altre famiglie offese da Paolo IV.

nero e tanto spesso, che si potria quasi tagliare, e dimandasi mangiaguerra, il quale si conduce dal regno di Napoli; dopo pasto sempre beve malvasìa; il che li suoi chiamano lavarsi i denti. Soleva mangiare in pubblico, come gli altri pontefici, sino all' ultima sua indisposizione, che fu reputata mortale, quando perse l' appetito. Consumava qualche volta tre ore di tempo dal sedere al levarsi da mensa; entrando in vari ragionamenti, secondo l' occasione, e uscendo molte volte in quell' impeto a dire molte cose segrete e d' importanza; parlando, tutto il tempo che durò la guerra, contro l' imperatore, il re suo figliuolo, e tutta la nazione spagnuola; non lasciando alcuna occasione d' infiammare i Romani (chè sempre ve n'era qualche numero) contro di essi. Ora mangia ritirato, e non ammette alcuno; il che ha tolto anco quelle poche udienze che dava, subito di poi mangiare ad alcuni, che non potevano avere la sua orecchia nella camera. Non ammetteva alla sua tavola se non cardinali, che gli facessero intendere voler mangiare con Sua Santità; e fu reputato un gran favore due volte che mi fece mangiare con lei; non l' avendo fatto in tempo mio con altro ambasciatore, se non nei conviti pubblici. Quello che ho detto del mangiare quando gli vien voglia, non servando ordine alcuno, quello osserva anco nel dormire; perchè dorme da che ora gli vien sonno, sia quando si vuole; e la notte, quando non può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè vinto dal sonno, ritorna un' altra volta a letto; e sebbene spunti il giorno, dorme quanto gli pare, nè ardisce alcuno entrare in camera, se esso con la campanella non fa segno; la mattina la vuole tutta per lui; perchè, oltre che vuole dire l' uffizio fino a vespro (nel che spende gran tempo, dicendolo lentamente) si lava la barba. Ordinariamente non è ammesso alcuno in camera, se non di poi che il papa è vestito; il che fa di sua mano con tanta attillatura, che se vede nel giub-

bone o nelle calze, o nelle stringhe cosa che non sia secondo il cuor suo, l'acconcia in modo che si vuol satisfare. Con questa medesima diligenza si veste gli abiti pontificali quando esce in pubblico. Le udienze dopo desinare non le sogliono avere se non cardinali e ambasciatori; e molte volte ritornano senza averla, perchè dice il resto dell'uffizio, che è il vespro e compieta, e spesso mattutino, e molte volte dorme; in che spende tanto tempo, che non si può quasi dire, nè appena credere. Entrati che son quelli che desiderano l'udienza, molte volte il pontefice entra prima a parlare; e come quello che conosce saperlo molto ben fare, si va tanto compiacendo in questo, che chi l'interrompe, e non mostra essere maravigliato de'suoi concetti e delle sue parole, non ottiene cosa alcuna.

È necessaria con Sua Santità molta pazienza e destrezza, e bisogna con alcune occasioni, che son messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose, perchè, addolcito, poi difficilmente le niega. Io mi sono sforzato accomodarmi a questa natura, nè mai andai con animo risoluto di fare alcun negozio, ma ben accomodatomi all'occasione, secondo la disposizione che avessi conosciuta in Sua Santità; il che se mi sia riuscito, o no, sia al giudizio dell'Eccellentissime Signorie Vostre. Dei tre giorni, che sono deputati ai concistorj, che sono il lunedì, mercoledì e venerdì, e li due di segnatura, che sono il martedì ed il sabato, ne lascia molti; ma quello che esso ha dedicato all'Inquisizione, con suo intervento, che è il giovedì, non lascia per alcuno accidente che possa occorrere. Mi ricordo che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso, essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell'uffizio, come se non vi fusse alcuna sospezione di guerra, non che gl'inimici fussero vicini alle porte.

Si ritrova il pontefice tre nipoti, figli di fratello, come ho detto di sopra: l'uno duca, l'altro marchese, il terzo cardinale; il quale è minore d'anni degli altri, ed è quello col quale il papa consiglia tutte le cose, e l'ama e stima assai; però di lui dirò prima quei maggiori particolari che potrò; perchè, mentre che viverà questo pontefice, sarà sempre adoperato, e chi è grato a lui, potrà condurre i negozii a buon fine (1).

Nacque il cardinal Caraffa l'anno 1519; servì per paggio al cardinal Colonna, e dopo la morte di quello, il duca Pier Luigi, figliuolo di papa Paolo III, e padre del cardinale Farnese, e fratelli. Poi il marchese del Vasto, nella guerra di Piemonte; di poi il duca Ottavio in Svevia, e in Sassonia. Ebbe querela con uno di casa Manriquez, spagnuolo, che testificava esso Don Carlo aver detto d'avere alcuni prigioni a metà con uno spagnuolo; per la quale testimonianza fu data la sentenza in favore dello spagnuolo dal signor duca d'Alva; onde Don Carlo sfidò a combattere detto Manriquez, e però tornando in Italia, fu rattenuto in Trento per commissione dell'imperatore. Dopo molti mesi, liberato, si mosse alli servizii del re di Francia, accostandosi al maresciallo Strozzi, col quale fu alla guerra di Toscana; ma poco avanti la presa di Port'Ercole, venne a Roma; e dopo pochi giorni fu eletto pontefice suo zio, il quale lo fece cardinale; dopo pochi dì che il conte di Montorio ebbe il governo, tutte le cose cominciarono a passare per suo mezzo. Questi ottenne già da Paolo III il priorato di Napoli, ad istanza del cardinale, ora pontefice; ma non potè mai avere il possesso; essendo detto priorato

(1) L'anno dopo, che il Navagero riferiva coteste cose in Senato, la parzialità di Paolo pei suoi nepoti era intieramente cessata. Tre anni dopo, il cardinale Carlo Caraffa, il duca di Palliano, suo fratello, e due altri parenti vennero, per ordine di Pio IV, decapitati. Delle cause del mutamento di Paolo e della severità di Pio, è superfluo il parlare a chi conosce anche mediocremente la nostra storia; tuttavia avremo occasione di ritornare su questo argomento nella relazione che segue.

stato conferito dal Gran Maestro a Fra Girolamo Adorno, che ora lo possiede. Pareva che il pontefice, essendo cardinale, non l'amasse nè stimasse molto; anzi ho inteso, che avanti il pontificato non lo vedeva volentieri e mentre stava in Roma non lo voleva in casa; forse perchè i costumi, che seguivano quella vita di soldato, non gli piacevano; ora tanto più gli piace quello che ei fa; e sempre che gli viene occasione, parla di questo suo nipote con tanto affetto, che lo dipinge per il maggior uomo che abbia mai avuto la Sede Apostolica. Di qui è che ognuno, in tutte le cose picciole e grandi, fa capo a lui, e tanto spera di potere ottenere, quanto egli vuole e promette; nè a Sua Santità si può fare maggior servizio e piacere, che in tutte le cose riconoscere il cardinale, al quale anco sempre rimette tutti i negozii importanti di stato. È ben vero che in dar benefizii, e molte cose ecclesiastiche, non ha quella compiuta autorità che ha in tutte le altre cose; ma se per avventura inclina a favorire persona, alla quale Sua Santità sia in qualche parte inclinata, le cose di quel tale riescono presto felicemente. Ha giudizio mirabile nel conoscere quello che piace al papa, e conosce mirabilmente le opportunità di condurre i suoi disegni a fine; non può sopportare alcuno che non riconosca ogni cosa da lui, e vuol essere riconosciuto per capo. Mette inanzi i suoi amici e servitori; trova occasione di vendicarsi dei suoi emuli e de'suoi nemici, e secondo l'uso della vita passata, dedito ancora ai piaceri, si diletta di caccia, di giuoco, di dar a mangiare e di mangiare con altri. È riputato da alcuni molto liberale; da altri, che giudicano che la liberalità sia, come è, il dare quanto, quando ed a chi si conviene, è interpretato che sia prodigalità lo spendere in alcune cose in che spende, ed avarizia il togliere a molti molte cose che toglie. Quel che ha da spendere per l'ordinario è cinquemila ducati circa di benefizii in Francia; milleduecento dell'abbazia di Mozzo nello

stato di Vostra Serenità, nel Friuli, ottomila della legazione di Bologna, e cinquecento ducati il mese che gli ha assegnato il papa, di quelli che capitano in mano del datario, per sua provvisione, oltra quello che gli vien donato, che è molto più di quello che si può credere.

Gli altri due fratelli sono, l'uno duca, l'altro marchese, tutti due di stati nuovi: l'uno del signor Marcantonio Colonna, l'altro del conte di Bagno (1). Il duca è molto modesto e gentile, e nel maneggio suo procede di modo che ognuno rimane sodisfatto. Ha costumi molto gentili, usa buone parole con tutti, e buoni fatti, quando può; parla molto bene delle cose; ha per moglie una di casa Aliffe, con la quale ha due figliuole; l'ultima, nata quando era alla corte, al battesimo della quale io fui invitato come ambasciatore di V. S. insieme con l'ambasciatore del re Cristianissimo; ed ha un solo figliuolo, il quale fu investito del marchesato di Cavi, ch'era di Marcantonio Colonna, il medesimo dì che a lui fu dato il ducato di Palliano. Esso si dimostra tanto tenero della moglie e di questi suoi figliuoli, principalmente del marchesino, che molti, quando non fosse napoletano (chè questa troppa tenerezza verso i figliuoli dicono esser propria di quella nazione) lo riprenderebbono, che eccedesse troppo i termini in questa parte. Esso ha carico di capitano generale della Chiesa; per il qual carico riscuote per quartiero novemila e sessanta ducati; cioè, tremila per il capitanato generale; quattromila dugentosettanta per dugento cavalli leggieri; seicento per sessanta alabardieri; e gli altri, che sono mille cento e novanta ducati, per li colonnelli e capitani. Ha da spendere, oltra di questo, quello che gli dà di utile il nuovo ducato; che sono da cinque in seimila ducati, oltra li presenti che sono

(1) Giovanni Caraffa, duca di Palliano, tolto con altre terre a Marcantonio Colonna; e Antonio Caraffa, marchese di Montebello, e d'altre terre nel Montefeltro, delle quali fu spogliato Gian Francesco da Bagno de'Conti Guidi.

fatti anche a Sua Eccellenza: le quali tutte cose appena suppliscono alle spese che fa della tavola e al trattenimento della signora duchessa, e del marchesino suo figliuolo; il quale, come ho detto, è così teneramente amato dal padre e dalla madre, che chi vuole la grazia loro, bisogna che onori, accarezzi e doni a quel figliuolo. Con quest'arte si dice avere acquistato il signor Vitellozzo Vitelli la grazia loro, intanto che l'hanno condotto al cardinalato, perchè il duca lo domandò in grazia al papa, come per suo figliuolo. Quanto questo signore vaglia nella professione dell'armi, non se ne avendo fatta esperienza, non posso dire cosa alcuna.

Il marchese è collerico in modo che diventa insopportabile a tutti; e potrebbe ben essere animoso nell'eseguire quanto gli fosse commesso, ma nel comandare non lo reputano atto a pigliare i buoni partiti e a lasciare i tristi.

Ha avuto due mogli: la prima, di casa Beltrame, colla quale ha avuto Don Alfonso cardinale di Napoli, ora di anni diciotto circa, e Don Gio. Pietro, che quando il cardinal suo fratello andò in Francia, menò con lui. L'altra che ha al presente, è di casa Brancaccia, colla quale non ha figliuoli, e per causa della quale è stato lungamente in poca grazia di Sua Santità, perchè la tolse senza sua licenza; e se non fosse stato l'amore che Sua Santità ha sempre portato a Don Alfonso suo figliuolo, parte per questo, e parte perchè sempre, quando più il pontefice si mostrava sdegnato contra imperiali, esso si dimostrava loro parziale ed affezionato, si crede che avrebbe minor grazia che non ha presso di lei.

Fra questi tre fratelli non vi è mai stata nè vi è buona intelligenza; perchè li due primi, maggiori, difficilmente sopportano che il minore, che è il cardinale, sia il maggiore; oltrechè hanno avuto sempre diversi pareri.

Il duca ed il marchese, come vassalli del re Cattolico, hanno sempre atteso alla pace, disegnando con quella di acconciare le cose loro in modo che potessero vivere ono-

ratamente; e il cardinale, non contento della presente fortuna e aspirando a cose maggiori, ha desiderato sempre la guerra. Di qui è nato che, fra loro, ma principalmente fra il cardinale e il duca, sono successe molte volte parole strane, e vi è stato anco pericolo di venire a' fatti. Il marchese, avendo nell'animo anch'esso una mala satisfazione del cardinale, e fors' anche del duca, quando essi vollero dopo molte parole metter mano all'armi in presenza del maresciallo Strozzi, (perchè il cardinale consigliava che il marchesino si mandasse in Francia) andò riservato fin tanto che il pontefice fece cardinale suo figliuolo; dipoi si lasciava intendere apertamente con tutti, e parlava anco con irriverenza del papa che voleva la guerra e del cardinale suo fratello che la consigliava; facendo professione di esser nato vassallo dell'Imperatore e di volere morir tale, dicendo tanto male dei Francesi, che per avventura non si conveniva ad un nipote d'un papa collegato con loro. Le quali cose tutte ardiva forse di dire più liberamente, per il grande amore che conosceva che il papa portava al cardinale suo figliuolo (1); il quale amore è per la verità incredibile, e tale che pare, che il papa abbia collocato in lui tutte le grandezze e speranze di casa sua; avendogli dato finora più di diecimila ducati d'entrata. Lo vuole sempre presso di sè; e per tenerlo più occupato e alla sua presenza, ha introdotto che dica l'uffizio con lui; il che potrebbe produrre per avventura effetto contrario all'amore intenso che gli porta Sua Beatitudine; perchè, essendo il giovane di natura delicato, volendolo astringere a vita così stretta, oltrechè gli leva l'occasione di poter imparare in questa età per via di lettere, o praticando con uomini savii, lo potrebbe far cadere in qualche mala disposizione di corpo. Esso però non parte punto dai cenni di Sua Santità, ed abnegando tutti gli altri suoi piaceri e pensieri, attende solamente a

(1) Alfonso Caraffa, giovane di diciassett'anni, fatto cardinale nel 1557.

compiacere al papa, col quale, nel ricercar grazie e favori per altri, va molto riservato. Il padre di questo cardinale non ha da spendere che tremila ducati, che gli dà il marchesato, e trecento ducati il mese per il carico di Governatore, e quanto gli vien donato. E per concludere questa parte, sembra che il duca di Palliano abbia cercato, nell'assenza del cardinale suo fratello, di abbassarlo in alcune occasioni; e sebbene aveva tanto operato, che il papa proruppe contro di lui in quelle parole che scrissi, in presenza dei cardinali e dell'ambasciatore di Francia, tornò però subito in grazia; forse, oltre l'amor naturale che gli porta, per non aver occasione di consigliarsi e discorrere con nuove persone de' suoi disegni, non gli parendo poter trovare persona di cui si potesse fidare più che d'un nepote; e però ebbe poi, ed al presente ha più autorità che mai avesse con questo pontefice.

Questo principe (Paolo IV), degli anni, condizioni, forze e consigli che ho detto, ho trovato, fino al partir mio dalla corte, venticinque mesi in guerra, e sei in pace; e sebbene potessi dire in sola parola, che la guerra è stata di volontà e la pace di necessità, pure credo che sia bene il dir brevemente le cause dell'una e dell'altra.

La prima causa della guerra (1) è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'Imperatore; perchè (come ha detto a me) l'ha conosciuto troppo cupido di quel d'altri, e che abbia accresciuto gli errori di Martin Lutero, per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia; e per questo mi ha detto, che partì dalla Corte. Di questa cupidità e permissione di eretici dell'Imperatore, ne sono piene tutte le mie lettere; siccome anco

(1) Di questa guerra tra Paolo IV e il Re di Spagna scrisse una buona storia Pietro de' Nores; la quale vedrà presto la luce nell'*Archivio Storico Italiano* in Firenze. Un pregevole commentario a cotesti avvenimenti offre pure la Relazione di Francia di Giovanni Soranzo, stampata in questa raccolta delle *Relazioni Venete*, Vol. II, Serie I, pag. 399-470.

son piene, che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo; deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile. Si aggiungevano a questo le particolari offese fatte a lui cardinale, non gli volendo dare per gran tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli, nè del priorato a Don Carlo, allora, e al presente, cardinale Caraffa suo nepote, e il comandare a tutti i cardinali suoi dependenti, che non lo elegessero papa. L'hanno ancora eccitato assai le ingiurie, che Don Carlo pensò aver ricevute da quel Manriquez spagnuolo. Anco può essere, che la libertà d'Italia (come a me ha detto più volte) l'abbia mosso; parlando dell'antica armonia di questa provincia in quattro corde: la Chiesa, Vostra Serenità, il Regno di Napoli, e lo Stato di Milano; chiamando infelici le anime di Alfonso d'Aragona e di Lodovico duca di Milano cognati, che furono i primi che guastarono sì nobile istrumento d'Italia; della quale, se altri non voleva aver cura, voleva almeno averla esso; e sebbene i suoi consigli non fossero uditi, avrebbe almeno la consolazione di avere avuto quest'animo, e che si dicesse un giorno: che un vecchio italiano che, essendo vicino alla morte, doveva attendere a riposare e a piangere i suoi peccati, avesse avuto tanto alti disegni. Ma quella che si giudica che sia stata la più prossima e la più potente cagione della guerra, è il disegnare di fare grande con l'armi la casa sua; perchè stando le cose quiete, non poteva sperare grandezze straordinarie di stato, e tali quali potessero cadere nei magnanimi suoi pensieri. Accumulare qualche somma di danaro, aver dell'entrate, pareva assai poco ai discendenti d'un pontefice di casa Caraffa. Per queste cause, subito che fu creato pontefice, disegnò di non lasciare alcuna occasione per venire a quest'effetto di guerra. Privò dello stato Marcantonio Colonna ed Ascanio suo padre, per

cose passate, dicendo che: considerando li mali portamenti di casa Colonna fin da Giovanni e Giacomo cardinali verso Bonifazio VIII, e dopo, quelli di Pompeo cardinal Colonna ai tempi di Giulio II e di Clemente VII; venendo anco alli particolari del signor Ascanio, che ingrato dei benefizii ricevuti, in una causa civile, essendo stato chiamato da Paolo III, non solamente proibisse il cursore a citarlo, ma abbruciasse le case de'suoi avversari e procurasse che fossero ammazzati (il che Paolo III giudicò che fosse abbastanza a privarlo dello stato, come fece); il signor Marcantonio Colonna, avendo cacciato il padre, e avendo avuto dispiacere della elezione di Sua Santità, e avendo appresso data fede di ritornare a Roma, e non vi essendo tornato, anzi essendo andato a sollecitare diversi principi alla guerra contro la Sede Apostolica, e proibiti i formenti che venivano a quella città, e di più, spogliati quelli che venivano con vettovaglie; però, padre e figliuolo, moniti che comparissero, non essendo comparsi, ed esso essendo vicario di Cristo, che può legare e sciogliere ogni cosa sopra la terra, e quello di cui è scritto: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem;* li priva di tutti i suoi beni, terre, feudi, castella e luoghi, e li applica, come di ribelli, alla Camera Apostolica, con quelle più strette e orribili clausole, che si sogliono usare in simili casi. Di che non contenta Sua Santità, investì il conte di Montorio, suo nipote, del ducato di Palliano, e il figliuolo, del marchesato di Cavi: il che fece una mattina all'improvviso, ordinando una congregazione e una cappella, che ognuno rimase confuso; e sebbene si vedeva chiaramente, che di qui erano per nascere molti disordini, non fu però cardinale alcuno che ardisse dir altro; quantunque dipoi il cardinale San Giacomo non volesse sottoscrivere la bolla. Ma prometto ben io alla Serenità Vostra, che nella cappella (la quale era quel giorno molto piena e molto frequente) tutti sta-

vano con gli occhi fissi in terra, come presaghi di quello che poteva intervenire. A me disse il papa (volendo escusare questo fatto), che non bastava aver privati dello stato questi nemici di Dio di casa Colonna; perchè, anco altri erano stati privati da altri pontefici, e avevano poi ricuperato lo stato; il che essendo successo, perchè non era stato dato a particolari persone che lo volessero e sapessero difendere; esso perciò aveva voluto fare un passo più avanti, ch'era d'investire suo nepote, il quale lo difenderebbe e torrebbe altrui la speranza di poterlo ricuperare. Dimostravano inoltre questa sua inclinazione a muover l'armi, la ritenzione di diversi spacci imperiali, molti affronti fatti all'ambasciatore cesareo, ch'era il marchese di Sora; il quale, per verità, sopportava con molta modestia la ritenzione del Mastro delle Poste, il Tassis, e quella di Don Garcilasso, mandato dal re Filippo per chieder grazia dello stato di Marcantonio Colonna (1).

Scopriva il pontefice questa sua volontà in fatti, facendo preparazione di esercito, e con parole, inveendo spesso contro l'imperatore ed il re suo figliuolo; dicendo in presenza di molti: che era venuto il tempo, che sarebbero castigati dei loro peccati; che perderebbero li stati, e che l'Italia saria liberata. Il servirsi nei consigli ed aver per carissimi e confidentissimi dei fuorusciti appassionati, come erano monsignor della Casa, e Silvestro Aldobrandini, fiorentini, e monsignor Bozzuto napoletano, e tutta la famiglia del cardinal Caraffa, che è di senesi e di fiorentini, accresceva questa inclinazione di Sua Santità alla guerra. La quale scoprì poi palesemente, mostrando mala sodisfazione della tregua di cinque anni (2) della quale, la sera avanti che ne venisse la

(1) Giovanni de'Taxis, la cui famiglia, oggidì principesca, possiede ancora in gran parte il privilegio delle Poste in Germania. — Garcilaso della Vega. Di questi atti si dolse il duca d' Alva nel manifesto di guerra pubblicato a Napoli ai 21 d'agosto 1556.

(2) La tregua di Vaucelles.

nuova in Roma domandando io al papa e al cardinal Caraffa, se ne avevano avviso alcuno, si guardarono l'un l'altro ridendo; quasi volessero dire (come mi disse poi apertamente Sua Santità) che questa speranza di tregua era assai debole. Nientedimeno, ne venne il giorno seguente la nuova; la quale, siccome consolò tutta Roma, così diede tanto travaglio e tanta molestia al papa ed al cardinale, che non lo poterono dissimulare. Diceva il papa, che queste tregue sarebbero la rovina del mondo, se non succedeva la pace; la quale esso voleva ad ogni modo introdurre tra questi due principi, per aver occasione con quel pretesto di mandare il cardinal suo nipote in Francia per disturbarla; a coprire la qual cosa, elesse anco il cardinal di Pisa legato al re Filippo, pel medesimo effetto; e giunto a Mastricht (sotto colore che aveva inteso, essere stato ordinato dal re che egli fosse ritenuto), lo mandò a rivocare. Il cardinal Caraffa, avuta questa nuova della tregua (la quale condusse a fine il Contestabile, nel tempo che il cardinal di Lorena era in Italia e trattava lega con Sua Santità) fu veduto stare parecchi giorni molto sdegnato; che non poteva vedere alcuno, ed ogni cosa gli faceva fastidio.

Dimostrò il papa inclinazione alla guerra e disegnò di farla con molto vantaggio, sollecitando, come ha fatto, la Serenità Vostra, offerendole la Sicilia, mostrando la facilità dell' impresa, li disegni che avevano l' imperatore e il re Filippo di farsi padroni del mondo; che estinta quella Sede, non v' era più riparo alla libertà della Serenità Vostra; che, lasciata questa occasione, non tornerebbe mai; che i figliuoli del Re (che si disegnavano fare, l' uno duca di Milano, l'altro re di Napoli) sarebbero in poco tempo italiani, e che quando si volesse, sarebbe facil cosa il cacciarli e liberarsene; perchè, dalla esperienza delle cose passate si aveva conosciuto, che i Francesi non sapevano nè potevano lungamente fermarsi in Italia; il che non fa la nazione spa-

gnuola, che è come la gramigna, che dove si attacca, sta ferma: che s' ingannavano, se credevano di avere maggiori nemici degli Spagnuoli, che avevano tanta parte d' Italia e che desideravano anco il resto; e che il solo muoversi di Vostra Serenità condurrebbe la cosa a fine, per la riputazione sua e pel credito che ha nel regno di Napoli, e massimamente in quelle marine dell' Adriatico, che furono già sotto il governo di questa Repubblica. E perchè forse gli pareva aver detto troppo, mi disse in conclusione: che consigliava Vostra Serenità, in tanto moto del mondo, a star bene armata; chè non era cosa da prudente (come è riputato questo illustrissimo Dominio) lo stare a discrezione di eserciti armati e naturalmente poco amici. A questo effetto di eccitare la Serenità Vostra, furono anco in questa città Don Antonio, nipote del papa, il vescovo di Zante, e il Reverendissimo cardinal Caraffa.

Tre sono stati, a questi disegni del regno di Napoli e dello stato di Milano, i collegati: il papa, il re di Francia (che, persuaso dal cardinal Caraffa, ruppe la tregua) e il duca di Ferrara. Non fu veramente gran cosa il muovere il re di Francia con partiti del Regno di Napoli e dello stato di Milano, ai quali ha sempre aspirato quella Corona, per le ragioni che pretende avere; e molto più il presente re, dopo i felici successi sinora avuti, con tanti figli che ha, ai quali bisogna che pensi, fondandosi anche su ciò, che il re Filippo era fatto debole, per quanto si poteva giudicare, dalle tregue concluse per cinque anni (1) con tanto suo disavantaggio, offerendoglisi una lega d' un papa e d' un duca di Ferrara, dai quali aveva forse maggiori promesse, che non hanno atteso poi. Dico, che non fu gran cosa il muovere un re di Francia con queste cause e con questi disegni;

(1) Ai 15 di febbrajo 1556 era stata conclusa fra Carlo V ed Enrico II la pace di Vaucelles, e in quella occasione l' Imperatore aveva rinunziato i regni di Spagna e di Sicilia a Filippo suo figlio.

ma indurre un duca di Ferrara (1), il quale, intertenendosi in pace con tutti, era stimato da tutti, e conservando i suoi danari non metteva in pericolo alcuno lo stato suo, fu gran cosa e poco creduta da molti; e credo ch'io fossi il primo che ne avvisassi Vostra Serenità. Ma l' avvantaggiarsi colla provvisione di capitan generale della Lega, e con questo modo vendicare anco ingiurie sue particolari con la casa Farnese, e il disegnare per questa via di condurre il reverendissimo suo fratello (2) al papato (credendo che, quanti cardinali fossero domandati al pontefice da esso e dal re, di tanti fosse compiaciuto, e che quelli servirebbero suo fratello al pontificato) lo indusse a fare quella risoluzione, la quale diede maggior vigore ai disegni di Sua Santità e a quelli del re Cristianissimo.

Il duca d' Alva, intendendo questa Lega e gli apparati che si facevano di esercito, per prevenire e non essere astretto a far guerra nello stato suo, con un esercito di sette ad ottomila fanti, duemila cavalli, passa i confini, penetra in quel della Chiesa, occupando Anagni e Frosinone con tanta prestezza e con tanta facilità, che ognuno giudicava che, se fosse venuto inanzi si sarebbe anco fatto padrone di Roma; nella quale non vi era provvisione alcuna, e quei soldati che v' erano, sarebbero stati i primi a saccheggiare. Attendeva il Signor Camillo Orsini alla fortificazione di Roma, con rovine di monasteri, di case e di vigne; si dava al tamburo tutto il dì e la notte con estremo spavento di tutti; ed io prometto alla Serenità Vostra, per la riverenza che le porto, che dopo la presa di Anagni, essendo comparsi alcuni cavalli fin quasi sulle porte di Roma ed essendo dato all' arme, non solamente quei pochi soldati che vi erano non si riducevano all' insegne, ma tutto il popolo e le donne correvano per le strade, cercando di salvarsi come meglio potevano; e il medesimo spavento durò per tutto il tempo

(1) Ercole II.
(2) Ippolito d' Este.

che stette in quei contorni il duca con l'esercito. Allora mi diceva il papa: « questo duca non potrà già più nascondere il suo mal animo, avendo usurpato lo stato ecclesiastico e facendo giurare fedeltà al pontefice futuro; ognuno dovrebbe ormai chiarirsi di questi traditori, i quali, ogni tanti anni, hanno disegnato di venire al sacco di Roma, come a tagliar fieno in un loro prato, ovvero legne in un loro bosco ».

Si risolse il duca, dopo la presa di Vicovaro e di Tivoli, all'impresa d'Ostia, la quale fortificò. Poi ritornò il cardinal Caraffa di Francia col Signor Pietro Strozzi e duemila Guasconi, con la conclusione della lega; gli aiuti della quale perchè vedevano non poter essere così presti, di nuovo si cominciò a parlare di pace. Vi si adoperarono i cardinali Sangiacomo, Paceco e Santafiore, e fu concluso di ritrovarsi ad un abboccamento in Grottaferrata, al quale dovessero andare questi tre cardinali. Vi venne il duca d'Alva; e la mattina che i due cardinali Sangiacomo e Santafiore, erano con li stivali in piedi per andare al cardinal Caraffa, avendo mandato il cardinal Camerlengo a domandar sicurtà in scrittura, che le piegerie che diede per uscir di castello, non potessero mai essere molestate per questa sua uscita di Roma per benefizio comune, nè volendo il papa assicurarlo altramente, quella trattazione si disciolse con grandissimo discontento di tutti. Il pontefice, scusandosi di ciò, disse a me: che non aveva lasciato andare il cardinal suo nipote, perchè l'avrebbero assassinato, secondo il loro costume; oltrechè il mandare tre cardinali a ritrovarsi con un duca, non era dignità sua nè di quella Sede. Le quali cose, intesi che quella sera gli erano state messe inanzi dall'Aldobrandino, come da quello che voleva pur levare ogni occasione di bene, esortando anco molte volte il pontefice a levare la vita a Garcilasso e a tutti gli altri prigioni, perchè lo meritavano. Successe poi il fortificarsi in Ostia, che era un impedire quante vettovaglie venivano a

Roma per mare; e si ritornò un' altra volta a trattare la pace. Andò il cardinal Caraffa, con animo di concluderla, ad abboccarsi nell' isola tra Porto ed Ostia col duca d' Alva; al quale anco andò il segretario Cappello, mandato da Vostra Serenità, e lo trovò disposto di quel modo che fu scritto. Fecero dieci giorni di tregua, e poi si conclusero altri quaranta; onde, avendo noi detto al pontefice che scriveressimo cosa alla Serenità Vostra di molto suo contento, perchè da queste tregue si poteva sperare certa pace; rispose alterato (come scrivemmo): « non sarà niente, non sarà niente, magnifico ambasciatore; ve lo protestiamo, non sarà niente ». La somma di quel negozio fu di scrivere al re, perchè non aveva il duca autorità di dar Siena, che dimandò il cardinal Paceco per il duca di Palliano; e così fu spedito Don Francesco Paceco dal duca, e il Fantuccio per nome del cardinale, al re Filippo.

In questo mezzo venne il duca di Guisa con quella brava cavalleria che si sa, e con quella fanteria, sebbene non molta, però valorosa ed atta a fare molte facende. Si proposero tre imprese, secondo i disegni e le affezioni dei collegati. Volevano i Francesi l' impresa dello stato di Milano, e dopo quella di Toscana; disegnava il duca di Ferrara l' impresa di Parma per suo interesse e per avere l'esercito vicino a' suoi stati; il pontefice, quella del Regno di Napoli: alla quale fu astretto venire monsignor di Guisa, avendo commissione dal re di fare tutto quello che voleva Sua Beatitudine; e mostrandogli il cardinal Caraffa, che aveva un breve dal papa, che quella gente dovesse venire inanzi per l' impresa del Regno. Della quale impresa non si poteva aspettare altro successo, che quello che si è veduto; e la buona fortuna del re Filippo volle che si elegesse il meglio per lui; perchè in ogni altro luogo, quell' esercito l' avrebbe travagliato più assai di quello che avria voluto.

Passarono in questo mezzo i quaranta giorni delle tregue;

si ricuperò Ostia, Tivoli e Vicovaro con l'opera del maresciallo Strozzi; e si avrebbe anco ricuperato il resto, se non si avesse perduto tempo e si avesse seguita la vittoria; della quale insuperbiti, dicevano pubblicamente che non era più alcuna resistenza all' impresa del Regno di Napoli. Venne il duca di Guisa, il quale non trovò nè i danari, nè le genti, nè le munizioni promesse. Stette in Roma forse un mese, tenendo l' esercito sulla Romagna e sulla Marca, facendovi danni, pei quali molte volte furono astrette quelle provincie di mandare ambasciatori a dolersi grandemente. Partì finalmente il duca mal sodisfatto, come quello che conosceva non poter fare cosa buona; andò insieme col marchese di Montebello all' esercito, passò il Tronto, e fu deliberata l' impresa di Civitella; nella quale, oltre quelli che v' erano dentro, entrò il conte di Santafiore, e la difese di quel modo che si sa. Successero poi quei dispareri fra il duca di Guisa e il marchese di Montebello, per li quali esso marchese ritornò a Roma, e disse al papa e a' suoi fratelli quel peggio che si può dell' animo dei Francesi; ed essi all' incontro biasimarono modestamente il sinistro procedere di Sua Santità; facendo intendere il duca di Guisa, di aver avuto ordine dal re di ritornare in Francia; il che a me fu fatto intendere che era successo, perchè esso monsignor di Guisa aveva particolarmente fatto sapere al re, che ogni cosa gli era mancata di qui. Per questo fu mandato il duca di Palliano, acciocchè con la sua destrezza e con certa somma di danari che portò seco, trattenesse il duca. Andò insieme col duca di Palliano il maresciallo Strozzi, per far conoscere che il ritorno suo in Francia, era un lasciare il papa in mano de' suoi nemici; e questo non poteva essere se non maleficio del re. Si doleva il duca di Guisa di molte cose, fra le quali era questa: che ogni dì si trattava la pace senza fargli intendere cosa alcuna; e che un giorno si concluderebbe, ed esso andrebbe a risico di perder l' esercito; e però vorrebbe avere qualche città nelle

mani, e particolarmente Civitavecchia, come gli era stato promesso, per potersi assicurare. Ritornò lo Strozzi a Roma, e sebbene la trattazione della pace si stringesse, fu però deliberato che andasse in Francia e conducesse seco l'unico figliuolo del duca di Palliano, quasi come ostaggio; dal che nacque, che tutta la speranza della pace, fondata sopra la necessità, si perdette. Andò il maresciallo al re cristianissimo, e portò risoluzione ed ordine al duca di Guisa, che si fermasse e facesse la volontà del papa; ma che si tentasse altra impresa da quella del Regno, la quale era impossibile, e che si voltassero l'armi contro Toscana ai danni del duca di Fiorenza; che il pontefice avesse in essere diecimila fanti, e che settemila ne sarebbero pagati dai fuorusciti di Firenze per questa impresa, che il re li accrescerebbe sino al numero di ventimila, con altri cavalli.

Mentre si trattavano queste cose, ecco Marcantonio Colonna con alcuni pochi soldati pagati e col favore de' suoi sudditi affezionatissimi a casa Colonna, mette sottosopra il suo stato, ne ricupera parte, assedia Palliano, corre ogni giorno fin sopra le porte di Roma, e riduce nei primi spaventi quella città. Pochi giorni dopo, il duca d'Alva fece tutta una notte e il giorno seguente camminare l'esercito tanto, che alla mezza notte poteva essere alle porte di Roma, per entrare ed assicurarsi, come esso diceva, del papa; avendo esortato l'esercito che non saccheggiasse Roma e per questo promessogli due paghe. Al che sebbene assentirono, pure intendendo che i Tedeschi avevano deliberato di non perdere questa occasione di arricchirsi, dicono quelli che l'amano, ch'egli non volle entrare in Roma, ma mostrare solamente che poteva entrare, e per dimostrare al papa ed a' suoi, in che pericolo stavano. Altri dicono, che ebbe pur troppo voglia di entrare, ma non potè; perchè dubitò dai lumi che s'erano veduti, dalle voci che si sentivano, e da alcuni pochi cavalli ch'erano usciti, che di den-

tro si fosse ben provvisto, e che la gente francese che si aspettava, fosse così vicina che gli potesse dare travaglio. Questo è ben vero, Serenissimo Principe, che se sforzavano la porta, entravano certo; e Roma, nobilissima città d'Italia, era saccheggiata con quella crudeltà che si suole in simili casi. Per questo fu spedito ambasciatore al duca di Fiorenza, come a quello che aveva scritto di aver mandato di concluder la pace; per questo fui chiamato io, che dovessi scrivere a Vostra Serenità, in che stato trovavasi Roma; per questo fu spedito il cardinal Trivulzio, che richiedesse Vostra Serenità a fare qualche gagliardo uffizio per la pace; stringendosi anco la pratica coi reverendissimi Paceco e Camerlengo, consigliati così quei nepoti del papa dal maresciallo Strozzi e da'Francesi, perchè, poco innanzi era venuta la nuova della rotta e della presa del contestabile e di San Quintino (1); per le quali era richiamata la persona del duca di Guisa con quella parte d'esercito che potesse; dicendo però che, se in tanto bisogno del re e del regno, avevano ordine di stare alla difesa della Sede Apostolica e di Sua Santità, che era anche onesto (vedendo la prontezza dell'animo loro) assicurarli di modo, che fossero certi di aver luogo da potersi ridurre; e che il re avrebbe piacere che Sua Santità si accordasse con oneste condizioni. Erano intertenuti dal cardinal Caraffa con buone parole, e tuttavia si negoziava di pace, e a me di tempo in tempo erano comunicate tutte le cose, perchè le scrivessi in diligenza alla Serenità Vostra. Sopravenne il segretario Franceschi molto opportunamente, e certo, l'autorità di Vostra Serenità e il negozio di esso Franceschi fu giudicato da tutti che valesse molto. Di questo uffizio ringraziò il pontefice Vostra Serenità molto affettuosamente, e così tutti i suoi (2).

(1) La battaglia di San Quintino, in cui fu preso il contestabile Anna di Montmoransi, avvenne ai 10 d'Agosto 1557.

(2) La Repubblica di Venezia, non solamente si mantenne in tutta questa guerra strettamente neutrale, ma s'adoperò anche moltissimo per procurare

Successe la pace con quello abboccamento e con quelle condizioni che sono note, e ch' io so d' avere scritto (1). L' allegrezza di tutta Roma fu incredibile, perchè ognuno reputò di aver guadagnato per quella via la roba e la vita. Non durò molto l' allegrezza; perchè la notte stessa che entrò il cardinal Caraffa insieme con gli altri in Roma con questa nuova, inondò il Tevere con grandissima rovina; dimodochè, se non era conclusa la pace, potevano duecento soli fanti, per li luoghi alti e per le porte, entrare al sicuro e senza contrasto. Da questa commemorazione, Vostra Serenità ha potuto comprendere esser verissimo quel che ho detto: che la guerra è stata volontaria e la pace necessaria; non avendo il papa nè vettovaglie, nè danari, nè munizioni, nè sperando più aiuti da altri, ed avendo i nemici potenti, vittoriosi e con felicissimi successi da tutte le parti, sulle porte di Roma.

In questa guerra sono stato informato, che ha speso il papa un milione e mezzo e più d'oro; cioè duecentomila del Monte dei Frutti, triennale e novennale; duecentomila del quattrino della carne fuori di Roma; duecentomila del donativo dello stato ecclesiastico; duecentomila di diverse pene criminali fuori e dentro di Roma; quattrocentomila degli aumenti delle dogane del Patrimonio e delle alumiere. Di Bologna, tra l'uno per cento e diversi conti vecchi, settantacinquemila; ottantamila di Romagna; sessantamila dell' Umbria; quarantamila del Patrimonio, settantamila della Marca (la quale è però sospesa, per gli incomodi che ha patiti dell' esercito); quarantamila di Perugia, dopo avere pubblicato Ascanio della Cornia ribelle. Della qual somma,

la pace fra i contendenti. In questo senso abbiamo un bel discorso (da noi trovato nella ricca collezione Capponi) originale ed autografo di Niccolò da Ponte, da lui tenuto inanzi al Senato di Venezia ai 15 di novembre 1556; che pubblichiamo in appendice alla relazione presente.

(1) La pace ebbe luogo in Cavi, tra Genazzano e Palestrina, ai 14 di settembre 1557.

per pagare debiti vecchi, n' è andato ducati circa centocinquantamila; il resto, che è un milione e quattrocentomila all' incirca, è stato speso: dimodochè, il Re Cristianissimo, spendendo delle dieci parti le sette, verrebbe ad aver speso circa tre milioni e mezzo d' oro.

Ha avuti Roma molt'altri danni non meno importanti per questa guerra: la rovina di molte chiese, di stabili, di vigne per le fortificazioni; diminuzione di dazii, danni di pensioni, di stabili per le persone che partivano, e spese fatte per andare in altri luoghi più sicuri. Si è aggiunto a questi i danni della inondazione del Tevere (cosa veramente orribile a vedersi) per la quale si sono guaste molte cose necessarie, delle quali vi era gran carestia, come grani, vini, legne, fieno e simili cose, di che ne ho sentito anch' io la parte mia; ond'è comune opinione che questi danni ascendano alla somma di due milioni d' oro.

Ebbe il pontefice a suo servigio in questa guerra gente tedesca, cioè quella che venne da Montalcino (1); che furono trecentocinquanta fanti; gente guascona, che in due volte si disse essere presso a tremila fanti; gente italiana, che fu pagata sino al numero di sedicimila fanti o più, computando quelli ch'erano in Roma: alla difesa dello stato ecclesiastico vi erano ancora quattromila svizzeri, in voce, e forse in pagamento, ma non più di duemila in essere. Di queste genti la più esercitata e più atta alla guerra si riputò la tedesca; ma era in tutto luterana, non voleva la messa, abborriva le immagini, non faceva in tutti i giorni differenza di cibo, stimava il papa, non come vicario di Cristo, ma come principe che la pagava. La guascona, siccome non si può negare ch' era agile e pronta molto alle fazioni, così era tanto insolente contro l' onor delle donne

(1) Nel mese di Aprile 1555, la città di Siena fu costretta a capitolare; ma un gran numero di Senesi ridottisi a Montalcino, vi costituirono una nuova repubblica, che cadde anch' essa nel 1559.

e nel torre la roba di quelli che potevano manco, che gli offesi, che non avevano altro modo di vendicarsi, maledicevano pubblicamente a chi era causa di questi disordini; ed io ho sentito dire a molte povere donne, che non potevano tenere le porte aperte: *povera Roma, a che sei venuta!* La gente italiana, (il che mi dispiace dire, perchè son pur nato italiano e vorrei vedere questa provincia padrona del mondo, come è già stata) era tutta intenta a rubare le paghe, servendosi, al tempo delle mostre, dei passatori; e per verità, è così poco ubbidiente e pratica della guerra, che faceva venire pietà e sdegno a chi desidera la grandezza di questa nobilissima terra; la quale, siccome crebbe già, perchè in essa nascevano soldati che guerreggiavano per l'onore e per la grandezza sua, così ora si trova nella misera e afflitta condizione in che è, perchè, chi fa professione di guerra, attende all'utilità sua particolare, nè stima il servizio nè il nome della nazione nè l'onor d'altri per qualche suo meschino interesse. La gente svizzera, siccome era assai modesta, così era disarmata; l'armi sue erano fiaschi e boccali, chè ognuno ne portava quattro, e molti sei; vi erano molti vecchi, più di quello che non bisognava a quell'esercizio; alcuni tanto giovani, che promettevano di saper poco di quel mestiero; nè poteva essere altramente; essendo forse la quarta leva che fu fatta di quella nazione, avendosi il Re di Francia servito dei migliori.

Dirò di che sorta di capitani Sua Santità si è servita; per non lasciare alcuna parte che appartenga alla guerra passata. Trovai generale il duca d'Urbino (1), il quale dissuase sempre la guerra; per il che non fu in molta grazia sul principio; ed essendosi avveduto che si disegnava fare il conte Montorio capitano generale della Chiesa, tolse licenza.

(1) Guidobaldo II.

Delle condizioni di Sua Eccellenza non dirò altro, nè della opportunità del suo stato alle cose di Vostra Serenità; perchè non potrei dirle cosa nuova, essendo (si può dire) nato e allevato in grembo di Vostra Serenità. Tacerò anche del signor Camillo Orsini, col quale il papa sul principio comunicava tutti i suoi disegni, e parlava di lui pubblicamente in modo, che lo preponeva o almeno faceva eguale a quelli antiqui romani. Ebbe carico di ridurre Roma in quella fortezza che è; e perdette la grazia di Sua Santità e del cardinal Caraffa, perchè persuadeva la pace; e acquistò odio presso tutta Roma, per molte rovine di chiese, di palazzi, di case e di vigne, secondo il disegno della sua fortificazione. Degli altri capitani, come del duca di Palliano, del marchese di Montebello e d'altri di minor conto (per non abusare della benignità delle SS. VV. EE. nell'udirmi sì lungamente), non dirò altro; ricordandomi anche di averne lor dato, pochi mesi sono, quella informazione che seppi. Non voglio però restare di dire, che tra tutti non è stato giudicato alcuno intendere la guerra meglio del maresciallo Strozzi (1); con gli auspicii del quale, sono state fatte quelle poche imprese che si fecero; come fu il ricuperare Ostia, Tivoli e Vicovaro. Acquistò la grazia del papa siffattamente che, oltrechè fece un suo fratello cardinale (2), nessuno poteva parlare con Sua Santità più liberamente di lui; ed il cardinale Caraffa ed il duca di Palliano gli credevano e lo stimavano quanto dire si possa. Egli, sebbene al principio ebbe altri disegni, e ritornato ultimamente di Francia, portasse la resoluzione dell'impresa di Toscana; però, conosciute le forze deboli della Chiesa, e che, dopo la presa

(1) I due fratelli, Piero e Leone Strozzi, l'uno maresciallo, l'altro ammiraglio di Francia, perdettero gloriosamente la vita a servigio d'una nazione straniera; ma la servirono colla generosa intenzione di liberare per questo mezzo la patria dalla tirannide di Cosimo I e di Carlo V.

(2) Lorenzo, ultimo dei quattro figli di Filippo Strozzi, fu prima soldato, poi cardinale nel 1557.

del contestabile e le rovine del re, era necessario l'accordo, come manco male, fu il primo (così esortato da quei signori) che dicesse al papa senza rispetto che, ritrovandosi nei termini in cui si trovava era necessario di accordarsi cogli imperiali, con quelle più oneste condizioni che poteva; mostrando anche la medesima necessità ai Francesi.

E perchè le azioni importanti che succedono al mondo (tra le quali all'età nostra è stata questa guerra, che ha messo ogni cosa in gran travaglio) danno alcuni documenti, che sono poi i frutti di chi tratta e maneggia gli affari, credo che non possa essere se non a proposito il trarre alcune conclusioni dai successi della mia legazione. E prima, che non si debbono mai torre le guerre, se non si hanno preparate le forze. E il pontefice tolse la guerra col re Filippo senza aver preparato nè danari, nè capitani, nè amici, nè aiuti, e con speranze che poi gli sono riuscite vane. La seconda è, che tutte le leghe hanno molte difficoltà; perchè sono varii i disegni, e volendo attendere ciascun collegato al beneficio suo particolare, non prima sono sottoscritte e fermate le capitolazioni, che nascono delle difficoltà; e a questo modo si perdettero molte occasioni di offendere l'inimico; oltrechè non essendo realmente in essere la gente dalle parti promessa, o non la potendo pagare a tempo, o essendo divisi i pareri dei capi, che l'uno non vuol cedere all'altro; si dà tempo al nemico, e s'incomincia a perdere la riputazione, che in tutte le cose importa tanto. Appena fu conclusa la lega tra il papa, il re di Francia e il duca di Ferrara, che quelli del papa dicevano: che dai Francesi erano state promesse maggiori cose; che se erano venuti in Italia, vi erano venuti per benefizio loro e per i loro disegni. All'incontro anco i Francesi dicevano: che delle cose promesse non se ne attendeva pur una; che non v'era danari, nè gente, nè alcuna cosa necessaria alla guerra. Instava il duca di Ferrara per li pagamenti della sua provvisione, e a Roma, non solamente

non si pensava di pagargliela, ma di servirsi di gran quantità di danari da lui. Volevano i Francesi la impresa dello stato di Milano e di Toscana; il duca di Ferrara quella contro lo stato dei Farnesi; il papa quella del regno di Napoli; e al fine si elesse il peggio. Appresso si può avvertire, che chi non piglia le occasioni, sia nella guerra, sia nella pace, si pente, e fa poi con disavantaggio quello che poteva fare con riputazione. Se nel passare dell'esercito francese si tentava l'impresa di Milano, molte cose succedevano felicemente; perduta quell'occasione, si perdette molto. Poteva il pontefice fare la pace con onorate condizioni, quasi ricercato da tutti i principi d'Italia e dal medesimo re Filippo, ed insieme poteva ingrandire casa sua con lo stato di Siena che gli era offerto; si è perduta quella occasione, e seguitò il pentimento, e si è conclusa poi la pace con le condizioni che sa la Serenità Vostra. Ho anche potuto imparare, che i consigli degli appassionati si debbono fuggire; perchè non hanno per fine loro il beneficio del principe, ma l'utile loro particolare. Disegnavano monsignor della Casa e l'Aldobrandini di vendicarsi del duca di Fiorenza, e d'introdurre nella patria loro una inane specie di libertà. Similmente il Bozzuto, fuoruscito, disegnava la ricuperazione del regno di Napoli; non considerando nè gli uni nè l'altro, con che forze, e che non avevano altro fondamento se non in speranze vane di aiuti esterni e di rivoluzioni di popoli, delle quali, quando l'uomo viene a far prova, si trova ingannato; e però è cosa da prudente il far fondamento sopra quello che si ha e che si può, non sopra quello che si spera e si disegna. Ho notato di più, che un papa, e massime della natura del presente, rarissime volte ode la verità; e gli adulatori hanno luogo, in tanto che gli altri sono odiati. Quelli che si sforzavano di persuadere la pace al papa (che erano tutti uomini buoni e giudiziosi) e gli mostravano la perdita certa dello stato e della reputazione,

congiunta colla rovina di molti, non erano uditi, anzi si acquistavano odio. In questi due errori, l'uno di accostarsi ai consigli di persone appassionate, l'altro di non udir volentieri chi dice la verità, non incorre questo felicissimo ed illustrissimo Stato. Chi consiglia la Serenità Vostra, deposto ogni particolare rispetto, mira alla grandezza pubblica; chi parla nei Consigli, non ha rispetto alcuno di dir quel che sente; e le SS. VV. EE. udendo ognuno con molta pazienza e modestia, ed eleggendo quello che loro par meglio, invitano tutti a parlare secondo la propria opinione, sempre però coll'occhio intento al pubblico beneficio. Si può anche fare un'altra conclusione: che le amicizie e le inimicizie non durano sempre; avendosi veduto il pontefice, in fatti e in parole, per tanti anni della sua vita e ultimamente nel suo pontificato, nemico e persecutore dell'imperatore, del re Filippo, del duca d'Alva e di tutta la nazione spagnuola; conclusa la pace, parlar di loro onoratissimamente e con molta lor lode: e però, per giudizio mio, sarà sempre prudente il parlare dei principi nemici, come di quelli che si possono fare amici, e degli amici, come di quelli che possono diventare inimici; il che, se fu dato per precetto da alcuni uomini savi nelle particolari instituzioni d'un uomo civile, maggiormente si deve osservare nei principi grandi, i detti e i fatti dei quali sono sempre palesi. Si può appresso notare, che le guerre tolte inconsideratamente ingrandiscono quelli che si disegna di abbassare. Pensò il papa co' suoi di abbassare il re Filippo, Marcantonio Colonna, il duca di Firenze e casa Farnese; la guerra li ha ingranditi tutti. Se il re Filippo, nel principio del suo regno, fosse stato alle tregue dei cinque anni, fatte con tanto suo disavantaggio, non avrebbe avute quelle onorate vittorie che ha avute. Al signor Marcantonio Colonna questa guerra ha dato riputazione; perchè, oltre la condizione della casa, si può sperare che possa essere uno dei primi uomini d'Italia; che inanzi questa occasione, non

era così conosciuto. La casa Farnese ha avuto Piacenza, il duca di Firenze lo stato di Siena; l'acquisto del quale è stato di grandissima importanza alla grandezza sua e al tener quasi il freno ai pontefici.

Ho anche notato: che bisogna considerare l'inimico potente, com'è, e forse più; sè stesso e i collegati, più deboli. Si credeva che un papa, un re di Francia, un duca di Ferrara congiunti insieme, potessero fare gran cose; e non si pensava, che si avesse per nemico un re di Spagna e d'Inghilterra, duca di Milano e re di Napoli, padrone dei Paesi Bassi; e finalmente uno che per difesa avrebbe sempre aiuti dal serenissimo allora Re dei Romani, suo zio; e che nel principio de' suoi regni sarebbe aiutato straordinariamente da tutti. Ho compreso di più: che i pontefici possono fare molte cose, che in loro vengono sopportate o dissimulate; ogn'altro principe, che avesse perduto quanto ha perduto il papa, non solamente non l'avrebbe ricuperato così facilmente con una pace, quando esso ha voluto, ma avrebbe perduto anche il resto. Ma, per la verità, quello che si reputa onorato contro gli altri, che è di torre gli stati, contro il pontefice, come capo della nostra religione, pare infame ed atto, oltre all'ira di Dio, a provocarsi l'odio di tutti i cristiani. E spesso dicevano a me alcuni spagnuoli: che conoscevano di far guerra col fumo, col quale potevano perdere assai, sicuri di non guadagnare nè di acquistar cosa alcuna. Le quali considerazioni cadevano molto più nel duca d'Alva, signore (per quanto tutti affermano) molto divoto e religioso; al che lo infiammò anche più il cardinal Sangiacomo, suo zio, quando, dopo la tregua di quaranta giorni, fu a vederlo e gli disse: « figliuol mio, avete fatto bene a non entrare in Roma, come so che avete potuto; e vi esorto che non lo facciate mai; perchè, tutti quelli della nostra nazione che si trovarono all'ultimo sacco, sono capitati male ».

Mi sono finalmente confirmato in opinione, Serenissimo

Principe, che le guerre siano sempre da fuggire, come quelle che portano molti incomodi; e seppur si hanno da fare, farle per necessità e lontane da casa; perchè nel vostro stato gli amici e soldati fanno peggio che non fanno i nemici, nè vi si può rimediare. Rubavano i Guasconi senza rispetto, violavano l'onore delle donne, usavano ogni sorta d'insolenze, erano insopportabili con tutti; e nientedimanco erano tollerati. Quei pochi tedeschi che vennero di Montalcino, erano tutti luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle imagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle messe, che mangiavano carne i giorni proibiti; e non solamente non erano gastigati, ma neppure ripresi. Lo sapeva il Pontefice; quel Pontefice, che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo, avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, le tollerava in questi, come in suoi difensori; il che dava occasione di grande scandolo a chi le vedeva e conosceva. E certo, che lo spavento che si ebbe dei nemici è stato grande, ma più continuo era quello, che un giorno Roma fosse saccheggiata dai suoi medesimi difensori. Era cosa orribile il vedere per molte notti tenersi lumi accesi in tutte le case, per timore di quelli di fuora e di quelli di dentro. Da questo nasceva tanto mala sodisfazione in tutta la città di Roma, che, chi desiderava la morte al papa ed a'suoi, chi bramava che il duca d'Alva venisse inanzi ed entrasse in Roma; e fu parlato tra i cittadini romani di far patti, venendo esso duca, e di aprirgli le porte: di che, il papa, oltre che li chiamò degeneri da quello antico sangue e valore romano, ne prese tanto sdegno, che appena guardava i suoi cento cavalieri (1); il qual numero era ridotto a così pochi, che due o tre soli comparivano.

E perchè si desidera da chi ritorna da una legazione

(1) Poco dopo l'assunzione di Paolo IV al pontificato, cento nobili romani proposero spontaneamente di servire in Roma, senza stipendio, al pontefice. Questa guardia d'onore, detta dei *Cavalieri*, avea le sue regole e i suoi statuti particolari.

d'intendere l'animo di quel principe verso gli altri principi, e specialmente verso questo illustrissimo Stato; (nel che molte volte gli uomini s'ingannano, parlando d'una cosa molto secreta, che è la mente dell'uomo, potendo essa variare secondo le occasioni e gli accidenti) però io parlerò di questo, come di cosa che possa essere altrimenti, e ne parlerò più per sodisfare in questa parte alle EE. VV. che a me.

Naturalmente il papa abborriva il nome dell'imperatore e della nazione spagnuola; perchè, oltre che dice di essere buono italiano e di sentire infinito dispiacere, che quelli che solevano essere cuochi o mozzi di stalla in Italia, ora comandino; molte particolari ingiurie, come ho detto in principio, hanno accresciuto questo malanimo suo; e quindi si dimostrò inclinato alle cose di Francia, perchè vedeva di potere per quella sola via abbassare la grandezza di casa d'Austria. L'occasione dei tempi porta, che questi (i Francesi) gli siano cari, o che almeno mostri che gli siano. Non credo che odierà mai il re di Francia; perchè, oltre che non fa per i pontefici di non s'intrattener bene con quella corona, i particolari benefizii ricevuti da quest'ultimo, di genti e di danari, fanno che gli avrà sempre rispetto; potendosi anco dire, che il re, per rispetto del papa, abbia messo tutto il suo regno in mano della fortuna.

Odia naturalmente, per conto della religione, l'Alemagna e la parte della Svizzera luterana; e in somma tutti, sì principi come privati, dei quali ha questa opinione.

Stima tutti i principi molto poco; nè per rispetto loro fa cosa che non gli piaccia. Aveva posto tutte le sue speranze nelle forze del re di Francia; nientedimeno a quel tempo non fece pure un cardinale a sua istanza. Conosceva quanto poteva fare il contestabile per impedire o almeno ritardare le cose promesse; e non volle, per istanza sua e del re, dispensare il matrimonio del Montmoransi suo figliuolo,

nella figliuola naturale lasciata dal signor Orazio Farnese (1), sebbene gli era mostrato da molti, con ragioni e con esempii, che lo poteva fare. Ma quel che è più, non solamente non assentì, ma avendo disciolta la prima congregazione, ne fece poi chiamare un'altra; e credendosi che fosse fatta per compiacere il re, fu esso quello che interruppe chi parlava a favore del re, e spaventò gli altri per modo che non ebbero ardire di parlare.

Verso la Serenità Vostra, se si vuole considerare quello che dovrebbe essere, per la naturale pietà e religione di lei, per l'obbedienza che ha sempre dimostrata alla Chiesa, e poi per le cortesie usate a Sua Santità nel tempo delle sue minori fortune, le dovrebbe essere inclinatissima, e superare tutti gli altri in far beneficii e grazia alla Serenità Vostra. Quale animo sia veramente il suo, non mi pare di poter dire risolutamente; perchè alcune volte so che è rimasto poco sodisfatto della Serenità Vostra, non avendo ella voluto rimuoversi dal suo savio proponimento di voler pace con tutti. Giudicò averla onorata grandemente col mandare a lei il cardinal suo nepote, e però di ritrarne altro che parole. So che si dolse con alcuni suoi, che si avesse mancato al benefizio d'Italia e al rispetto della persona sua; e prese occasione dal passo concesso dalla Serenità Vostra alle genti del re Filippo; che, per tanti giorni, come sanno le SS. VV, non mi volle udire; il che io dissimulai, e gli faceva dimandare l'udienza solita, non mostrando alcun risentimento; finchè, avvertito il cardinal Caraffa, che questi non erano modi di procedere con una Repubblica così grande, la quale ormai si risentiva di questa dilazione di udienza, esso cardinale prima, e poi il pontefice si scusò, che per le molte occupazioni non mi aveva potuto udire. Ha avuto

(1) Dovrebbe dire *nella vedova* di Orazio Farnese; che era Diana, figliuola naturale del re di Francia. Il Farnese era stato ucciso, combattendo pei Francesi, sotto la fortezza di Edino (Esdin), l'anno 1556.

anche opinione altre volte, che Vostra Serenità attendesse a stringersi col re Filippo in maggiore amicizia con partiti di stato; il che io, d'ordine delle EE. VV. affermai che non sarebbe; e che la mira di questo illustrissimo Stato era la pace: e per queste cause qualche volta ho dubitato ch'abbia un animo alterato verso la nostra Repubblica. Dall'altro canto, essendo egli un uomo accorto, e avendomi detto molte volte, non esser in Italia rimasto altro che quella mitra e questa berretta (1); si può quasi affermare, che avrà sempre rispetto alla Serenità Vostra, cercando di intertenersi con lei; perchè così giova a quella Sede. Credo che nessuno accidente lo potrebbe condurre all'arme contro questa Repubblica; ma credo anche, che da lui si potrà aver poco altro che parole. Ha mostrato al mio tempo grande prontezza nel concedere quattro decime; facendo sempre in concistoro onorata menzione di questa Repubblica, chiamandola ornamento d'Italia e del mondo. Rivocò le facoltà, poco avanti date al cardinal Trivulzio, il che fu riputato gran segno di rispetto: ha promesso a me, che gli ho parlato molte volte del vescovato di Brescia, che lo darà ad un nobile confidente, che vi farà residenza. Quel che abbia da essere, e se con la giunta del cardinal Caraffa, Sua Santità si sia per mutare di opinione, non debbo, nè posso affermare. Quello che ho detto inanzi è verissimo: che nel conferire i benefizii, il cardinal Caraffa non ha compiuta autorità, nè tanta quanta n' ha nelle altre cose; e questo si è veduto coll'esperienza in alcune vacanze che il cardinale suddetto voleva dare a suo gusto, e non l' ottenne da Sua Beatitudine. È stato avvertito che nella promozione dei cardinali, non ne abbia fatto alcun veneziano, avendo giustissima causa di farne molti. Ma siccome dell'animo di Sua Santità, per li rispetti sopradetti, non so affermare come

(1) Cioè, la Chiesa e la Repubblica di Venezia.

veramente sia, così affermo alla Serenità Vostra, che l'animo dei cardinali e di tutta Roma non potrebbe esser migliore verso questo Stato; perchè, oltre tanti officii fatti dai due segretarii, il non essersi mosso alla venuta del cardinal Caraffa, e il non aver voluto udire le proposte di Ravenna e di Cervia e d'altro, giudicano che sia stato gran causa della pace; perchè, se la Serenità Vostra si risolveva, dava fomento ai disegni del papa, che, non essendo poi ridotto alla necessità, che fu causa della pace, sarebbesi ancora in guerra. E perchè il pontefice è di ottantun anno, nè ha da essere immortale, credo che non sia fuori di proposito, dire del numero dei cardinali, e di chi possa esser pontefice.

Della dignità cardinalizia non si trova che se ne faccia menzione, se non sotto papa Silvestro, del 344; nel qual tempo furono approvati tutti li gesti niceni, e li preti romani nominati cardinali; avendosi anco, nel tempo del medesimo papa Silvestro, mandati Vittore e Vincenzo, preti romani, suoi legati al concilio, senza nominarli altrimenti cardinali. Questi sono stati pochi un tempo, e di poca entrata e di poca riputazione; poi sono andati crescendo; e massime dopo che ebbero l'autorità di eleggere pontefice uno del numero loro. Papa Paolo II accrebbe loro dignità negli abiti, facendoli portare il cappello rosso, stimandoli più degli altri e preferendoli a tutti. Alcune volte non furono che sei; e si aveva gran rispetto e grande considerazione a fare un cardinale; perchè giudicavano, che a questa dignità fosse necessaria la nobiltà del sangue congiunta colla virtù e particolarmente colla bontà; e per questo si riputava onorata non solamente una casa, ma una città e una provincia, che per avventura avesse un cardinale. Ora sono in numero di sessantasei; la maggior parte così obbedienti al nuto del Pontefice che, o per ignoranza o per paura, non ardiscono o non sanno contradire cosa alcuna. Di questo numero, tredici sono di nazione francese; tre spagnuoli; tre

tedeschi; un portoghese, un inglese e gli altri quarantacinque sono italiani. E perchè la disgrazia di questa Italia, già padrona di tutti, vuole che i suoi si chiamino con nome forastiere, e pare che le grandezze siano ridotte in queste due cose, dell'Imperio e della casa di Francia, però non v'è alcun cardinale italiano che non sia chiamato o imperiale o francese. Delli nostri cardinali, Pisani e Cornaro, affermo alla Serenità Vostra, che non avranno rispetto nè alla roba nè alla vita in servizio della patria loro. L'uno e l'altro si dimostrarono sempre pronti nei concistorii, e dove è accaduto; nè mai è occorsa cosa di momento ch' abbiano saputo, che non me l'abbiano fatta intendere. Il che, sebbene era debito loro (perchè l'obbligazione che si ha alla patria abbraccia tutte le altre) pure mi pare di ricordare riverentemente alla Serenità Vostra, che anche a loro, nelle cose giuste, s'abbia rispetto; perchè, oltre l'inclinazione naturale, alcuni buoni ufficii infiammano i cittadini a sorpassare alcuna volta sè stessi.

Chi sia per succedere al pontificato (essendo cosa futura e di natura sua incerta, e potendo occorrere in un momento molte cose che non si possono veder ora) non ardirei affermare a Vostra Serenità. Pure mi pare di poterle dir questo: che, essendo la fazione imperiale assai potente, ed essendo assai ragionevole che gli Italiani non lascino uscire d'Italia quella dignità, crederei che la elezione si potesse ridurre in tre: in Puteo, in Carpi, e in Medici (1). E perchè Carpi è uomo di sangue ed ha l'inimicizia col duca di Ferrara, dalla elezione di esso (col recente esempio di Paolo IV, di gran casa e di grandi disegni) potrebbero allontanarsi, e ridursi al Puteo ed al Medici. Ma per opinione mia, molto maggiori suffragi avrebbe il Puteo, per-

(1) Quest'ultimo, Giovan Angelo dei Medici, milanese, fu assunto al pontificato, sotto il nome di Pio IV, sulla fine dell'anno 1559. — Rodolfo Pio, dei Conti di Carpi, fu fatto cardinale da Paolo III nel 1536. — Jacopo Puteo, nizzardo, fu fatto cardinale da Giulio III nel 1551.

chè è stimato intender meglio le cose della Corte, e non ha alcuna nobiltà di sangue, chè appena si sa chi è, e dove è nato: la qual cosa, dopo la morte d'un pontefice che ha messo sottosopra il mondo per rispetto dei nepoti, confidato nei gran parentadi che avea nel regno di Napoli, si crede che gli gioverà assai. Sono anche alcuni che discorrono del cardinal Cesis, cardinale vecchio, ricco e di molti parenti; ma come ho detto, non si può affermar cosa alcuna; perchè una o due promozioni di cardinale, o come dice quello: *nox interposita, mutat omnem rationem consiliorum.* Pare che questo pontefice attenda a non volere per successore nè il cardinal Polo, nè il cardinal Morone, avendoli voluti notare tutti due d'eresia. Ma chi sa quello che possa fare la potente mano di Dio! Disegnò papa Alessandro VI di non volere per successori nè il cardinale di Siena, che fu papa Pio III, nè il cardinale San Pietro in Vincola, che fu Giulio II; nientedimeno, l'uno e l'altro gli succedettero. In conclusione, siccome non posso affermare chi sia per essere papa dopo di questo, se non per quelle congetture che ho detto; così parmi di poter affermare, che, per ragione di stato, quello che sarà pontefice, sarà sempre o grande amico palese o non aperto nemico della Serenità Vostra; e più degli altri, quelli che saranno nati più bassamente e che avranno manco parenti.

Resta a dire di me e di quelli che mi hanno servito in nome di Vostra Serenità. Il segretario è stato messer Antonio Milledonne (1); il quale, ancorchè sia stato la maggior parte del tempo indisposto, ha tanto ben sodisfatto all' uffizio suo che non avrei potuto desiderar meglio; e però è molto ben degno della grazia di Vostra Serenità; ed io gli ho promesso in quelle tante sue fatiche di scrivere tante mani di lettere (chè sono stati, in tempo della mia lega-

(1) Fu poi segretario dell' ambasciator veneto al Concilio di Trento, del quale scrisse una storia lodata dal Foscarini e dal Ranke. Del Milledonne havvi pure a stampa la vita, composta da Pietro Arduino, segretario del Senato.

zione, scritti quaranta registri di carta) che sarà dalla benignità della Repubblica riconosciuto il servizio suo; e sono certo che la Serenità Vostra gli farà conoscere all' occasione che ho detto il vero, e con l' esempio suo ecciterà gli altri ad usare la medesima diligenza che ha usato.

È stato mio coadiutore messer Ettore Ottobuono, giovane molto modesto e molto studioso, che ha sempre atteso diligentemente all' ufficio suo, di modo che esso è degno della grazia di Vostra Serenità; e certo spero che non sarà degenere dal magnifico messer Giovan Francesco, suo zio (1).

Di me dirò poche parole; non essendo più scrupolosa cosa che il parlare di sè stesso. Se in questa legazione ho fatta cosa alcuna, secondo il mio desiderio (che è di procurar sempre la grandezza di questa eccellentissima Repubblica) rendo infinite grazie alla bontà di Dio, il quale si è degnato d' indirizzare al bene questa mia volontà in tempi di tanta importanza. È stata opera di Sua Divina Maestà, se io sono stato causa di alcun bene; e se io ho mancato (come, considerando me stesso e le forze mie, credo di avere mancato) è stata imperfezione mia. E certo, per quanto ha potuto stendersi la diligenza, fatica ed industria mia, mi sono sforzato di mostrarmi non indegno ministro di questa eccellentissima Repubblica; nè ho mai pensato a quella poca roba che avevo, nè al bisogno che potessero avere i miei figliuoli; stimando di non poter lasciare più ampio patrimonio, che avere speso il loro nel servizio di questo Stato. E certo, serenissimo principe, lo spendere è una delle più necessarie parti che si ricerchi in un ministro pubblico; perchè i principi e le repubbliche sono tanto stimati quanto li fa stimare chi li rappresenta; non dicendosi mai il nome o il cognome dell' ambasciatore, ma solamente chiamandosi ambasciatore dell' Imperatore, del re di Francia e della Signo-

(1) Che fu uomo dotto e prudente, e Cancellier Grande della Repubblica.

ria di Venezia. Chi veste splendidamente, chi tiene stalla e famiglia onorata, chi alloggia in palazzi d'importanza, e finalmente chi dà da mangiare a chi ne vuole, fa grandissimo beneficio al suo principe. Con questi mezzi si conservano gli amici vecchi, se ne acquistano di nuovi, si confondono gli invidi, e si mostra che il suo principe è degno d'esser messo in considerazione. Io, se avessi avuto forze conformi all'animo, avrei del tutto, anche in questa parte, sodisfatto al debito mio. Ho almeno questa consolazione, che, eccedendo di gran lunga le forze mie, mi sono sforzato di conservare la dignità di questo illustrissimo Stato. Ho da ringraziare, come faccio, il Signore Iddio che, ritrovandomi il più obbligato cittadino che sia in questa Repubblica, per tanti e così continuati beneficii ricevuti in ogni tempo dalla Serenità Vostra, abbia riservata la mia legazione di Roma, pacata e quieta per il più, a tempo d'un'orribile carestia, di pericoli, di saccheggiamenti, non solo dai nemici di fuori, ma da quelli ancora di dentro, e ad una innondazione del Tevere, di tanto danno e pericolo, quanto è stata l'ultima. Convenivano a me ed al mio tempo questi travagli insoliti; perchè è stata anche insolita la cortesia e liberalità della Serenità Vostra verso la persona mia e dei miei. Sono qui, vedo quello che ho desiderato, la faccia del mio Principe e la faccia di questa eccellentissima Repubblica; in beneficio della quale (come sono obbligato) non sarà cosa sì grande ch'io non ardisca di fare, nè sì piccola, ch'io non accetti allegramente.

APPENDICE
ALLA RELAZIONE

DI

BERNARDO NAVAGERO (1)

(1) Vedi la nota a pag. (400). Il seguente documento è tratto da un Codice originale della Collezione Capponi, segnato col num. CCXXIV, di carte 18 in-8°.

ORAZIONE

DI NICCOLÒ DA PONTE

SAVIO DEL CONSIGLIO

DETTA NEL SENATO VENETO, SOPRA LO SCRIVERE A ROMA PER PROCURARE LA PACE FRA IL PONTEFICE E IL RE DI SPAGNA, AI 15 DI NOVEMBRE 1556.

Le occorrenze dei tempi presenti, serenissimo principe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, sono importanti e difficili; perchè si vede attaccata una guerra e appiccato un fuoco in Italia, che la travaglierà tutta. Il duca d' Alva armato entrò nello Stato della Chiesa; occupò diverse città; va ingrossando l' esercito di giorno in giorno, e tiene assediata Roma. Il duca di Fiorenza sta sopra gli apparecchi d' arme, dubitando di perder lo Stato. Dall' altra parte si sentono i moti di guerra che fa il re di Francia per aiutare il papa. Fa calare in Piemonte diecimila francesi, novemila svizzeri, mille uomini d' arme, e gran numero di cavalli leggieri, che marciano. Ha spedito di Francia molti personaggi in Italia: monsignor di Guisa, monsignor d' Omala, monsignor di Nemurs, il maresciallo Brisac, e quello di Sant' Andrea con gran parte della nobiltà di Francia. Il duca di Ferrara si mette ad ordine, e fa gente e cavalli per mostrarsi potente e gagliardo: talmentechè, fra pochi giorni, l' Italia sarà tutta in arme. Si vede

che lo Stato della Chiesa è per diventare come il Piemonte: perchè una parte ora è presa dal duca d' Alva, come ho detto; e l' altra va ed andrà ogni giorno in man dei Francesi, che ora tengono Civitavecchia, Orbetello ed altri forti per difesa; e così saranno posti dal papa nelle altre fortezze della Chiesa, acciò le difendano. Questi poi le vorranno tenere per i crediti dei danari che avranno sborsati nella guerra a difesa del pontefice; sicchè egli resterà senza stato, come il duca di Savoia, il quale era padrone del Piemonte ed or n' è privato, chè parte n'ha il re di Spagna e parte il re di Francia; e così sarà (che Dio nol voglia) dello Stato della Chiesa, che potrebbe dividersi tra queste Maestà. La qual cosa quanto importi agli stati d' Italia e principalmente al nostro, non è alcuno che non l' intenda; perchè è vero il proverbio:

« *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.* »

Chi dubita che la rovina dello Stato della Chiesa non sia certo pericolo a quello della Serenità Vostra, al quale non vedesi alcun rimedio, per opinione mia, salvo che nella pace? La quale, sebbene questi principi dimostrano di volere, chi sa se la voglion davvero. Vediamo che il re di Francia, parlando del re di Spagna, dice, e forse il vero, ch'egli ha il fiele nel cuore e il miel nella bocca; dice colla bocca una cosa e colle mani opera un' altra; dice a parole di voler pace col papa, e ogni giorno coi fatti gli occupa le città, gli assedia Roma, e gli fa ogni oltraggio. Chi sa che il re di Francia non sia per fare lo stesso? Egli dice alla Serenità Vostra e si fa intendere a tutti, che desidera e vuole aiutare il papa; gli manda gente francese, leva svizzeri, spedisce capi, personaggi e gran numero della nobiltà di Francia in suo aiuto. Chi fa certe le Signorie Vostre, che, dopo aver difeso il pontefice ed essersi a questo fine impa-

dronito delle fortezze della Chiesa, finalmente non dica: « Beatissimo Padre, io ho speso tant' oro, debbo aver tanto; non è dovere ch' io lasci le fortezze, se non sodisfatto? Ho sentito nelle lettere da Roma, degli undici novembre presente, che il cardinal Caraffa disse al cardinal Santafiore: « i Francesi ne vogliono spogliare fino alla camicia ». Chi sa che il papa, da necessità o da volontà costretto, non gliele conceda e lasci? È egli da credere, è verosimile, che il re di Francia, fatto padrone di esse e tenendole in mano, le vorrà rendere; vedendosi così grosso creditore di quelle, e il pontefice così vecchio e decrepito, che non può vivere lungo tempo, e non sapendo chi gli sarà successore? E però è vero, che le occorrenze dei tempi presenti sono grandi e importanti, che la materia e le cose che vanno attorno sono difficili e dubbie; perchè si ha da fare con principi, che non procedono lealmente, dicono colla lingua una cosa, e colle mani ne fanno un' altra; dicono di voler la pace, e fanno guerra e adoprano l' armi. Io son uno di quelli che giudicano e temono assai che la guerra sia per continuare, e che vi sia poco rimedio; perchè si vede che il pontefice, che dovrebbe più degli altri cercare la pace, trattandosi principalmente del suo interesse, non la vuole; e il re Cattolico e il re Cristianissimo, sebbene dicono di volerla, nondimeno si tocca con mano che colla guerra sperano di accrescer lo stato; e pare che la guerra faccia per l' uno e per l' altro. In questa poca speranza di pace è da vedere, se la Serenità Vostra deve continuare negli ufficii di essa pace, procurando per quanto si puote, che segua. Dico, per mio poco giudizio, che si deve continuare negli ufficii della pace, finchè ce ne sia una speranza anche minima; perchè non si può far peggio, che disperare di essa e non far altro. In questa cosa, per opinione mia, si deve governarsi per quello che si vede e che si ode estrinsecamente, e che è manifesto ad ognuno, e non per presunzione o per so-

spetto dell' interno dei principi, che Dio solo conosce. Si devono usare i mezzi che ci sono posti dinanzi, e seguire la luce che manda il sole e Dio benedetto, e non stare colle mani alla cintola e dire: parlano e non fanno, vogliono addormentare e rallentare gli altri con parole; ed in questo mezzo impadronirsi dello Stato della Chiesa. Potrebbe essere che questa fosse la intenzione loro, perchè i Spagnuoli sono spagnuoli per natura, e i Francesi adesso si fanno spagnuoli per artificio; ma che cosa si può fare di peggio che non far cosa alcuna? Udire le loro parole, stare a vedere i fatti, e non si muovere e non aprir bocca? Fu scritto per la pace al re di Spagna; fu mandato il segretario Febo Cappello al duca d' Alva per introdurla; il re di Spagna risponde parole grandi, e prega Vostra Serenità che sia giudice. Si sa ch'egli ha scritto al duca in conformità; si sa che il duca disse di voler la pace, e che vuole che Vostra Serenità sia quella che acconci le differenze e i capitoli; ch' egli si contenterà di quanto giudichi che egli faccia. Leggete le parole del re di Spagna, dette all' ambasciator Badoero, nelle sue lettere dei nove di ottobre; quelle del duca d' Alva, nelle lettere dei ventidue dello stesso mese, del segretario solo, che dicono: « piglino quei Signori (parlando della Signoria Vostra) li capitoli che ho proposto, intendano le ragioni, e acconcino al loro modo ». Leggete le lettere del detto segretario solo, dei due di novembre, quando il duca d' Alva gli disse: essere necessario un mezzo di far la pace, e non ve n' esser migliore che Vostra Serenità, e che altramente non si farà cosa buona, non vi si potendo interporre il re Cristianissimo; e soggiungendo in un altro luogo delle lettere: « se la Illustrissima Signoria avrà ben considerato, troverà che ella sola può accomodare le differenze ». Si hanno avute queste medesime parole dal papa e da' suoi nepoti. Il pontefice disse, al principio che il segretario andò al duca d' Alva: « rimettasi il duca nella Signoria oggi, che io mi rimetterò do-

mani ». Il cardinale Caraffa, in lettere dei tre novembre, dice, parlando dei regii: « si ritirino e partano, e delle differenze si potranno far arbitri gli amici »; e per questi, dice che intende la Signoria di Venezia. Questo istesso cardinale, per lo avanti, in lettere dei dodici ottobre, dell' oratore e segretario insieme, dice: « a che giovano tante parole? se il duca d' Alva si rimetterà nella Illustrissima Signoria, sono certo che il papa si contenterà; e stiasi a quello che sarà per decidere quella Repubblica ». Se dunque si hanno queste parole, così dai regii come dai pontificii, perchè non si deve continuare in proposito della pace? Perchè si dev' egli disperare di non poterla fare, o almeno disporre che si faccia? Non si può far peggio che non far altro; si deve operare quello che si può, non foss' altro che per giustificarsi appresso i principi del mondo, i quali non possano dire: i Signori Veneziani hanno avuto in loro balìa il poter fare la pace tra il pontefice e il re cattolico, e non l' hanno pure tentata!

Tutti i Savi del Collegio sono d' accordo di non levare ancora da Roma il Segretario; ma una parte sente di fare ufficio generale per la pace, e poi licenziarlo che ritorni a casa; l' altra parte sente di discendere al particolare, di ragionare col cardinal Caraffa o coll' istesso duca di Palliano, e di coadiuvare l' abboccamento che si tratta di fare; di mettere inanzi i beneficii della pace pubblici e privati, l'onore e l' esaltazione della persona e della casa loro, appresso tutto il mondo, se saranno autori di tanto bene; far loro intendere che, colla trattazione e negozio, si potrebbe sperare che lo stato di Palliano rimanesse al pontefice; e si consigliano a fare che il pontefice lo sappia, ed essendo di sua sodisfazione, ordinare che il Segretario ritorni al duca d' Alva, e consigli Sua Eccellenza a lasciarlo liberamente al pontefice; considerando che è cosa minima, in comparazione del male e della rovina della guerra. Questa opi-

nione considera i danni e i pericoli di essa guerra, e li giudica di tanta importanza, che non pensa ad altro che alla pace; nè vuol disperare che non possa succedere in qualche modo; nè vuol lasciar mezzo intentato per introdurla, parendole non poter seguire cosa peggiore della guerra; vuol procurare e coadiuvare l' abboccamento; vuole che i pontificii (e il papa poi, se i pontificii consiglieranno) sappiano la speranza che si può avere, per quanto sappiamo, che Palliano debba restare al pontefice. E se viene opposto, che il Papa non vuol la pace, che se gli farà dispiacere a parlargliene, e che finalmente si farà nostro nemico, si risponde: che questa opposizione non è vera: perchè procurando e coadiuvando l' abboccamento, si procura cosa che è maneggiata dal cardinal suo nepote, come si ha per diverse vie; e quel che importa più, manifestandogli la speranza che si può avere, che Palliano resti a Sua Santità, le si dice cosa che non sa, e desidera e vuole, non solo come papa, ma come padre particolare e protettore di casa Caraffa e de' suoi nepoti.

Vede dunque la Serenità Vostra, che questi eccellentissimi Signori che vogliono discendere ai particolari, non vogliono nè procurano cosa, che per ragione possa dispiacere al papa. E se vien detto, ch' ei vuol la guerra; che ha il pensiero fisso al regno di Napoli; che spera di averlo col mezzo del re di Francia, cogli aiuti che vengono e camminano tuttavia, si risponde: che, quando il pontefice da una banda penserà davvero alle difficoltà del suo disegno (perchè il prendere un Regno di Napoli non è impresa così facile come si dice); e dall' altra, al danno della guerra e al pericolo certo di perder lo stato della Chiesa, e d' appiccare un fuoco che arderà per tutta l' Italia; chi dubita, che Sua Santità non ritorni in sè stesso, e riconosca, che il desiderio è sopra al potere? Si acquieterà dunque a quello che porta l' onestà e la giustizia, al consiglio dei suoi e al

beneficio della Chiesa, della casa, e di tutta la cristianità; ed alla fine renderà grazie alla Serenità Vostra degli ufficii ch' ella avrà fatto per la pace.

Se si dice: tu farai dispiacere al Re di Spagna; si risponde allo stesso modo, che questa opinione non è vera; perchè il Re di Spagna e il duca d' Alva sono pentiti, e con ragione, di aver mosso le armi nello stato della Chiesa; perchè vedono che, avendole mosse, procurano la grandezza del loro nemico principale, che è il Re Cristianissimo; mettendo il papa in disperazione e in necessità di gettarsi nelle braccia ai Francesi, e di farli padroni delle principali fortezze dello Stato Ecclesiastico.

Se vien detto: tu fai dispiacere al Re di Francia; si risponde similmente, che questo non è; perchè il Re procura la pace; il Re e il Contestabile sanno molto bene, che la guerra del regno di Napoli è sempre riuscita a rovina e pernicie di tutta la Francia; nella quale dicesi per proverbio, che la sepoltura dei Francesi è l' Italia, e massime il regno di Napoli; perchè varie volte in diversi tempi hanno tentato di conseguirlo, e sempre ne riportarono squarciato il petto e i panni, come dice il poeta. E però mal volentieri discendono a far la guerra; avranno grata la pace, e loderanno gli ufficii che ha fatto e che farà la Serenità Vostra, affinchè succeda.

Adunque l' opinione di quelli eccellentissimi Signori, che vogliono scendere ai particolari della pace, è buona per tutti: per il Pontefice, per il Re Cattolico, per il Re Cristianissimo, e molto più per tutti i principi d' Italia, e principalmente per lo Stato della Serenità Vostra. È opinione utile, perchè si procura la pace, la quale è di beneficio grandissimo a tutti, ma specialmente alla nostra Repubblica; perchè, se per mala sorte continua la guerra, il Re Cristianissimo farà venire in Golfo certissimamente l' armata del Signor Turco, alla espugnazione ed assedio della Puglia, del Regno,

e della Sicilia; onde i danni, i pericoli e il travaglio che patirà la navigazione, e lo Stato di mare della Serenità Vostra, chi è quegli che non l'intenda? Conciossiachè, il lasciar venire un'armata turchesca in golfo, è lasciar assediare Venezia; il voler proibire che non venga, è venire alla guerra coi Turco, con Francia e col Pontefice. E però, questa opinione che, discendendo a' particolari, negozia per la pace, è utile, come ho predetto, perchè, non venendo alle difficoltà, mai si potrà accordarsi; è opinione necessaria ancora, perchè, senza l'abboccamento e senza la risoluzione di Palliano, è impossibile che segua pace, nè mai si farà frutto alcuno. In fine, è opinione che opportunamente provvede al bisogno; perchè questa deliberazione sarà portata a Roma, a tempo che vi arriverà la nuova di Francia di questo negozio di pace; perchè Vostra Serenità è informata, che il conte di Scialan, piemontese, doveva, secondo le lettere di Francia dei ventiquattro ottobre, partirsi di Fiandra; e prometteva di far venire un uomo al Re Cristianissimo per trattare la pace; il quale uomo si spedirebbe poi a Roma, con ordine di far ritirare l'esercito regio dallo Stato della Chiesa; sicchè facilmente occorrerà, che ad un tempo medesimo arrivi a Roma la deliberazione presente e la persona di Francia; perchè il Conte giungerà in Fiandra ai ventisette; ai trenta avrà risolto la sua missione; sarà di ritorno in Francia ai tre o ai quattro del presente mese, e potrebbe giungere a Roma ai sedici od ai diciotto; al qual tempo sarà stata portata la commissione che Vostra Serenità delibererà oggi; talchè verranno ad incontrarsi l'ufficio di Vostra Serenità, dell'oratore e segretario suo in Roma col cardinal Caraffa e col Pontefice, coll'ufficio ed ordine che il Re Cattolico e Cristianissimo avranno mandato al duca d'Alva e al duca di Guisa nell'esercito; e così, con l'aiuto e grazia di Dio, seguirà forse la conclusione della pace, con onore e dignità della Serenità Vostra e delle Signorie

Vostre Eccellentissime. E però, questa opinione pare a quei Signori ed a me, minimo servitor suo, che sia utile, necessaria e opportuna. Nè si deve stimare l'autorità di quegli altri Signori che le contradissero, e giudicano che di necessità debba succeder la guerra; perchè nel giudizio dei successi delle cose dei principi, si può dire che avvenga quello che occorre nel giudizio degli astrologi sulle cose del mondo; i quali, avendo cognizione di alcune poche stelle, pronosticano effetti corrispondenti all' influsso di quelle; e perchè non hanno cognizione della maggior parte di esse, non discorrono gl' influssi delle non conosciute: e il più delle volte, gli effetti da loro pronosticati non succedono. Similmente nelle volontà dei principi, molti savi considerano gli accidenti che occorrono di presente; come in questi del papa, del Re Cattolico e Cristianissimo, si hanno davanti agli occhi le parole del pontefice, che paiono disperate di pace; le utilità della guerra per quei re; perchè il Re Cattolico è già fatto padrone d' una parte dello Stato della Chiesa, e il Cristianissimo, per quello che si vede, spera di farsi padrone dell' altra, pigliando in protezione e acquistandosi ragioni in essa, col danaro che sborserà per la difesa; e pronosticheranno per certissima la guerra. E perchè non vogliono attendere ai molti altri accidenti che possono con miglior ragione accadere; come, che la durezza del papa di voler pace, si potrebbe facilmente convertir nell' opposto, ossia nella facilità e prontezza di abbracciarla; perchè, essendo buono e savio, com' io lo reputo, conviene di necessità che prevegga di non poter fare altrimenti; e similmente le pretese utilità dei re si potrebbero scoprir disoneste e impossibili, come di quelli che, collo stato d' altri, cercano di farsi grandi: alla fine resteranno ingannati del loro pronostico, come gli astrologi delle operazioni e degli influssi celesti. Però non si deve attendere, il ripeto, all'autorità di quelli che sentono diversamente dalla opinione pro-

posta, e che vogliono differire; perchè considerano solamente le cose presenti nello stato in che appaiono, e non in quello della vera ragione; cioè, secondo la pietà, la religione e il bene universale della cristianità, che è la pace; la quale, sempre che si possa avere senza inganno, è il maggior bene che possano avere i principi del mondo e massime le repubbliche. Fra le quali, se alcuna mai ha sentito il beneficio della pace, questa nostra l' ha provato; perchè, fuggendo i tumulti delle incursioni dei barbari, ebbe principio in questi canali; andò poco a poco crescendo, dentro e fuora, acquistando stato da mare e da terra, conservando e ampliando il dominio e le forze al termine in cui si trova; sempre con l' occhio e con la mira alla pace, senza insidie, dalle quali in ogni tempo ha cercato di liberarsi, col consiglio in casa, e con la guerra fuori; pigliando le armi e adoperandole valorosamente contra quelli che hanno cercato di disturbarla e di offenderla: onde è pervenuta a quest' ora, con l' aiuto e grazia principalmente di Dio, autore e conservator suo, dall' anno 554 in che ebbe principio, sino all' anno corrente 1556; che sono anni mille e due.

Preghiamo dunque, serenissimo principe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, che sua Divina Maestà ci indirizzi a camminare nella via della pace, e ad abbracciare quel dono, più prezioso e nobile, che il sommo Iddio dona agli uomini, ai principi, alle repubbliche e a tutto il mondo, che non è altro che la pace.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

DELLE RELAZIONI DI ROMA.